NOTIZIE STORICHE

DELLA

CITTÀ DI SCILLA

PUBBLICATE

DAL CANONICO

GIOVANNI MINASI

NAPOLI
STAB. TIPOGRAFICO LANCIANO E D'ORDIA
Cortile S. Sebastiano, 51.
1889.

AI NOSTRI CONCITTADINI

Rendersi utile alla patria con adoperare ogni mezzo per promuovere il suo ben essere morale e civile, ecco lo scopo precipuo che deve aver di mira ogni onesto cittadino in qualsiasi opera che imprende. E nel dettare queste poche pagine altro pensiero non vagheggiava la nostra mente che quello di renderci utili ai nostri concittadini nella certezza, che leggendovi essi le gesta de' loro antenati, prendessero lena ad imitare le loro virtù morali e civili, e facessero nel suolo nativo rifiorire l'antica civiltà.

Che la storia sia la guida e la maestra de' popoli, che essa, dopo la religione, concorra potentemente al miglioramento del ben vivere sociale, egli è un fatto che, quando anche ogni altro argomento tacesse, si manifesta evidente, sol che si getti uno sguardo sulla patria nostra, e si consideri lo stato in cui oggi è caduta dal suo antico splendore.

Infatti, mettendo a confronte gli antichi co' moderni cittadini scillesi, spesse volte domandavamo a noi stessi: come mai questo popolo, dopo tanto valore nel traffico e nel commercio, onde tanto fiorì sino al chiudersi del passato secolo, pervenuto all' apice della prosperità

e della ricchezza, vive adesso la vita dell' ozio e della pigrizia? Come mai ha potuto così presto obliare le gesta de' suoi antenati, le loro virtù morali e civili, lo zelo instancabile nel promuovere il bene, e nel lottare contro l'ingiustizia e la prepotenza? Non è questo quel popolo discendente da quei generosi *proclamanti*, i quali sì fieramente combattevano i loro feudatari? Perchè oggi, dimentico di un passato così glorioso, poco o nulla si cura del pubblico bene, anzi, come colpito da apatia, lascia l'amministrazione della cosa pubblica nell'abbandono, trascura l'educazione morale e civile della crescente generazione e chiude gli occhi all' igiene nei momenti in cui la salute pubblica ne risente più grave il bisogno? Di tanti mali siamo d'opinione che sia una delle primarie cause l'ignoranza della propria storia; giacchè se da un lato, al dir di Plinio, è cosa turpe vivere nella patria ed ignorarla, *turpe est in patria vivere et patriam ignorare;* dall'altro è certo che un popolo non potrà mai risorgere, qualora non conservi le sue tradizioni. Ed anche Scilla si ebbe una storia, ma sventuratamente è ignorata; anzi le sue tradizioni vetuste furono disperse. Basti qui notare che gli atti degli antichi parlamenti, che sino a venti anni fa furono gelosamente conservati, furono più tardi involati e forse oggi irreparabilmente distrutti.

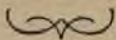
Convinti adunque che la conoscenza delle memorie storiche sia uno dei mezzi più potenti a rialzare lo spirito dei nostri concittadini, ricercammo, per ripeterle ai presenti, le memorie del nostro passato; e dopo lunghe indagini ci riuscì di trovare e raccogliere non poche notizie e documenti intorno alla patria nostra, per buona ventura scampati al genio distruttore del moderno vandalismo.

Conosceranno i nostri concittadini, nel leggere queste

pagine, le relazioni commerciali dei loro antenati, i loro traffichi che furono la causa precipua della loro prosperità e della loro grandezza, il loro fervore per la religione, lo zelo indefesso nel trattare gli affari della loro università o comune e la costante premura d' impetrare dagli antichi sovrani privilegi e franchigie nel pubblico interesse. Vedranno, ciò che più monta, con quale accanimento lottassero contro i loro prepotenti feudatari, e gelosi di conservare i loro privilegi come imprendessero lunghi e dispendiosi giudizi. E qui si noti che in quei tempi Scilla fu di spettacolo singolare nel muovere e sostenere quell' accanita e secolare lotta, per cui una generazione trasmetteva all'altra la febbrile attività nel combattere con odio sempre più accanito il feudalismo, mentre non poche altre città e fiorenti borgate calabresi, assuefatte dalla diuturna servilità, ciecamente obbedivano alla tirannide feudale senza mai destarsi e scuotere il giogo. La vera causa di tanta fierezza dei nostri maggiori non ad altro è dovuta che all'antica loro educazione di popolo culto e civile. Gli Scillesi, greci d'origine, non dimenticarono l'antica loro civiltà. Continuando le loro relazioni commerciali con l'oriente sino ai primordi del secolo XV, e poscia con le repubbliche italiane e con altri popoli fiorenti, mal soffrivano la prepotenza di una signoria che si voleva imporre con la forza; nè sapevano acquietarsi sotto il barbaro dominio di un barone, che intorno a sè altro non vedeva che vassalli e schiavi da comandare e da smungere.

Se poi recherà stupore ai nostri benevoli lettori che gli antichi Scillesi abbiano potuto lottare con tanta pertinacia e per sì lungo tempo contro i loro prepotenti e terribili signori, e vincerli, noi risponderemo, che con popoli civili lotta inutilmente la prepotenza.

La lotta fu, è vero, persistente e feroce, come quella di un leone ferito a morte; pure, sostenuta con dignità e costanza, rese più splendido il trionfo della civiltà. Solo ai popoli non educati alle lotte potrà ciò sembrare impossibile: ma noi siam convinti che queste poche pagine basteranno a comprovarlo.

Noi ci auguriamo per la nostra patria un migliore avvenire, ove i suoi figli cercheranno d'imitare le virtù morali e civili dei loro antenati. E se raggiungeranno questo scopo, ci riputeremo ad usura ricompensati delle fatiche sostenute nel dettare questo qualsiasi lavoro.

CAPITOLO I.

Primi abitatori di Scilla—I Tirreni—Sono discacciati da Anassila—Scilla è compresa nel territorio reggino—Ritorno de' Tirreni—Sono sconfitti da Timoleone da Corinto—Scilla è occupata da' Romani—Ribellione di Spartaco, che inseguito si fortifica a Scilla—Qui rinchiuso da Crasso, fugge inosservato di notte—Qual'è la penisola reggina indicata da Plutarco?

Prima che i Greci stabilissero in mezzo a noi le loro colonie, queste nostre contrade erano occupate in parte dai Raseni, Tirseni o Tirreni, i quali diedero il nome di Tirreno al mare che da occidente bagna l' Italia fino allo stretto di Messina; come i Javani, Joani o Joni, i quali popolarono la Grecia ed i paesi all'interno e denominarono Jonio il mare che bagna il sud-est delle Calabrie.

Non è nostro intendimento qui di occuparci de' tempi favolosi (che in fondo anch' essi racchiudono sempre qualche fatto storico), come degli amori di Glauco con Scilla, e della vendetta di Circe; della venuta di Ulisse e del tempio da lui eretto a Minerva qui sulla roccia in ringraziamento alla Dea che lo avea liberato da un naufragio. Quel che c' interessa far rilevare si è, che Scilla molti secoli prima della venuta de' Greci era abitata da' Tirreni. Da qui infatti, ove essi erano stanziati, piombavano addosso ai legni che passavano lo Stretto, per depredarli; anzi vi si erano fortificati in modo che ne poterono essere cacciati solamente dopo lunghe e sanguinose battaglie. E di vero, stabilitisi i Calcidesi in queste nostre contrade (737 a. C.), furono costretti per lungo tempo a tollerare le scorrerie di questi audaci pirati.

Più tardi Anasila il giovane, tiranno di Reggio, dopo avèr col suo valore conquistato Zancle, che poi denominò Messena in me-

moria della sua antica patria, volendo consolidare il suo dominio sulle due opposte rive dello stretto siculo, trovava un forte ostacolo nelle navi de' Tirreni che lo traversavano. Perciò dovette ad ogni costo snidarli da Scilla, e dopo ripetuti scontri ne ottenne l' intento (493 a. C.).

Divenuto Anassila signore di Scilla, prima sua cura fu di fortificarla, collocandovi un presidio ed un'armata (1). Sin da quel tempo si è veduta l'opportunità di fortificare Scilla, la quale con l' opposta Cariddi, fortificate che siano, rendono difficile il passaggio per lo Stretto alle navi nemiche.

Sino a che la repubblica reggina tornata a libero governo, dopo espulsi i figli di Anassila, non fu assorbita dalla potenza romana, Scilla fu compresa nel territorio reggino, e fu quindi governata in conformità delle leggi stabilite dalla repubblica. Nè una piccola terra, difesa da militare presidio, poteva in quei tempi offrire fatti di tale importanza che meritassero di essere registrati. Che se qualche fatto rilevante abbia potuto avverarsi, egli è certo che o per dispersione di documenti non possiamo ora conoscere, ovvero perchè oscurato dalla moltiplicità di altri fatti più gravi, che si avveravano nella capitale della repubblica, non fu registrato dagli scrittori di quei tempi. Solo conosciamo che circa un secolo appresso alla loro cacciata i Tirreni tornarono ad occupare Scilla.

Dionisio il vecchio, tiranno di Siracusa, prima d' insignorirsi di Reggio, trovandosi in Messena (390 a. C.), aveva dato ordine a Tearide d' investire col suo naviglio dieci navi reggine, ch'erano di stazione a Lipari con lo scopo di tenere a freno i Tirreni ; e Tearide compiva felicemente la sua missione, ed è certo che ugual sorte toccava alle navi reggine, che si trovavano di stazione a Scilla. In questi frangenti, e sopratutto per l' occupazione ed esterminio di Reggio, operato da quel tiranno, i Tirreni non trovando più alcun ostacolo, tornarono ad occupare Scilla e ad infestare il nostro mare con le loro scorrerie. Non fu che dopo un mezzo secolo (340 a. C.) che Timoleone da Corinto, prode e generoso guerriero, distrutta la tirannide in Siracusa ed in altre città della Sicilia e della Magna Grecia, diè ancora tale colpo agli audaci Tirreni, che ne furono interamente dispersi, e da quel tempo non

ritornarono più in questi luoghi. Appena la repubblica reggina riebbe la sua indipendenza, novellamente Scilla tornò sotto il suo dominio e vi restò sino a che Reggio conservò l'autonomia.

Incominciata la guerra fra i Tarantini, soccorsi da Pirro, ed i Romani, temendo questi che Reggio non cadesse in potere del re epirota, v'inviarono tosto un forte presidio. E dalla Lucania, ov'era accampato col suo esercito, il Console Valerio Levino, fu staccata e mandata a Reggio l'ottava legione, composta di soldati campani, comandati da Decio Giubellio (280 a. C.). Ma ribellatasi questa legione, e discacciato il prefetto e tutti quei cittadini che parteggiavano per i Romani, o per Pirro, cotesti rivoltosi animati da' Mamertini, che allora signoreggiavano Messena, si costituirono in repubblica indipendente. Ma fu brevissima la loro libertà, e gli sciagurati pagarono la pena della loro audace ribellione. Imperocchè dopo nove anni (271 a. C.) il Console Genucio Clepsina col suo esercito tolse Reggio a' Campani, i quali, fatti prigionieri e condotti in Roma, ivi furono tutti condannati nel capo. Tornarono allora in Reggio gli espulsi cittadini, e a difesa della città il Console lasciò Marco Cesio con un forte presidio romano. Da questo tempo Reggio non si distaccò più da Roma, ed in premio della sua fedeltà fu per qualche tempo considerata come città federata, governandosi con le proprie leggi, e col dritto di nominare i propri magistrati. Scilla in quel tempo, come punto strategico, era ancor occupata da un presidio romano, il quale, fortificatosi meglio nella rôcca, fu di non poco giovamento nelle posteriori guerre, che i Romani sostennero con altre nazioni.

In tutto il tempo della prima e seconda guerra punica (dal 264 al 203 a. C.) il territorio reggino fu più volte percorso dagli eserciti cartaginesi alleati co' Bruzii; ma Reggio fu sempre tenuta dai Romani, e sebbene assediata e per terra e per mare da Annone, come pure da Annibale (211 a. C.), non riuscì mai a questi due valorosi generali di poterla espugnare. Non pertanto il territorio fu devastato, e furono menati schiavi quanti abitanti capitarono nelle loro mani. Scilla per la sua posizione già fortificata circa tre secoli prima, e maggiormente munita poscia da' Romani e difesa da

forte presidio, potè resistere all' urto degli eserciti nemici, e fu salva.

Dopo questo tempo non è registrato alcun fatto importante. Solo rileviamo che alla lega sociale fatta da' diversi popoli italici per liberarsi dal duro giogo de' Romani, tra' popoli del mezzodì, le repubbliche di Locri e di Reggio non presero parte, mantenendosi sempre fedeli a Roma. Che anzi, allorquando i capitani della lega italica corsero sopra Reggio (88 a. C.) per occuparla, ne furono respinti dagli abitanti, soccorsi a tempo da Caio Norbano, pretore di Sicilia, venuto in fretta dalla vicina Messena.

Dopo la guerra cartaginese e la sociale noi crediamo che i Romani, sicuri della fedeltà della repubblica reggina, e non avendo di che temere in questi luoghi, abbiano considerevolmente diminuito il presidio di Reggio, e ridotto a poca cosa quello di Scilla, se pure non l' abbiano interamente tolto. Tanto più che un esercito con un considerevole naviglio stava nella vicina Sicilia, pronto ad accorrere nella Calabria in qualsiasi evento. Il fatto comprova questa nostra congettura.

Siamo al tempo della ribellione degli schiavi, guidati da Spartaco (73 a. C.). Egli trace di nascita, numida di stirpe, robusto, coraggioso e d' ingegno superiore al suo stato, trovandosi con altri suoi compagni di sventura in un serraglio di gladiatori in Capua, un giorno meditando sullo stato suo miserevole, rivolto a'suoi, disse: *giacchè s'ha da combattere, perchè non combattiamo piuttosto contro de'nostri oppressori?* A tali parole, quasi scintilla ch' eccita un grande incendio, duecento di quei gladiatori lo seguono. Armati alla meglio, atterrano i custodi, ed, ingrossati da tanti altri della stessa loro condizione, fuggono verso il Vesuvio. Di là raccolti in numero di ventimila, risalgono l'Italia fino alla Gallia Cisalpina. Ivi non pochi guidati da un certo Cuxio, avidi di saccheggiare Roma, si distaccano da lui, ma sono sconfitti dal Console Lucio Gelliò. A tale annunzio Spartaco torna indietro, sconfigge per via il Console Cornelio Lentulo e Gellio che lo inseguivano, e si accampa nella Lucania. Roma sgomentata all' avviso di tali sconfitte, dà l' incarico a Licinio Crasso di combatterlo; ma Spartaco, dopo aver vittoriosamente battute due legioni, risolve di

accostarsi al mare per ridestare la guerra servile in Sicilia da più tempo spenta (135 a. C.); e per dare anche mano ai pirati, accozzaglia di Cilici, Siri, Cipriotti, Panfili, Isaurici ed altra gente asiatica, che allora infestava il Mediterraneo, e per combattere la quale già erano stati destinati dal senato Pompeo nella Spagna e Lucullo nell' Asia. Ma nell' avviarsi per Reggio, in un luogo a forma di penisola, Spartaco fu rinchiuso con ammirabile maestria da Crasso che lo inseguiva. In questa penisola Spartaco cercava fortificarsi per dar tempo ai pirati di recargli aiuto e trafugarsi in Sicilia, ove avea segrete relazioni con gli schiavi ed anche co' Siculi, oppressi dalle inique rapine di Verre. Però svaniti questi suoi disegni, e perduta ogni speranza di valicare lo Stretto con zattere, costruite sul luogo, a cagione del mare tempestoso per la stagione invernale, e prevedendo già vicino il naviglio di Pompeo, chiamato in aiuto, col favore di una notte burrascosa ed oscura, trovò il modo di uscire di quella cerchia con i suoi, ed a gran giornate rifece la via della Lucania. Ma Crasso correndogli sopra, lo raggiunse presso il Silaro, lo sconfisse e l' uccise unitamente a più di dodicimila schiavi (71 a. C.).

Plutarco narra che Crasso, dopo aver rinchiuso Spartaco in quella penisola, erasi ivi accampato per costringerlo a darsi prigioniero, ed osservando la posizione del luogo, credeva di poterlo chiudere da ogni lato, scavando un fosso, avente quindici piedi di profondità ed altrettanti di larghezza, e costruendo una muraglia così alta da togliere a Spartaco ogni speranza di uscita dalla parte di terra; mentre dalla parte di mare sarebbe impedito dall'armata di Pompeo. Cosa invero favolosa, se per penisola reggina si volesse dinotare tutto quel tratto di terra della Calabria, che dal golfo di Santa Eufemia si estende a quello di Squillace, opera certo non possibile ad effettuarsi in breve tempo, *brevi temporis spatio*, come dice lo stesso autore, per la lunghezza di circa trentasei chilometri. Urta ben anco ogni sano criterio il voler supporre che per penisola reggina si volesse indicare o il solo castello di Scilla, ovvero tutta quella lingua di terra che s' inoltra nel mare presso Reggio, detta punta di Calamizzi, assorbita poi dal mare nel secolo XVI (20 ottobre 1562). Imperocchè tanto in quella estensione di ter-

reno, quanto nel nostro castello, era impossibile che Spartaco con circa ventimila de' suoi si potesse accampare. Noi pertanto portiamo opinione, (ed è pure quella del Barrio) che la penisola, in cui si era accampato e trincerato Spartaco, fosse piuttosto tutto quanto il territorio in cui è edificata la nostra città, che assieme alla rupe del castello forma un altipiano, che si solleva da 60 a 100 metri sul livello del mare dal lato che guarda occidente, ed è ancora isolato da tramontana e scirocco da due profondi burroni, oggi denominati Oliveto e Livorno, ove scorrono due piccoli torrenti. Questo altipiano che si avanza nel mare capace di contenere un esercito di circa ventimila soldati, scosceso ed inaccessibile da tutt' i lati, solo da oriente è unito alle sovrapposte colline. Questo lato poteva chiudersi da una muraglia, (che anche in questo luogo crediamo favolosa, perchè impossibile ad eseguirsi *brevi temporis spatio*), o meglio da un fosso della lunghezza di circa 1200 metri, massima distanza che corre fra i due laterali burroni dalla parte orientale della città. Qui poteva Spartaco accampare i suoi, e questa è appunto, a nostro credere, la penisola reggina indicata da Plutarco, mentre dal golfo di Gioia a Leucopetra non si rinviene altro luogo vicino al mare, che abbia forma di penisola e dirimpetto alla Sicilia, se non l'altipiano di Scilla. In questo luogo poteva attuarsi con maggior facilità, se pur sia vero, il progetto di Crasso; e Spartaco poteva agevolmente fortificarsi ed investire nell'istesso giorno per ben due volte l'esercito nemico, dal quale fu sempre respinto. Inoltre, come racconta Lucio Floro: « egli ed i « suoi disponendosi a fuggire in Sicilia, nè bastando le navi, e tro- « vando del tutto inutili per tragittare il pericoloso stretto e le « zattere unite con graticci, e le botti legate con virgulti, final- « mente, fatta una sortita contro il nemico, morirono da valoro- « si (2). » Da qui si rileva che tale penisola non doveva essere molto distante dalla Sicilia, (Scilla non dista molto) tanto da far venire a Spartaco l' idea di tragittare co' suoi il mare sopra zattere; che non si potè eseguire tale disegno non perchè i luoghi fossero lontani, ma perchè il mare tempestoso lo impedì; che finalmente le zattere han dovuto essere costruite sul luogo, e Scilla in quei tempi poteva offrire il materiale necessario, giacchè i suoi

monti dalle vette insino al mare erano allora tutti boscosi. Da Scilla Spartaco, nella oscurità di una notte tempestosa, poteva dal lato di tramontana sfilare co' suoi per l'angusto lembo della marina, ove ora sorge il rione Acquagrande, ed uscire così di quella cerchia ove Crasso l'aveva rinchiuso. Egli è vero che Plutarco dice ancora che la lunghezza del fosso e del muro era di 3500 passi, cioè di tre miglia e mezzo romane, che corrispondono a 5183 metri, lunghezza assai maggiore di quella da noi indicata sull'altipiano di Scilla; ma ciò ha potuto derivare o perchè Plutarco non abbia ben ponderato la distanza, ovvero che egli abbia unito all'altipiano da noi cennato tutti gli altri che s'innalzano a dèstra e a sinistra di Scilla. Questi sono allo stesso livello del primo e quasi attigui fra loro; giacchè in quel tempo forse non erano tanto divisi da profondi burroni, come ora si veggono. In questa seconda ipotesi, incominciando dall' altipiano della Fronte sino all'ultimo della Torre del Cavallo, si raggiungono i 5183 metri, misura indicata da Plutarco.

Dalle ragioni sopra esposte ne segue che la nostra opinione pare che sia la più verosimile, come quella che più si avvicina alla realtà del fatto. Intanto questo avvenimento ha maggiormente indotto i Romani a fortificare Scilla e renderla in certo modo inespugnabile, come appresso vedremo.

CAPITOLO II.

Lotte tra Ottaviano e Pompeo—Scilla è occupata e fortificata da Ottaviano — Battaglia navale nel mare di Scilla tra Salvidieno e Pompeo, al quale resta la vittoria—Pompeo insegue l'armata di Ottaviano, che per evitare lo scontro si ricovera a Scilla—Esistenza di un porto in questa rada — Antichissima pesca del pesce-spada — Descrizione che ne fa Polibio.

Terminata la guerra servile, e distrutti da Pompeo i pirati, i quali, per quanto sappiamo, non recarono alcun grave danno ai Romani in questi lidi, Scilla godè pace e tranquillità sino a che non ebbero principio le lotte tra Pompeo ed Ottaviano. Prima di queste lotte accanite il littorale reggino fu posto in istato di difesa da questo triunviro, sia per combattere Vetulino, che a capo dei proscritti dalla tirannide triunvirale, e de' fuggitivi di tutte le città ch' ei prometteva in premio a' veterani, molestava non poco le romane centurie; sia per tener lontano da qui Sesto Pompeo, il quale, ritornato dalla Spagna con potente armata e con valoroso esercito, aveva occupate la Corsica, la Sardegna e la Sicilia. Scilla, al pari di Reggio, fu novellamente fortificata, e sebbene Pompeo ne agognasse il possesso, ed inviasse soccorsi a Vetulino per animarlo a combattere contro le coorti de' Triunviri, pure non potè eseguire il suo disegno.

Spedita da' Triunviri (42. a. C.) una considerevole armata sotto il comando di Salvidieno contro Pompeo, e avutone questi sentore, fa una sortita col suo naviglio dal porto di Messina, e, ritrovato il nemico vicino alla rôcca di Scilla, lo investe con grande impeto. In breve lo sconfigge, e prende ed affonda non poche navi, salvandosi il resto nella vicina Bagnara. Se Scilla non fosse stata munita di forte presidio, poteva in tale favorevole occasione essere occupata da Pompeo, a cui giovava non poco questo luogo fortificato per chiudere lo Stretto; ma egli invece dopo la vittoria ritornò subito in Messina. L'afforzamento di Scilla circa

questo tempo ci è confermato da un altro fatto accaduto quattro anni dopo nella stessa rada di Scilla.

Sconfitti Cassio e Bruto (38 a. C.), e ritornato Ottaviano da Taranto a Reggio, non credè conveniente provocare a battaglia Pompeo, che trovavasi con sole quaranta navi nel porto di Messina; ma volle attendere Calvisio Sabino, che dall'Etruria doveva arrivare con altro naviglio. Or saputo che Calvisio era stato sconfitto nelle acque di Cuma da un' altra flotta di Pompeo, comandata da' suoi liberti Menecrate e Demòcre, tosto decise di accorrere in suo aiuto. Già stava per tragittare lo Stretto, quando accortosene Pompeo, uscì del porto di Messina col suo naviglio per investirlo. Ma Ottaviano volendo evitare quello scontro, che forse sarebbe stato per lui funesto, piegò subito verso Scilla, e qui si tenne sulle difese sino e che Calvisio, rattoppate alla meglio le sue navi, non comparve in queste acque.

Qui Pompeo sebbene tempestasse in tutt'i modi le navi di Ottaviano, pure non riuscì mai a catturarle, il che poteva facilmente eseguire, qualora Scilla non si fosse trovata, com' era, ben fortificata. Intanto allontanatosi Pompeo, tosto Ottaviano, preso il largo, raggiunse Calvisio e, sbarcato in Vibona, passò nella Campania e di là in Roma, rinviando al seguente anno le ostilità contro Pompeo. Nè trascurò di fortificare vie meglio questi luoghi, avendoli egli stesso sperimentati di somma importanza contro ogni possibile attacco da parte di Pompeo, che trovavasi poco discosto. Dopo tante lotte gigantesche, sostenute con pari valore, dopo essersi versato tanto sangue cittadino, sconfitto Pompeo e poscia Antonio, restò solo Ottaviano al comando della romana repubblica.

Qui torna acconcio di far rilevare che in questo tempo a Scilla doveva esistere un porto per l'approdo e la sicurezza delle navi, e lo prova il fatto della ritirata di Ottaviano a Scilla, come luogo sicuro per evitare uno scontro con Pompeo che lo inseguiva. Se a Pompeo tornò impossibile la cattura delle navi di Ottaviano, egli è certo che queste han dovuto trovare sicurezza in un porto, ove dalla scogliera e dal molo, nonchè dai soldati delle navi ed anche del presidio, qui stanziato, poteva essere respinta l'armata nemica. Fra gli altri autori antichi, Polibio accenna ad una stazione di navi,

ovvero porto, esistente a Scilla, allorquando descrive la pesca del pesce-spada, come fra breve vedremo. E a confermare questa nostra opinione ricordiamo che nella rada di Scilla, dalla parte che guarda scirocco, lungo la scogliera, da Monasina al capo Pascì, tuttora si veggono nel fondo del mare delle antiche muraglie coperte da innumerevoli scogli. Il Dottor Rocco Bova scillese sostiene, che quelle fabbriche sieno appunto i ruderi dell' antico porto, che fu atterrato da grossi ed innumerevoli macigni, di che è ricoperta tutta quella rada, caduti in epoca a noi ignota dal monte soprastante, ch' è di natura rocciosa e soggetto a franare, come tuttora si osserva. Ma messa anche da parte l'opinione, per altro certa, del Bova quanto alla causa della demolizione, noi soggiungiamo, che il porto in quel luogo non poteva a lungo resistere, perchè soggetto nell' inverno a furiose tempeste, specialmente ai fortunali di ponente-maestro e ponente-libeccio, per cui si avverano continui naufragi. Anche il dotto reggino Giuseppe Lagoteta nel suo opuscolo *Il Tempio d' Iside e di Serapide di Reggio,* adduce una consimile causa dell'atterramanto del porto scillese.

Prima d' inoltrarci nel racconto di altri fatti che toccano la nostra patria, giova notare che della dimora dei Greci nelle nostre contrade abbiamo non dubbie prove anche in varie denominazioni di luoghi. Tuttora esistono i nomi, che essi diedero a diverse contrade di Scilla, tutti di origine greca, come *Jeracari*, *Jerafilico*, *Schirò (Scirò), Pechì (Pascì)*, *Scrisi*, *Utra*, *Sciastri*, *Pirìa* e tanti altri nomi; e soprattutto l'antichissimo e tradizionale metodo della pesca del pesce-spada.

I primi abitatori di Scilla non potevano trovare altri alimenti che nella caccia e nella pesca. Ed in verità tutt' i monti che la circondano, dalle vette insino al mare erano ricoperti di boschi. I boschi di elci anche oggi esistono, sebbene ricoprano le sole vette de' monti; giacchè sin dove la diligente industria scillese potè giungere a migliorare la coltura, specialmente sugli altipiani, si vedono fiorire le viti, ed innumerevoli altre piante ed alberi fruttiferi; o pure a' boschi di elci furono sostituiti boschi di castagni. Il Cantù ricorda nella sua Storia Universale *le brune fo-*

reste de' castani di Scilla (Tom. 2.° Lib. 3.° Cap. XXIV). Da qui la caccia, la quale forniva agli abitanti il necessario alimento. Ma più della caccia la pesca, perchè più facile e meno pericolosa, offriva a' primi abitatori scillesi anche un cibo sano e gustoso. La pesca adunque fu qui esercitata prima da' Tirreni e poi da' Greci, come si rileva dall'antichissima descrizione della pesca del pesce-spada che dànno Archestrato, Oppiano e sopratutto Polibio. Il primo, scrittore anche di ghiottonerie, di cui ci restano taluni frammenti, conservatici da Ateneo, parlando della pesca dell'anguilla e della morena, accenna ancora quella del pesce-spada, chiamato da' Greci *Xiphias* o *Galeota*, da' Latini *Gladius*. Egli dicea che lo *Xiphia* è un pesce assai squisito, nè s'ingannava. Oppiano della Cilicia, nel suo poema *De piscatione*, descrisse anche gli usi ed i costumi dello *Xiphia*. Ma più che Archestrato ed Oppiano, ci piace qui di riferire il tratto di Polibio, scrittore più antico ed accreditato.

Egli descrive minutamente il modo, come le pesca allora si eseguisse, ch'è poco differente dell' odierno. Questo scrittore che duecentoventi anni prima dell'era volgare cominciò a scrivere la sua storia, volendo sostenere, contro l' opinione di taluni, che non è tutta favola quanto narra Omero intorno al viaggio di Ulisse, ma che invece è vera storia la descrizione che il Poeta fa dell'Italia, della Sicilia e de' luoghi circonvicini, riporta i seguenti versi di Omero riferentisi alla caccia che allora si dava ai delfini, ai pesci-cani e ad altri grossi pesci presso Scilla

> Illic autem piscatur scopulum circumlustrans
> Delphinosque, canesque, et sicubi maius capere possit
> Cete, quae plurima alit sonorum mare — (*Odiss.* C. XII v. 95.)

Secondo questo autore Scilla doveva essere abitata ai tempi di Omero (907 a. C.), o pure all'epoca della distruzione del regno di Troia (1270 a. C.). Ma checchè sia dell' antichità di Scilla, ecco quanto riferisce Polibio sulla pesca del pesce-spada.

« Sta alla vedetta un esploratore in comune servizio de' pe-

« scatori lì pronti, presso alla stazione delle navi, messi dentro « a parecchi burchielli a due remi. In ciascun burchiello vi ha « due uomini: l'uno voga, e l'altro sta ritto sulla prua con « un' asta in mano, in quella che la vedetta addita l'arrivo del « pesce-spada. La bestia suole portar sopra il fior d'acqua il corpo « per una terza parte. Nell'avvicinarsi poi del navicello, fattosi « rasente alla bestia, il marinaio della prua vibra da vicino l'asta « sul corpo del pesce, e se la ritira, lasciata nel corpo di esso la « punta, ch'è barbata a mo' di amo, la quale a bella posta è solo « lievemente attaccata all'asta. A quella punta è raccomandata « una lunga cordicella la quale, dopo ferita la bestia, la si molla « finchè questa col suo diguazzare convulsivo e col fuggire sot- « t'acqua non venga stracca. Allora è menata a terra, o messa « entro lo schifo, salvo che non sia di enorme corporatura. L'asta, « tuttochè caschi in mare, non si perde, chè essa è fatta di « quercia e di abete; cosicchè mentre la porzione di quercia va « giù dentr'acqua per il peso, l'altra porzione vi sta fuori in « alto, e facilmente si può raccogliere. Qualche volta ancora il « vogatore attraverso il fianco del navicello è ferito, quando il « pesce ha grande spada e molta forza: sicchè la furia e la « caccia di questa bestia è molto simile a quella de' cignali ».

Il valente latinista D. Gaetano Paturzo, arcidiacono della metropolitana di Reggio, volle inserire questo tratto di Polibio nella sua *Historica Rhegii Civitatis Synopsis*, ch'è inedita, traducendola dal greco nel latino. Egli soggiunge: « Queste cose noi vediamo « ogni anno presso Scilla in sul cominciare dell'estate: e di più, « questo, di cui Polibio non parla, cioè, che le vedette su men- « zionate, nello scovrire dall'alto l'arrivo del pesce-spada e i « varii suoi movimenti, con adoperare tuttora delle voci greche, « ma corrotte ad ultimo segno, e note soltanto a loro per la pra- « tica, dirigono la rotta de' burchielli pescarecci per dovunque « il pesce sen corre, in modo che le bestie s'imbattono in essi (3)».

Le parole greche delle quali in una maniera assai corrotta si servono anche oggi i nostri pescatori, chiaramente dimostrano che i Greci sulle orme de' Tirreni, continuando ad esercitare quella

pesca, la resero propria e la perfezionarono; e dopo averla esercitata per tanti secoli, la tramandarono a noi, impressa del loro linguaggio. Non deve poi recar meraviglia se, occupati questi luoghi dai Romani, non siasi spenta la greca favella, giacchè è certo che furono da essi sempre rispettati gli usi ed i costumi della già estinta repubblica reggina.

CAPITOLO III.

Era volgare — S. Girolamo viene a Scilla; si abbocca con gli Scillesi che lo consigliano a dirigersi, pel suo viaggio in Palestina, al porto di Ioppe— Si conferma che allora gli Scillesi professavano la fede cattolica—Quali erano allora le vie che comunicavano con Scilla?—Invasione de' Goti, Vandali, Franchi e Longobardi — Incursione de' Saraceni — Scilla è occupata e depredata.

Erano gli anni 753 della fondazione di Roma, ed in un piccolo villaggio della Giudea, denominato Betlemme, veniva al mondo quel Divin Pargoletto, che doveva redimere tutta l'umana famiglia. Da quest' umile luogo cominciò a diffondersi sulle nazioni la luce della vera civiltà e della vera vita. Gente rozza ed ignorante fu scelta per diffonderla nel nome e con la onnipotente virtù di questo Uomo-Dio Redentore. La meridionale Calabria fu una delle prime terre italiane che fosse degnata di tanto segnalato favore; e giusta un'antichissima tradizione, nell'approdare S. Paolo in Reggio (56 d. C.), vi predicò la fede di Gesù Cristo, e partendo da quella città, vi lasciò per vescovo Stefano da Nicea, che dalla Giudea era venuto con lui. Il qual santo vescovo dopo diciassette anni (73 d. C.), regnando Vespasiano, conseguì la corona del martirio. E la tradizione stessa, e i monumenti della chiesa greca dicono che Stefano di Nicea propagò la fede cristiana da Reggio pel restante delle Calabrie.

Di Scilla ci è ignota la storia nei primi secoli dell'era cristiana; sappiamo però che Scilla fu visitata da San Girolamo, il quale in compagnia di altri monaci, viaggiando per la Palestina nel 385, approdò in Scilla, ove dimorò per pochissimo tempo. Ed ecco intanto quel ch'egli stesso scrive nell'ultima sua risposta contro Ruffino, nel libro III delle sue opere intorno al suo arrivo in Scilla.

« Vuoi tu sapere per ordine la mia mossa da Roma? Dirò in « breve. Nel mese di Agosto con lo spirare delle etesie, facen-

« domi compagnia il santo presbitero Vincenzo, e un giovinetto
« fratello ed altri monaci, che ora vivono in Gerusalemme, mi
« imbarcai senza alcun timore nel porto romano, venendomi
« appresso una foltissima schiera di cristiani. Giunsi a Reggio,
« facendo un po' di sosta nel lido di Scilla, ove fui informato
« delle antiche favole, e della precipitosa navigazione dell'astuto
« Ulisse, e de' canti delle sirene, e della insaziabile voragine di
« Cariddi. E poichè gli abitanti di quel luogo mi dicevano di
« molte cose, e mi consigliavano di volgere la mia navigazione
« non verso le colonne di Proteo, ma sì pel porto di Giona, chè
« la rotta per il primo luogo è proprio di gente rea che fugge
« e ha scompigliato l'animo, e pel secondo poi indirizzarsi la
« gente sicura del fatto proprio, volli piuttosto, traversando il
« Capo Malio e le Cicladi, prendere per la rotta di Cipro (4) ».

Da queste parole chiaramente si rileva, che il santo dottore trovò a Scilla esperti marinai, che in quei tempi navigavano in oriente, e lo consigliarono a prendere la via più sicura, dirigendosi al porto di Ioppe e non verso l'Egitto, per avviarsi con maggior sicurezza e facilità in Gerusalemme. Soggiunge il Santo che qui apprese le antiche favole circa la navigazione precipitosa di Ulisse, de' canti delle sirene e della insaziabile voragine di Cariddi; e vuol dire, secondo noi, che con l'ispezione de' luoghi si fe' ragione di quegli antichissimi miti. Or sebbene ei nulla dica della religione che professassero gli Scillesi, è certo che il nostro Santo ha trovato qui fervorosi cristiani, che da molto tempo professavano la fede di Gesù Cristo, giacchè non possiamo supporre che trovando qui un popolo idolatra, invece di pascere la sua curiosità col ricordo delle antiche favole, non avesse invece adoperato tutto il suo zelo nell'annunziare a quella gente la verità della religione cristiana e la falsità del paganesimo.

S. Girolamo veniva tra noi per mare, perchè diretto verso l'oriente, ma non mancava per terra la via militare che conduceva da Roma a Reggio, ed era appunto quella che da' piani della Corona passava per il bosco di Solano, e per i piani della Melia scendeva a Fiumara di Muro per andare a Catona ed indi a Reggio. La via Appia poi, che da Roma menava sino a Capua, fu dopo pro-

lungata in due braccia, l' uno che da Capua arrivava a Brindisi, e l'altro a Reggio, passando per Aspromonte, appunto al confine orientale del nostro territorio, ma molto discosto da Scilla. Dalla Melia una strada secondaria doveva condurre a Scilla sia dal punto detto la Boccata, sia dall'altro detto Scrisi. Ma oltre a questa interna traversa, altra strada vi doveva essere lungo la costiera, che da un lato di Scilla menasse a Bagnara, e quindi, salendo, s'innestasse alla via militare su' piani della Corona; e dall' altro andasse a raggiungerla a Catona. Anguste dovevano essere tutte queste traverse e male adatte alla ruota, perchè aperte fra scogli e rapidi pendii boscosi, giacchè le selve allora investivano anche le basi de' monti insino al mare.

Qual sorte sia toccata a Scilla nelle prime invasioni barbariche ci è del tutto ignota. Sappiamo che i Goti (410) guidati dal loro re Alarico s' impadronirono di Reggio, ove non dimorarono a lungo, giacchè volendo passare lo Stretto, arrivati a Catona, mutarono pensiero, e riprendendo la strada donde erano venuti, si avviarono per Cosenza, ove morì Alarico. Or è probabile che in questa, direm così, passeggiata militare, Alarico dovendo percorrere o l' antica strada della Melia, ovvero la via Appia di Aspromonte, Scilla che n' era assai discosta, sia stata preservata dalla visita di quei barbari. Non così ha dovuto accadere, nell' occupazione de' Vandali, guidati da Genserico, il quale venendo dall'Africa per ben due volte (440 e 456) con poderosa armata, invase la Sicilia e la Calabria, devastando città e borgate e molta gente uccidendo, specialmente ne' nostri luoghi del littorale. E allora la nostra Scilla, posta sul mare e presso lo Stretto, ha dovuto certamente subire tutte le sventure di quella feroce invasione. Nulla poi conosciamo di particolare del dominio di Odoacre (476 al 493), nè di quello di Teodorico (493 al 526), i quali due guerrieri discacciarono i Vandali; molto meno sappiamo della signoria di Atalarico e Teodato sino alla venuta di Belisario, valoroso generale di Giustiniano, il quale conquistava Reggio (536). Ma richiamato in oriente, i Goti guidati da Totila ritornarono ad occuparla (549). Ripresa dai Greci (551), comandati da Artabano, fu dopo (554) conquistata da' Franchi, che la incendiarono e distrussero. Finalmente

i Longobardi (589), prima guidati da Alboino e poi da Autari III, s' insignorirono di Reggio. Però i Longobardi qui poco o nulla dominarono, giacchè quest' ultima parte d' Italia, da Cassano ad Agropoli, compresa tra il Ionio ed il Tirreno, come pure altri punti della penisola e della vicina Sicilia furono sempre in quel tempo sotto il dominio de' Bizantini.

Ma cessate le invasioni de' barbari, nuove sventure sovrastavano a queste nostre fertili contrade per le scorrerie de' Saraceni, che ebbero principio nel settimo secolo e terminarono nell'undecimo con la venuta de' Normanni. Continue furono le lotte sostenute dagl' imperatori di oriente per allontanare dalla Sicilia e dalla Calabria quest' infedeli, che infestarono per più di quattro secoli molti punti d' Italia. La Sicilia fu tutta in loro potere, la Calabria ripetute volte cadde anche sotto il loro dominio; anzi in alcuni luoghi vi si fortificarono, come in Squillace, e vi dominarono dal 907 al 965. Reggio fu occupata diverse volte. Una prima lega di Greci, Calabresi ed Amalfitani (920) li sconfisse in Calabria. Una seconda di Calabresi, Pugliesi ed Amalfitani, uniti con Giovanni Duca di Napoli (936), nuovamente abbattè la loro audacia. Ma i Saraceni movendo or dalla vicina Sicilia or dall' Africa, arrecavano desolazione ed esterminio nella nostra Calabria. Furono posti in fuga da Reggio da un' armata pisana (1006); ma essendosi questa appena allontanata, ecco che di nuovo vi ritornarono. In tutto questo tempo Scilla fu più volte occupata da' Saraceni, i quali ancor la fortificarono come base di operazione per investire gli eserciti nemici, e come rifugio in caso di disfatta.

Il dotto Giuseppe Logoteta, patrizio reggino, nel suo opuscolo *Il tempio d' Iside e di Serapide in Reggio,* fa menzione della venuta de' Saraceni in Calabria nel 1001, rilevando, come egli dice, tale notizia dal codice diplomatico di Sicilia (Tomo III, Parte II pag. 50). A pagina 89 del cennato opuscolo racconta che in quell'anno il califfo di Africa, saputo che la Calabria era poco difesa, giacchè l' esercito bizantino era stato richiamato in oriente, sia per la guerra, impresa dall'imperadore Basilio contro Samuele, re de'Bulgari, sia ancora perchè la Siria era invasa dai Saraceni, i quali si erano avvicinati fin sotto le mura di Antiochia, ordinava allo

emiro di Palermo che facesse subito demolire tutte le fortificazioni di Reggio, costruite dallo stesso imperadore Basilio, e affidando tale incombenza a Musa, emiro di Messina. Ed infatti il 18 maggio 1001 Musa con trentamila uomini passava in Calabria e prima s'impadroniva di Scilla e vi faceva grosso bottino e non pochi schiavi. Da qui passava in Reggio che spontaneamente si arrendeva, giacchè all'avvicinarsi di quel numeroso esercito il presidio col governatore abbandonava quella città. Ivi l'emiro fece anche grosso bottino e un buon numero di schiavi, fra i quali fu anche il pastore di quella chiesa. Demolite le fortificazioni, che era il solo incarico ricevuto dal califfo, Musa volle anche far demolire le case de' più ricchi signori reggini; quindi ritornò in Messina, inviando in Palermo gli schiavi reggini e scillesi. Di tutto ciò fu inviata relazione al califfo, il quale osservando che i suoi ordini non erano stati eseguiti con quella esattezza con cui egli aveva disposto, giacchè Musa aveva ecceduto nel mandato, con raro esempio di saviezza e di umanità, il 9 ottobre di quell'anno ordinava che fossero liberati gli schiavi e restituito il bottino; come pure che fosse decapitato l' emiro di Messina, e relegato in Africa il muftì di Palermo. Il 6 novembre, dopo aver tenuto consiglio in Palermo, il gran cadì con quattro consiglieri partiva per Messina per eseguire gli ordini del califfo, e il giorno 13 faceva decapitare Musa. Il 26 dello stesso mese partiva da Palermo il prelato reggino con quattrocentodieci schiavi, ed il 7 dicembre arrivava in Messina, ove il gran cadì gli consegnava venticinque casse contenenti tutto il bottino fatto da Musa a Reggio ed a Scilla. Finalmente il giorno dopo, 8 dicembre, quel santo pastore e gli schiavi approdavano in Reggio, e così dopo quasi sette mesi di schiavitù tutti quegl' infelici ripatriarono fra il giubilo e l'allegrezza de' loro concittadini. Furono restituiti dal prelato tutti gli oggetti preziosi depredati ai singoli possessori; però la metà del danaro fu data agli schiavi, e l'altra metà fu distribuita a'poveri di Reggio e di Scilla.

Il Logoteta ha pure rilevato da quel codice che gli schiavi reggini erano centoventidue uomini e centoquarantuna donna; degli uomini cinquantadue erano ammogliati e settanta celibi, e

delle donne sessantatrè maritate e settantotto nubili. E siccome quattrocentodieci erano tutti gli schiavi, fatti da Musa in Reggio ed in Scilla, così, conosciuto il numero degli schiavi reggini che erano duecentosessantatrè, apparisce chiaro che gli schiavi scillesi ammontavano a centoquarantasette. Lo stesso autore ha ritrovato ancora che tutto ciò che fu predato in Reggio consisteva in una cassa di oggetti di oro, sette casse di argenterie, due casse di monete di oro e cinque di monete di argento, in tutto quindici casse; perciò il bottino, fatto a Scilla in danaro ed oggetti preziosi, era contenuto nelle altre dieci casse delle venticinque che dal gran cadì furono consegnate al prelato di Reggio.

Nel raccontare questo avvenimento dobbiamo rimetterci all'autenticità di quel codice diplomatico arabo-siculo, di cui non dubitava il Logoteta, il quale, oltre alle molte conoscenze storiche, era pur dotato di non ordinaria critica, come apparisce da quel suo opuscolo. Solo facciamo notare che non deve recar meraviglia, se i Saraceni abbiano potuto fare a Scilla sì grosso bottino, giacchè in quel tempo per il traffico ed il commercio, esercitato dai nostri antenati, soprattutto in oriente, la nostra patria era salita ad uno stato di vera opulenza.

Raccontano lo stesso avvenimento D. Demetrio Nava, canonico della metropolitana di Reggio, nella sua cronaca de' Prelati di quella città, opera inedita, e l' abate Orazio Lupis ne' suoi *Elementi di Storia Universale* al volume VI, ma con assai minor numero di particolarità. Quest' ultimo autore narra ancora che nel 1033 i Saraceni di Sicilia, volendo dare alle armi italo-greche altra direzione nelle Calabrie, fecero di proposito la conquista di Scilla. Ma in quest' altra invasione non recarono molestia e nocumento agli abitanti. Però questa occupazione, la quale pare che abbia qualche storica certezza, non durò molto tempo, giacchè con l'impresa di Michele IV Paflagono Scilla nel 1036 fu rioccupata dalle forze bizantine.

CAPITOLO IV.

Antica chiesa italo-greca a Scilla — Il monastero de' PP. Basiliani di S. Pancrazio — Diploma greco del 1177-78 — L' abate Barlaam acquista un podere nella contrada Pechi' — Descrizione del podere acquistato — Se la Mesa sia stata nel territorio di Scilla o fuori — Origine di questa parola — L' Arcivescovo reggino rinunzia al monastero le decime della Mesa — Di un' antica pittura appartenente alla chiesa italo-greca — Di un antico manoscritto greco su pergamena.

Tra le invasioni di popoli barbari e le incursioni de' Saraceni la fede maravigliosamente si propagava; e perciò crediamo che a Scilla, la prima dopo Reggio che fosse abitata in questa regione littoranea, da molto tempo distrutto il paganesimo, fioriva la religione cristiana. Il rito doveva essere quel di Reggio, il quale fu certamente greco, almeno dal tempo che l'imperatore Basilio I, il Macedone, volle sottomettere la Chiesa di Reggio, e le altre di Calabria e della vicina Sicilia, al patriarca di Costantinopoli. Egli allora elevava a metropolitana la chiesa di Reggio, (titolo che le rimase in appresso), assoggettando alla medesima, come suffraganee, il più delle altre chiese di Calabria. Allora fu sostituita anche alla maniera grecanica la ecclesiastica gerarchia con protopapi e deuterii a capo dei cleri e delle parrocchie primarie e secondarie. Scilla si ebbe ancora la sua parrocchia. Di questa antica chiesa scillese non ci resta se non una lontanissima memoria, che c'industrieremo di far rilevare da qualche antico documento.

Innanzi tutto ecco un diploma greco del 1177-78 che riguarda il monastero dei PP. Basiliani di Scilla; e questo documento ci somministra una vaga idea dell'esistenza di questa nostra chiesa italo-greca. Il monastero de' PP. Basiliani di Scilla è uno de' più antichi della Calabria. Come appresso vedremo, già esisteva a' tempi del conte Ruggiero (1060). Non potendo con certezza determinarne il tempo della fondazione, pure crediamo di non andar tanto lon-

tani dal vero, stabilendone la fondazione verso l' ottavo o nono secolo, quando molti monaci dell'ordine di S. Basilio si stabilirono in Sicilia e nelle Calabrie. Da un'antica pianta topografica rileviamo che il monastero de' PP. Basiliani di Scilla era collocato nel castello, e precisamente dal lato che guarda scirocco; e la chiesa dedicata a S. Pancrazio era su questo stesso lato alla sua estremità verso occidente. Insomma questo monastero sorgeva ove oggi si osservano le novelle batterie coperte, opera tutta in muratura, girando anche verso oriente. Il luogo non poteva essere migliore e più sicuro per gl' improvvisi assalti. Questo monastero, la cui chiesa dedicata a S. Pancrazio fu diroccata interamente dal terremoto del 1783, (e che era stato poscia convertito in castello, ed abitato prima da' castellani e poi da' feudatari di Scilla), sebbene non sia stato mai illustrato, anzi ne sia stato per errore de' copisti mutato ne' diplomi il nome di *S. Pancrazio di Scilla* in *S. Pancrazio di Stella* o di *Solla;* pure spesse volte è ricordato nella famosa causa, sostenuta dagli Scillesi nel 1557 contro i loro feudatari.

Nel 1881 il professore Antonino Salinas, direttore del museo nazionale di Palermo, pubblicava un diploma greco del secolo XII, riguardante il monastero di S. Pancrazio di Scilla, diploma che era venuto con altre pergamene in mano della regina di Grecia, che ne fe' dono al professore Hase, direttore del museo del Louvre, il quale alla sua volta lo regalava al professore Salinas. Ecco la traduzione fattane da questo professore.

« † Segno di Niceta figlio di Giovanni Peristeri.

« † Segno della mano di Maria moglie di lui.

« Io Niceta che ho segnato più sopra di propria mano la croce
« preziosa, venerabilissima e vivificatrice, insieme alla moglie mia
« Maria, mossi a ciò da volontà propria e da consiglio nostro ed
« elezione, e non costretti da alcuno, dichiariamo a te, santissimo
« Categumeno del Monastero del Santo ieromartire Pancrazio di
« Scilla, messer Barlaam, di aver venduto tutto il podere colto
« ed incolto, che posseggo nel luogo detto del Pechì, siccome lo
« descrive la mia dote materna e l'atto legale, che acquistai da mio
« zio il monaco Neofito. Il quale diedi nelle tue mani. Ti ho ven-

« duto i poderi predetti per centododici tarì d'oro, che nello stesso
« momento presi nelle mie proprie mani e feci a te la presente
« vendita. I confini di tali poderi sono disposti in questa guisa:
« dall'oriente il torrente della Ptèlea e la vigna e la casa insieme
« de' poderi del monastero. Percorre poi la strada sino all'aia di
« Molochà; e dall'aia discende e riesce giù al mare. Questi po-
« deri adunque colti ed incolti, vendemmo a te per essere padrone
« in perpetuo il santo monastero ch'è sotto di te e farne quel
« che gli piace. Assumiamo di rivendicarli da ogni persona, se-
« condo la legale defensione. E però se alcuno da oggi in poi,
« o io, o alcuno de' miei figli o de' miei affini per sangue, o degli
« estranei, spinto da audacia oserà sovvertire quanto sopra è scrit-
« to, sia quegli multato de' centododici tarì de' poderi, e non sia
« ascoltato, ma gli si corrisponda la pena conveniente e sia erede
« della maledizione di tutti i Santi e estraneo alla parte di Dio,
« restando inconcussa e salda la presente vendita, la quale fu
« scritta per mano dell'umile e minimo monaco Bartolomeo, per
« mandato del sacordote Molè, santissimo protopapa di Mese e
« tabulario, nell'anno 6686, indizione undecima, avanti de' te-
« stimoni.

« † Atanasio Romeo e suocero del venditore Niceta, testimonio
« presente sottoscrissi di propria mano.

« † Leone Melissari, figlio di Giovanni Melissari, testimonio,
« sottoscrissi.

« † Niccolò figlio di Filippo Muselà, testimonio, sottoscrissi.

« † Leone figlio di Filippo Melissari, testimonio.

« † L'umile (*prete?*) Ni (*ceta?*) figlio di papa Arcadio di Mese,
« presente, sottoscrissi come testimonio.

(*Mancano alcune firme perchè la pergamena è rosicchiata nella piegatura*).

« † Umile Gregorio figlio di Scolario Cavalliario, testimonio,
« sottoscrissi.

« † Umile Molè prete e protopapa di Mese sottoscrissi ».

Come chiaro si scorge, trattasi qui di una compra vendita. Niceta figlio di Giovanni Peristeri e sua moglie Maria, figlia di Atanasio Romeo, vendevano al Categumeno, ovvero Abate di S. Pancrazio,

un loro fondo in contrada Pechì (oggi detta Pascì) per il prezzo di tarì centododici di oro (5). La regione del venduto podere oggi è ben alterata, giacchè col terremoto del 1783 la massima parte di Pascì fu sconvolta per la caduta della soprastante montagna, detta Campallà. Il torrente Ptèlea, posto ad oriente, di cui oggi non appare vestigio alcuno, era appunto tra il sopracennato piano sconvolto ed il ciglione dell'altro piano inclinato sulla stessa linea, che guarda Scilla, e và a finire col masso roccioso che si eleva quasi a picco sul mare, detto capo Pascì. Su questo piano inclinato che guarda Scilla, e che restò intatto nel terremoto del 1783, sorgeva una casa del monastero, ed ivi erano i poderi dello stesso. Sull'altro piano inclinato del lato opposto era il fondo del Peristeri, e quindi nel mezzo scorrea il torrente Ptèlea, che nel 1783 fu riempito dallo scoscendimento del Campallà. Per tale scoscendimento l'acqua di questo torrente in parte scomparve, ed in parte ora si vede scaturire dal lato opposto, proprio alla fine del piano Pascì. La strada era l'antichissima che da Scilla conduceva al Pezzo, come altrove notammo. Essa tuttora esiste in parte nel luogo che restò intatto dopo la catastrofe del 1783, e dove erano i poderi e la casa del monastero. Il limite poi sin dove si estendeva il podere del Peristeri, cioè l'aia di Molochà che guarda scirocco, ora non possiamo più determinare. Da questo punto poi scendeva sino al mare, ch'era il confine occidentale del podere.

Da questo diploma si deduce che in quel tempo i tabulari, ossia notai, che rogavano gli atti pubblici, erano i protopapi, ecclesiastici che corrispondono ai presenti arcipreti.

Ma dov'era questa Mesa, ove Molè era protopapa e tabulario? Finchè non si avranno altri documenti per chiarire questo punto storico, non possiamo ora determinare. Solo qui avventuriamo una nostra opinione, la quale pare molto probabile. Con certezza possiamo stabilire che la Mesa era sotto la giurisdizione dell'arcivescovo di Reggio, ed il monastero di S. Pancrazio, sebbene eretto nella Mesa, era sotto la giurisdizione dell'archimandrita del SS. Salvatore di Messina.

In vero il re Ruggiero nel 1130 riunì sotto la giurisdizione di questo archimandrita non solo molti monasteri basiliani di Sicilia,

ma ancora alcuni della vicina Calabria, lasciando però ad essi la propria autonomia. Questi monasteri calabresi furono sottratti dalla giurisdizione ordinaria dell' archimandrita dal re Ladislao nel 1410, e dopo nel 1446 da Eugenio IV. Fra questi della Calabria era quello di S. Pancrazio *de Stella*, come si ricava dal diploma del re Ruggiero del 1134, tradotto dal greco da Costantino Lascari, e riportato dal Pirri nella sua *Sicilia Sacra*.—*In Calabria vero* (così il cennato diploma) *S. Pancratius de Stella in iurisdictione Ecclesiae Rhegii.* E nell' *Auctarium Archimandritatus* si legge: *Sancti Pancratii de Stella in iurisdictione Ecclesiae Rhegii in oppidulo Mesae.* In una conferma de' privilegi dell'Archimandritato, fatta nel 1216 da papa Onorio III si cita semplicemente *In Calabria Ecclesia S. Pancratii.* Questo nome *Stella* fu poi tramutato in *Solla,* come si legge nell'appendice alle lettere di Alessandro III e nel Piccoli, ap. Graevii Sicilia II, p. 121. Ma nell'edizione del Gaetani (riferendosi il diploma di Ruggiero), sebbene si ripeta *S. Pancratius de Stella,* pure nella bolla di Alessandro III del 18 novembre 1175 si legge chiaramente *Monasterium S. Pancratii de Scylla.* Quest' ultima forma dunque, che finora era rimasta esempio insoluto ed inosservato nella edizione del Gaetani, è pienamente chiarita col diploma ora pubblicato dal dotto Salinas. Quindi nella *Mesa*, che era sotto la giurisdizione della chiesa reggina, esisteva il monastero di S. Pancrazio di Scilla. Inoltre il 13 settembre 1194 Guglielmo, arcivescovo di Reggio, rinunziava ad una causa riguardante il dritto di esigere le decime *in territorio Mesae Parochiae nostrae,* dichiarando che restava libera dalle decime ogni cosa, *quae in praefato territorio Mesae Monasterium unitum possidet.* Questa rinunzia fu confermata da papa Celestino III nel 1198. Qui il Pirri poi soggiunge *hoc oppidulum (Mesae) erat in Dioecesi Rheginensi in quo erat Monasterium S. Pancratii de Stella (Scylla).*

Da tutto ciò che abbiam riferito possiamo dedurre che allora, oltre il monastero basiliano, vi era anche una Chiesa italo-greca, governata da preti e da un protopapa; e che, sebbene il monastero dipendesse dall'archimandrita del SS. Salvatore di Messina, pure era nel territorio della chiesa reggina. Or noi pensiamo che questa chiesa italo-greca fosse appunto la chiesa parrocchiale scil-

lese, che deveva esistere avanti alla venuta de' Basiliani: giacchè non possiamo mai supporre che Scilla, paese antichissimo, il primo dopo Reggio, abitato in queste regioni littoranee, ed incorporato al territorio della chiesa reggina, non abbia avuto la sua parrocchia prima dell' arrivo di quei monaci. Sebbene il cennato diploma faccia motto di una chiesa esistente nella Mesa, ovvero nelle Mese, noi opiniamo che questa sia appunto la chiesa parrocchiale di Scilla.

Infatti la parola Mesa, come dice il dotto Salinas, ne' diplomi greci di Calabria, talvolta è ricordata come paese o città, e talvolta come territorio, distretto, regione. Questo nome perciò è posto alcune volte al singolare τῆς μέσης, e più spesso al plurale μέσων, come nel cennato diploma; ed in quest'ultimo significato pare che debba prendersi la parola μέσων del nostro diploma, cioè in quello di regione o territorio parrocchiale. L'*Auctarium Archimandritatus* chiarisce vie più questa nostra opinione, giacchè dallo stesso apparisce che una Mesa doveva essere in Scilla. Ecco le sue parole sopra cennate: *S. Pancratii de Stella (Scylla) in jurisdictione Ecclesiae Rhegii in oppidulo Mesae;* e più chiaramente il Pirri: *hoc oppidulum (Mesae) erat in Dioecesi Rheginensi in quo erat Monasterium S. Pancratii de Stella (Scylla).* Ora se per la Mesa si voglia dinotare un paese lontano da Scilla, come l'antica borgata di tal nome, che stava poco lungi da Calanna, come mai il monastero di S. Pancrazio, unico fra' moltissimi in questa nostra archidiocesi, dedicato a questo S. Martire, e che era posto proprio nel castello di Scilla, poteva poi trovarsi in quel lontano paesetto? Dunque nella impossibilità che il monastero si potesse trovare e in Scilla e in Mesa, dobbiam conchiudere che questa Mesa doveva essere qualche luogo, o rione, nella stessa Scilla, a cui si dava quel nome. In tal' ipotesi crediamo che questo luogo sia appunto quello ove sorge la Chiesa parrocchiale unitamente alle case de' preti inservienti alla parrocchia.

Ed invero esaminando il significato della parola Mesa, questa in greco μέσος significa *medius*. Ed appunto nel luogo medio di Scilla era collocata, come vedesi tuttora, la nostra chiesa parrocchiale, cioè vicino al castello nel centro de' tre rioni, nei

quali è divisa Scilla. Ivi fu sempre la nostra parrocchia, com' è comprovato dall'antichissima tradizione, tramandataci da'nostri antenati. Tanto è vero che volendosi riedificare in altro luogo, dopo che fu diroccata nel 1812 per ordine del comando militare francese, tutti gli Scillesi si opposero, sostenendo che sempre colà era stata la chiesa parrocchiale, nè conveniva trasferirla altrove, edificandola in uno de' tre rioni, giacchè sarebbe stata d'incomodo agli altri due, e avrebbe cessato così di essere la parocchia il centro di riunione di tutto il popolo scillese. Sembra adunque che chiamavasi Mesa quel luogo medio e centrale fra i tre rioni, vicino al castello, ov' era il monastero. La rinunzia dell' arcivescovo Guglielmo pare che voglia chiarire questa nostra opinione. Infatti egli rinunziava a tutte quelle decime « *che nel predetto territorio della Mesa l'attiguo monastero possiede* ». Dunque la Mesa ed il monastero erano attigui e quasi uniti, perciò la Mesa del diploma doveva essere in Scilla.

Dove poi si voglia supporre che la Mesa del diploma, nella quale il Molè era protopapa ed anche tabulario, fosse la Mesa presso Calanna, in questa ipotesi solo possiamo ammettere che quel protopapa fosse un tabulario regionale e di Scilla e degli altri vicini paesi, ma non già che avesse cura della parrocchia scillese, che in quei tempi doveva avere maggiore importanza degli altri paesi circonvicini. Scilla quindi doveva possedere parrocchia indipendente dal monastero, a cui per altro pagava le decime. Checchè sia di ciò, egli è indubitato che in Scilla vi era prima de' Basiliani una Mesa, o parrocchia italo-greca, dipendente dallo arcivescovo di Reggio; e forse il prete Niceta che sottoscrisse, quel diploma, come testimone, era della Mesa o Parrocchia di Scilla. Solo vogliamo soggiungere che la delegazione fatta al monaco Bartolomeo di stendere il contratto, non proverebbe incontrastabilmente che il protopapa Molè appartenesse a Mesa di Ca.. lonna, e che non potendo venire di persona, avesse fatta quella delegazione. Imperocchè questa poteva farsi dal Molè, anche trovandosi presente al contratto, per una certa cortesia o deferenza verso quei monaci, dando l' incarico di stendere la scritta ad uno di essi, e bastando poi la sola firma del tabulario per renderlo

valido. Ed infatti osserviamo che il contratto originale fu sottoscritto dal protopapa, e non vi è punto la firma del monaco Bartolomeo, mentre doveva regolarmente apparire, quante volte il Molè non fosse presente, per autenticare poi il contratto compilato e sottoscritto dal suo mandatario. Del resto noi lasciamo a' dotti archeologi la soluzione di questo fatto, sperando che col lume di novelli documenti giungeranno a far chiara luce sul punto controverso.

Dei tempi grecanici della chiesa di Scilla non ci resta ora alcun vestigio, fuorchè una pittura su legno, e qualche brano di libro liturgico. La pittura, ch'è proprio della scuola bizantina di un'epoca assai remota, fu in questi ultimi tempi deformata da mano imperita con l'idea di restaurarla, togliendole l'unico valore ch'era l'antichità. Questa tavola rappresenta la Vergine adagiata su di una sedia a bracciuoli, che sostiene con la destra il Bambino, seduto sul suo ginocchio destro, mentre con la sinistra accenna allo stesso Bambino. Nel fondo della tavola vedesi sull'alto un'absida, la cui forma esterna dell'arco è gotico-moresca, che un tempo, prima della improvvida restaurazione, era dorata nel fondo. Nelle due laterali vittorie sono due teste di angelo. Il volto della Vergine e del Bambino come pure de' due angeli, era di colore oscuro. La Vergine porta la tunica di color pavonazzo, ed il mantello di color celeste, tempestato di stelle dorate, il quale dalla testa in giù tutta la ricopre, solo lasciando scoperto il volto, il petto ed un po' della tunica dal lato del piede destro. La testa è anche ricoperta con un velo di colore oscuro che si vede sotto il mantello. Porta i sandali ne' piedi che posano sopra un largo sgabello, sul quale è collocata la sedia. Il Bambino indossa la sola tunica di color celeste senza ornati, guarda in alto e tiene le mani giunte. Questa tavola è chiusa in una cornice piana larga centimetri diciotto, il cui fondo era tutto ricoperto di velluto in seta color cremisi ed era contornato alle estremità da sovrapposte cornicette dorate. Oggi questa cornice fu interamente riformata, essendo stato tolto il velluto e le antiche cornicette furono da altre sostituite.

Questa immagine, oggi conservata nella sagrestia della chiesa madre, era tenuta in grande venerazione dagli antichi Scillesi, i quali per tradizione ricordavano ch' era l'antica protettrice della città; e noi anche ricordiamo che questa immagine si esponeva alla venerazione de' fedeli, e qualche volta si portava in processione, in tempi di pubbliche calamità. Ricordiamo finalmente che gli Scillesi la denominavano la Madonna della Porta, forse per l'absida dorata che le sovrastava, la quale somigliava ad un architrave di porta a volta. Ma avendo riscontrato alcuni documenti, e specialmente gli atti della santa visita di monsignor D'Afflitto del 1595, abbiam veduto che il titolo della Vergine era dell'*Itria*, o di *Odegitria*, titolo di larga divozione nella chiesa orientale, importato nella mezza Italia inferiore.

I fogli poi greco-liturgici, ci furono involontariamente conservati dal signor Antonio Oliva, il quale ne' principii del 1600 esercitava a Scilla l' ufficio di notaio. Egli per avvolgere i suoi protocolli si serviva di pergamena; ed avendone casualmente trovata una, scritta in greco, senza punto badare al contenuto, con questa avvolse un suo protocollo che conteneva gl'istromenti da lui compilati negli anni 1606 e 1607. Qui prima di tutto bisogna notare che, oltre all'antica usanza di rogare, o supporre rogati, i contratti davanti alla porta maggiore della chiesa, ve n'era un'altra tutta propria di Scilla, cioè che tutt' i notai dovevano depositare i loro protocolli nell' archivio della nostra chiesa parrocchiale. Noi opiniamo che questa usanza, la quale durò sin quasi alla fine del 1600, fosse qui introdotta, perchè in quell' archivio si conservavano gli antichi protocolli de' protopapi, allor quando questi esercitavano l' ufficio di tabulari, ovvero di notai. Così quello stesso archivio che conservava gli antichi, continuò a conservare i novelli protocolli. Non da altra causa quindi ha potuto derivare quest' antica usanza, che costantemente fu qui osservata fino a due secoli fa; se pure non vogliasi dire che il popolo volesse conservati all' ombra del santuario le carte che contenevano i suoi più gravi interessi civili. Oggi in questo archivio si trovano tuttora alcuni protocolli del 1500 e del 1600; ed abbiamo potuto accertarci che la maggior parte di questi sono

avvolti in altri contratti, rogati dagli arcipreti di questa nostra chiesa, e scritti su pergamena, appartenenti a tempi più remoti. Il che prova che gli stessi notai non si facevano scrupolo di distruggere le antiche scritture.

Eccoci ora al ms. greco. Esso è un foglio di pergamena piegato in due, ch'è il centoventottesimo di un antichissimo libro liturgico, che usavano i Greci, detto *Evangeliario*, in cui erano scritti tutti gli evangeli delle domeniche e feste dell'anno, che si cantavano nel tempo della messa. Ciascuna facciata è divisa in due colonne, e i segni di color rosso indicano le note musicali Le letture evangeliche sono: le parabole della dramma perduta, del figliuol prodigo, della vigna, l'interrogazione fatta da Gesù, nostro Signore, a' Giudei che gli tendevano insidie, e il battesimo di S. Giovan Battista.

In quanto all'epoca, a giudizio di persona competente, questo ms. probabilmente rimonta al XII secolo. Egli è vero che la sua scrittura, comparata con le tavole di Costantino Tischendorf negli *Anecdota sacra et profana*, è del secolo XI, perchè oscilla tra quella dei ms. dell'XI e dei XII; ma appartenendo la nostra pergamena ad una classe a parte di ms. greci, così è che la guida della scrittura, di per sè vacillante nel determinare la data dei monumenti, riesce ancora più incerta nell'applicare la norma generale a questa classe di monumenti. Esaminata pertanto la forma delle lettere, e non essendo adoperato lo *stigma* nella scrittura, la pergamena appartiene ad un'età più remota del XIV e della fine del XIII secolo. E perciò non si arrischia troppo, assegnando al nostro ms. il secolo XII. Questo foglio membranaceo fu da noi depositato nel museo civico di Reggio Calabria.

CAPITOLO V.

Scilla alla venuta de' Normanni — Il castello si arrende per fame — Ribellione di Costa Condomicita il quale è discacciato da Scilla—Ruggiero accorda privilegi agli Scillesi — Dona il bosco di Solano a' PP. Basiliani — Proprietà del monastero in Solano ed in Scilla — Decime ed altre prestazioni — Introduzione del rito latino — Scilla dopo la morte di Federico è fortificata da Pietro Ruffo — Partenza de' PP. Basiliani — Alfonso I di Aragona occupa il regno — Niccola Melissari in Scilla — Diploma di Alfonso che concede privilegi agli Scillesi.

Essendo Scilla nel territorio reggino, come pel governo ecclesiastico stava sotto la giurisdizione dell' arcivescovo di Reggio, così nel politico era sottoposta a' magistrati reggini, i quali in nome degl' imperatori bizantini governavano questi luoghi, amministrando la giustizia secondo le leggi di quell' impero, leggi che più o meno furono conservate anche nelle ultime invasioni de' barbari ed in quelle de' Saraceni. In tali condizioni trovavasi Scilla nel 1060, cioè nel tempo della conquista de' Normanni, i quali guidati dai fratelli Roberto Guiscardo e Ruggiero, dopo espugnata Reggio, si ebbero sotto il loro dominio tutte le città e castella della Calabria. Il castello di Scilla, ove eransi rifuggiti non pochi Greci, tenne duro e Roberto non potè espugnarlo, (il che prova che in quel tempo doveva essere ben fortificato), ma, assediatolo, l' ebbe per fame. Espulsi i Greci, Roberto vi stabilì un presidio sotto il comando di un tale Costa Condomicita. Allora Scilla divenne piazza d' arme de' Normanni.

Allontanandosi da qui Roberto, non pochi giovani scillesi lo seguirono. Già Roberto e Ruggiero avevano formato un corpo di giovani calabresi, i quali congiunti a' Normanni diedero prova del loro valore nelle guerre contro i Saraceni della vicina Sicilia. Essi infatti concorsero con il loro valore a distruggere la potenza dell' emiro Rasdis che signoreggiava Messina, e liberare quella

città dal duro giogo di quegl' infedeli. Dopo il 1072 trovandosi i Normanni occupati in continui fatti d'arme per la conquista di quell'isola, che era tutta sotto il dominio de' Saraceni, Costa Condomicita cogliendo l' occasione dell'assenza di Roberto e di Ruggiero, si sottrasse dalla loro dipendenza, costituendosi egli signore del paese. Fu la prima ombra di feudalismo per Scilla. Ma gli Scillesi mal soffrendo la prepotente signoria del Costa dopo sei mesi lo discacciarono dal paese.

Come ci assicura un anonimo cronista scillese del passato secolo (il quale ebbe tutta l'opportunità di consultare varii diplomi e documenti prima che i medesimi fossero involati dal nostro archivio comunale nel 1775), discacciato da qui il Costa, ed avvisati gli Scillesi che Ruggiero era venuto in Messina, subito a lui si presentarono, e raccontatagli l' audace ribellione di quel comandante, si professarono suoi sudditi fedeli, e non già vassalli di un ambizioso. Piacque molto al conte la sveltezza degli Scillesi, ne ammirò il perspicace ingegno, e sopratutto la loro fedeltà; e memore de' servigi prestati da' non pochi giovani di Scilla che avevano militato sotto il suo comando nelle guerre contro i Saraceni, volendo dare un segno del suo magnanimo gradimento con suo diploma concedeva agli Scillesi varii privilegi e franchigie, dichiarandoli esenti da qualunque tributo ne' loro traffichi e negozi. Gli Scillesi superbi di aver ottenuto tanto insigne favore, ritornati in Scilla, si diedero con maggiore alacrità a' loro negozi, che in quell' epoca si estendevano sino a Costantinopoli, nella Siria, nell' Egitto, in Grecia ed in tutt'i porti dell'Adriatico. Intanto il Costa, fatto senno, e riconciliatosi col suo signore, fu inviato a Scilla per comandare quel presidio, ove Ruggiero viveva sicuro che sotto gli occhi de' fedeli Scillesi il suo capitano non sarebbe più ritornato all' antica follia.

Dopo tante ripetute ricerche non ci riuscì di rinvenire alcuna copia del diploma del conte Ruggiero, giacchè l' originale fu involato nel 1775, come a suo luogo diremo. Ma poi trovato un altro diploma di Alfonso I di Aragona del dì 8 marzo 1451, ci siamo confermati della realtà di quello, giacchè Alfonso concedendo agli Scillesi novelli privilegi, fa speciale menzione del

diploma del conte Ruggiero, insieme a quelli del re Ladislao e della regina Giovanna II, suoi predecessori.

Nel tempo istesso che gli Scillesi ottenevano privilegi e franchigie dal conte Ruggiero, nell'anno 1074 (6) i Basiliani di Scilla ottenevano dal conte il bosco di Solano per pascolarvi gli armenti del monastero. Nel diploma è anche denotata la contrada di quel bosco col nome delle Forche, nome che tuttora conserva. Questo antico monastero possedeva molti poderi a Solano ed a Scilla. Le tenute di S. Domenica, di S. Anastasia e di S. Antonio in Solano, nomi che i Basiliani diedero a quelle contrade, erano loro possessioni. Noi qui siam di avviso che in Solano per iniziativa di quei monaci, i quali avevano nelle loro tenute un ospizio, siasi dopo formato un villaggio proprio nella contrada di S. Anastasia, ch'è un altipiano a guisa di un' antica *motta*. In questi ultimi tempi, dati quei terreni in enfiteusi dal nostro comune, vi si scoprirono non pochi ruderi di antichi edifizi, e fra questi anche quelli di una chiesa. Si ritrovarono pure monete d'argento e di rame, tutte dell'epoca del dominio bizantino, e svariati utensili domestici, il che prova che in quel luogo doveva esistere un paese o villaggio. Questo è appunto quel paese chiamato Solano che sul dechino del medio-evo fu comune a sè, come lo dimostra il diploma di re Ladislao del 21 febbraio 1412, dove facendosi menzione di tutt'i comuni del distretto di Reggio, vi è pure incluso Solano, sebbene, per errore, si legga *Solamini*. Però in un altro diploma di Giovanna I del 1372 vi si legge *Solano*. Moltissimi beni aveva poi il monastero a Scilla, specialmente su i piani della Melia. I boschi di elci sopra i monti che circondano Scilla e tutti quei fertili terreni all'estremità del rione S. Giorgio, dei quali una buona parte fu poi ridotta ad orti irrigui, erano tutti de' Basiliani.

Come abbiam veduto nel precedente capitolo, questo monastero da Ruggiero II (1134) fu sottoposto all'archimandrita del SS. Salvatore di Messina, pur conservando l'interna autonomia. Infatti il monastero amministrava liberamente tutt'i suoi beni, concedeva agli Scillesi il diritto di pascolare e legnare nei suoi boschi, dava in enfiteusi taluni territori per essere coltivati, ed allora

fu che tutti quei luoghi vicini al mare, coverti di elci, furono disboscati, e vi si sostituì la vite che produsse eccellenti vini. I Basiliani non altro esigevano che il quinto del prodotto in natura, e per i terreni seminatorii della Melia e di Solano l'ottava parte del frumento che si raccoglieva, come ancora esigevano la ottava parte del vino che si vendeva a Scilla e che veniva da fuori. Questa prestazione fu chiamata *ottino*, che poi i feudatari di Scilla, come vedremo appresso, pretesero di esigere anche essi, come successori de' Basiliani. Esigevano ancora quei monaci a titolo di prestazione, nel tempo della pesca del pesce-spada, una determinata quantità di quel pesce, ma non più di quanto giornalmente bisognava per la loro mensa; e ciò perchè i medesimi permettevano a' pescatori di collocare le loro guardie su' diversi promontori di proprietà del monastero, come alla Fronte, a Pascì, a S. Gregorio e sul castello, ove specialmente essi soffrivano l'incommodo di udire le continue grida e gli schiamazzi, onde cotali guardie indicavano e dirigevano la pesca de' sottoposti battelli, come si rileva dalle memorie della famosa causa intentata dagli Scillesi contro il loro feudatario Paolo Ruffo (1557).

Sotto i Normanni le chiese di Calabria nuovamente furono restituite al patriarcato del romano Pontefice, e fu allora anche eretta in Reggio la cattedrale latina, e si cominciò ad ufficiare in quel rito, continuando ad ufficiarsi col rito greco in una chiesa secondaria detta di S. Maria della Cattolica. Nel 1595 monsignor D'Afflitto, venuto a Scilla per la santa visita, che fu la prima qui da lui eseguita, trovava la nostra chiesa di rito latino con a capo l'arciprete ed il vice vicario. Ora ignoriamo quando qui sia stato introdotto il rito latino, se cioè prima, ovvero dopo la partenza de'Basiliani, avvenuta nel 1424.

Tanto sotto i Normanni, quanto sotto il dominio degli Svevi sino alla morte di Federico (1250) non avvennero qui fatti di tale importanza, da produrre gravi disordini in queste contrade; e Scilla in questo lungo periodo di tempo continuò a prosperare specialmente nel commercio. Le navi scillesi portavano nell'oriente e nelle primarie città dell'Adriatico diverse derrate di

questi luoghi, specialmente seta grezza, la quale era anche tirata in Scilla, e formava allora uno de' più importanti prodotti; anzi la seta qui manifatturata con l'acqua che scaturisce dalle rocce, veniva chiarissima ed assai lucida, senza perdere il colore, ond' era molto apprezzata. Questa industria della seta in quel tempo era molto propagata, e la coltivazione del gelso era qui talmente estesa nel secolo XVI, che, come abbiamo potuto osservare in varie scritture di quell' epoca, quasi tutte le possessioni degli Scillesi, che non erano messe a vigne, lo erano a gelsi.

Intanto dopo la morte di Federico, venuto al potere Manfredi, Pietro Ruffo conte di Catanzaro nel 1255 fortificò il castello di Scilla, collocandovi un presidio; e cessato finalmente il dominio degli svevi nel 1266, queste nostre contrade furono alternativamente devastate dalle invasioni degli eserciti aragonesi ed angioini quasi per lo spazio di due secoli. Non è a dire in quale stato di miseria e di desolazione fossero allora ridotte le città, castella e terre della Calabria, specialmente Reggio, Fiumara di Muro, Catona, Calanna, Scilla; giacchè collocate di fronte alla Sicilia, dominata dagli Aragonesi, erano le prime a soffrire l' urto delle armi nemiche; e Scilla dopo Reggio essendo piazza d'armi, era in modo speciale presa di mira. Da qui veniva che signoreggiava in Scilla or l' uno or l' altro de' due partiti, secondo che gli arridesse la fortuna delle armi. Infatti nel 1282 poco mancò che nella rada di Scilla venissero a conflitto gli Aragonesi con gli Angioini. In quell' anno, come racconta Michele Amari nella sua storia della guerra del *Vespro siciliano*, Carlo d' Angiò sbarcava con poderoso esercito presso Messina, e cinta di assedio quella città dal lato di terra, ordinava alla sua armata che la bloccasse dal lato di mare; « quando il 2 giugno, così il cennato scrittore, « viste far vela da Catona quaranta nemiche galee, i Messinesi « ne mandavano trenta allo scontro. I nemici non aspettandole, « in fretta rifuggironsi a Scilla, e sbarcarono le ciurme, spiegan- « dosi a lor protezione in battaglia i cavalli di Erberto di Or- « leans, e del conte di Catanzaro; ma la traversia che levossi, « non la mostra del nemico, fu quella che rattenne i nostri ane- « lanti a dar dentro e bruciar le navi ».

Però in tante disastrose vicende, se dagli Scillesi non erano odiati gli antichi angioini di Carlo I e de' suoi primi successori, alcuni di quella casa non furono mai guardati di buon occhio. Il chiarissimo monsignor De Lorenzo, in una nota del suo opuscolo sull'origine dello stemma di Reggio, dato alla luce nel 1888, oppurtunamente fa questa osservazione: « Fino ad oggi, « presso il popoletto di Scilla suona, come iraconda puntura il « dire ad altrui *faccia di angioino*. Gli angioini di re Carlo I e-« rano stati per certo dimenticati dopo le tante guerre e fatti « posteriori. Ora gli angioini della seconda casa, che per un se-« colo contrastarono il trono di Napoli ai durazzeschi e agli ara-« gonesi, godevano di molta simpatia presso i regnicoli. Quindi « l'avversione degli Scillesi, che in quel motto sopravvive, come « coniata in una medaglia, può bene avere avuto origine da' tempi « di cui narriamo, o anche da altre somiglianti posizioni in cui « tenendosi Scilla per gli aragonesi; doveva riguardare con sin-« golare animosità il vicino e pericoloso nemico che col piede « in tutte le vicine terre, fremeva di rabbia intorno all'invinci-« bile scoglio ». Ma questa singolare fedeltà degli Scillesi alla dinastia di Aragona è ora messa in piena luce dal diploma di Alfonso I, da noi ritrovato, nel quale si legge che Scilla si era sempre mostrata avversa a Ludovico d'Angiò suo nemico, ch'era Ludovico III, che perciò egli concedeva a Scilla de' privilegi, come li avevano concessi non solo il conte Ruggiero, ma ancora Ladislao e Giovanna II.

Riuscite vane tutte le nostre ricerche per rinvenire questi diplomi, specialmente gli ultimi due, nei registri angioini, che furono in gran parte dispersi e distrutti, perciò opiniamo che Ladislao abbia concesso privilegi agli Scillesi nel 1412, quando sottopose alla sua obbedienza la meridionale Calabria a lui ribellatasi ad istigazione di Niccola Ruffo conte di Catanzaro, che parteggiava per Ludovico II; e che Giovanna II abbia favorita Scilla nel 1421, quando questa sovrana, aiutata dalle armi di Alfonso I, costrinse Ludovico III ad allontanarsi dal regno.

In questo tempo avveniva la partenza de' PP. Basiliani da Scilla. Correvano allora tempi anormali e di continue rivoluzioni, e quei

buoni religiosi risedendo in un castello fortificato, erano soggetti ai pericoli degli assalti in tempo di guerra, ed in tempo di pace alle prepotenze de' castellani, i quali avidi non solo di dominio ma anche di ricchezze, cominciarono a metter mano sopra i beni del monastero. Non ci riuscì ancora di ritrovare un documento donde si potesse con esattezza determinare l' anno in cui i Basiliani si allontanarono da Scilla. Solo ritrovammo nelle memorie della famosa causa fra gli Scillesi ed il loro feudatario, che la prestazione del pesce-spada fu offerta dai pescatori a quei religiosi sino al 1424. Eccoci ad un' epoca di rivoluzione, in cui Giovanna II, rivocata l'adozione fatta in favore di Alfonso di Aragona, e tutt'i dritti sul reame di Napoli a lui concessi, li trasferiva a Ludovico III d'Angiò, il quale in quello stesso anno entrava in Napoli, tenendo sotto il suo dominio il regno sino alla sua morte, avvenuta nel 1434. Sembra certo che in quei momenti di rivolgimenti politici, non potendo più quei religiosi ritenere, come un luogo di sicurezza quel castello, ove per tanti secoli avevano fatto dimora; vedendo pure usurpate a poco a poco le loro possessioni, e tutti i loro dritti, pensarono meglio di abbandonare questo loro antico asilo.

Ma nuovi rivolgimenti si succedevano. Nel 1435 cessava di vivere Giovanna II, la quale chiamava erede al trono Ranieri d'Angiò, fratello di Ludovico III. Ecco Alfonso che torna a rivendicare i suoi dritti sul reame di Napoli. Egli dopo varie vicende, finalmente nel 1440 entrava trionfante nel regno, ove favorito da' suoi partigiani gettava le basi di una novella dinastia.

Qui in Calabria Niccola Melissari ed Alfonso Cardona spiegarono il vessillo aragonese, e cominciarono a soggettare ad Alfonso la meridionale Calabria, sottraendola dal dominio angioino. Il Cardona, dopo ostinata lotta, espugnò Reggio (1443), ove egli stesso restò ferito. In ricompensa ebbe dal re Alfonso il dominio di Reggio col titolo di contea, la quale durò nella sua famiglia per diciannove anni. Il Melissari di Fiumara di Muro assoggettò ad Alfonso tutte le altre città, terre e castella da Bagnara a Spartivento. Questo capo massa, formata una banda di circa cinquecento uomini bene armati, scende in Bagnara e la occupa; di là, aumentando i suoi

a settecento, si avvia per Scilla. Gli Scillesi, avutone sentore, si schierarono fuori la città per contrastare l'ingresso a quella gente. Ma come seppero che lo scopo del Melissari era appunto di rimettere Alfonso nel possesso del regno, essendo stati sempre fedeli a quel sovrano, volentieri si associarono al Melissari, e così aumentandosi quella banda sino a mille e cinquecento persone, si avviarono per Calanna.

Qui bisogna notare, che al tempo di Ludovico III, cioè quando egli ritornò l'ultima volta nel regno (1424), chiamatovi da Giovanna II, Scilla era rimasta fedele ad Alfonso, come qualche altra terra ben fortificata; e Scilla a preferenza poteva mantenersi fedele a quel sovrano, potendo per la sua singolare posizione ricevere continui soccorsi dalla vicina Sicilia, la quale era stata sempre nel dominio dell' Aragonese. Ciò si conferma sia dal fatto che il Melissari non impose a Scilla nessuna contribuzione, mentre ne gravava tutti gli altri paesi che conquistava; sia ancora dalle parole stesse del diploma di Alfonso I, il quale dichiara che nella generale defezione di tutt'i Calabresi, soli gli Scillesi erano rimasti a lui fedeli, allorquando era in guerra con Ludovico d'Angiò. Che se gli Scillesi uscirono fuori la città con lo scopo di respingere le masse, comandate del Melissari, ciò avvenne perchè ignoravano le intenzioni di quella gente, la quale poteva irrompere in sfrenatezze e ruberie, come facilmente accadeva in quei tempi di sconvolgimenti sociali.

Quel magnanimo sovrano, volendo rimunerare la costante fedeltà degli Scillesi, con diploma dell'8 marzo 1451, faceva noto a Ferdinando suo figlio, duca di Calabria, a' suoi ufficiali, al tesoriere, al maestro portolano del ducato di Calabria, agli esattori delle collette e del sale, che l' università ed i cittadini di Scilla della provincia di Calabria sempre si erano mostrati fedeli a lui ed a'suoi antecessori, anche in tempo di guerra; che gli Scillesi in modo speciale avevano a lui prestato particolari servigi nel tempo in cui Ludovico d'Angiò, suo dichiarato nemico, occupava il ducato di Calabria, nel qual tempo avendo gli altri Calabresi defezionato dalla fedeltà a lui dovuta, solo gli Scillesi gli erano rimasti fedeli. Considerando ancora che l' università e i cittadini

suddetti da molto tempo, per tanti servigi prestati, non avevano mai pagato collette, focatico, tassa generale, sale e qualsiasi altro dritto spettante alla regia curia nel ducato di Calabria. Perciò avuto riguardo a'presenti servigi, egli stimava giusto non solo di conservare agli Scillesi le franchigie che godevano, ma ancora, qualora non le godessero, intendeva di nuovo concederle. Perciò esentava l' università e tutt' i cittadini di Scilla dal pagamento di qualsiasi colletta, focatico, tassa generale, sale, ed altri gravami e prestazioni, servitù , fiscalità , diritti ordinari ed estraordinari che per lo passato ed in presente, ovvero per l'avvenire in tutto questo regno, e specialmente nel ducato di Calabria furono o saranno per imporsi. Che perciò non fossero molestati, avendoli egli esentati in perpetuo per grazia speciale. Siccome (continua il diploma) per i privilegi concessi da Ruggiero, conte di Sicilia e di Calabria, dal re Ladislao, dalla regina Giovanna II, l' università godeva molte libertà ed esenzioni, sia in terra, sia in mare, sì in questo regno, come pure negli altri suoi regni, così egli confermava alla predetta università i privilegi comunque acquisiti, e come se fossero inseriti testualmente nel suo diploma egli nuovamente li confermava e concedeva (7) ».

Da questo diploma chiaramente si deduce, che Alfonso non fece altro se non confermare agli Scillesi i privilegi e tutte quelle franchigie, che essi già avevano ottenuto dai suoi antecessori.

CAPITOLO VI.

Il castellano Gutterra de Nava— Alfonso dona allo stesso il castello di Scilla — Questa donazione è confermata da Ferdinando I — Privilegi concessi da Ferdinando I agli Scillesi—Il de Nava perde Motta Rossa— È involto nella congiura de' baroni—Sono sequestrati i suoi beni in Scilla—È reintegrato nel possesso de' medesimi — Sconvolgimenti politici nel regno — Cessa di regnare la dinastia aragonese.

Nel 1421 Giovanna II adottava Alfonso di Aragona, opponendolo come suo successore nel regno di Napoli al duca di Angiò, ch'era Ludovico III, ed in pari tempo dava allo stesso Alfonso il possesso del ducato di Calabria. Fra gli aderenti e partigiani di Alfonso era un Gutterra de Nava, cavaliere ed armigero maggiore di quel sovrano, dal quale era stato costituito almirante di Calabria, e in premio del suo valore e della sua fedeltà alla dinastia aragonese otteneva da Alfonso il castello di Scilla con i suoi vassalli, pertinenze e giurisdizione. Abbiam ciò rilevato da talune notizie avute dalla famiglia de Nava. Dalla conferma della castellania di Scilla, fatta da Ferdinando I, pare che il primo investito sia stato Consalvo de Nava. Ma checchè sia di questa prima investitura, egli è certo che un de Nava, venuto a Scilla in quello istesso anno 1421, occupò il castello e lo fortificò; e dopo la partenza de' PP. Basiliani nel 1424, dichiaratosi abusivamente successore de' medesimi, s'impossessò de' beni e di tutti quei dritti che appartenevano a quei religiosi. Null' altro conosciamo di questo primo castellano, solo dalle stesse notizie particolari di quella famiglia rileviamo che alla morte di Gutterra , di cui s' ignora l'anno, questi chiamava erede della castellania di Scilla, e di tutti i suoi beni, il fratello Consalvo, ch'era padrone di due galere; uomo molto autorevole e di grande prudenza. Conosciamo ancora che questo novello castellano era padre di numerosa prole, giacchè ebbe dalla sua legittima sposa Isabella Monpalau nove figli , fra' quali era

anche un Gutterra, che poi alla sua morte, avvenuta nel 1468, chiamava erede della castellania di Scilla, e di tutt'i suoi beni qui esistenti. Questo Consalvo de Nava, o Condisalvo Navi, è appunto quello stesso che nel 1453 acquistava da Antonio Cardona, conte di Reggio, figlio di Alfonso, per sè e i suoi eredi la Motta Rossa, detta ancora Bello Loco, unitamente al fortilizio e ai vassalli, come si rileva dai quinternioni della regia Camera (q. 00. fol. 92). Per quanto si sia ricercato ne' medesimi quinternioni non riuscì mai nè agli Scillesi, nè agli stessi signori de Nava, nè a' successori de' medesimi ne' pretesi dritti feudali, di ritrovare il diploma con cui Alfonso I concedeva il castello di Scilla a Consalvo de Nava. Solo il libro de' quinternioni ci somministra la notizia che Ferdinando I nel 1469 confermava a Gutterra de Nava, figlio di Consalvo, la castellania di Scilla con tutti quei dritti che godeva suo padre per concessione fatta da Alfonso I, senza citare la data in cui quella concessione era stata fatta (8).

Passato di vita Alfonso (1458), sotto il governo di suo figlio Ferdinando I, gli Scillesi si ebbero un novello diploma. Si sa che ad ogni nuovo monarca che saliva sul trono quasi tutte le università del regno inviavano i loro sindaci per prestargli omaggio, ed in pari tempo per domandare la conferma de' privilegi che godevano le rispettive loro università, e per chiedere anche degli altri, qualora fossero stimati necessari. L'università di Scilla per lo innanzi aveva così praticato. Infatti col diploma di Alfonso I Scilla otteneva la conferma de'privilegi e delle franchigie già concesse dal conte Ruggiero, dal re Ladislao e dalla regina Giovanna II, e forse anche da altri sovrani, che il citato diploma non nomina perchè ignorati. Ora non più l'università, ma lo stesso Consalvo de Nava chiedeva al novello sovrano Ferdinando I la conferma degli antichi privilegi; ed ecco il sunto di questo novello diploma.

Re Ferdinando I il 29 settembre 1459 si rivolgeva al suo primogenito Alfonso, duca di Calabria, e gli faceva noto che non solo per domande esposte dal suo consigliere Consalvo de Nava, milite ed utile signore del castello di Scilla, ma ancora avuta considerazione della sincera e costante fedeltà e de'meriti per ser-

vigi prestati dalla università e da' cittadini di Scilla, egli graziosamente in loro favore condonava per ogni fuoco il carlino, che doveva pagarsi alla regia curia. In pari tempo li rendeva esenti, franchi e liberi dalla tassa del sale e da qualunque altra imposta che da' medesimi doveva pagarsi in questo regno nel comprare e vendere mercanzie. Perciò dichiarava gli Scillesi liberi ed esenti da qualsiasi imposta per dritto di dogana, gabella, passi, e da qualsivoglia altro gravame nel modo istesso ch'erano liberi ed esenti i cittadini di Lipari nell'esercitare i loro negozi (9).

Dopo la morte di Alfonso I pare che la fortuna della famiglia de Nava cominciasse a decadere. Segna il principio di questa decadenza la perdita di Motta Rossa, di cui Consalvo era utile signore. Giovanna II per sopperire alle sue stringenti necessità aveva venduto nel 1431 all'università di Reggio Motta Anomeri, chiamata ancora Mesanova, e Motta Rossa, che oggi corrisponde alle terre di S. Biagio, S. Giovanni, S. Domenica e Diminniti. Ma dimenticata questa prima vendita, tornò a vendere queste due Motte a Carlo Ruffo conte di Sinopoli. Ai reclami de' Reggini, sebbene Giovanna avesse revocata questa seconda vendita, pure non fu possibile indurre il conte a cedere. Così durarono le cose sino al tempo, in cui venne al potere Alfonso I di Aragona. Allora Alfonso Cardona, conquistata Reggio, l'assoggettava al dominio di quel sovrano, che in ricompensa donava al Cardona il dominio di quella città ed il titolo di conte. Il Cardona in forza di quella concessione credevasi subentrato anche nel possesso di tutto ciò ch'era di pertinenza dell'università di Reggio. Perciò il conte Antonio, figlio di Alfonso Cardona, nel 1453, come sopra abbiam cennato, vendeva a Consalvo de Nava Motta Rossa.

Ma ecco che verso i primi anni del regno di Ferdinando, Giovanni d'Angiò, figlio di Ranieri, venne alla conquista del regno. Molti baroni si unirono a lui e sollevarono contro Ferdinando quasi tutto il regno, ed in modo speciale le Calabrie. Fu allora che i Reggini (1462), pur serbando fede a Ferdinando, si ribellarono contro il loro odiato conte, e proclamarono il regio demanio. Sembra che in quel tempo Scilla non fosse stata occupata dall'esercito di Giovanni d'Angiò, comandato nella meri-

dionale Calabria da Giovanni Battista Grimaldi, genovese, giacchè da nessuno storico Scilla è riportata nel numero delle città, o terre ribelli a Ferdinando. Ma è certo che Motta Rossa, di cui era utile signore Consalvo de Nava, si dichiarò per gli angioini, e oppose valida resistenza all'esercito aragonese, comandato dal duca Alfonso, figlio di Ferdinando. Dopo un'accanita resistenza da parte degli assediati, solo col tradimento Alfonso potè occupare quella Motta (1463) e darla a sacco. Dopo di che la Motta Rossa fu incorporata di nuovo al comune di Reggio, data la facoltà ai Reggini di distruggerla dalle fondamenta assieme con le sue fortificazioni. Consalvo de Nava non ha dovuto allora aver parte in quella ribellione; giacchè dopo la sua morte, avvenuta nel 1468, Ferdinando confermava a Gutterra, suo figlio, tutti i dritti sulla castellania di Scilla, come li aveva il padre suo Consalvo.

Distrutta Motta Rossa, e perduto Consalvo de Nava l'utile dominio che aveva sulla stessa, più tardi sopraggiunse alla sua casa un'altra più grave sventura. Alfonso, duca di Calabria, figlio di Ferdinando, aveva incominciato troppo apertamente a manifestare il suo genio avaro e crudele. Se ne risentirono i baroni del regno, e non potendo più oltre tollerare le ingiuste vessazioni del duca, congiurarono fra loro, e nel 1485 ruppero in aperta ribellione. Ma dopo varie vicende, seguita nel 1486 la pace tra Ferdinando ed il figlio Alfonso da una parte, e gli ambasciadori di papa Innocenzo VIII, di Ferdinando il Cattolico ed anche di Milano e di Firenze dall'altra, fra gli altri patti fu stabilito si concedesse pieno perdono a' baroni ed alle città ribelli. Ferdinando ed Alfonso, pur covando fiera vendetta, dissimularono per poco; ma nel seguente anno cominciarono una violenta persecuzione. Varii baroni pagarono con la testa la pena della loro ribellione, altri fuggirono dal regno, a molti infine furono sequestrati i beni. Fra questi sono anche quelli della famiglia de Nava a Scilla. Dunque Gutterra de Nava, ovvero suo figlio Pietro, giacchè del primo ignoriamo l'anno della morte, aveva preso parte in quella congiura.

Fra i documenti presentati dagli Scillesi nella causa contro il loro feudatario, vi è una nota estratta dal grande archivio della

regia camera, che riguarda *l'esazione delle rendite in Scilla fatta dal regio Fisco nel 1494 sequestrate per la fellonia di quel barone.* Dunque il sequestro durava ancora nel 1494, e ciò per la fellonia del de Nava. E questa fellonia non altra poteva essere se non quella tanto celebre de' baroni del regno, incominciata nel 1485, che va col nome di congiura de' baroni: giacchè dal 1485 sino alla venuta di Carlo VIII nel 1495, non fuvvi altra ribellione o congiura. Vieppiù si conferma questo fatto con un altro documento della regia camera estratto dal medesimo grande archivio.

Nel 1491, sebbene Pietro de Nava dimorasse a Scilla, pure il castello era sotto il comando di un regio capitano. Ecco il contenuto di questo documento. Pietro de Nava esponeva al re Ferdinando che il comandante del castello aveva a sè devoluto il dritto di esigere l'antica prestazione di una determinata quantità di pesce-spada da' battelli che eseguivano quella pesca sotto il castello, prestazione che a lui si spettava. Il re per mezzo della regia camera, ordinava a quel comandante che permettesse al de Nava di esigere quella prestazione, purchè non vi fosse ordine in contrario; nel qual caso ne informasse la regia camera per dare le necessarie provvidenze (10). Ignoriamo se il de Nava avesse nel fatto ottenuto l'intento; e sospettiamo che questa prestazione non sia andata compresa nel sequestro che ancora durava nel 1494, come sopra abbiam veduto. Solo qui facciamo notare che in quest'anno il de Nava non esigeva le rendite, nè abitava il castello, sebbene dimorasse a Scilla. Il Bova, nelle pochissime memorie che ci ha lasciate, dice che l'abitazione del de Nava era nel rione Acquagrande, nel punto detto Canaléa, ed è appunto quel vasto magazzino a due piani vicino alla chiesa di Porto Salvo, oggi di proprietà de' signori Chillino. L'estensione, l'antichità e la solidità di quell'edifizio veramente principesco confermano la notizia dataci dal Bova. Sappiamo poi di certo che Pietro de Nava, prima della sua morte, avvenuta nel 1518, era stato reintegrato nel possesso della castellania e de' suoi beni in Scilla, giacchè nell'anno seguente Gutterra de Nava il giovane, suo figlio, eseguita da'regi ufficiali la liquidazione sulle rendite de'beni paterni qui esistenti, pagava il rilievo alla regia corte. Da ciò pare

indubitato, che ne' rivolgimenti politici, seguiti al 1495, il de Nava sia stato reintegrato nel possesso de' suoi beni.

Ed in vero, passato di vita Ferdinando I nel gennaio del 1494, succedeva nel regno suo figlio Alfonso II. Non aveva ancora questo sovrano saliti i gradini del trono, che tosto Carlo VIII scese dalle Alpi in Italia. Avvicinandosi costui alle frontiere del regno, Alfonso sbigottito dalla gravità delle cose, abdica in favore del figlio Ferdinando II e si ritira in Messina, ove more il 19 novembre 1495 nell' età di quarantasette anni. Ferdinando II che erasi apparecchiato a resistere, vedendosi poi abbondonato dal popolo e da' baroni, i quali non ancora avevano dimenticato le crudeltà dell' avo e del padre, fuggì anche egli in Sicilia per apparecchiarsi di là alla riconquista del regno. Così nel febbraio del 1495 Carlo entrava trionfante in Napoli, e tutto il regno, eccetto poche città fortificate, volentieri si sottometteva a lui. I baroni che odiavano a morte gli Aragonesi, festeggiarono con grande entusiasmo la venuta di Carlo VIII; ma questi, inebriato di tanto prospero successo, non seppe poi con la sua condotta mantenersi l'affezione de' Napoletani. Egli ed i suoi, pieni di orgoglio, si permettevano ogni licenza. Perciò venuto Carlo in odio ai Napoletani, ed anche impaurito della lega contro di lui, giurata tra Ferdinando II, Ferdinando il Cattolico, il duca di Milano, i Veneziani, l'imperatore Massimiliano ed il papa Alessandro VI, dal quale aveva Carlo con la violenza ottenuta l'investitura; prevedendo una guerra per lui disastrosa, se ne fuggì dal regno dopo soli cinque mesi che vi era dimorato. Ma Ferdinando II appena entrato in Napoli, nel settembre del 1496, nella fresca età di ventotto anni se ne moriva, chiamando a succedergli nel regno lo zio Federico.

Nel tempo in cui regnava questo sovrano, ecco sorgere due pretendenti su' reami di Napoli e di Sicilia, cioè Ferdinando il Cattolico, perchè figlio di Giovanni di Aragona e fratello di Alfonso I, e Luigi XII di Francia, perchè successore di Carlo VIII. Ma ad evitare i disastri di una guerra, fu tra essi secretamente pattuito (1498), che il regno di Napoli fosse tra loro diviso. Perciò l' esercito francese, che ancora dopo la fuga di Carlo occupava

alcuni punti del regno, e l'esercito spagnuolo ancor più numeroso, costrinsero insieme Federico ad allontanarsi dal regno.

Ma questa alleanza non poteva durar molto; giacchè col pretesto di non essere stata ben regolata la divisione, i due eserciti vennero fra loro alle mani, ed i Francesi, sebbene guidati dal generale Aubigny, finirono con la peggio. Questo valoroso guerriero per ben due volte aveva sconfitto l'esercito spagnuolo, anche quando era comandato dal celebre Consalvo Ernandez di Cordova, detto il gran capitano; ma nel 1503 ebbe finalmente tale disfatta in questa meridionale Calabria, presso Seminara, che fu costretto a darsi prigioniero, ed uscire col resto dell'esercito dal regno. Finita così la dinastia di Alfonso, il regno di Napoli divenne, al pari della Sicilia, una provincia spagnuola governata da vicerè. In tanto sconvolgimento di cose e accelerato succedersi di sovrani e di dinastie, Pietro de Nava poteva facilmente ottenere il possesso de'suoi beni e riacquistare anche la castellania di Scilla, che sino alla morte di Ferdinando I era stata occupata da un regio comandante e dalle milizie del governo.

CAPITOLO VII.

Ferdinando il Cattolico conferma agli Scillesi gli antichi privilegi — Il Castellano Pietro de Nava pretende imporre nuovi balzelli — Reclami degli Scillesi e novello diploma di Carlo V — Convenzione fra il castellano Gutterra de Nava il giovane e l'università di Scilla—Il de Nava vende Scilla, come feudo a Paolo Ruffo, conte di Sinopoli—Quistioni insorte tra il de Nava ed il maestro portolano della provincia — Costituzione della università di Scilla — Elezione de' magistrati ne' pubblici parlamenti.

Passato il regno di Napoli e di Sicilia sotto il dominio di Ferdinando il Cattolico, l' università di Scilla si affrettò d' inviare a questo sovrano i suoi sindaci per domandare la conferma dei privilegi concessi da' precedenti sovrani. E giova qui riportare a parola la domanda fatta nel 1506 dall' università nostra (unico documento che abbiam potuto ritrovare), con la quale si chiedeva al sovrano: « Che atteso la recolenda memoria del signor « re D. Alfonso I et subsequenter del signor re genitore di n. alt. « et successive v. a. per li servitii accepti de Casa de Nava utile « signore de ditta terra dello Xillo concessero in privilegio a ditta « università, et homini de quella che fossero franchi, immuni, « et exempti in lo regno de Sicilia citra farum de tutte, et sin- « gole resone, gabelle et dohane de tutte mercantie de accaptare, « et vendere, transire, et extrahere robe, senza pagare cosa al- « cuna, secondo in ditti privilegii, et gracii in essi contenuti « confirmarli, et quatenus opus de novo concedere. Item atteso « ditta università ha privilegii dalli prenominati retroprincipi, per « li quali essa università, et homini de quella sono franchi, et « exempti in lo vendere, et accaptare per tutto lo regno, come « li Liparoti, supplica se digne confirmarli, et de novo concedere « che ditta università abbia da godere ditte exemptioni, et fran- « chitie, et tutte altre gracie de novo concesse per V. M. ad ditti « Liparoti et etiam quelle concesse per li prenominati principi ».

Il sovrano annuiva alla domanda de'sindaci, i quali ottennevano la conferma de' loro antichi privilegi. E siccome re Ferdinando aveva concesso a' Liparoti novello privilegio, col quale quella città era pareggiata a Messina nelle esenzioni e nelle franchigie, così Scilla, eguale a Lipari, giusta il diploma di Ferdinando I di Aragona, del 29 settembre 1459, ottenne questo novello privilegio che il re cattolico aveva a Lipari concesso. Il 26 agosto 1506 con la data di Barcellona Ferdinando sottoscriveva alla domanda degli Scillesi: *Placet Regie Maiestati iuxta formam dictorum preinsertorum privilegiorum, ac si et prout in possessione illorum fuerunt et in presentiarum existunt.*

Dalla domanda fatta dall'università di Scilla si rileva che il de Nava non si riguardava più come semplice castellano, ma come utile signore, e perciò aveva il dritto di riscuotere sul territorio di Scilla tutte quelle provvisioni, proventi e tasse, che a lui potevano spettare come i cosiffatti feudatari. Essendo egli in pari tempo il castellano di Scilla, aveva l'obbligo di mantenere a proprie spese un corpo di armigeri per la custodia del castello. Gli Scillesi pertanto, in forza del loro privilegio di esenzione, erano franchi dal focatico, dall'imposta del sale, dalle tasse di pedaggio e di dogana nell'estrarre, od introdurre mercanzie sia per terra sia per mare *et aliorum quorumcunque vectigalium*, giusta l'espressione del diploma di Ferdinando I di Aragona. Quindi poco doveva restare a codesto castellano, ed utile signore, su cui potesse imporre delle gravezze, giusta le leggi feudali. Ignoriamo intanto quai pesi esso si avesse verso la regia corte, oltre quella condizione generale, per cui alla morte di ogni castellano o feudatario, la regia corte esigeva i rilievi su tutte le rendite, dopo essersi eseguito un esatto estimo e il così detto dritto di *adoha*. Cercavano certamente i nostri feudatari di rivalersi ad usura de' loro gravami fiscali sopra il paese vassallo; ma da qui appunto si originarono le lotte accanite tra gli Scillesi ed i loro feudatari, sostenute con indicibile e costante fermezza per lo giro di quasi tre secoli.

Primo fra tutti fu Pietro de Nava, il quale degenerando dalle virtù del padre e della madre, il cui mite regime era dagli Scillesi ricordato con gratitudine, come tosto osserveremo nel ri-

ferire il diploma di Carlo V, credeva di potere imporre nuovi balzelli, con l'accorto studio di non gravare gli Scillesi su di quei punti ond'erano dichiarati immuni ed esenti giusta i loro privilegi. Ma gli Scillesi opposero continue resistenze, rifiutando i nuovi balzelli, che pretendeva imporre il castellano. Moriva Pietro de Nava nel 1518, ed il figlio Gutterra, che succedeva al padre nella castellania di Scilla, non intendeva punto d'allontanarsi dalle ingiuste pretensioni paterne. Per troncare ogni controversia, sul principio del 1520, l'università di Scilla inviava all'imperatore Carlo V i suoi sindaci, i quali esponevano a quel potente sovrano i loro lamenti, facendogli osservare che sebbene Scilla fosse libera da qualsiasi imposta, giusta i privilegi concessi dagl'illustri suoi predecessori, pure il castellano Gutterra de Nava, novello barone, seguendo le orme paterne, senza giustificare alcun nuovo dritto, pretendeva imporre nuove gravezze, usurpandosi così un dritto che solo competeva alla corona. Ecco pertanto il sunto della domanda fatta allora dall'università, i privilegi che si domandavano e le concessioni di Carlo V.

Scilla, dicevasi nella supplica, aveva in ogni tempo mostrato un sincero attaccamento ai serenissimi re aragonesi, antecessori di lui, anche quando il regno si era a' medesimi ribellato, e perciò aveva ottenuto da quei sovrani privilegi e franchigie, e quindi era stata dichiarata libera ed esente da ogni tassa generale, o speciale, per qualsiasi causa imposta o da imporsi, ed in ispecie dall'obbligo di prendere il sale ed il ferro da' fondachi della regia curia, dal pagare focatico, fiscalità, dogane, gabelle ed altri dritti spettanti alla stessa, in modo che per tali privilegi potevano gli Scillesi nell'uno e nell'altro regno di Sicilia liberamente commerciare, e non eran tenuti a pagare gabelle ed altri dritti, nel modo stesso che erano franchi ed esenti i Liparoti. Perciò in forza di tali privilegi potevano gli Scillesi liberamente estrarre dal regno di Sicilia frumento, olio ed altre derrate necessarie alla loro università, senza pagare tratta o tassa alla regia curia. Supplicavano pertanto l'imperatore che si degnasse di confermare i detti privilegi, ed ancora concedere la facoltà agli Scillesi di potere a loro piacimento ritenere e vendere vino, frumento, olio ed altre derrate

nelle proprie case, come praticavasi nelle terre e città demaniali: che tali privilegi fossero concessi a norma della regia pragmatica e delle costituzioni del serenissimo re Ferdinando I. Supplicavano ancora l'imperatore che il capitano (ch'era il governatore o giudice locale), eletto dal barone, fosse rinnovato in ogni anno, affinchè fosse tolta ogni occasione di malignare, e fosse sottoposto a sindicato, deputando il vicerè i sindicatori, affinchè fosse anche tolta ogni frode od inonesto accordo. Chiedevano pure (e qui accompagnavano la loro domanda con un'altra della città di Messina) che, siccome Scilla era stata dichiarata da' predecessori di lui, quartiere o parte di quella città, e quindi godeva di tutte le immunità, privilegi e franchigie della stessa, così gli Scillesi unitamenti ai cittadini di Messina, lo supplicavano che volesse anche confermare siffatto privilegio. Finalmente pregavano l'imperatore che inculcasse al novello barone di trattare e governare gli Scillesi nel modo stesso col quale erano stati trattati e governati da Gutterra de Nava e Mannuzia de Nava; il quale Gutterra era il secondo feudatario di questo nome, figlio e successore di Consalvo, che per distinguerlo dall'ultimo Gutterra, che vendette poscia il feudo a Paolo Ruffo, era denominato Gutterra il vecchio. Pare poi che questa Mannuzia sia stata la moglie di Gutterra, amministratrice del feudo durante la minorità del figlio Pietro.

Carlo V il dì 11 aprile 1520 (11) annuiva a tutte le domande presentate dagli Scillesi. Solamente a quella che il capitano fosse rinnovato ogni anno e sottoposto a sindicato, e che i sindicatori fossero nominati dal vicerè, l'imperatore rispose: che su di ciò si osservassero i capitoli e le costituzioni del regno. In forza di questi i sindicatori dovevano essere nominati dai cittadini in pubblico parlamento, giusta la pragmatica de' re aragonesi (12). Or ha potuto avvenire in quel tempo che il de Nava avesse tolto, ovvero non avesse mai fatto esercitare agli Scillesi, questo loro dritto, o pure che si fossero avverati degli abusi nella elezione di questi commissari. Non in altro modo può infatti spiegarsi il motivo per cui gli Scillesi domandavano che i sindicatori fossero nominati dal vicerè, quando ne avevano essi il dritto. Pria di tutto dalla stessa domanda si rileva che la causa per cui gli

Scillesi volevano la nomina annuale del capitanio si era, che fosse tolta ogni occasione di malignare: *ut omnis occasio malignandi auferatur;* giacchè confermando il barone per più anni di seguito l' istesso individuo nell' ufficio capitaniale, si poteva sospettare che quel ministro fosse un suo partigiano e ligio a' suoi voleri. Dalle altre parole poi con cui gli Scillesi chiedevano che il vicerè nominasse i sindicatori, si deduce, che il motivo fu affinchè fosse allontanata ogni occasione di frode e d' inonesti accordi, *ut tollatur omnino occasio colludendi.* Ad ogni modo su di tal punto l' imperatore decretava che fossero osservate le costituzioni del regno, sia per la nomina annuale del capitanio, o governatore, sia per l' altra de' sindicatori che dovevano esaminare e giudicare tutti gli atti di questi ufficiali.

Con questo novello diploma, ottenuto dagli Scillesi, restava chiusa ogni via alle ingiuste pretensioni del de Nava, il quale, non trovando più modo come poter ottenere il suo intento, venne a patti con l' università: patti a' quali egli per altro dà il nome di grazie e favori. Infatti l' università di Scilla e Gutterra de Nava di comune consenso convennero

1.° Che volendo Gutterra de Nava quetamente vivere con gli Scillesi, per quanto a lui spettasse, rettificava, omologava, accettava e prometteva di osservare inviolabilmente, e fare osservare, agli Scillesi tutt' i privilegi, immunità, esenzioni, libertà, lettere e provvisioni regie concesse a' medesimi da' serenissimi re di casa Aragona, e confermate dal re ed imperatore Carlo V; come pure prometteva di osservare, e fare osservare, tutte le consuetudini esistenti a Scilla senza impedimento e contraddizione alcuna.

2.° Prometteva di osservare fra le altre consuetudini anche quella di non poter imporre servigi reali e personali agli uomini e alle donne scillesi, eccetto i servigi comuni ed onesti e solamente alle persone del mestiere, previo però pagamento giusta le regie pragmatiche.

3.° Che per i manganelli di proprietà di esso signor de Nava gli Scillesi dovessero pagare l' imposta; per quelli poi dati dallo stesso a censo, ovvero di assoluta proprietà degli Scillesi, i trattori di seta non dovessero pagare cosa alcuna. Che la seta do-

vesse esser pesata dagli stessi trattori. Che se la corte del barone volesse mettere qualche ufficiale per pesare la seta, i trattori nulla dovessero pagargli.

4.° Il barone nè direttamente, nè indirettamente per mezzo dei suoi subalterni poteva prendere galline o polli di qualsiasi specie contro il volere de' padroni. Poteva però comprarle da chi spontaneamente le vendeva, pagando sempre il giusto prezzo.

5.° Prometteva il barone di lasciar liberi uomini e donne, servi e schiavi di andare ovunque per tirare seta, ovvero eseguire qualsiasi altro lavoro senza impedimento o imposta alcuna.

6.° Che tutti gli uomini, o donne, che per la via di terra andavano in altri paesi a lavorare, non dovessero domandare licenza a lui o a' suoi ufficiali.

7.° Che le barche, le quali partivano da Scilla per la riviera, dovessero domandare il permesso, come soleva praticarsi, non così quelle che andavano a pescare.

8.° Che i pescatori non fossero tenuti a presentare al barone tutto il pesce che essi pescavano, ma solo la porzione necessaria alla sua mensa. Qualora poi il barone ne avesse voluto maggiore quantità, dovesse avvisare i pescatori un giorno prima, pagando però il tutto al giusto prezzo.

9.° Che le barche scillesi, le quali caricavano da Bagnara in sopra, facendo la via di Napoli, non fossero tenute a pagare tassa alcuna alla corte per dritto di portolania o di passo, come ancora quando, ritornando da Napoli, deponevano le merci altrove, e quindi ritornavano scariche a Scilla: similmente non fossero tenute a pagare il dritto di passo anche quelle barche che caricavano in Bagnara per andare in Palermo, in Messina o altrove, passando per Scilla, come sarebbero state tenute a pagare secondo la convenzione fatta da Carlo Spinello con i cittadini di Bagnara l'anno precedente.

10.° Che gli Scillesi potessero vendere liberamente, senza alcuna tassa, le loro derrate e le loro merci, ancorchè dovessero pagarla i compratori per dritto di portolania o di dogana; purchè non fosse di gravame a' venditori scillesi.

11.° Che i cavalli, o altri animali di qualsiasi specie, appartenenti al barone, od a'suoi ufficiali, non potessero essere introdotti nelle vigne o giardini di proprietà degli Scillesi contro il volere dei padroni.

12.° Che i baglivi del barone non potessero in nessun tempo concedere il dritto di fida per gli animali di qualsivoglia specie nelle vigne e ne' giardini, ed altri territori, col danno de' cittadini e contro il loro espresso volere.

13.° Che il barone non potesse esentare nessun cittadino, anche suo servitore, da qualsivoglia tassa comunale, ovvero dall'obbligo di fare la guardia, giacchè sarebbe stato di grave danno all'intera università.

14.° Che i censi sopra le vigne si dovessero pagare a natale e non prima, e ciò per non essere di gravame a' cittadini.

15.° Che l'università potesse liberamente nominare i sindici, o procuratori, per mandarli a' superiori e trattare gli affari della stessa.

16.° Che l' università potesse liberamente nominare due sindici, due consoli ed un giudice per il proprio governo; e che il barone dovesse accettare e confermare questi ufficiali senza contradizione o impedimento alcuno.

17.° Che il barone non dovesse ingerirsi negli affari riguardanti l' amministrazione de' sindici, o esaminare i loro conti. Che i sindici potessero tassare, pignorare ed esigere pel servizio universitario, senza che il barone se ne intricasse, ed impedisse la loro amministrazione: dritto spettante a' soli cittadini.

18.° Che il capitanio, nominato dal barone, dovesse mutarsi ogni anno, e stare a sindicato alla fine dello stesso, come pure il mastro giurato. Che mastro Antonello, mastro giurato in quel tempo, dovesse stare a sindicato, nè durare in quell' ufficio per tutto il tempo di sua vita.

19.° Che il barone facesse ritornare l'acqua, detta *abbeveratura*, nel luogo ove prima scorreva, demolendo la casa ivi edificata; e fosse lecito agli Scillesi di diroccarla a loro volontà senza contraddizione e pena alcuna.

20.° Che nel macinare il grano ne' mulini baronali non fos-

sero preferiti gli ufficiali, i cortigiani, i servi e familiari del barone, eccetto per il servizio di sua casa, che doveva sempre anteporsi a tutti; gli altri dovessero macinare a vicenda senza alcun impedimento e contraddizione.

21.° Che tutti i capitanei che in prosieguo il barone doveva nominare, fossero forestieri e mai scillesi.

22.° Che finalmente il barone confermassê, e, qualora fosse necessario, concedesse in perpetuo tutt' i terreni dati a censo sia dai suoi antecessori, utili signori di Scilla, sia da suo padre ed ancora da lui, ordinando che i possessori di questi beni, consistenti in vigne giardini ed altri terreni, fossero conservati nel loro possesso, e non potessero essere molestati nè in giudizio, nè fuori giudizio per qualsiasi causa; volendo il barone che il primo capitolo s' intendesse fatto con tutte le solennità e clausole giusta il giudizio di qualche savia persona scillese.

Tutto ciò fu stipulato dal barone Gutterra il giovane, con il consenso del nobile signore Cesare Caracciolo di Napoli, curatore del de Nava, perchè minorenne, e dai sindici e procuratori di Scilla Luca Belvi, maestro Pietro Teano, Gregorio Famà, Thomeo Foca e Colella Como, soprannominato Verterame; e fu stabilita una multa di ducati mille da pagarsi dal barone, qualora non osservasse i patti stabiliti. Di questi ducati mille una metà dovesse andare a favore della regia corte, e l' altra all' università di Scilla. Ottenuto il regio assenso, il 24 settembre, con tutte le formalità allora in uso, fu solennizzato il contratto in Napoli nel Castelnuovo, presente il vicerè D. Carlo della Noy. Il notaio fu Giovanni Palumba, ed il giudice a contratto Cesare Amalfitano. Fra i testimoni notiamo Paolo Ruffo, conte di Sinopoli, a cui lo stesso Gutterra, suo cognato, undici anni dopo vendeva il feudo di Scilla.

Forse in quel medesimo giorno in cui fu stipulata quella convenzione cominciarono a destarsi nell' animo del conte i primi amori per Scilla: amori simili a quelli di Glauco, che furono la causa precipua di tante sventure per l' infelice Scilla. Riportiamo in nota, nella sua integrità, questo documento che abbiamo ritrovato nel grande archivio di Napoli, ed estratto dal *collaterale privilegiorum* vol. 15 an. 1522-23. (13)

Posta in vigore questa convenzione, gli Scillesi, ed il loro castellano vissero in pace per undici anni, quando il 26 dicembre 1533 Gutterra de Nava vendeva a Paolo Ruffo, conte di Sinopoli, il feudo di Scilla. Dalle notizie avute dal Bova apprendiamo che il Ruffo era cognato del de Nava, che il contratto fu stipulato secretamente ed è mancante della sovrana approvazione. Però noi non accettiamo l'assertiva che la vendita sia stata priva del regio assenso; crediamo piuttosto che il documento ne sia andato smarrito. In esso fu pattuita la vendita per ducati trentamila, per la quale somma il Ruffo cedeva al de Nava il feudo di Montebello, valutato ducati quattordicimila, e la residuale somma di ducati sedicimila il Ruffo si obbligava pagare in contante.

Prima di stipulare tale vendita il de Nava, avvalendosi del dritto accordato dall'articolo 10° della sopracennata convenzione, aveva creduto imporre a' forestieri una tassa sull' estrazione del legname che si recideva nelle foreste del territorio di Scilla. Ma egli aveva malamente fatto i suoi conti; giacchè il maestro portolano della provincia espose querela presso la regia camera contro di lui, come quello che con tale imposta usurpava un dritto, ch' era tutto proprio della suprema regalia del principe. Il 21 febbraio 1532 fu dalla regia camera emanato un decreto, col quale era stabilito il giorno in cui cominciava a decorrere il termine, già concesso con altro decreto al de Nava, a provare; ed intanto la regia curia restava nel possesso di esigere la tassa sul legname (14). Il Ruffo non aveva pagati gli altri ducati sedicimila, forse perchè attendeva il risultato della presente causa; ma andando questa per le lunghe, i due cognati con novello contratto del 1534 convennero, che Gutterra de Nava dovesse continuare a proprie spese la causa e che in caso di perdita il Ruffo dovesse ritenersi ducati duemila sulla cennata somma. Fu ripreso il giudizio nella regia camera da Lucrezia de Nava, erede di Gutterra, e con sentenza del 18 ottobre 1549 si concedeva alla parte novello termine a provare, restando sempre la regia curia nel possesso di esigere la tassa sul legname (15). Da quel tempo la causa non fu più ripresa. S'ignora se il Ruffo avesse poi pagati, ovvero

ritenuti, i ducati duemila, ed anche se avesse soddisfatto la rimanente somma. Il Bova dice che dopo la morte di Paolo Ruffo, suo figlio Fabrizio, con istrumento del 10 novembre 1572, rogato dal notaio Marco Antonio Mandile di Bagnara, ebbe dall'università di Scilla, a titolo di mutuo, ducati sedicimila, forse (egli dice) per pagare il debito che suo padre aveva contratto col de Nava. Si stenterebbe a credere che l'università avesse allora dato quella somma, perchè era in lite col suo feudatario, lite già iniziata, quando viveva il primo acquirente del feudo, Paolo Ruffo; ma siamo assicurati della realtà del fatto da un decreto del 13 ottobre 1603, col quale il S. R. Consiglio condannava gli eredi di D. Fabrizio Ruffo a pagare all' università il debito contratto nel 1572.

Qui intanto non crediamo di dovere andare oltre senza dare qualche notizia sull' interna costituzione dell'università, o comune scillese. Scilla per primo aveva i suoi sindici. La parola *sindico* o sindaco è antichissima, e non altro significa che procuratore, cioè colui che doveva trattare gli affari e gl'interessi comuni di tutt'i cittadini. Questo pubblico ufficiale esisteva all'epoca de' bizantini e fu rispettato da' Normanni; era temporaneo, giacchè era nominato dalla cittadinanza ogni volta che fosse necessario di delegarsi una persona per trattare gli affari d'interesse comune. Pare che in sul principio del 1300 il sindaco fosse nominato ad anno; e se fosse allora eletto un solo ovvero più, lo ignoriamo. In appresso, forse sotto i re aragonesi, erano eletti due sindaci, uno dalla classe de' gentiluomini e l' altro dalla plebe, e duravano un anno in uffizio, ma potevano essere confermati. Erano coadiuvati nell' esercizio del loro uffizio da due cittadini chiamati *consoli*, e poi da quattro denominati *eletti*.

Tutti questi ufficiali si eleggevano in pubblico parlamento nel seguente modo. Tre giorni prima dell' elezione il banditore comunale a suon di tromba annunziava al pubblico il giorno e l'ora della riunione parlamentare per l' elezione degli ufficiali dell'università. Il mese variò sempre, giacchè non fu lo stesso in tutte le epoche; il giorno fu quasi sempre di domenica, per avere più concorso di popolo; il luogo poi era vicino alla chiesa matrice,

e questo luogo chiamavasi *Tocco*, che in greco suona sedile. Tutti i cittadini di qualsiasi condizione colà si riunivano, dopo avere ascoltata la messa, e domandato il permesso al vice vicario locale per la dispensa del giorno festivo. Il luogo era chiuso con steccato di tavole, guardato dagli armigeri baronali sotto il comando del mastro giurato. Il governatore, o giudice della corte locale, presedeva all' assemblea. Fatta l' enumerazione di tutti gl'intervenuti, si cominciava un rigoroso scrutinio per esaminare se vi fossero individui che dovessero essere esclusi dal votare o dall' essere nominati agli uffici comunali. Erano esclusi i creditori ed i debitori dell' università, quelli ch'erano in lite con la stessa, quelli che avevano in fitto i dazi civici, come pure i familiari e gli ufficiali, o commessi, od altri salariati della corte del feudatario. In uno di questi parlamenti, cioè in quello del 4 giugno 1780, abbiamo osservato che si chiedeva, giusta la decisione del S. R. Consiglio del 26 ottobre 1778, la esclusione di tutti coloro che avevano in fitto le seghe del feudatario. Ma il governatore, cui spettava il decidere, non ammise tale esclusione, non l'ammise per un tal Giuseppe Costa, maestro trattore di seta, il quale, come tutti gli altri, pagava in ogni anno al feudatario ducati quattro per la caldaia e per il posto, dati dallo stesso a tirare la seta. Allora l' università era in lite con il feudatario, perciò gli Scillesi volevano esclusi dagli uffizi pubblici anche quelli, su' quali cadeva il menomo sospetto che parteggiassero per il loro avversario.

Finita tale noiosa revisione, che durava per varie ore, il governatore invitava i sindaci che dovevano lasciare il potere a nominare i loro successori. Prima di tutto il sindaco dei gentiluomini proponeva tre individui della sua classe, e si cominciava la votazione. Il governatore distribuiva a ciascun votante o due fave, ovvero due fagiuoli, uno bianco e l' altro nero, dinotando il primo il voto favorevole, ed il secondo il voto contrario. Quindi ciascun votante deponeva il suo voto in un'urna collocata in un luogo appartato, e si ripeteva quest' operazione per ciascuno de'nominati. Chi de' tre proposti otteneva il maggior numero di voti favorevoli era acclamato sindaco de' gentiluomini.

Lo stesso si praticava con i tre individui, nominati dal sindaco della plebe. Bisognava però che i nominati da' sindaci ottenessero anche la maggioranza assoluta de' voti: bastava un solo voto di più della metà de' votanti. Se mai il primo nominato non avesse ottenuta la maggioranza assoluta de' voti, non si passava oltre per votare sugli altri due candidati, ma il sindaco immediatamente proponeva un altro individuo in sostituzione, e se questo anche fosse fallito all'urna, ne proponeva un terzo ed anche un quarto. Come si vede, ciascun sindaco poteva sostituire sino a nove individui, cioè tre per ognuno de'suoi tre primi nominati. Nel caso poi che nessuno degl' individui, che il sindaco sostituiva, avesse ottenuta la maggioranza assoluta, allora non poteva più sostituire altri individui; e questo diritto passava al più anziano dell' assemblea di quel ceto di cui doveva eleggersi il sindaco. Questo diritto del più anziano valeva per una sola volta; giacchè se il suo nominato non avesse ottenuta la maggioranza, il dritto di nomina passava ad un altro anziano, e così di seguito.

Terminata l'elezione de'sindaci, veniva immediatamente quella degli eletti. Ciascun sindaco ne proponeva quattro, e poi di tutti gli otto proposti, che potevano appartenere indifferentemente a qualsiasi ceto, quei quattro che ottenevano il maggior numero di voti erano proclamati eletti. Qualora degli otto nominati non fossero riusciti quattro eletti, con maggioranza assoluta di voti; i sindaci sostituivano altri nella stessa guisa, e con lo stesso metodo, che si era usato per l' ezione de' sindaci. Finita l'elezione degli eletti, seguiva la nomina del tesoriere e del segretario dell'università, del rettore, de'sagrestani e dell'organista della chiesa matrice, come ancora delle altre chiese di dritto patronato dell'università.

Doveva tal parlamento riuscire per necessità prolisso, e si ha che nella cennata adunanza elettiva del 4 giugno 1780 i cittadini, là convenuti sin dalle ore undici italiane, cioè dal principio della giornata, vedendo che le trattative andavano per le lunghe, cominciarono prima a gridare e schiamazzare che non potevano più oltre tollerare il calore del sole, e dopo, volgendosi allo steccato, cominciarono a togliere talune tavole per fuggire. Accortosene il governatore, fece nuovamente chiudere lo steccato, ed ordinò che fosse continuato il parlamento.

In altre riunioni parlamentari poi erano trattati tutti gli altri affari appartenenti all'università, come il deliberare quale offerta fosse più vantaggiosa per la provvista annuale de' grani al pubblico consumo ; deliberare le somme per il loro acquisto; nominare i deputati per la distribuzione del sale e del tabacco; nominare i guardiani della torre del cavallo e del capo S. Gregorio e Pascì; eleggere due sindicatori, un consultore ed un mastro d'atti, ufficiali che rimutavansi ogni anno, come pure due razionali per esaminare i conti che presentavano i sindaci, quando cessavano dal loro uffizio; nominare i medici e chirurgi condottati; denunziare le cause o intentate all'università, o da intentarsi dalla stessa; deliberare se fosse convenuto proseguirle, ovvero domandare un bonario accordo, secondo che si fosse creduto utile agli interessi dell'università. I sindaci che amministravano la cosa pubblica, unitamente agli eletti, erano solamente gli esecutori delle decisioni parlamentari. La tariffa alle derrate, esposte alla pubblica vendita, era data dal sindaco della plebe.

L'università allora non aveva beni patrimoniali; le sue rendite venivano dall' esazione di talune gabelle che si davano in appalto, e fra queste la più notevole, ed insieme la più gravosa, era quella detta del *guadagno*, per cui ogni cittadino doveva pagare il dieci per cento sopra il lucro che ritraeva o dal negozio, o dall' esercizio di qualche industria; e tale gabella si pagava in ogni settembre di ciascun anno, tempo del ritorno delle feluche, giacchè il maggiore introito da esse proveniva.

Lo stemma della nostra città presentava la figura di Scilla in forma di sirena, cioè con la parte superiore di donzella, finiente al disotto in due code di pesce, sollevate ai due fianchi, stando collocata entro una conchiglia. Scilla porta sulla testa la corona alla comitale. Ignoriamo l' origine di questo privilegio; solo conosciamo che questo stemma di Scilla fu in uso sino al termine del passato secolo, e le scritture dell' università erano autenticate col suggello portante questo stemma. Non sappiamo poi renderci ragione, perchè dopo non sia stato più usato. Bisogna confessare che col finire del XVIII secolo cominciarono a dileguarsi tutte le memorie storiche della nostra città, subentrandovi il più freddo indifferentismo !

CAPITOLO VIII.

Paolo Ruffo, conte di Sinopoli, feudatario di Scilla—Gesta de' suoi antenati — Primi reclami degli Scillesi contro il Ruffo—Capi d'accusa presentati al S. R. Consiglio—La guardia gratuita del castello—L'ottino—La portolania.

Proseguendo l'ordine storico de' fatti, eccoci all'epoca tanto nefasta per Scilla, che cadeva sotto il dominio di un potente feudatario, il quale con l'aiuto de' suoi subalterni pigliò a gravare con innumerevoli balzelli i miseri cittadini. Sembrava impossibile agli Scillesi di potersi liberare da quel duro giogo, giacchè tutto congiurava contro di loro. La corte lontana, il regno governato da' vicerè, propensi a favorire i prepotenti baroni, da' quali ritraevano guadagni e favori; non leggi, non giustizia; tutto si vendeva: uffici, dritti, titoli di nobiltà, anzi gli stessi cittadini, come vile gregge, erano ceduti al maggior offerente. Nel 1586 sopra millenovecentosettantatrè comuni soli sessantasette appartenevano al regio demanio (Cantù, *Storia degl' Italiani*, vol. III Cap. CLI). Pure gli Scillesi non si smarrirono, chè poggiandosi sopra i loro privilegi, levarono alto la voce per lo giro di quasi tre secoli contro gl' ingiusti loro oppressori, e coraggiosamente lottarono contro i prepotenti loro avversari.

Però prima di occuparci delle lotte scillesi contro i novelli feudatari signori Ruffo, crediamo opportuno dare qui un cenno dell' antichità, nobiltà e potenza di questa illustre famiglia, la cui storia è intimamente unita a quella delle Calabrie e specialmente alla scillese.

Lasciando da parte la sua remotissima antichità, che taluni scrittori fanno risalire sino ai tempi romani e preromani, come rileviamo dall' annuario della nobiltà italiana del 1879, stampato in Pisa nel 1878 dalla direzione del *Giornale Araldico*, egli è

certo che l' origine di questa illustre famiglia è assai antica, forse più di qualsiasi altra di Europa. Al tempo del dominio bizantino era imparentata con gl'imperatori di oriente per il matrimonio di Berenice Ruffo, figlia di Giovanni Fulcone, con Basilio; e per quello di Giovanna Ruffo con Andronico Giovanni Comneno, ottenendo l' una il governo delle Calabrie, e l' altra quello del regno di Macedonia pe' loro genitori. Come abbiamo ricavato da altri autori, e specialmente da Giacomo Guglielmo Imhoff sulle *Genealogie delle famiglie illustri napolitane* (Amsterdam 1710), al tempo della conquista de' Normanni nel napoletano i Ruffo, erano potentissimi e possedevano quasi da sovrani le Calabrie, e nelle carte di quel tempo questa famiglia è chiamata *Magna Domus.* Alleatisi a' principi normanni, essi li aiutarono efficacemente a conquistare e sottomettere la Puglia e la Basilicata; e poi sotto gli Svevi e gli Angioini ebbero sempre una grande influenza in quelle corti e presero parte attiva a tutti i grandi avvenimenti di quei tempi. Un Ruggiero Ruffo, fatto cavaliere da Federico II, ottenne in feudo da questo imperadore la città e la fortezza di Calascibetta in Sicilia nel 1235. Se.io o Sigerio Ruffo fu gran maresciallo del regno di Sicilia sotto lo stesso Federico, e per esso più volte vicario e vicerè in quell' isola. Suo figlio Pietro, conte di Catanzaro, fu anche vicerè di Sicilia e di Calabria, e nella metà del secolo XIII salì a tanta potenza, che dopo la morte di Federico, venne ad aperta guerra con Manfredi (1254) per sostenere le ragioni di Corradino, figlio di Corrado e nipote di Federico. Fu allora che Pietro Ruffo fortificò Scilla, e pose un presidio nel castello. Però, andate a male le sue imprese guerresche, come pure quelle de' fratelli Giordano e Fulcone Ruffo, suoi nipoti, per le riportate vittorie di Manfredi, cominciò egli a favorire Carlo d' Angiò, il quale dopo la disfatta e la morte di Manfredi si era impossessato del regno. E nelle successive guerre tra Carlo ed il re di Aragona, che già aveva conquistata la Sicilia, il conte sostenne un improvviso assalto nel castello di Nicotera, dove fu sorpreso dall'ammiraglio aragonese, Ruggiero di Lauria, nel 1284. Più tardi (1296) il conte fu obbligato a cedere Catanzaro e tutta la terra giordana agli Aragonesi me-

diante un trattato. Anche a' tempi di Carlo d'Angiò aveva più feudi nella bassa Calabria Enrico Ruffo.

Altri vicari e vicerè vanta questa illustre famiglia, ed anche marescialli, almiranti, grandi giustizieri, consiglieri, familiari regi, prelati e cardinali di S. R. C. e fra questi forse il più antico fu Pietro Ruffo, creato cardinale il 1.° marzo 1118 dal papa Gelasio II. Giovanni Ruffo primogenito di Pietro, conte di Catanzaro, fu consigliere e confidente del re Roberto, dal quale nel 1316 fu nominato suo capitan generale in Calabria, ed ebbe in dono la baronia di Albavilla col titolo di principato. Un Guglielmo ottenne dallo stesso re Sinopoli e santa Cristina col titolo di conte, ed un Niccolò nel 1390 fu creato marchese di Cotrone dalla regina Margherita. Questo Niccolò possedeva in Calabria più di quindici città, o terre, come feudi, e fra queste Santa Severina, Bisignano, Seminara, Grotteria, Castelvetere (oggi Caulonia); e da Luigi II d'Angiò, conte di Provenza, con lettere patenti date da Tarrascona il 13 marzo 1405, ebbe in dono la baronia di Berre e la signoria di Lançon, di Rognac e dell'isola di Martingues in Provenza; e ciò perchè Niccolò, ribellatosi un anno prima a Ladislao, re di Napoli aveva sottoposta la Calabria al dominio di Luigi. Ma nel 1411 Ladislao, conquistata di nuovo la Calabria, e dopo valida resistenza, occupata Cotrone e Reggio, costrinse il Ruffo a fuggire in Provenza. Allora questo sovrano gli confiscava i beni e gli toglieva il marchesato di Cotrone e la contea di Catanzaro. Però dopo la morte di Ladislao la casa Ruffo cominciò a rientrare nel possesso de' suoi feudi in Calabria, anzi da Giovanna II ottenne speciali favori. Carlo Ruffo, conte di Sinopoli, acquistava da quella sovrana varie terre e primeggiò come uno de' più potenti feudatari nella Calabria; e Covella Ruffo duchessa di Sessa sposava a Napoli nel 1434 Carlo d'Angiò, ch'era fratello di Luigi III re di Sicilia e conte di Provenza, del re Renato, e di Maria d'Angiò moglie di Carlo VIII, re di Francia, di modo che Covella divenne cognata di tre sovrani. Da Fulco uno de' quattro figli di Guglielmo Ruffo, primo conte di Sinopoli, discendono i tre rami che tuttora fioriscono di questa illustre stirpe, cioè quello de' conti di Sinopoli, e dopo principi di Scilla, l'altro de' duchi

di Bagnara, principi di S. Antimo in Italia, ed il terzo de' Ruffo Bonneval in Francia, che ha portato successivamente i nomi di Lamanon, Aurons, Beauvezet, Lafare e Boneval, nomi delle varie terre che appartenevano a questa famiglia in Provenza.

Paolo Ruffo, sesto conte, di Sinopoli nel 1533, come sopra abbiam detto, acquistava il feudo di Scilla da suo cognato Gutterra de Nava; e sebbene egli sia stato qui il primo feudatario di questa casa, pure non fu il primo principe di Scilla, sì bene questo titolo fu dato al suo successore e figlio Fabrizio, con decreto del 31 luglio 1578, come rileviamo dall'opera intitolata *Notizie di nobiltà di Giuseppe Campanile*, stampata in Napoli il 1672. In quel tempo Paolo Ruffo aveva in Reggio l'ufficio di capitano d'armi, e trovandosi in quella città nel 1533, impedì lo sbarco all'armata turca, guidata dal feroce Barbarossa, costringendo quell'ammiraglio ad allontanarsi da quel lido.

In sulle prime, quando Scilla si governava giusta i privilegi ottenuti da varii sovrani, e la convenzione fatta col de Nava non vi furono dissidi col novello feudatario, conte Ruffo, ma invece regnava un perfetto accordo fra lui e l'università. In questo tempo il conte intraprese novelle opere di fortificazione nel castello, a spese però della regia corte; restaurò ed abbellì il palazzo feudale, sempre meglio rimutando in castello l'antico monastero de' PP. Basiliani. Tolto lo stemma della casa de Nava, vi pose il suo sull'entrata del castello e sotto lo stemma una iscrizione lapidaria (16). Rinnovò ancora il palazzo della Chianalea, come pure altri edifizi, collocandovi il suo stemma; così tolse ogni memoria del dominio secolare di quell'antica casa.

Ma passati solo pochi anni di quiete, ecco che comincia a turbarsi la pace e l'armonia sino a quel tempo durata tra il feudatario e gli Scillesi. Volendo il conte introdurre novità che ledevano i dritti ed i privilegi de' cittadini, tosto cominciarono i reclami contro di lui presso il vicerè ed anche presso la corte di Spagna. Ma vedendo gli Scillesi che i loro giusti reclami andavano a vuoto per l'occulta influenza del potente feudatario, determinarono finalmente d'intentargli un giudizio. Nel 1557 da parte dell'università di Scilla, essendo allora sindaci Leonzio Vizzari

e Michele Trombetta, furono presentati al S. R. Consiglio settantacinque capi di gravami contro il loro feudatario.

Renderemmo troppo prolisso il racconto, se volessimo esaminare parte a parte questi gravami e svolgere quegli antichissimi e voluminosi processi. Qui daremo solamente alcun cenno de' gravami più rilevanti.

Innanzi tutto si dolevano gli Scillesi che il conte li obbligava a fare gratuitamente la guardia al castello, mentre essi cittadini *vigore amplissimorum privilegiorum* (così il gravame) non vi erano tenuti. Sopra quel punto il S. R. Consiglio, sulla relazione del consigliere D. Marino Freccia, commissario della causa, decretava il 9 luglio 1557 che gli Scillesi non erano tenuti a far la guardia al castello, purchè la facessero nel proprio territorio. Però sovrastando qualche grave necessità, e potendosi fare la guardia e nel territorio e sul castello, allora gli Scillesi erano tenuti a farla anche in questo, ma previo pagamento (17). Quest' ultima parte della sentenza fu apposta dal Freccia non perchè gli Scillesi si ricusassero di far gratuitamente la guardia nel loro territorio, ma perchè si pretendeva dal conte che la guardia si dovesse fare gratuitamente anche al castello. La ragione per cui egli sosteneva questa sua pretensione si era che stante il sospetto (sono sue parole) che qualche armata turchesca si avvicinasse a questi lidi, sarebbe necessario che la guardia, più che in altro luogo, si facesse al castello, potendosi da qui meglio osservare e la presenza de' legni e le loro mosse. Giacchè essendo gli Scillesi obbligati a fare una sola guardia, sia che questa si facesse al castello, sia in altro punto del loro territorio, sarebbe indifferente, nè per questo dovrebbero essi giudicare l'una guardia più gravosa dell' altra (18). Avuta pertanto il Ruffo sentenza a sè contraria, perchè perdeva il comodo di una guardia giornaliera e gratuita nel castello, luogo di sua ordinaria residenza, ne produsse reclamo. Esaminate però le sue ragioni, con sentenza del 6 giugno 1559 fu stabilito, che la guardia dovesse farsi nel territorio di Scilla da tutt' i cittadini, osservando l'ordine del catasto; e se mai qualcuno fosse legitimamente impedito, dovesse essere so-

stituito da un altro cittadino a scelta ed a spese della stessa persona impedita (19).

Vien ora un altro gravame non meno duro ed ingiusto del primo. Il conte che si teneva per successore ne' dritti de' PP. Basiliani, pretendeva di esigere l' ottava parte del vino che gli Scillesi ritraevano dalle loro vigne, site nel loro territorio, o che, ottenendolo da vigne poste fuori, lo ponessero in vendita a Scilla; come ancora pretendeva un rotolo di carne, o l'equivalente in danaro, sopra ogni animale di qualsiasi specie che si fosse macellato per la pubblica vendita. Il gravame sul vino chiamavasi *ottìno*. Qui bisogna ricordare che, giusta la convenzione fatta dalla università col de Nava nel 1522, se gli Scillesi erano esenti, giusta i loro privilegi, da qualsiasi gabella, non erano però esenti, i forestieri, ai quali il de Nava poteva imporla su tutte quelle derrate e merci che da' medesimi si vendevano o si compravano a Scilla. Il de Nava aveva imposto trentadue denari della moneta di Sicilia di quel tempo sopra ogni salma di vino, vale a dire otto tornesi a salme (equivalendo quattro denari ad un tornese), ed un rotolo per ogni animale che si macellasse, ovvero il suo equivalente in danaro.

Ecco le ragioni esposte dall' università nella discussione di tale gravame: « Che tanto l' Ill. conte di Sinopoli, quanto i suoi « predecessori, ed utili signori di detta terra dello Xiglio, non « hanno avuto nè hanno privilegio della pretesa gabella di l'ottino, « *quod probatur, eo ipso quod cantrarium non probatur.* Item che « detta pretensa gabella si ha nominata, e se nomina ottino, per« chè si hanno exatto, et soluto exigere detti trentadue piccioli « per salma di vino de mercantia ut supra, quali 32 piccioli fanno « 8 tornisi della moneta di Sicilia, quale moneta sempre si ha « costumato, e costuma in detta terra, computando 4 piccioli per « turnisi, ha tratto il nome detto ottino, et non altrimenti, quod « fuit et est verum ». Invece il conte Ruffo pretendeva l' ottava parte di tutto ciò che si vendeva a Scilla. Ecco la dichiarazione del conte.

Per l' ottino dovevasi pagare un barile per ogni otto barili di tutto il vino che poneasi in vendita, sia che si ricevesse da fuori,

sia che gli Scillesi lo cavassero da vigne proprie, site dentro o fuori del territorio di Scilla. Che tale gabella era realmente esatta in Bagnara dal priore di quella Abbazia. Che egli poteva anche esigerla a Scilla, perchè successore de' monaci Basiliani di S. Pancrazio di Scilla, i quali esigevano l'ottino. Che finalmente la detta gabella si era ridotta nel fatto a 32 denari a salma, perchè gli ufficiali che amministravano questo feudo, erano scillesi, i quali e ne' loro interessi, ed in quello de' loro parenti e concittadini, avevano invertito l'ottino nella tenue gabella di otto tornesi a salma, diminuendo così e defraudando le entrate baronali del feudo.

« Nè deve recar meraviglia (sono sue parole) che essendo egli « l'immediato successore di Gutterra de Nava nel dominio di Scil- « la, come novello padrone (cioè dopo 24 anni) non ha avuto nè « poteva avere piena notizia delle entrate baronali, nè del modo « e quantità che si potevano e dovevano esigere, e questa è la « verità ». Finalmente il conte, dopo aver fatta questa sua legittimazione,addusse una eccezione, dichiarando incompetente quella corte a decidere su quel gravame, giacchè arrecando questo una diminuzione di rendite sulle entrate feudali, nell'interesse del regio fisco non potevasi procedere nel S. R. Consiglio, ma nella regia camera della Sommaria: e ciò dopo aver dichiarato che esigeva quella gabella su quella carne e su quel vino ch'era esposto in vendita, e non mai per quello che privatamente consumavano i cittadini, ancorchè portato di fuori (20). Il S. R. Consiglio con sentenza del 18 novembre 1558 accoglieva la eccezione addotta dal conte, inviando le parti alla regia camera della Sommaria, ma intanto inibiva al conte ed a' suoi ufficiali di esigere l'ottino durante la lite (21). Insistette l'università, come pure il conte, presso la regia camera, ma ne ignoriamo la decisione definitiva, giacchè a quel processo composto di 118 fogli, giusta la dichiarazione dell'attuario Dati, mancano gli ultimi undici fogli.

Paolo Ruffo il 6 maggio 1556 con istrumento, stipulato in Napoli dal notaio della corte Marco Andrea Scoppa, comprava dalla regia corte il dritto di portolania di terra, (così detta per distinguerla da quella di mare), come pure il dritto delle misure e dei pesi non solo sulla terra di Anoia, ma anche di Scilla per la

somma di ducati tre mila e sei. Fra gli altri uffici del maestro portolano era anche quello d'invigilare sulle strade e su' luoghi pubblici, proibire le innovazioni, multare i contravventori, esigere le multe che andavano a beneficio del fisco. L'imperatore Federico, togliendo tale giurisdizione a' magistrati municipali, l'aveva affidata a regi ufficiali, detti maestri portolani, i quali avevano cura *ne quid in loco publico vel itinere fiat, ne quid in vias immittatur quo iter deterius fiat.* Il portolano era adunque un regio ufficiale. Ma nel 1609 la corte decise di dare in amministrazione alle università del regno le sole portolanie di terra, eccetto quelle che si trovavano concesse a' baroni, come fu quella di Scilla, già data a Paolo Ruffo nel 1556. Avuta questa giurisdizione, cominciarono le vessazioni su' cittadini con le continue multe, che gli ufficiali del Ruffo infliggevano specialmente allorquando avveravasi il *quid in vias immittatur.* Ai reclami degli Scillesi per le multe arbitrariamente inflitte, il conte nel 1558 comparve innanzi alla regia camera, la quale il 6 settembre di quell'anno emanava una ordinanza con cui erano determinate le multe che doveansi infliggere a' contravventori. Ma che! i ministri del conte, poco curando le istruzioni della regia camera, tornarono a novelle, anzi maggiori sevizie, contro di cui gli Scillesi continuando le rimostranze, alla fine nel 1587 ottennero questa provvisione dalla stessa regia camera « Per parte dell'università e particolari cittadini di « Scilla è stato exposto in questa R. camera, come per li of- « fiziali et exattori della portolania di detta terra sono aggravati « c. r. Imperciocchè sono proibiti, che non possono buttare mon- « dezze nelle robe e territorii proprii, et non obstante che non « siano strade pubbliche, sono stati composti chi 5, chi 6 e chi 8 « carlini per ciascuno, del che sentendosi gravati, anno ricorso « in questa R. camera e fattane istanza che si provveda sopra « ciò con opportuna provvisione. Volendo debitamente provve- « dere vi diciamo ed ordiniamo che debbiate pigliare diligente « informazione *in scriptis* e mandarla in questa R. camera e far « restituire li pegni, che per tal causa si sono stati levati, e prov- « vedersi che per lo avvenire non siano molestati per tal causa, « nè proibiti circa lo buttare delle mondezze nelle robe e terri-

« torii loro privati, non fanno lo contrario sub poena di cento
« onze, la presente resti al presentante.

Noi ignoriamo in siffatta controversia quale dritto esigesse allora il feudatario per la portolania e per i pesi e le misure. Appresso ci toccherà di ragionare più a lungo su di tal materia, e rileveremo che gli avvocati del feudatario sostenevano, senza allegare documenti, che la portolania era stata transatta mediante annua tassa che doveva pagare ogni capo di famiglia, tassa denominata *Pubblici*, che gravava solamente sulla povera plebe. Se ciò fosse stato vero, le multe doveansi riguardare com'entrata straordinaria ed estranea alla transazione.

CAPITOLO IX.

Continuazione de' capi di accusa contro il feudatario — Ingiuste prestazioni sulla pesca—Inibizione di tenere osterie e fondachi, e di costruire mulini — Prestazioni personali — Inibizione degli antichi dritti civici nei boschi — Nomina dell'arciprete.

Varii gravami prodotti dall'università riguardavano la pesca; e siccome si riferiscono ad una medesima cosa, così li riuniamo tutti in un sol paragrafo. Si querelavano gli Scillesi che nessun pescatore poteva cominciare la vendita del pesce senza il permesso del conte, o di chi era incaricato a provvedere di pesce la tavola di lui. E ben si può intravedere lo scopo di una tale inibizione. Si querelavano ancora che il conte lasciava in libertà i pescatori di vendere il pesce a loro piacere dopo essersene egli provveduto. A bene intendere questo gravame bisogna qui osservare, che con tale libertà, senza alcun limite concessa a' pescatori, il conte feriva un'antichissima consuetudine molto favorevole alla popolazione di Scilla. Vigeva qui un antico costume che tutt' i pescatori, che davano la caccia al pesce-spada, erano a turno obbligati di venderne uno per giorno sulla piazza di Scilla al prezzo di tornesi quattro e cavalli due al rotolo di once quarantotto, ch'erano grana cinque della moneta di Sicilia (così il gravame). Lo scopo per cui il conte dava piena libertà a' pescatori di vendere a loro piacimento sia a Scilla, sia anche altrove, tutto il pesce , dopo aver egli fatto le necessarie provviste , fu di averne egli solo un vantaggio. Imperocchè ritraendo i pescatori un maggior utile dalla libera vendita del loro pesce, il conte per tal favore ad essi concesso pretese in compenso un aumento sull'affitto di tutti quei promontori, ov' erano collocate le guardie che dirigevano la pesca. Col dritto poi che egli aveva di affittare quei promontori, donde queste scorgevano il pesce-spada in mare e lo indicavano a' sottoposti battelli, ar-

bitrariamente sottoponeva a questa servitù taluni poderi privati, come la vigna di Bernardino Famà in contrada la *Fronte*, contro l'espressa volontà de' possessori e col danno de' loro fondi. Si lagnavano ancora gli Scillesi che il conte inibiva a' pescatori di raccogliere ostriche ed altri molluschi sotto il castello. Da ciascun pescatore ch' esercitava la pesca con l'amo, con le reti, le nasse ed altri ordigni da pesca il conte, i figli ed i suoi subalterni, nel tempo di quaresima, pretendevano un rotolo di pesci de'migliori che si prendessero, pagandolo sedici piccioli di Sicilia, ch' erano quattordici cavalli e mezzo; e se qualche pescatore a ciò avesse mancato, lo faceva condurre in carcere, multandolo di un carlino di Sicilia, ch'era otto tornesi e mezzo della moneta di Napoli. Domandavano finalmente gli Scillesi che il conte si astenesse dall' imporre tali gravami: *et praedicta non fiant sub formidabili poena.*

A tali gravami il conte rispondeva: Che non poteva obbligare i pescatori, che avevano in fitto i promontori, ove si faceva la guardia, a vendere il pesce a Scilla giusta la pretesa consuetudine; giacchè essi erano liberi di venderlo ovunque, ed al prezzo che meglio loro fosse convenuto. Che egli aveva il dritto di affittare i diversi promontori per la guardia del pesce-spada; che se vi fosse dritto a reclami, ciò spetterebbe a' possessori de' fondi, e non mai all' università, la quale non vi poteva avere alcuna ingerenza; che la pesca delle ostriche sotto il castello era riserbata a' castellani, e ciò per antichissima consuetudine. Finalmente che egli aveva il dritto su tutto quel pesce ch' era necessario per la sua casa, giusta la convenzione del 1522.

Il 16 gennaio 1559 il consigliere Freccia decretava che gli Scillesi erano liberi di vendere, come meglio avessero creduto, senza domandar licenza da chi che sia: e che il conte, dichiarata la quantità di pesce necessaria per la sua casa, del resto doveva uniformarsi alla convenzione del 1522 (22). Per tutt' i promontori decretava che non potevano essere affittati senza il consenso dei proprietari de' fondi, e ciò sino a che, udite le parti, non fosse diversamente provveduto (23). Ma avendo il conte provato che aveva il dritto sulla vigna di Bernardino Famà, la quale, data

a censo da' suoi antecessori, era stata gravata di un censo minimo appunto per la servitù della guardia a favore della corte baronale, e novellamente proposta la causa al S. R. Consiglio, sulla relazione del consigliere Antonio Petingo il 1° aprile 1559 fu decretato, che il conte fosse mantenuto durante la causa nel possesso di poter collocare le guardie nelle proprietà private, purchè non fosse arrecato danno alle medesime; riformando così il decreto, emanato il 16 gennaio di quell'anno (24). Finalmente il S. R. Consiglio decretava ancora che il castellano non potesse impedire a' pescatori di raccogliere ostriche (25).

In questi gravami adunque l' università ebbe in parte ragione, ed ottenne talune decisioni favorevoli. Fu data ampia facoltà ai pescatori di vendere il pesce senza domandar licenza dal conte, a cui essi solamente dovevano provvedere quello che bisognava per la sua casa; e giusta la convenzione del 1522, il conte doveva pagarlo al giusto prezzo. Sebbene non abbiam potuto ritrovare la decisione che riguardava la domanda fatta dall'università quanto all' osservanza dell' antica consuetudine, che fossero cioè obbligati i pescatori a vendere in piazza giornalmente un pescespada al prezzo anticamente stabilito, pure crediamo che tale domanda sia stata respinta. Imperocchè mentre l' università chiedeva che il conte, giusta la convenzione, dovesse pagare il pesce ad un prezzo giusto ed equo, non poteva poi pretendere che fossero costretti i pescatori a venderlo agli Scillesi a grana cinque di Sicilia al rotolo. Non era giusto chiedere per sè un privilegio nel tempo stesso che si domandava fosse abolito per il conte.

L' università si lagnava pure che il conte proibiva agli Scillesi di poter aprire alberghi, osterie, fondachi, appunto perchè non perdessero il concorso quelli da lui stabiliti; come anche inibiva l' uso delle acque de' torrenti per irrigare i loro fondi ed animare i mulini, pretendendo il monopolio della macinazione del frumento, e colpendo di multa i contravventori. Il conte negava il primo gravame, opponendo la taccia di falso all'università; ed il consigliere Freccia decretava ch'era lecito a' cittadini di Scilla di aprire osterie, alberghi, fondachi e vendere a loro piacere (26).

Quanto al secondo gravame, dichiarato anche falso dal conte, per ciò che riguardava l'obbligo imposto a' cittadini di macinare il loro frumento ne' mulini baronali, il Freccia decretava ch' era lecito agli Scillesi, durante la causa, di potersi servire di qualsiasi mulino per macinare il loro frumento (27). Quanto poi alla inibizione di poter servirsi delle acque de' torrenti per la irrigazione e per mettere in movimento novelli mulini, il Freccia ordinava che fossero udite le parti contendenti, *super contentis in gravamine praedicto audiantur partes*, ed impartiva il termine ordinario. Tutti questi decreti furono pubblicati il 9 luglio 1557.

Pretendeva oltre a ciò il conte di costringere i cittadini scillesi, uomini o donne, a personali servigi insieme con gli animali, le barche ed altro, volendo obbligarvi anche persone non atte a certi servigi. Ecco il testo originale di questo gravame « Gravantur, che « ditto spettabile conte, sui figli e ministri voleno, che li cittadini « et abitanti di detta terra, et anco le donne siano tenuti ad varii « et diversi servizii personali, tanto con loro persone anche non « atte, ne solite ad tali servizii, come con loro animali, barche et « *vaxelli* ». Dal che si rileva ancora che verso la seconda metà del XVI secolo, aveva la marina di Scilla i suoi grossi legni da traffico, vaxelli, prima che pigliassero voga le feluche, di cui diremo nel seguente capitolo. Il Freccia su tal gravame decretava che i cittadini siano uomini, siano donne, non fossero astretti a prestare l'opera loro, se non mediante la giusta mercede, determinata dalle regie pragmatiche, e solo fossero obbligati quegli uomini e quelle donne che prestavano a tutti per prezzo la loro opera (28).

Viene ora un altro gravame di qualche interesse per gli Scillesi. Essi si querelavano che il conte impediva a' cittadini l'esercizio de' dritti civici ne' boschi del territorio di Scilla, e specialmente in quello di Solano che *ab immemorabili* avevano sempre esercitato, cioè di poter in certi tempi raccogliere castagne e ghiande e recidere legname di castagni, querce, elci ed abeti per la costruzione delle loro case, barche e per altri loro usi, come pure tagliare il legno secco per uso domestico, ovvero per venderlo a salme.

Il conte rispondeva ch' era necessario descrivere questi boschi

giusta i loro confini, giacchè sosteneva che nel territorio di Scilla non vi erano boschi; e che quello di Solano non era nel territorio scillese. Qui bisogna notare che il territorio di Scilla, nell'epoca in cui scriviamo, aveva dal lato che guarda Solano, gli stessi limiti che ha tuttora, quindi la maggior parte della regione di Solano era nel territorio di Scilla.

Ed in vero dalla parte che guarda greco il nostro territorio limita con quello di Bagnara in quel punto in cui trovasi un piccolo torrente detto Fiumarella in contrada Samperi. Da questo punto sale in Solano, dividendo questo territorio in due parti con due villaggi, quello a sinistra di chi sale va col territorio di Bagnara, ed è detto Solano inferiore, l'altro a destra è nel territorio di Scilla ed è chiamato Solano superiore. Da Solano va poi ad Aspromonte, avendo però a sinistra il territorio allora di Sinopoli, oggi di Santa Eufemia, e s'inoltra per la chiesetta di S. Pietro e la casa de' Forestali sino all'antica via Appia, che divide il nostro territorio da quello di Santa Eufemia e segna la vetta de' nostri Appennini e l'ultimo confine orientale del nostro territorio. Da questo punto scendendo verso sud, e tracciando la istessa via Appia, prende la china verso il mare, lambisce la montagna di Basilicò, nel territorio allora di Fiumara di Muro, oggi di Santo Stefano, e traversando i piani di Aspromonte, tocca le sorgive de' due fiumi, di cui l'uno va a San Roberto e l'altro a Favazzina. Percorrendo quest'ultimo fiume, nel punto detto Trèmusa, sale per l'antica strada militare che traversa l'estremità superiore de' piani della Melia, scende sino al torrente Santa Trada, estremo limite meridionale del nostro territorio, che tocca Fiumara di Muro, quindi percorrendo questo torrente, scende a Porticello, che allora era il confine del nostro territorio, e che durò sino all'ultima circoscrizione territoriale del 1816. In quest'anno il territorio scillese fu ristretto in questo solo punto di circa mezzo chilometro, sicchè oggi il suo limite meridionale è determinato dal torrente San Gregorio.

Giusta questa circoscrizione del nostro territorio, Scilla comprendeva Solano nella massima parte, come pure il bosco detto le Forche sul quale gli Scillesi esercitavano i loro dritti civici.

Questo è quel bosco donato dal conte Ruggiero a' PP. Basiliani di Scilla, ed è sotto gli altipiani di Santa Anastasia, Santa Domenica e Sant' Antonio. Sul primo di essi un tempo sorgeva l'antico Solano, che dopo, nel XVI secolo, non esisteva più. Quindi non era veridica l'asserzione del conte che *nemora nullo pacto sunt in territorio terrae Scillarum, cum nulla habeant, sed sunt in territorio dicto de Solano*. Con questa dichiarazione il conte voleva persuadere il S. R. Consiglio che Solano fosse un territorio separato da Scilla, e non una contrada, come tante altre di questo nostro esteso territorio. La quistione era chiara ed evidente, perciò il consigliere Freccia il 9 luglio 1557 decretava che era lecito agli Scillesi di recidere legname ne' boschi de'loro territori per loro uso, per edificare case e costruire barche. Quante volte poi si voglia negare l'esistenza de' boschi nel territorio di Scilla, allora si prendano informazioni (29).

La quistione era nel suo termine ordinario, ma ad istanza del conte il S. R. Consiglio, sulla relazione del consigliere Petingo, il 31 gennaio 1559 concedeva termine sommario *ut provideri possit*. Ottenuto il conte questo decreto, domandò che fossero subito prese le informazioni giusta l'altro decreto del 9 luglio 1557; ed il S. R. Consiglio annuendo alla sua domanda, inviava in Calabria un suo delegato, il quale, per non suscitare sospetti alle parti che litigavano, si fermò in Bagnara, ed ivi prendeva informazioni non solo sopra varii altri gravami che non ancora erano stati definitivamente decisi, ma sopratutto su quello che riguardava il dritto che vantavano gli Scillesi sul bosco di Solano. Ed affinchè i testimoni non fossero allegati a sospetto, ad istanza del conte, il S. R. Consiglio il 12 aprile 1559 ordinava al suo delegato che non ammettesse per testimoni i naturali di Scilla di qualsiasi ceto, anche se fossero preti, perchè tutt'interessati in quella causa (30). Era troppo fresca la memoria delle testimonianze de' preti scillesi del 1557, specialmente quelle de' sacerdoti D. Daniele Lico e D. Andrea Bujeti, i quali, sfidando le prepotenze feudali, avevano confermato con le loro deposizioni le ingiuste usurpazioni del conte Paolo Ruffo di tutti gli orti irrigui sull' altipiano di Scilla. Noi ignoriamo il contenuto della relazione

fatta da quel delegato. Solo conosciamo che allora il feudatario, già dichiaratosi successore dei PP. Basiliani di Scilla, nel 1563 presentava il diploma col quale il conte Ruggiero concedeva a que' monaci il bosco delle Forche in Solano, e conosciamo pure che gli Scillesi ottennero un secondo decreto favorevole. Giacchè il S. R. Consiglio il 14 luglio 1564, sulla relazione del consigliere Orefice, decretava che, durante la lite, potevano gli Scillesi recidere legname nel territorio di Solano, giusta quanto era stato decretato il 9 luglio 1557, senza pregiudizio de' dritti delle parti sia nel petitorio, sia nel possessorio ordinario (31).

Non arrise al conte questo secondo contrario decreto, e volendo ad ogni costo contrastare agli Scillesi il loro dritto, faceva novella istanza al S. R. Consiglio, con cui pretendeva sostenere che con quell'ultimo decreto i naturali di Scilla potevano sottomettere alla servitù di legnare e pascolare un altro bosco, sito anche in Solano, ch'era sua particolare proprietà, non gravata da servitù. Egli in conferma presentava un documento, donde appariva che Carlo Ruffo, conte di Sinopoli, nel 1419 aveva comprato dalla regina Giovanna II un bosco in Solano per ducati milleduecento. Questo bosco realmente trovavasi in Solano, ma era in quella parte che sul declinare del XV secolo era stata già unita al territorio di Bagnara; quindi era un bosco diverso da quello detto le Forche, che trovavasi nell'altra parte di Solano, unita al territorio di Scilla. Su questo bosco solamente, e non mai sull'altro indicato dal conte, gli Scillesi esercitavano i loro dritti. Però il conte sostenendosi sopra questo secondo documento insisteva, affinchè il S. R. Consiglio concedesse novello termine sommario a provare. Sebbene l'università fosse sicura del fatto proprio, giacchè il bosco in quistione era nel suo territorio, pure insospettita da queste continue istanze del conte, che sempre domandava nuove informazioni e termini sommari per essere subito raccolte, cercava indugiare, ed insisteva affinchè la causa restasse nel suo termine ordinario, temendo che il conte con la sua prepotenza facesse riuscire le domandate informazioni tutte a suo favore. I sospetti degli Scillesi erano fondati. In quei tempi nelle Calabrie regnava il capriccio e la prepotenza, e fummo presi

da meraviglia nel leggere che nel 1559 le informazioni raccolte dal delegato giudiziario in Bagnara siano state favorevoli agli Scillesi, come si rileva dal decreto del 14 luglio 1564. Il S. R. Consiglio considerando da una parte che gli Scillesi *ab immemorabili* avevano esercitato tanti vantaggiosi dritti nel bosco di Solano, sia per qualche antichissimo privilegio, sia per un' immemorabile consuetudine non mai contrastata, e non potendo dall'altra parte negare l'atto della compra presentato dal conte, doveva ad ogni costo accertarsi se gli Scillesi realmente esercitassero i loro dritti anche sul bosco indicato dal conte. Perciò lasciando la causa nel suo termine ordinario, volle usare un altro temperamento per salvare la giustizia e nel tempo stesso frenare in certo modo la prepotenza. Ma in realtà servì dopo per aumentarla. Il 10 ottobre 1564 il S. R. Consiglio decretava che si eseguisse il decreto del 14 luglio di quell'anno stesso, però dandosi cauzione dall' università e da' cittadini di Scilla di pagare tutto il legname reciso, qualora fosse giudicato in loro disfavore; che si facesse un esatto notamento della qualità e quantità del legname che sarebbe per recidersi; e che in fine fossero rispettati gli alberi fruttiferi di quercia e di castagno sino a che non fosse diversamente decretato dal S. R. Consiglio (32).

Riproduciamo nella sua forma testuale un altro gravame dal quale ricaviamo che anche in quel tempo il conte voleva usurpare il dritto di eleggere l'arciprete. Ecco le parole del cennato gravame « Che ditto spettabile conte si intromette a lo creare de « lo arciprete de la madre ecclesia de ditta terra, et de le altre « ecclesie et Confraternità, quale sono de jure patronatus de ditta « terra quali sono stati creati per ditta università ab antiquissimo « tempore ». Qui il conte presentava per sua giustificazione l'istromento di compra del feudo del de Nava nel 1533, ove fra gli altri dritti acquistati era anche quello *cum iuribus patronatus Ecclesiarum*.

Questo istromento di compra era quasi sempre esibito dal conte per giustificare i suoi pretesi dritti. Infatti in esso si leggeva

che egli aveva acquistato il fondo *cum iuribus molendini... cum tabernis, hosteriis, tappetis, furnibus.... cum juribus exiturae.... cum dohanis.... cum juribus plateatici.... cum piscariis et cum litore et mare prope pharum Messanae* senza determinare la estenzione del mare che si vendeva, e senza badare che il mare non andava soggetto a vendita. In breve il Ruffo ed il de Nava avevano conchiuso fra loro una vendita tutta per loro proprio uso, senza riconoscere i privilegi degli Scillesi, concessi dagli antichi sovrani, e neppure la convenzione del 1522 tra l'università e lo stesso de Nava. Però, fatta la lunga enumerazione de' dritti che con troppa libertà e generosità erano esposti in vendita in quel contratto, a ciascun dritto venduto era subito apposta una delle seguenti clausole: *si qui* o pure *si qua*, ovvero *si quae sunt... et prout.. ac si... et quemadmodum dictus Dominus Guttierra Terram seu Castrum praedictum melius et plenius habuit, tenuit et possedit, ac habet, tenet et possidet vigore suorum privilegiorum.* Giacchè nè il Ruffo nè il de Nava ignoravano che non si poteano vendere tali dritti senza uno speciale privilegio concesso dal sovrano, il quale privilegio, sebbene fosse le mille volte richiesto, pure non fu mai esibito nelle diverse cause che i signori Ruffo sostennero con l'università.

Ritornando ora al gravame dell' usurpazione del dritto di patronato per l' elezione dell' arciprete, al consigliere Freccia non arrise il documento presentato dal conte, col quale pretendeva sostenere la usurpazione di quel dritto; ed affinchè egli avesse il tempo necessario per poter presentare il documento legale in sua giustificazione, il Freccia subito concedeva termine ordinario per la discussione di tale gravame. Ignoriamo quale sia stata la definitiva decisione; solo conosciamo che nel 1775, come in appresso vedremo, fu rinnovato l' istesso gravame, anzi l' usurpazione di questo dritto diede la spinta agli Scillesi d'iniziare una novella causa che durò per molti anni.

CAPITOLO X.

Il principe D. Fabrizio Ruffo — L'università costruisce la torre del Cavallo — Primo dazio sulla seta — Cessa di vivere D. Fabrizio Ruffo — Il P. Antonino D'Amore gesuita; e testamento del feudatario—D.ª Maria Ruffo — Liquidazione de' danni in favore degli Scillesi — Credito dell' università contro gli eredi di D. Fabrizio Ruffo — Liquidazione del credito e sentenza del S. R. Consiglio — Lite fra le sorelle D.ª Maria e D.ª Caterina Ruffo — Il brigantaggio — La peste — I Turchi — Commercio ed industrie Scillesi.

Nel 1559 cessava di vivere Paolo Ruffo, e la causa era continuata con maggior calore dall'università contro il figlio D. Fabrizio, erede e successore nel feudo. Da costui cominciano i conti di Sinopoli a prendere anche il titolo di principi di Scilla, come sopra abbiam detto.

In quel secolo, vivente ancora Paolo Ruffo, il vicerè ordinava che per tutto il littorale del regno fossero erette torri rotonde, ben alte, ed ivi fossero collocate vedette per dare l'allarme all'appressarsi de' legni turcheschi e barbareschi, che in quei tempi infestavano del continuo la Calabria meridionale. La nostra università fu allora obbligata a costruire quella del promontorio Cenide dirimpetto al Peloro, che fu denominata torre del Cavallo. Questa torre, ricevuto l'avviso dalla torre del Pezzo, lo comunicava alla vedetta ch' era sul promontorio di S. Gregorio, e questa all' altra del capo Pascì, dalla quale immediatamente erano avvertiti i cittadini per mettersi al sicuro e prepararsi alla difesa. Per siffatta opera e per il mantenimento de' custodi e delle guardie, non avendo per nulla contribuito il feudatario, tutte le spese furono ascritte all'università, la quale non potendo sostenere tanto peso, supplicava il vicerè, onde permettesse che fosse imposto un dazio sulla seta che si lavorava a Scilla. Quanto alla torre del Cavallo questa nota descrittiva ce ne presenta monsignore De Lorenzo, che dall' architettura deduceva l' epoca. Ecco quanto

egli dice a pag. 26 nelle *Scoperte archeologiche di Reggio di Calabria nel secondo biennio di vita del Museo civico.* « Ci siam re-
« cati, scrive egli, in questi giorni al capo, e per un sentiero da
« capre, novellamente praticato sulle ultime terribili frane del
« monte, che oggimai va in dissoluzione, ascendemmo al fortilizio
« costrutto al principio di questo secolo, con darsegli per capo
« saldo d' uno degli angoli appunto la vecchia torre del Cavallo,
« che nei passati tempi aveva servito di guardia contro i pirati
« africani, come tutte le altre torri che guernivano il littorale.
« E ci siamo pienamente convinti che la torre del Cavallo non
« è che una buona torretta del cinquecento. Base scarpata di cin-
« que metri di altezza, cordone a gola, cinque metri di diametro al
« cordone, soprastanti a questo presso a sei metri di corpo ci-
« lindrico: figura dunque sveltissima. Oltre il parapetto nel giro
« di marina, vi è il postergale a becco di clarino, con le feritoie,
« a difesa contro le soprastanti alture, il quale sembra di cattiva
« muratura moderna, e non abbiamo potuto accertarci che non
« sia una restaurazione, dappoichè, avendo trovato chiuso il forte,
« non potemmo ascendere a visitare l'interno della torre. Osser-
« vammo sibbene l'antica porta della torre, che oggi rimane (mu-
« rata) fuori del forte e guarda la montagna. Essa secondo la
« precisa tecnica militare di quel tempo per codeste torri isolate
« (vedi Guglielmotti *Fortificazioni della spiaggia Romana* Lib. 10),
« è in alto, con la soglia sul cordone, quindi accessibile un giorno
« per via del ponte volante. Sopra la porta poi è là tuttavia ve-
« gliante da tre buoni secoli la bocca minacciosa del piombatoio,
« il vero e proprio piombatoio, di cui non sopravvive alcun al-
« tro esempio, ch' io mi sappia, in tutto quel di Reggio ».

Agitandosi la causa con accanimento d' ambo le parti, e passando or l' uno or l' altro gravame dal termine ordinario al termine sommario, e da questo a quello, già si avvicinava il 1587, anno in cui cessava di vivere D. Fabrizio Ruffo. In quei supremi momenti in cui, finita ogni speranza di vivere, egli vedeva approssimarsi l' ultimo de' suoi giorni, era confortato dal R. P. Antonino D' Amore gesuita. Alle esortazioni di quel zelante sacerdote il feudatario riconobbe tutte le ingiustizie commesse a danno degli

Scillesi, e per mettervi un riparo obbligava i suoi eredi a risarcirle, e ciò ordinava con testamento rogato dal notaio Carlo Rutilio di Bagnara del 22 febbraio 1587. In quel testamento stabiliva che tutt'i danni e tutte le ingiustizie da lui commesse dovessero liquidarsi dal dottor Marco Antonio Mandile, da Cola Giacomo Cesario, e da Fabio Migliorino. Nello stesso tempo consegnava al predetto suo confessore una nota di tutte le ingiustizie e di tutt'i danni cagionati; la quale nota fu subito dal P. D'Amore consegnata al notaio Gaetano Anile, e, da costui autenticata, fu trasmessa al notaio Carlo Rutilio per inserirla nel testamento. D. Fabrizio Ruffo lasciava due figlie, e col suo testamento istituiva la primogenita D.ª Maria, avuta in prime nozze da D.ª Ippolita De Gennaro, erede universale di tutt'i suoi feudi e di una terza parte de' beni burgenzatici; ed alla seconda, D.ª Margherita Caterina, avuta in seconde nozze da D.ª Isabella Acquaviva, assegnava solamente le altre due terze parti di questi ultimi beni. Fu nominata tutrice di queste due principesse D.ª Isabella Acquaviva e balio il marchese di Fuscaldo.

Dopo la morte di D. Fabrizio subito l'università avanzò domanda al presidente del S. R. Consiglio, affinchè fosse eseguita *ad unguem* (così esprimevasi il testamento) l'ultima volontà del feudatario, e che i tre nominati nel testamento, tenendo presente la nota esibita dal testatore, liquidassero i danni arrecati dallo stesso a' particolari cittadini di Scilla. Ma noi opiniamo che l'opera di costoro non potè menare la cosa in porto; giacchè osserviamo che nel 1590 fu fatto un compromesso tra l'università e gli eredi Ruffo, affinchè la controversia fosse definita da due arbitri; e nel fatto, in quell'anno stesso, l'università in pubblico parlamento sceglieva per suo arbitro il dottor Bartolomeo De Risis, e gli eredi del Ruffo il dottor Giovanni Carlo Gallo. Qui giova ricordare che fra le altre ingiustizie, commesse dal feudatario, compariscono come beni usurpati tutti gli orti posti in Scilla all'estremità del rione S. Giorgio, i quali, sebbene un tempo fossero appartenuti a' PP. Basiliani, pure in seguito, sia perchè dati a godimento, ovvero a censo, da quei monaci agli Scillesi, sia che questi li avessero usurpati dopo il 1424, allorquando i PP.

Basiliani si allontanarono da Scilla, egli è certo che all'epoca de' feudatari de Nava quelle possessioni erano occupate da varii cittadini, ai quali usurpavale il feudatario Ruffo.

Gli arbitri, esaminato tutto con diligenza, ed appianate tutte le difficoltà, diedero l'incarico al mastro d'atti Giambattista Figliola di compilare il conto, dal quale risultava che gli eredi Ruffo erano in debito per capitali ed interessi, maturati sino al 1594, verso i cittadini di Scilla della somma totale di ducati 73778,18. Gravati di tal somma gli eredi, cominciarono a presentare delle opposizioni. Dissero fra le altre cose che ventisei cittadini erano debitori alla casa Ruffo della somma di ducati quattromila, ed altri ventisei della somma di ducati tremila. Abbiam ricavato tale notizia dalle brevissime memorie lasciate dal Bova, dalle quali anche rileviamo che nel 1613 il conto del Figliola fu riveduto dal mastro d' atti Giovanni Alosio Sarro, a cui era stato deferito l'incarico, e questi avendo sempre presenti le ultime opposizioni fatte dagli eredi, faceva ammontare il credito degli Scillesi in capitale ed interessi, maturati sino a quell'anno, a ducati 55401,40. Che cosa ne fosse avvenuto in prosieguo lo vedremo.

Intanto l'università nel 1593 moveva un'altra lite agli eredi per essere rivaluta della somma di ducati 16000, già dati a mutuo al fu D. Fabrizio Ruffo con istrumento del notaio Marco Antonio Mandile del 10 novembre 1572. Qui incomincia una novella discussione per la verifica delle somme già pagate all'università, e di altre già erogate dalla stessa al Ruffo per dritti feudali che a lui spettavano.

Vogliamo riportare a titolo di curiosità alcuni di questi dritti. Vi comparisce una prestazione che denominavasi *la fascia*, per cui doveva l'università regalare al faudatario ducati cento nella nascita di ciascuno dei figliuoli di lui; era il regalo di una fascia che i vassalli dovevano presentare al neonato. In ogni anno, e proprio nel giorno di S. Martino, l'università doveva regalare al feudatario ducati venticinque; sotto qual titolo lo ignoriamo. In ogni natale le nocelle, e, sotto il feudatario D. Fulcone Antonio, il torrone. Nel conto dell'università del 1755 abbiam

rinvenuto un mandato di ducati sei, grana settanta e cavalli sei *per nocelle e torrone dono dell'università a Sua Eccellenza per il Natale*. Nel 1770 abbiamo osservato che la spesa delle nocelle e del torrone ammontava a ducati trentasei.

Esaminate tutte le partite con la nota dei mandati de'sindaci, già pagati dall'università in conto del suo dare, e con il bilancio del razionale Antonio Grassoli, presentato da D.ª Isabella Acquaviva, tutrice degli eredi, la somma debitoria a favore dell' università fu ridotta a ducati settemila. Eseguita la giudiziaria liquidazione, il S. R. Consiglio con sentenza definitiva del 13 ottobre 1603 condannava D.ª Maria e D.ª Margherita Caterina Ruffo, figlie ed eredi di D. Fabrizio, al pagamento della predetta somma una agl'interessi a favore dell'università (33).

Gli Scillesi, ottenuta questa favorevole sentenza, cominciarono ad iniziare gli atti giudiziari per costringere gli eredi al pagamento. Il Bova nelle sue memorie dice che nel processo di quella causa, ha trovato inseriti tre ricorsi del procuratore dell'università, co'quali denunziava al presidente del S. R. Consiglio che quel processo era stato involato dall'archivio. Ma tale scomparsa non poteva recare nocumento all'università per la riscossione dei ducati settemila; giacchè la stessa aveva già ottenuta copia legale di quella sentenza. Però con quel processo scompariva ancora l'altro che riguardava l'affare interessante della liquidazione dei danni a favore de' cittadini, che ancora doveva decidersi dal S. R. Consiglio.

E quel processo era necessario nell' interesse degli Scillesi. Dopo due anni il voluminoso processo finalmente comparve; ed allora il procuratore dell' università faceva istanza presso il S. R. Consiglio, nel 1618, affinchè fosse liquidato l' interesse sulla somma dei settemila ducati, ed anche definito il conto pei danni arrecati dal fu D. Fabrizio Ruffo, ed in fine che per l'intiera somma liquidata il S. R. Consiglio ordinasse che fossero sottoposte a sequestro i beni degli eredi. Il S. R. Consiglio decretava che le parti comparissero avanti al commissario della causa.

E qui termina il gran processo, dice il dottor Bova, ed il

perchè noi spiegheremo a suo luogo. Bisogna adesso notare che la causa degli Scillesi in quel tempo non solo subì un ritardo per la scomparsa del processo, ma ancora per lo svolgimento di un'altra causa, allora intentata fra le sorelle Ruffo.

Condannati gli eredi di D. Fabrizio a pagare non pochi debiti ereditari, poichè la secondogenita D.ª Margherita, divenuta duchessa di Atri, era solamente chiamata erede di due terze parti de' beni burgensatici, costei intentò giudizio alla sorella primogenita, chiedendo il contributo de' beni feudali per i pesi ereditari, giacchè di tutti questi beni feudali era stata investita la principessa D.ª Maria. La causa era di molto rilievo anche per la condizione delle alte persone contendenti. Dopo lunghe e noiose discettazioni s' inviò ricorso alla corte di Spagna, ed il sovrano ordinò che la causa si dovesse trattare e decidere da due ruote del S. R. Consiglio unitamente al Collaterale. La duchessa di Atri era difesa dal dotto avvocato Marcello Marciano e riportò vittoria. Furono inviati a Scilla per questa causa il consigliere Arevolo Sedenno con il tavolario Francesco de Vera per eseguire l'apprezzo dei beni feudali, ed allora fu anche consultata la nostra università. In questo apprezzo abbiamo notato l'affitto della tonnara, ch'era collocata vicino al torrente Condoleo, ed esistente anche a' tempi del conte Paolo. Nell'apprezzo eseguito nel 1587 per la morte del feudatario D. Fabrizio, la tonnara dava di reddito ducati seicentotrentotto e grana novanta, e le spese furono liquidate ducati trecentodieci e grana ventisei.

Or questa causa era una conseguenza dell'altra sostenuta dalla nostra università, la quale doveva esigere dalle due sorelle, che erano in lite per i pesi ereditari, non solo il credito dei ducati settemila, ma ancora la somma de' danni cagionati dal loro comun genitore a' cittadini di Scilla. Questo appunto crediamo che sia stato il motivo, per cui in quel tempo fu sospeso il giudizio, intentato dalla università contro gli eredi di D. Fabrizio Ruffo. Finalmente le beneficenze della principessa D.ª Giovanna, di cui parleremo nel seguente capitolo, sospesero questa causa tanto clamorosa. Questa pia e generosa principessa, conoscendo

che era una vessazione il voler sostenere una causa, in cui la ragione tutta militava in favore degli Scillesi, con due suoi chirografi uno della somma di ducati 55401,40, e l'altro di ducati 7000, si dichiarava debitrice dell' università delle cennate somme. Questi chirografi sfuggirono alle ricerche delle arpie, che nel 1775 depredarono di tutt'i diplomi e de'documenti più rilevanti l'archivio universitario. Il Bova nella sua memoria per la costruzione di un porto a Scilla, presentata il 22 maggio 1815 al re Ferdinando I, suggeriva che per la spesa potevasi in parte provvedere con le cennate somme; ma egli dimenticava che quei crediti dopo due secoli erano già prescritti.

Allontanandoci un poco dalle quistioni e dalle liti forensi, qui torna opportuno dire qualche cosa di ciò che accadeva alla fine del XVI e sul principio del XVII secolo. Nel 1576 questa meridionale Calabria era tormentata da due gravi sventure, cioè dalle scorrerie dei masnadieri e dalla peste. Delle prime solo rimane tuttavia una memoria; giacchè al confine orientale del nostro territorio in Aspromonte è un luogo denominato la piazza di Nino Martino, ove si osserva un grande ammasso di pietre, chiamato *i Monumenti*, il quale di giorno in giorno s'ingrandisce; giacchè chi di là passa, vi getta sopra una pietra. Si vuole che quello sia il luogo ove fu ucciso Nino Martino, famoso bandito, ed ivi sia stato sepolto. È molto verosimile questa opinione, giacchè dall'ordinanza del 15 novembre 1577, emanata allora dal governatore generale della provincia di Calabria, Giovanni Alfonso Bisballe, conte di Briatico, rileviamo che Nino Martino era uno dei capi di una feroce masnada che infestava que' territori. Quel governatore per liberare la Calabria dagli assassini con quella ordinanza stabiliva un premio, ovvero faceva godere l'indulto dei suoi reati, a chi degli stessi banditi uccidesse alcuno de'suoi compagni. Sappiamo che così quella numerosa masnada, la quale aveva osato penetrare in Reggio per rubare ed assassinare, fu interamente distrutta; poichè gli stessi banditi lusingati dal premio, o dalla promessa dell'impunità per tutte le scelleratezze commesse, facevano a gara per tradirsi l'un l'altro. Così fu liberata la nostra Calabria da quei facinorosi briganti. Or è verosimile che

Nino Martino sia stato ucciso a tradimento da'suoi compagni colà ove sorge quell'ammasso di pietre, ed abbia dato il suo nome a quel luogo che fu la sua tomba.

La peste poi che cominciò a desolare Messina sin dal 1571, fu introdotta in Reggio nel giugno del 1576, ove durò circa sette mesi e vi perirono settecento persone. Se il nostro territorio sia stato allora infetto di peste, lo ignoriamo. Solo ricordiamo che gli Scillesi sin dalla fine del XV secolo professavano una fervorosa divozione al loro protettore S. Rocco, forse perchè attribuivano all'efficace suo patrocinio l'essere stati liberati dalla peste del 1480, che aveva pure desolato Reggio.

Ma liberata la Calabria da' masnadieri, cessata la peste, sopravveniva sempre quell'altro pericolo ch'erano le incursioni de' Turchi. Per ben tre volte in meno di un decennio l'imperatore ottomano Amurat III inviava in questi luoghi un rinnegato messinese, Scipione Cicala, suo ammiraglio, con poderosa armata e truppa da sbarco per menare strage e rovina in tutte le terre e le città marittime. Appressatosi a Reggio nel 1594, e trovata indifesa la città, la diede alle fiamme. Ritornato nel 1598 e nel 1602, gli fu opposta valida resistenza; giacchè i Reggini con l'aiuto delle regie milizie e di molti Calabresi, che vi accorsero armati, respinsero coraggiosamente gli assalti de' Turchi. La principessa di Scilla D.ª Maria Ruffo, dopo aver posto in stato di difesa il castello e la città, spediva a Reggio un grosso drappello di soldati, cioè 700 pedoni e 100 cavalli; e per questa sua magnanima e generosa azione riceveva specialissimi encomi.

Prima di ripigliare il racconto de' fatti più rilevanti della nostra storia, diamo qui un cenno dell'avanzamento ed avviamento che aveva preso il commercio scillese nel XVI e XVII secolo. Venuto l'oriente in potere de' musulmani verso la prima metà del XV secolo, e non trovando più gli Scillesi colà sicurezza bastante per i loro negozi, cominciarono ad abbandonare le loro relazioni commerciali con Costantinopoli, con la Siria, con l'Egitto e con altri porti di oriente. Queste relazioni rimontavano ad un'epoca assai remota; giacchè dal testo di S. Girolamo sopra riferito abbiam veduto che nel 385 i nostri marinai ben conoscevano quei luoghi, le vie più sicure e gli approdi più facili. Colà gli Scillesi si re-

cavano con grossi bastimenti, carichi de' nostri prodotti, ritornandone con mercanzie, che vendevano ne' diversi porti del Mediterraneo. Nel XV secolo restrinsero il loro commercio con Genova, con Marsiglia, e sopratutto con Venezia e con altri porti dell'Adriatico, giacchè in questo mare trovavano sicurezza maggiore sotto la protezione di quella potente repubblica. Fu allora ch'ebbero larga parte nel nostro marittimo commercio le feluche, che son legni sottili, mossi da 12 remi e da due vele latine, facili ad essere, anche tirate a terra. Di questi legni al loro ritorno a Scilla era in quei tempi quasi ricoperta la marina. Quando poi partivano, o facevano ritorno, andavano sempre di conserva, munite di armi da fuoco per afforzarsi vicendevolmente contro i pirati barbareschi. E si sa che verso la fine del passato secolo, cioè l'8 novembre 1798, le feluche di Rocco Chillino e di Rocco Polistena verso un'ora e mezzo di notte furono investite da uno sciabecco barbaresco al Capo di Leuca fuori Tricasi in Puglia, e se ne liberarono per la valida resistenza che opposero queste due feluche, costringendo i pirati ad una precipitosa fuga.

Avevano i nostri negozianti depositi di mercanzie in diversi porti littoranei, come in Trieste, Ancona, Venezia, Bari, Taranto Messina, Palermo, Napoli, Livorno, Genova, Marsiglia, ov' erano stabiliti alcuni loro soci, i quali trafficavano le merci depositate. Siccome per tali negozi bisognavano grossi capitali, così prendevano a mutuo le somme necessarie sia a Scilla, sia anche in Messina, e formavano delle piccole società con altri loro concittadini co' quali dividevano il guadagno. Con il commercio i nostri negozianti erano arrivati a tale stato di floridezza che nel XVI secolo avevano de' facili maneggi nella corte di quel potente imperatore ch' era Carlo V, onde i privilegi ottenuti da quel monarca. Essi a preferenza di tutti gli altri Calabresi, sottoposti al giogo feudale, non temendo punto le minacce, nè le prepotenze, osarono denunziare il loro feudatario al S. R. Consiglio per rispondere degli abusi commessi; e abbiam visto finora come, con una fermezza che in quei tempi poteva dirsi audacia, gli stavano a fronte presso i supremi tribunali.

Era a Scilla una classe speciale di persone, detta de' mulat-

tieri ch' esercitavano il commercio nell'interno delle Calabrie, cioè nella provincia di Cosenza ed anche nella Basilicata. I nostri mulattieri, gente laboriosa, percorrevano quelle province portando seco merci coloniali, zucchero, caffè, indaco ed altro per vendere; ed ivi poi compravano bozzoli, quando n'era il tempo, derrate, formaggi, salami ed altri prodotti propri di quei luoghi. Nella vicina Piana compravano olio, che poi vendevano ai negozianti di Scilla. Tutti questi prodotti, non esclusa la seta qui tirata, e che in quel tempo era la più rilevante industria scillese, formavano il precipuo traffico de'nostri negozianti con gli stranieri.

L'infima classe dei cittadini era dedita alla coltura del suolo. Chi osserva tutti quei terreni coltivati a vigne, che dal mare si elevano sul dorso delle colline e dei monti scillesi, vedrà che tutta quest'opera è figlia dell'industria de'nostri contadini. Sul declivio dei monti rocciosi con poca terra vegetale, sostenuta da muri a secco, gli uni agli altri sovrapposti, germoglia rigogliosa la vite che produce squisiti vini, ed ove ancora allignano alberi che producono ogni specie di frutta. Se in alcuni luoghi furono distrutti gli antichi boschi di elci per introdurre altra più proficua coltura, in altri furono conservati. Al contrario i boschi di castagno furono aumentati, specialmente nelle pianure della Melia e di Solano, ove la natura del terreno lo richiedeva. In breve oggi nell'esteso territorio scillese non è angolo che sia incolto: anche le stesse rocce con l'arte e con l' industria furono trasformate in fertili terreni. Gli Scillesi in questi ultimi tempi, non trovando più luogo da coltivare, volsero il loro pensiero a ritrovare il modo come rendere feconde le aride sabbie. Infatti lungo il lido, presso il villaggio di Favazzina, oggi si vede tutta quella spiaggia, un tempo ricoperta di sterile arena, come per incanto tramutata in fertili giardini di agrumi. Ivi con le acque del vicino fiume, il quale si vuole che sia l'antico *Crateide* di Plinio, ovvero il *Cratei* di Omero, irrigando quelle arene miste con terreno vegetale ed abbondante letame, si produce fra gli altri agrumi in modo speciale il limone, il quale per la sua precoce maturità è ricercato e pagato a più caro prezzo.

CAPITOLO XI.

Morte di D.ª Maria Ruffo — Le succede nel feudo la figlia D.ª Giovanna— Opere pie dalla medesima istituite—I cappuccini—Gli osservanti — I ministri degl' infermi—L'ospedale di S. Nicola—Il conservatorio—Le chiese—Le confraternite—Il clero recettizio.

Ripigliando il filo della nostra storia mettiamo in rilievo solo pochi fatti avvenuti nel 1600. Era allora in possesso del feudo di Scilla D.ª Maria, figlia primogenita di D. Fabrizio, come sopra abbiamo detto, la quale il 31 maggio 1591 aveva sposato suo cugino D. Vincenzo Ruffo, figlio di Marcello, fratello di suo padre. Questa principessa visse in mezzo a continue lotte, sia con la sorella D.ª Margherita Caterina, duchessa di Atri, per il contributo de'beni feudali, sia ancora con la nostra università per le diverse cause da questa intentate. Dopo la morte di suo marito D. Vincenzo, e del giovanissimo suo figliuolo D. Fabrizio, sposava D. Tiberio Carafa principe di Bisignano, dal quale non ebbe figli. Nel 1630 cessava ancor ella di vivere e le succedeva in tutt' i suoi beni anche feudali la figlia D.ª Giovanna, nata nel 1593, che ebbe per marito anche un suo cugino a nome Vincenzo, figlio di Muzio Ruffo, fratello germano di suo padre D. Vincenzo. Questa principessa si rese degna di rinomanza per la sua grande pietà e per la sua esimia carità, la cui memoria restò impressa nell'animo degli antichi Scillesi, perchè ovunque ella lasciò monumenti, che ricordano le sue beneficenze. Così l'avessero imitata i suoi successori, che avrebbero risparmiato le noie ed i dispiaceri di un'altra strepitosa lite, che tenne agitati gli animi per più di un altro quarto di secolo.

Eccoci pertanto in un'epoca di prosperità per Scilla. Cessate le lotte, questa benefica principessa consacra tutte le sue ricchezze e tutta se stessa a sollevare dalle miserie gl' infelici, e ad arricchire la nostra patria con opere di beneficenza. Per dare qui un

cenno delle sue virtù, basta dire che non vi era povero od orfano ch' essa non soccorresse con larghi sussidi, nè onesta e indigente donzella che non dotasse con generosità, nè infermo a cui non prestasse le sue amorevoli cure: era insomma l'angelo consolatore in mezzo alle sventure. Ma quel che allora rese celebre la sua memoria, oggi a torto dimenticata per mancanza di una storia che la raccomandasse ai posteri, furono le opere di beneficenza che in parte istituì nella città di Scilla, ed in parte eseguì, per disposizione de'suoi antenati, in beneficio di questi cittadini.

Dopo la partenza de' PP. Basiliani, avvenuta nel 1424, non vi erano qui altri ordini religiosi. L' educazione morale ed intellettuale della gioventù e di tutto il popolo scillese era affidata solamente a preti secolari.

Il principe D. Fabrizio, suo avo, col testamento del 22 febbraio 1587 aveva istituito il convento de' PP. Osservanti con l'annuo assegno di ducati 250. Anche la principessa D.ª Maria, sua madre, con istrumento del 12 luglio 1619 fondava la casa de'PP. Crociferi con l'assegno di ducati 960 l'anno, che dopo, per la ristrettezza delle rendite di quella casa, fu ridotto a ducati 180. Ma per le molteplici cause e liti ed i gravosi debiti della famiglia Ruffo, quelle istituzioni non furono allora recate ad effetto. La principessa D.ª Giovanna fu quella che eseguì le pie disposizioni dell'avo e della madre, anzi volle ancor essa con istromento del 10 aprile 1641 aggiungere a quelle due fondazioni l'altra de'PP. Cappuccini con l'annuo assegno di ducati 160. Perciò la pia principessa fece edificare tre case per quei tre ordini religiosi. Quella de' PP. Crociferi sorgeva nel rione Acquagrande, attaccata all'antica chiesa della SS.ª Annunziata; l'altra de' PP. Osservanti fu edificata nel rione S. Giorgio e dedicata a questo santo Martire, proprio nella piazza S. Rocco, nel punto ove è ora la piazzetta tra l' oratorio del SS. Rosario ed il palazzo municipale, che unitamente alla pretura formavano parte di quella casa religiosa. La terza casa de' PP. Cappuccini, dedicata alla Presentazione della Vergine SS., fu eretta all'estremità del rione stesso, attaccata ad uno de'giardini della principessa, la quale non dimenticò di assegnare ad ogni casa un attiguo terreno irriguo, coltivato a giardino, per uso dei religiosi. Tutti questi

religiosi, a' quali era affidata l'istruzione popolare, con la loro esemplare pietà e con la continua predicazione erano di grande giovamento al popolo. Allora la religione, la moralità e l'istruzione presero maggiore incremento, e la virtuosa principessa, perchè causa precipua di tanto bene, era da tutti benedetta.

Nel rione Gornelle poi ella fece costruire un ospedale per quei poveri infermi, i quali mancavano totalmente di mezzi per essere curati nelle loro case. Quest'ospedale era appunto nel luogo detto S. Nicola, di cui dura il nome, perchè era attaccato alla chiesa dedicata a questo Santo, tuttora esistente, ma ridotta ad altri usi. Agl'infermi poveri poi che potevano curarsi in casa, la principessa faceva somministrare gratuitamente da una farmacia, a questo scopo stabilita, tutte le medicine necessarie. È pure ricordato un conservatorio, ov' erano educate le giovanette orfane e povere; ma per quante ricerche abbiam fatto non ci è riuscito di rintracciare in qual punto questo istituto fosse stato eretto. Forse fu la prim' opera di beneficenza, che perisse dopo la morte della generosa principessa; solita sciagura a cui vanno soggette le opere pie, quando dalla malvagità degli uomini possono impunemente defraudarsi le disposizioni de' pietosi istitutori.

Sotto il governo di questa benefica principessa furono aumentati ed abbelliti gli edifizi destinati al culto. La chiesa matrice non era più la piccola chiesa parrocchiale, che già esisteva sin dall'epoca de' PP. Basiliani, ma un'altra molto più grande, che misurava 114 palmi di lunghezza per 43 di larghezza. Però in quel secolo, sia per l'aumento della popolazione, che nel 1500 erasi elevata a fuochi legali 572, sia perchè quell'edifizio fosse alquanto danneggiato dai terremoti, che nel 1509 per cinque anni conquassarono la Calabria, e nel 1599 tornarono a scuoterla con molta veemenza, quel tempio non poteva più reggere. A questo si aggiungeva che da molto tempo gli Scillesi desideravano d'ingrandire questo loro sacro edifizio e decorarlo con altre più belle ed eleganti opere di marmo; e per questi motivi l'università, animata dalle promesse della principessa D.ª Giovanna, e incoraggiata da' cittadini, i quali gratuitamente offrivano l'opera loro per il trasporto e per mare e per

terra di tutto il materiale necessario, diè principio alla grande opera. Questa novella chiesa dello stile di quel secolo, che misurava 240 palmi di lunghezza per 85 di larghezza, era a croce latina, divisa in tre navate. Quella di mezzo era separata dalle due laterali da sedici grosse colonne di marmo di Carrara, sormontate da capitelli di ordine corintio. Il sovrapposto cornicione era anche di marmo e dello stesso ordine. Nel centro poi della crociera s'innalzava una bellissima cupola. La principessa allora regalò due di quelle grosse colonne e tutto il legname necessario per il tetto e per le altre opere, venendo spesse volte in soccorso con altre largizioni. Nelle due navate laterali erano sei altari; in fondo della navata di mezzo sorgeva l'altare maggiore dedicato alla Vergine SS. sotto il titolo dell'Immacolata Concezione, protettrice della città. L'immagine era di marmo, opera di mediocre scultura, come pure i due angeli a' suoi lati in atto di adorazione. Tutti gli altari erano di marmo di Carrara intarsiati di altri marmi di vario colore e sormontati da tempietti, anche di marmo, con colonnette di Porto Venere e di rosso di Francia. Tutti questi particolari seguivano il gusto di quei tempi. Nel tutto questo tempio era uno dei più ricchi che in quel secolo si ammiravano nella Calabria. La torre campanaria sorgeva dalla parte di dietro, attaccata alla sagrestia, e non fu terminata per volere del feudatario, come non finita rimase la canonica parrocchiale, incominciata nel 1736, dietro la sagrestia, che dopo fu occupata dal feudatario D. Guglielmo Ruffo, perchè troppo vicina al castello.

Oltre la chiesa matrice e l'altra di S. Pancrazio, situata nel castello, era nel rione S. Giorgio l'antichissima chiesa di S. Sebastiano martire, oggi distrutta, che sorgeva sul principio della piazza S. Rocco, nel cui fondo s'elevava l'altra chiesa, dedicata a questo santo patrono della nostra città. Di questa chiesa, oggi ingrandita e nobilmente ornata, ci siamo occupati in un altro opuscolo. Vi era pure, come vi è tuttora, un'altra chiesetta all'estremità meridionale del rione S. Giorgio, dedicata a S. Marcellino, ove si ammira un'antica pittura sul legno, rappresentante Gesù Crocifisso. Queste ultime tre chiese sono le più antiche del rione S.

Giorgio, e non vi ha notizia precisa della loro fondazione. Nell'epoca di cui ci occupiamo (1600) nell'istesso rione furono aggiunte le altre due chiese, quella della Presentazione di Maria Vergine de' PP. Cappuccini e l'altra di S. Giorgio martire de' PP. Osservanti. A quest'ultima fu unita sulla fine del 1600 l'oratorio del SS. Rosario, che ristaurato dopo il terremoto del 1783, era decorato nel 1802 co' pregevoli affreschi del De Dominicis, valente pittore napoletano.

Nel rione Gornelle erano tre antiche chiese, cioè dello Spirito Santo, di S. Caterina vergine e martire, e di S. Nicola dell'ospedale. Della terza abbiamo già fatto cenno; della seconda non ci è più traccia. Di queste tre chiese la più antica era quella dello Spirito Santo, la quale fu riedificata nel 1752 e poscia distrutta dal terremoto del 1783, tornò a risorgere più grande e più bella, decorata di pregevoli marmi e de' lavori di stucco del Gianforma. Sorgeva ancora sul promontorio Pascì la chiesetta, dedicata alla Vergine SS. sotto il titolo delle Grazie, che poi fu detta la Grazia Vecchia, quando nel 1700 sorgeva la novella chiesa, dedicata anche alla Vergine sotto lo stesso titolo. Siccome quel rione si allargava di là del torrente Livorno, così Bruno Dieni con le pie largizioni de' marinai erigeva quest'altra chiesa, dedicandola a Maria SS. delle Grazie. In questi ultimi anni (1884) fu demolita per la costruzione della strada ferrata.

Nel rione Acquagrande era l'antichissima chiesa della SS. Annunziata, eretta all'estremità di quel rione, alla quale nel 1600 fu unita la casa de' Chierici Regolari Ministri degl'infermi. In essa un tempo ammiravasi l'antichissima immagine della Vergine titolare di detta chiesa, bellissima pittura su legno del XV secolo, che poi nel nostro, col solito fine di restaurazione, fu sconciamente rifatta, non rimanendo alcun vestigio dell'antica pittura. Nel mezzo di questo rione, e proprio al luogo detto la Chianalea, ove ora è la casa degli eredi del signor Rocco Zagari, era la chiesa dedicata a S. Lucia Vergine e Martire. L'immagine della Santa in mezzo ad altre due Sante vergini e martiri, S. Barbara e S. Agata, è una pregevolissima pittura su tela del XVI secolo, che

fortunatamente si conserva; giacchè, diroccata questa chiesa dal terremoto del 1783, fu trasportata unitamente al suo altare di marmo nella vicina chiesa di Porto Salvo, eretta nel 1700.

Sopra una collina che sovrasta Scilla, detta Sant'Angelo, nome che tuttora conserva, era una chiesa dedicata all'Arcangelo S. Michele; e verso metà strada che conduce alla Melia, in contrada S. Giovanni, sorgeva un'altra, dedicata a S. Giovanni Battista, e servita da certi eremiti. Queste due chiese rurali che esistevano nella prima metà del XVII secolo, come abbiam rilevato dagli atti della santa visita di monsignor D'Afflitto, furono distrutti verso la fine dello stesso secolo. Alla Melia poi ve n'era un'altra, dedicata allo stesso Santo Precursore di proprietà della casa Ruffo, che fu distrutta dal terremoto del 1873. Nel 1844, vicino ai ruderi della medesima e dell'antico palazzo del feudatario, fu eretta la chiesa di S. Gaetano di proprietà del nostro comune.

Le più antiche confraternite di Scilla sono quelle dello Spirito Santo e di S. Rocco, erette sul principio del 1500, e le altre due del SS. Rosario e di Porto Salvo furono istituite nel 1700.

Dopo aver trattato delle chiese e degli ordini religiosi esistenti a Scilla, è opportuno il dare qui stesso un cenno del clero scillese, e specialmente della sua costituzione. Il clero scillese era costituito a comuneria recettizia, perchè vi entrava di dritto tutto il clero indigeno, ed in comune erano ripartiti i proventi largiti dalla pietà de' fedeli. Il più notevole è poi che anche in comune erano i così detti dritti di stola, consuetudine antichissima tuttora conservata. Oltre i proventi avventizi il clero nel 1500 possedeva de'beni stabili, il che ha potuto avvenire, o perchè dopo il 1424 anche il clero si ebbe porzione de'beni dei PP. Basiliani, sfuggiti per avventura alla rapacità del primo castellano, ovvero perchè li ebbe da'fedeli a titolo di donazione. Checchè ne sia, egli è certo che nel XVI secolo, come abbiamo rilevato da pubblici istromenti di quel tempo, il clero era in grado di concedere ad enfiteusi varii beni incolti. Aveva anche il clero stabilita una cassa detta de' pii legati, ove si riponeva tutto il

danaro dato da' fedeli, affinchè con la rendita fossero celebrate messe e adempiti altri pesi legatari. Queste somme erano date per lo più a cambio marittimo a' diversi negozianti scillesi, agli appaltatori de'dazi civici per adempire i loro obblighi, o pure erano investiti sopra beni rustici ed urbani, donde vennero i censi bollali. Finalmente verso la fine del passato secolo, aumentati di molto i capitali, si è creduto più regolare comprare con quel danaro boschi cedui, i quali poscia ingranditi e ben coltivati, costituirono la precipua entrata del clero scillese.

L'arciprete aveva dall' università la sua congrua in sostituzione delle decime; e la chiesa di Scilla fu di dritto di patronato della stessa università, la quale sostenne delle lotte col feudatario che pretendeva ingerirsi nella presentazione del beneficiato. Abbiamo trovato negli atti della santa visita di monsignor d'Afflitto, eseguita a Scilla il 5 dicembre 1605, che per le decime sacramentali ciascuna famiglia scillese pagava in ogni anno all'arciprete carlini tre della moneta del regno di Sicilia, e che tale pagamento facevasi in tre rate uguali, cioè a pasqua, al 15 agosto ed a Natale. Ignoriamo poi in qual tempo, abolite le decime sacramentali, il comune abbia assunto l'obbligo di pagare la congrua all'arciprete.

Il clero oltre all'obbligo della celebrazione delle messe, e dell'adempimento di altri pii legati, era tenuto alla recita in comune, nella chiesa matrice, delle ore canoniche, ed alla celebrazione della messa cantata conventuale in tutte le domeniche e feste dell'anno. L'officiatura cotidiana fu introdotta, quando la comuneria fu elevata a collegiata, il 15 dicembre 1790. Allora ad istanza di monsignor Fr. Alberto Capobianco, domenicano, che trovavasi in Napoli, traslatato da arcivescovo di Reggio a cappellano maggiore del regno, e per opera ancora dell'arciprete D. Giuseppe Ingegneri, la nostra comuneria fu eretta a collegiata con due dignità, il primicerio e il tesoriere, oltre l'arciprete, sedici canonici e sei cappellani cantori, con le stesse insegne dei cappellani della cappella reale di Napoli. Formavano anche parte della collegiata tutti gli altri sacerdoti scillesi. Nel 1791, compi-

lati gli statuti, furono approvati dal re Ferdinando IV il 28 marzo dello stesso anno. Ma nell'attuare quei regolamenti, essendo insorte delle difficoltà, fu stabilita la compilazione di altri novelli statuti. A tal fine fu delegato monsignor D. Giuseppe Marra, vescovo di Nicotera, il quale, recatosi a Scilla, riformò, insieme col capitolo, gli antichi statuti, che furono anche approvati dal sovrano il 7 gennaio 1793.

CAPITOLO XII.

Il feudatario D. Francesco Maria Ruffo — I beni feudali sono amministrati dal S. R. Consiglio — Acquisto della regia foresta di Aspromonte — Il feudatario D. Guglielmo Ruffo riedifica la chiesetta di S. Pietro in Aspromonte — Guerra della successione di Spagna — Casi del reame—Gli Austriaci tentano uno sbarco a Scilla e ne sono respinti — Carlo III — Suo viaggio nelle Calabrie e festevoli accoglienze degli Scillesi—La peste del 1743—Gli Scillesi soccorrono i Reggini—Rettificazione di un fatto storico—Morte del preside Basta—Scilla resta esente dalla peste.

Nel 1650 passava a miglior vita, compianta da tutti, la caritatevole principessa D.ª Giovanna Ruffo, e le succedeva nel feudo il figlio D. Francesco Maria. La generosità della principessa, sua madre, non aveva certo aumentato le sostanze private della famiglia, perciò i suoi beni erano gravati di debiti. Fu in quel tempo iniziata una lite contro il feudatario da parte de' creditori, e giusta la procedura allora in vigore tutt' i beni feudali passarono in patrimonio del S. R. Consiglio, il quale nel 1656 ordinò l'affitto di tutti i corpi feudali. Troviamo che l' affitto de' posti per la guardia del pesce-spada in quella stagione, fu aggiudicato a Domenico Chillino. Ad istanza poi de' medesimi creditori, i quali dubitavano non fossero lesi i loro interessi, fu ordinato dal S. R. Consiglio una valutazione di tutt' i corpi feudali, che fu eseguita nel 1658 dal tavolario Onofrio Tango con l'intervento del consigliere Pinto.

Sotto il governo del feudatario D. Francesco Maria non avvenne alcun fatto memorabile, che meriti di essere registrato. Solo qui ricordiamo il pagamento definitivo della regia *difesa*, ossia foresta, che confina col nostro territorio in Aspromonte (34). Questa foresta era un bosco di pini e di abeti di proprietà della regia corte, ove un tempo erano allevati i cavalli della corte medesima. Ma da molto tempo quella foresta non era più adoperata per quell' uso, ed essendo perciò abbandonata, la corte aveva de-

liberato di venderla. Siccome trovavasi nel territorio di Sinopoli e di Fiumara di Muro, e limitava con il territorio di Scilla, quella foresta era ne' feudi della casa Ruffo. La principessa D. Giovanna ne aveva già iniziati gli atti per l'acquisto, che furono interrotti dalla sua morte. Riprese poi le trattative il figlio D. Francesco, il quale finalmente ebbe quella foresta dal fisco *sub hasta Regiae Camerae* per lo stesso prezzo già offerto da sua madre, e con la facoltà di poter esigere carlini dieci per ogni animale che là s'introducesse a pascolare. Cessato in quella foresta l'allevamento delle razze de' cavalli, si permetteva d'introdurvi animali, ma col pagamento per dritto di *fida*. Abbiam voluto ciò riferire, perchè la notizia di tale acquisto servirà per chiarire un punto controverso, quando dovremo parlare in appresso di un'altra causa, intentata dalla nostra università contro il suo feudatario.

Moriva intanto D. Francesco Maria Ruffo nel 1704, e non avendo figli, gli succedeva nel feudo il nipote D. Guglielmo, figlio di D. Tiberio Ruffo, suo fratello. Questo principe, quando era semplicemente duca di Guardialombarda, faceva riedificare un tempietto, dedicato al principe degli Apostoli, già diruto per vecchiezza, posto su' piani di Aspromonte, e lo compiva nel 1703, cioè un anno prima che morisse lo zio (35). Questo tempietto da remotissimo tempo era stato edificato da' suoi antenati, e fu dedicato a S. Pietro, forse in memoria di Pietro Ruffo, conte di Catanzaro e signore assai potente sotto il dominio degli Svevi. Riedificata quella chiesetta, D. Guglielmo vi collocò sull'unico altare il busto marmoreo del principe degli Apostoli, bellissima scultura della scuola del Bernini del XVII secolo. Il busto del Santo poggia sopra una base separata di marmo, che porta sul davanti lo stemma della casa Ruffo. Si vede nel volto del Santo l'espressione del pentimento; con la destra preme il petto, mentre con la sinistra sostiene un libro sul quale posano le chiavi, simbolo del suo potere. È avvolto in un largo pallio ricco di pieghe artisticamente condotte secondo il gusto di quella scuola. Se si toglie un piccolo difetto nella piegatura della mano destra, e nella picciolezza relativa della testa, che l'artista sembra avesse voluto compensare, sollevando i folti capelli, nel tutto si

vede in questa scultura una stupenda facilità di esecuzione ed un gusto corretto. Esposta quella chiesetta a tutte le intemperie e mal custodita, dopo centottantatre anni dalla detta sua restaurazione, minacciando novellamente rovina, per ordine del sindaco del nostro municipio, signor Francesco Minasi fu Giacomo, il 28 ottobre 1886 quel busto fu trasportato a Scilla, affinchè quella bellissima scultura non deperisse. Fu posto sopra un altare della chiesa matrice, dove resterà provvisoriamente sino a che non sarà designato un luogo più adatto per collocarsi definitivamente, e così decorare vie più questa nostra bellissima chiesa.

Sotto il governo di questo feudatario avvenne la famosa guerra della successione al trono di Spagna, che sconvolse e riempì di stragi l'Europa. Lottavano fieramente due grandi potenze, la Francia e l'Austria. Ma quest'ultima, dopo varie vicende, in un momento favorevole, s'impossessava del nostro regno. Gli Austriaci guidati dal conte Daun con una marcia, diremo quasi trionfale, prima scacciavano gli Spagnuoli dal regno di Napoli (1707), e dopo dalla Sicilia (4711), che poi col trattato di Utrecht fu ceduta al re di Piemonte, Vittorio Amedeo (1713). Non tardò molto che gli Spagnuoli, mal soffrendo sì grave perdita, tornarono a riconquistare la Sicilia; ma dopo sanguinose lotte di nuovo furono costretti ad abbandonarla; e l'ultima ad arrendersi fu la cittadella di Messina nel 1720. Allora le potenze europee, che già avevano formata una lega, chiamata della Quadruplice Alleanza (1718), dopo aver discacciati gli Spagnuoli dalla Sicilia e dalla Sardegna, diedero la prima all'Austria e la seconda al re di Piemonte.

In tale sconvolgimento di cose il nostro feudatario D. Guglielmo cercava di adagiarsi alla meglio co'nuovi padroni, i quali, occupato il castello feudale, vie più lo munirono, come avevano fortificato tutto il littorale del regno; giacchè prevedevano una riscossa da parte della Spagna per lo scacco sofferto. E questa rivincita non tardò ad avverarsi. Il 26 settembre del 1733 fu sottoscritto un trattato di alleanza tra la Spagna, la Francia ed il Piemonte contro l'Austria. Con questo trattato D. Carlo, infante di Spagna, cedendo a Filippo suo minor fratello ogni ragione sul

ducato di Parma e Piacenza, era investito del regno delle due Sicilie; e l'esercito alleato nel 1734 entrava nel regno, conducendo in trionfo il giovanetto sovrano. A tale annunzio la maggior parte delle forze alemanne dalla Calabria si riconcentravano in Messina, restando nel nostro castello un piccolo presidio.

Il chiarissimo monsignor D. Antonio De Lorenzo nel periodico *Fede e Civiltà*, anno 1.° numero 10, dà preziosi ragguagli di quel che allora accadeva a Scilla, ricavandoli dal *Giornale storico di quanto avvenne ne' due reami di Napoli e di Sicilia l'anno 1734 e 1735, opera di Giuseppe Senatore, giureconsulto napoletano, edita in Napoli nel 1742.* Ecco quanto racconta il De Lorenzo « Alla « notizia dell'entrata di Carlo III nel regno la popolazione di « Scilla levossi a tumulto, domandando la resa del forte al pre- « sidio austriaco, che constava di venticinque uomini. Il coman- « dante diè, con la solita fumata convenzionale, il segno del pe- « ricolo agli Alemanni di Torre del Faro, la quale notizia fu tosto « trasmessa al principe di Lobkowitz, comandante della cittadella « di Messina. Dal Lobkowitz non ostante le rimostranze contrarie « per ragione del mare fortunoso, fu dato ordine perentorio al « marchese Pallavicino (che con quattro galere trovavasi nel porto) « di spedire in aiuto al presidio di Scilla una galera, comandata « dal capitano Pietro Petrasso, e con essa due feluche con cento. « quaranta granatieri da sbarco. Contro questo rinforzo fecero lun- « gamente fuoco gli Scillesi, appostati dietro le scogliere, sicchè « molti sulle navi rimasero spenti o feriti, e tra questi ultimi lo « stesso capitano Petrasso, il quale vide anche cader morto il proprio « figliuolo. Egli ordinò la ritirata sull'imbrunire del giorno, quando « già veniva contro di loro anche una squadra di navi spagnuole. « Alle due feluche riuscì di ritirarsi nel porto di Messina; ma « la galera diede in secco nella marina di Nicotera; dove all'alba « del giorno seguente, capitati quei delle navi spagnuole, fecero « prigioniera la gente, ed aspettati dagli Scillesi, vennero quinci « all'espugnazione del forte, che, senz'altro, si arrese ».

Da un anonimo cronista scillese rileviamo ancora altri particolari del fatto qui avvenuto, e non riferiti da monsignor De Lorenzo. Che cioè nel tumulto furono uccisi per ordine del feuda-

tario, come allora si disse, due soldati alemanni, venuti qui dalla cittadella di Messina e perciò supposte spie. Che l'11 giugno 1734 venne a Scilla una galera e quattro feluche, e non già due, denominate galeotte dal nostro cronista. Che l'armata spagnuola non potendo passare lo Stretto per il mare fortunoso, e perchè impedita dall'artiglieria nemica del nostro castello e dell'opposta riva del Peloro, da dodici barche scillesi salpate dal nostro lido, fu condotta fuori Favazzina, dove ancorata, sbarcava l'esercito che tosto si avviava sopra Scilla, e quindi avveniva la resa del castello. Che dopo di ciò l'armata spagnuola passava felicemente lo Stretto, sempre guidata dagli stessi piloti scillesi.

Scilla fu una delle città delle Calabrie che più festosamente acclamava Carlo III re delle due Sicilie. L'affettuosa accoglienza, fatta dagli Scillesi il 18 marzo 1735 al re Carlo fu descritta da varii storici di quel tempo, ed anche da Pietro Colletta nella sua *Storia del Reame di Napoli* (L. I, cap. 2.°), che così racconta il fatto.

« Nella marina di Palmi sopra splendida nave Carlo imbar-
« cò per Messina; e il principe Ruffo, che per baronale am-
« bizione lo sperava a Scilla, suo feudo, deluso in quella speranza,
« compose altra specie di corteggio. Innumerevoli barche, ornate
« de' segni di festa e di pace, andavano incontro alla nave del
« re, e disposte a semicerchio lo accompagnavano. In cinque gon-
« dole meglio adorne non vedevi che donne le più belle di quella
« città, dove le donne sono belle, gaiamente vestite, quali di loro
« affaticandosi liete a' remi, quali governando il timone e le altre
« sonando istrumenti e cantando a cadenze versi di allegrezza e
« presagi di comun bene. Lusinghe imitatrici della favola, che
« non però guastavano il cuore di Carlo, in tanta giovinezza tem-
« perato e severo. Con quel corteggio arrivò a Messina, dove altre
« feste si fecero ».

Bisogna però notare che i preparativi per quella festa erano stati fatti dagli Scillesi e non dal feudatario, come fa supporre il Colletta, e come forse ha fatto pubblicare lo stesso feudatario per acquistarsi un merito presso il novello sovrano. Non è poi vero che il Ruffo *deluso in quella speranza* (della venuta del re a Scilla) *compose altra specie di corteggio*. Il corteggio era stato

preparato da più giorni, giacchè si sapeva che il sovrano era disposto di approdare a Scilla, avendo egli stesso manifestato ai nostri sindaci questo suo volere; e le barche parate a festa erano già disposte ad andare incontro al re ed accompagnarlo insino a Scilla. Il magnanimo sovrano con quell'atto voleva manifestare agli Scillesi la sua benevolenza per la loro fedeltà; giacchè furono essi i primi fra' Calabresi che l'avevano acclamato re, ed avevano manifestato la loro fedeltà, opponendo valida resistenza allo sbarco degli Alemanni, e prestando non poco aiuto all'armata spagnuola. Il motivo poi per cui re Carlo non approdò a Scilla è accennato dal chiarissimo De Lorenzo sulla testimonianza del *Giornale storico* di Giuseppe Senatore. Ecco quanto egli riferisce nel citato periodico *Fede e Civiltà*.

« Da Messina era partita una regia squadra per Scilla, dove il re
« voleva recarsi, ed eravi atteso con un bel ponte in mare e splen-
« didi preparativi. Ma poscia, minacciando il mare di mettersi in
« fortuna, si credette di dover traversare senza indugio la peri-
« colosa gola del Faro. Così tra' saluti dei cannoni siciliani e ca-
« labri passava il regio convoglio, raggiunto da un'infinità di bar-
« che scillesi col principe Ruffo alla testa, cinque dei quali pali-
« schermi erano governati e ripieni di donne popolane di Scilla,
« che, attorniato il legno reale, lo seguivano fino al porto di Mes-
« sina, acclamando al giovinetto re e cantando al suono de' tam-
« burelli.

La ragione precipua per cui re Carlo riceveva dai popoli tutte queste affettuose e festevoli accoglienze, era appunto perchè egli rifaceva a stato indipendente le Due Sicilie, le quali, da sventurate province tornavano a ricostituirsi a nazione. Gli Scillesi poichè sempre agognavano l'abolizione del feudalismo, speravano che il novello sovrano alla fine appagasse i loro voti col liberare la loro patria dalla tirannide feudale.

Scilla scampata dal furore alemanno, dopo pochi anni scampava ancora dal furore della pestilenza che nel 1743 visitò per l'ultima volta la nostra provincia. Sviluppatasi in Messina sin dal marzo di quell'anno, si diffuse prima in Villa S. Giovanni, e di là s'introdusse in Reggio. Allora fu inviato dal governo il conte

Maony, qual vicario generale , con duemila soldati. Arrivato egli in Calabria, si fermava a Scilla, ed ordinava che si stendesse un rigoroso cordone, il quale principiava da Porticello, confine meridionale del nostro territorio, saliva sino a Fiumara di Muro e quindi a Calanna, Cerasi, Cardeto, scendendo poi alla marina della Motta per la contrada di Martino. Per maggior sicurezza il conte ordinava ancora un secondo cordone, consistente in un lungo fossato con palafitte, che dal golfo di Sant' Eufemia si prolungava sino all'altro di Squillace. Questo secondo cordone era anche rigorosamente custodito dai soldati. In pari tempo veniva a Scilla il preside della Provincia, Giuseppe Domenico Basta, per essere così più vicino ai luoghi colpiti dalla peste.

Mentre Reggio era desolata dal pestifero morbo, Scilla non mancava di soccorrere quella sventurata città. Meritamente il chiarissimo signor Spanò-Bolani nella sua storia di Reggio ne tributa una lode. « Meritano, così egli, a preferenza di essere con grato « animo ricordati gli Scillesi, i quali non passava quasi giorno « che non spedissero una loro barca per avere contezza dell'an- « damento del morbo; e questa recava per ordinario legumi, frutta « ed altre cose simili per gli ammalati reggini.

In quel tempo avveniva in Reggio una sommossa popolare, provocata dalle sevizie del governatore di quella città, Diego Ferri, il quale anche per lievi sospetti faceva carcerare e ferocemente passare per le armi innocenti cittadini.

Intanto la sommossa era sedata dall'arcivescovo D. Damiano Polou, il quale avuta solenne promessa dal preside Basta e dal tenente maresciallo marchese di Bellè, (venuti da Scilla con soldati per la via di mare) che nessuno de' rivoltosi sarebbe stato punito , aveva fatto deporre le armi a' ribelli , assicurandoli che un generale indulto li avrebbe guarantiti da ogni molestia. Ma il preside, ottenuto l'intento, e poco curando la parola data all'arcivescovo, con inaudita perfidia cominciò una crudele persecuzione contro tremila di quegl' infelici che avevano preso parte alla sommossa. A nulla giovarono le preghiere, le proteste e sinanco le minacce di ricorso al sovrano di quel santo arcivescovo: al flagello della peste si unì l'altro delle crudeli per-

secuzioni, accompagnate da atroci supplizi. E qui il Bolani soggiunge « Fu notato allora che gli Scillesi erano tra i più caldi « persecutori, facendo guida e spalla a' cagnotti del Ferri (go-« vernatore di Reggio). Nè poco valse ad aizzarli (dico la verità « tutta intera) il loro compaesano Antonio Fava, il quale di mae-« stro di grammatica nel seminario reggino, era stato sollevato « a canonico della nostra metropolitana.» Avviene spesso che involontariamente s' incorra in qualche errore appunto, quando si vuol dire *la verità tutta intera*. Doveva qui il Bolani ricordare che allora Scilla era sottoposta al feudatario D. Guglielmo Ruffo , facile ad usare qualsiasi prepotenza ed ingiustizia, purchè fosse lontana da' suoi feudi la peste, di cui molto temeva; e ignote non sono le prepotenze e le ingiustizie de' baroni di quei tempi. Anzi in occasione di quella peste il Bolani stesso nella sua storia ricorda che non appena il governatore ed i sindaci di Reggio vollero circuire con un cordone villa S. Giovanni, ov'era comparso il morbo fatale, se ne offese il feudatario di Bagnara, trovandosi quel paese nel territorio di Fiumara di Muro, anche feudo di quella famiglia. « Dell' operato, così egli, de' Reggini con-« tro i suoi vassalli forte si querelò il duca di Bagnara, Carlo Ruffo, « sostenendo che non vi era peste in quel suo tenimento, ma che « questa prendeva forma dall' alterata fantasia de' Reggini. Per « farlo capace si spedirouo da Reggio a Villa S. Giovanni altri « due medici.... » Ma più de' medici fu argomento efficace pel duca la forza, della quale disponevano il governatore ed i sindaci di Reggio. Perciò non possiamo immaginare che gli Scillesi, i quali prima si erano mostrati tanto generosi co' Reggini, si tramutassero poi in fieri persecutori de'medesimi, *facendo guida e spalla ai cagnotti del Ferri.*

Questo ufficio era proprio degli armigeri e de'bravi del prepotente feudatario, gente ragunaticcia di varii paesi e di pessima condotta, e non mai degli onesti cittadini di Scilla. Faceva è vero anche spalla qualche Scillese, perchè ligio al feudatario e perciò inviso alla maggioranza de'cittadini. Tale era il canonico Fava, la cui famiglia oriunda dalla città di Amantea (com'è notato sul sepolcro del Cantore Gatto nel duomo di Reggio) (36), era a'ser-

vigi del conte, e perciò il Fava fu sempre devotissimo alla casa Ruffo. Per rimunerare appunto i servigi da lui prestati, in prosieguo il feudatario lo nominava abusivamente arciprete di Scilla a dispetto dell'università, a cui, pel dritto di patronato, spettava quella nomina. Questo fatto maggiormente indusse gli Scillesi ad intentare un'altra clamorosa lite contro il loro feudatario, come diremo appresso, ed il Fava fu sempre reputato come un intruso, perchè nominato a quella dignità da persona *illegittima* (37). Del resto il Fava era un sacerdote meritevole, perchè molto versato nelle scienze teologiche, canoniche e civili, onde era laureato dottore in sacra teologia, e nell'uno e l'altro dritto, e per questo suo merito nel 1737 con bolla pontificia di Clemente XII era stato innalzato a canonico della metropolitana di Reggio.

Or durando la peste in questa città, un giorno che il preside Basta veniva secondo il solito alla barriera, contrasse il germe funesto per cui tornato a Scilla si morì nel castello, dopo brevissima malattia. Fu sepolto nell'oratorio del SS. Rosario, ove nel coro dal lato dell'evangelo, a cura del fratello Francesco Demetrio e della moglie Anna Bozi Colonna fu innalzato un modesto monumento, consistente in una lapide sormontata dallo stemma della sua famiglia, oltre all'altra lapide che ricopre le sue ceneri, collocata nel centro dell'oratorio (38). Lascio considerare il terrore, che invase gli animi degli Scillesi, allorquando si accorsero che la peste erasi già introdotta nella loro città. Ma fortunatamente fu unico questo caso seguito da morte. Però dobbiamo aggiungere che in quel tempo avvenne a Scilla un altro caso di peste. Furtivamente era venuto da Messina un marinaio scillese, attaccato dal pestifero morbo; ma accortosene il sacerdote D. Giuseppe Bova, dottissimo medico, fe' subito di notte trasportare quell'infelice in una casa posta in un suo podere lontano da Scilla, proprio al torrente Scirò, dove con paterna carità ed anche col pericolo della sua vita lo curò perfettamente ed in modo, che nessuno ebbe conoscenza del fatto, se non dopo che fu cessata interamente la peste verso la fine del 1745.

CAPITOLO XIII.

Quistioni insorte tra il clero e l'università — Gabella del guadagno — È dichiarata illecita dal clero — I gabellieri sono esclusi dal precetto pasquale—Ricorso del sindaco all'arcivescovo e al delegato della reale Giurisdizione—Risposta del delegato e decisione dell'arcivescovo—Risposta dell'arcivescovo al delegato—Novello ricorso del sindaco —Ricorso de' negozianti alla regia camera della Sommaria—Gabella del cambio—Stato e fine della quistione.

Cessata la peste, cessava di vivere nel 1748 D. Guglielmo Ruffo, e gli succedeva nel feudo il figlio D. Fulcone Antonio. Prima di parlare di questo feudatario, e segnatamente delle sue contese, sostenute contro gli Scillesi, cade qui acconcio di ragionare intorno ad un'altra importante quistione insorta nel 1751 tra il clero e l'università.

Fra gli altri dazi civici, che esigeva l'università, era quello detto del *guadagno*, chiamato ancora gabella grande, perchè era quella che dava più lucro. Non si ha memoria del tempo in cui questa gabella sia stata introdotta; se ne fa menzione come di un antico balzello negli atti de'parlamenti dell'università del 1610. Questa gabella consisteva nell'esazione del dieci per cento sul lucro, o guadagno, che dava a ciascun cittadino l'industria od il commercio, che si esercitava o per mare o per terra. Fuvvi un tempo in cui invece di liquidare il dieci per cento sul guadagno, erasi introdotto l'uso di liquidarlo a mo' di parte nel negozio. Ottimo sistema che ha potuto tenersi sino a che alla buona fede non subentrò la frode, giacchè da non pochi negozianti presentandosi nella liquidazione debiti simulati, per denaro preso a cambio marittimo col dodici per cento d'interesse, tutto il guadagno si riduceva a nulla. Perciò non potendosi tenere più questo metodo, nel 1737 l'università richiamò in vigore l'antico, e stabilì che tale gabella si dovesse esigere giusta le an-

tiche norme, cioè in ragione del dieci per cento sull'importo lordo del guadagno. Bisogna qui avvertire che questa gabella gravava quasi tutta sulla classe de'marinai, i quali con le loro feluche erano tutti dediti al commercio.

Sin dal 1737 la gabella del guadagno fu data in appalto, ed anche esatta giusta l'antico metodo senza opposizione alcuna. Ma nel 1751 avvicinandosi il precetto pasquale venne il dubbio ad un confessore, se i gabellieri per la esazione della predetta contribuzione incorressero nelle censure comminate dalla bolla *In coena Domini... contra imponentes vel augentes tributa*. Era allora arciprete D. Francesco Angelica, il quale trovando fondato il dubbio di quel confessore, lo propose a tutti gli altri a tal fine riuniti in sagrestia. Tutti quegli ecclesiastici dopo aver con diligenza esaminata la quistione risposero che i gabellieri, di quell'anno, come quelli degli anni precedenti essendo incorsi nella censura, non potevano essere assoluti, incominciando dal 1737, ch' erano molti. Qualora poi taluni, od anche tutti i gabellieri, fossero stati già assoluti, dovrebbero anche essere rimossi dal ricevere la sacra comunione. Decisero in fine di partecipare questa loro risoluzione a monsignor arcivescovo ed al sindaco della città; e tutto ciò eseguirono appuntino. Infatti nel giovedì santo, che in quell'anno cadde nel dì 8 aprile, il sacerdote D. Pietro Macrì che già aveva incominciato ad amministrare la Sacra Eucaristia ai fedeli, riuniti nella chiesa matrice, veduti varii gabellieri, i quali forse erano stati assoluti, che si accostavano alla sacra mensa, ad alta voce li ammonì che se ne allontanassero, giacchè trovandosi essi annodati da censura, erano indegni di ricevere la sacra Eucaristia. Ognuno può immaginare quale sia stata la confusione de'gabellieri, e il commovimento suscitatosi nel pubblico al sentire annunziata quella grave pena, ed al vedere poi quei gabellieri uscire frettolosi della chiesa. Intanto il sindaco, avutone avviso, fe' subito rapporto di quanto era accaduto al delegato della reale Giurisdizione, marchese D. Nicola Fraggianni e all' arcivescovo D. Damiano Polou. Il delegato il 24 aprile ordinava al governatore di Reggio, D. Giovanni Pallante, che si recasse a Scilla, ed ivi prendesse informazioni sull'esposto di quel

sindaco; e trovandosi veridico, si rivolgesse all'ordinario diocesano, pregandolo in nome della reale Giurisdizione, che rimovesse le censure ecclesiastiche, e ordinasse all'arciprete e agli altri sacerdoti di Scilla di presentare i loro reclami ai tribunali del regno, e che di tutto facesse a lui relazione. E dalla relazione appunto fatta dal governatore di Reggio, ed inviata al delegato il 24 maggio di quell'anno, abbiamo rilevato il fatto sopra esposto. Monsignor arcivescovo, avendo prese esatte informazioni dall'arciprete, ordinava che i gabellieri di quell'anno fossero ammessi ai sacramenti a condizione di non esigere il dieci per cento sul guadagno; e che quelli degli anni antecedenti, anche si ammettessero sulla promessa di volere eseguire quanto lo stesso monsignor arcivescovo avrebbe loro prescritto circa le esazioni passate. Il martedì di pasqua fu letto pubblicamente quest' ordine e poscia fu affisso in sagrestia.

Riferiamo intanto la parte più importante della relazione che quel dotto e zelante arcivescovo inviava al delegato della reale Giurisdizione. « Tal pretesa esazione, scrive egli, che forzosamen-
« te esigono i gabelloti, perchè non può sostenersi in verun conto,
« come espressamente opposta a tutte le leggi così canoniche,
« come civili; e che nè dall'una, nè dall'altra potestà pontificia,
« o reale fu accordata, e per li continui richiami de'poveri pa-
« droni e marinai non si è unquemai tralasciato insinuare a'ga-
« belloti che non possono legittimamente farla, senza incorrere
« le pene stabilite da'sacri canoni, e conoscendosi dall' odierno
« arciprete, e confessori del luogo la somma rovina delle anime
« a loro commesse, e che guidano per la via dell'eternità, che
« non valevano affatto le loro insinuazioni, stimarono in un con-
« gresso tra essi loro tenuto, senza che io ne fossi inteso, di non
« ammetterli alla confessione sacramentale, e sospenderli il pre-
« cetto pasquale di quest'anno, acciò fatti più accorti e diligenti
« i gabelloti, ed entrati in se stessi, conoscessero da dovvero non
« essere doverosa simile esazione, ma pregiudiziale alle anime
« loro. Quanto conchiusero fra loro i sudetti confessori, tanto ese-
« guirono, e avendomi rappresentato gli stessi fatti e ragioni, che
« mi do l'onore di partecipare a V. S. Ill., immediatamente volli

« esaminarli in una particolare congregazione a tal fine da me
« tenuta di Canonisti e Teologi, dai quali fu commendato lo zelo
« e la condotta di essi confessori. Si prese ben vero però da me
« un ripiego per abilitare i gabelloti alla soddisfazione del suc-
« cennato precetto pasquale, con farsi, che guadagnassero prima
« il presente giubileo dell' anno santo, giacchè ancor dura in
« questa mia diocesi, e che dopo si confessassero per adempire
« al detto precetto, e ciò sulla considerazione, che le facoltà ac-
« cordate a' confessori in virtù del giubileo non escludono le
« mancanze de' gabelloti, come in effetto è seguito, assicurandola
« intanto di non esserci state poste da me censure per tal de-
« pendenza ».

Per la decisione presa dall' arcivescovo ne veniva che, assoluti i gabellieri *sub conditione*, non potevano esigere più la detta gabella, di che risentivano essi grave diffalta, dovendo pagare sempre all' università l' intera gabella del guadagno già appaltata. Quindi novello ricorso del sindaco contro il clero, perchè teneva fermo nel vietare ai gabellieri l' ingiusta esazione. Qui l' affare cominciò a divenire un po' serio. Riunito un pubblico parlamento, fu risoluto di ricorrere alla regia camera per l' osservanza de' patti stabiliti nel contratto di appalto di quella gabella, che già era stato roborato da regio assenso. L' università avute favorevoli provvisioni, furono queste dal delegato comunicate all'arcivescovo con la preghiera di non dare impedimento all' esecuzione delle medesime. Qualora gli ecclesiastici, soggiungeva il delegato, avessero delle ragioni in contrario comparissero avanti alla regia camera. Così voleva stranamente portare un caso di coscienza al tribunale della regia camera, supponendo in essa la facoltà d'interpetrare le bolle pontificie per decidere una quistione puramente teologico-canonica.

I preti non cedevano; e fra essi distinguevansi per maggior rigidezza D. Leonardo e D. Giuseppe Baviera, zio e nipote, appartenenti a famiglie ch' esercitavano il negozio con le feluche. I negozianti intanto, a' quali premeva molto che la predetta gabella fosse abolita, fecero ricorso da parte loro alla regia camera

della Sommaria, chiedendo che la gabella del guadagno, essendo troppo gravosa e nello stesso tempo superiore alle forze universitarie, dal dieci fosse scemata al cinque per cento; che nella liquidazione fossero dedotti gl' interessi del dodici per cento su quelle somme, che i negozianti prendevano a cambio marittimo. Quel tribunale infatti decise che nella liquidazione del guadagno fossero detratti gl' interessi solo sul denaro preso a mutuo, e che il di più fosse soggetto alla tassa, però senza determinarla. Ma deducendo l' interesse, venivano in campo le frodi con i soliti debiti simulati. Fu allora che l'università aggiunse un' altra gabella detta del *cambio,* che consisteva nella tassa del dieci per cento, che dovevano pagare i negozianti sull'intero cambio, od interesse, che corrispondevano a' loro creditori. Con questo nuovo balzello furono in qualche modo evitate le frodi, ma non cessarono le quistioni. Si disse che il feudatario ne fosse stato il primo segreto eccitatore, ma ignoriamo con qual fondamento e intanto queste due gabelle furono esatte per altri ventiquattro anni. Avendo esaminati taluni conti dell'università abbiam ritrovato che nel 1772 queste due sole gabelle del guadagno e del cambio davano di rendita ducati 6600 all' anno.

Dal 1751 in poi non cessarono i negozianti di reclamare contro l' università, facendo notare che con queste due sole gabelle erano quasi soddisfatti tutt'i pesi universitari; e quindi non era giusto che tutti gravassero solamente sulla classe de' negozianti. Infatti in quel tempo tutt' i pesi e le spese dell' università di Scilla ammontavano a ducati settemila: cioè per pesi fiscali e spese ordinarie ducati tremilacinquecento, e i rimanenti ducati tremilacinquecento erano per le spese straordinarie, consistenti in riparazioni di strade, acquedotti e fontane pubbliche, pel mantenimento della chiesa matrice di dritto di patronato dell'università, come pure della chiesa del protettore S. Rocco e per la sua festa annuale, per la congrua dell' arciprete in sostituzione delle abolite decime sacramentali, per la predica quaresimale, e per la condotta de' medici e chirurgi.

A togliere però ogni equivoco qui bisogna aggiungere ciò che i negozianti tacevano, cioè le enormi spese abbisognate per la

riedificazione della chiesa matrice, cominciata verso la prima metà del 1600, e per la costruzione dell'altra di S. Rocco, cominciata il 1738 e terminata il 1751, per le quali opere erano stabilite le entrate universitarie che si riscotevano dalle altre imposte.

Ritornando alla quistione dell'abolizione delle cennate gabelle, i negozianti, anche dopo la decisione della regia camera della Sommaria, si ostinarono a non pagare, e l'università ricorse all'espediente di sequestrare i timoni delle feluche, ed intimare la proibizione di poter navigare. Di che i negozianti non altrimenti poterono svincolarsi che col pagare tutti gli arretrati e col depositare ducati mille a guarentigia de' futuri pagamenti. A nulla quindi giovò un compromesso, fatto tra gli stessi negozianti per rendersi tutti solidali in quell'ostinata lotta. Con questo compromesso, che fu fatto in Venezia, ognuno di essi si obbligava a pagare una multa di ducati cinquecento, qualora soddisfacesse le cennate gabelle; e quella multa doveva andare a beneficio di tutti gli altri. Finalmente nel 1775, quando erano già cessate tutte quelle ingenti spese, che per lo innanzi l'università aveva sostenute, le predette gabelle con reale decreto furono totalmente abolite.

CAPITOLO XIV.

Nomina abusiva dell' arciprete — Stato generale delle Calabrie sotto il feudalismo nel secolo XVIII — Primo ricorso degli Scillesi contro D. Fulcone Antonio Ruffo—Relazione dell'uditore Orilia —Secondo e terzo ricorso—Composizione della Suprema Giunta di Scilla—Dispaccio reale— Venuta a Scilla del giudice Brancia — Esposizione generale delle quistioni.

Nel 1773 moriva l'arciprete D. Diego Tomacelli, e l'università che godeva il dritto di patronato sopra questa chiesa arcipretale intendeva nominare per successore D. Domenico Minasi, il quale amministrava con molto zelo la chiesa arcipretale di Molochio, alla quale era stato assunto nel 1765, contando allora trentatrè anni di età. Ottima era la scelta. Gli Scillesi desideravano una persona che avesse dato saggio del suo sapere e della sua prudenza nel governare, e del Minasi avevano le più luminose prove; giacchè la fama delle sue virtù, già diffusa per quei luoghi, era anche pervenuta nella sua patria: dovunque erano ammirate le opere di zelo da lui introdotte in beneficio di Molochio. Ma la virtù doveva essere depressa ed invece dovea trionfare l'intrigo, perchè a Scilla dominava la prepotenza del feudatario. Il Minasi, uscito giovane di Scilla, non aveva dato a D. Fulcone Ruffo nessun motivo o pretesto di diffidenza; ma ciò non importava: era invisa la famiglia di lui, appartenente a quella classe di cittadini, che combattevano a viso aperto le ingiustizie del feudatario, e che perciò erano chiamati i *Proclamanti*, in opposizione ai così detti *Crocesegnati*, ch'erano al contrario i partigiani del barone. Perciò al Minasi fu preposto D. Antonio Fava, canonico della metropolitana di Reggio, il quale ispirava fiducia al Ruffo. Ognuno può immaginare con quale dispetto allora gli Scillesi abbiano accolto questa nomina; basta

dire che da qui ebbe principio la famosa lite che non finì se non nel 1810.

Bisogna prima di tutto notare che nel secolo XVIII era, se non depressa, mal veduta almeno dalla corte la potenza baronale. Carlo III incoraggiato dal Tanucci, volendo indebolire l'aristocrazia feudataria, aveva ordinato a' baroni di stare presso la regia corte. Credeva in tal modo di allontanare tanti mali, causati dal feudalismo, tenendo i baroni lontani dai lor feudi. Ma il rimedio fu peggiore del male, giacchè i baroni, lasciando al governo dei loro feudi amministratori ingordi ed avari, costoro vie più aumentarono le angarie su' miseri vassalli, perchè dovevano soddisfare e la loro insaziabile avidità e quella de' loro padroni. Fallito questo provvedimento, nel 1738 re Carlo con sua pragmatica aboliva molti dritti baronali; ma questa pragmatica non fu attuata, sia perchè Carlo vi trovò un ostacolo potentissimo per l'esecuzione specialmente ne'luoghi lontani dalla capitale, sia perchè credette ancora nel 1744 ridonare questi dritti aboliti in ricompensa dei servigi resi da' feudatari durante la guerra contro l'Austria. Intanto il regno sotto questa dura oppressione feudale languiva nella miseria; e il Galanti che in quel tempo visitò il regno, nella bella descrizione che ne dette, non dissimulò i mali del paese, cagionati dal feudalismo. Allora nelle Calabrie quattordici università solamente erane libere. Ma se la corte non volle, o non potè liberare il regno dal giogo feudale, egli è certo che ad insinuazione del Tanucci non era più propensa, come un tempo, a favorire i baroni.

Questo contegno della corte durò non solo sotto il regno di Carlo, ma ben anche sotto il governo del figlio Ferdinando; giacchè sino al 1776 gli affari del regno furono sempre diretti da quello stesso Tanucci, che non guardò mai di buon occhio i feudatari.

Sicuri perciò gli Scillesi che la corte, stando in tali disposizioni, avrebbe fatto giustizia ai loro reclami, nel 1774 compilarono i loro primi ricorsi, che furono presentati al re da otto padroni di feluche, i quali si erano recati in Napoli a far istanza presso la regia camera per la soppressione delle due gravose

gabelle del guadagno e del cambio. Il re con dispaccio del 22 ottobre di quell'anno stesso spediva tale ricorso a D. Giuseppe Orilia, uditore della regia udienza di Catanzaro, con l'ordine di recarsi a Scilla per prendere informazione su tutt'i capi di accusa, contenuti nel ricorso; e con altro dispaccio, diretto al governatore di Reggio, gli s'imponeva di guarentire gli otto ricorrenti da ogni oppressione o violenza, che far si volesse dal conte di Sinopoli. Recatosi subito a Scilla l'uditore, compilò due volumi d'informazioni, dalle quali appariva il conte innocente di tutti quei capi di accusa.

Ma queste informazioni, che non persuasero il sovrano, cagionarono maggiori vessazioni agli Scillesi; giacchè il conte gonfio per tale favorevole successo cominciò ad aggravare vie più la mano sopra que' poveri cittadini, o vassalli, come egli li chiamava. E fu allora che gli Scillesi incoraggiti dal loro cittadino P. Antonio Minasi, domenicano, che in quel tempo trovavasi in Napoli, compilarono sessantotto capi di accusa contro il loro feudatario ed altri suoi aderenti. Questa denunzia, sottoscritta da quattrocento cittadini scillesi fu presentata al re Ferdinando IV; e in pari tempo quelle accuse furono pubblicate per le stampe a Napoli, ed anche inserite nella *Gazzetta di Firenze*, con lo scopo di rendere di ragion pubblica in tutta l'Europa lo stato miserando in cui allora trovavasi Scilla.

Incominciata con insolita alacrità questa novella lotta, gli Scillesi, sperando che alla fine trionfasse la giustizia, manifestarono la loro compiacenza con qualche segno di giubilo; ed avendo alcuni ragazzi, che nuotavano in mare sotto il castello, gridato: viva il re! tosto Francesco Durante, gentiluomo del duca di Guardialombarda e nipote del feudatario, tirò loro una fucilata che fortunatamente non colpì nessuno. Allora non ebbe più freno la pazienza degli Scillesi: immediatamente ottantasette marinai s'imbarcarono sulle loro feluche e si recarono in Napoli; ed avuta udienza dal sovrano, gli narrarono non solo il fatto accaduto con presentargli uno di quei ragazzi, scampati dalla morte, ma ancora gli riferirono tutte le altre gravezze, onde erano oppressi i suoi fedeli Scillesi. Lo informarono in pari tempo che non appena

incominciata la lite, si era sguinzagliata per la città della gente facinorosa, la quale senza alcun motivo provocava risse, ferendo e maltrattando i pacifici cittadini. Si commosse il sovrano nell'udire tutte quelle vessazioni, ed ordinava al consigliere D. Antonino Brancia, giudice della gran corte criminale della Vicaria, che a tutte spese della corte si recasse a Scilla per compilare il processo sopra gli addotti capi di accusa. Con dispaccio poi del 12 settembre 1775 considerando il re la gravità di tutte quelle denunzie, si degnava erigere un tribunale speciale denominandolo Suprema Giunta di Scilla. Questo tribunale doveva procedere sulle esposte gravezze, devolvendo a sè tutte le cause intentate contro quel feudatario; e in pari tempo sottraeva egli prudentemente dalla giurisdizione del feudatario gli ottantasette ricorrenti. Facevano parte di quel supremo tribunale il marchese D. Baldassarre Cito, presidente del S. R.Consiglio, il marchese D. Angelo Cavalcante, luogotenente nella real camera della Sommaria, D. Stefano patrizio, regio consigliere della real camera di S. Chiara e caporuota del S. R. Consiglio, il duca di Turillo, D. Giuseppe Caravita, avvocato della corona, D. Salvatore Caruso, regio consigliere, D. Pietro Antonio Torelli, presidente della regia camera, D. Gennaro Pallante, regio consigliere e caporuota della gran corte criminale della Vicaria, commissario in detta causa, finalmente D. Ferdinando de Leon ch'esercitava l'ufficio di avvocato fiscale.

Costituita così la suprema giunta di Scilla, questa ordinò che fosse consegnato al predetto giudice Brancia non solo il foglio de' sessantotto capi di accusa, ma ancora i due volumi degli atti, compilati dall'uditore Orilia, *affinchè praticando ulteriori diligenze quel giudice potesse supplire, accrescere e spiegare meglio le prove sulle cose nelle informazioni di Orilia costatate.*

La giunta avendo sottomesso al sovrano questo suo divisamento, il re con dispaccio del 20 ottobre di quello stesso anno, per mezzo del suo ministro Tanucci, rispondeva alla Giunta, come segue « Convocatasi per la prima volta la Giunta delegata « dal Re per gli affari di Scilla, viene la stessa Giunta in Con- « sulta de'ventitrè dello scorso a dar conto della relazione fattavi

« dall'Avvocato fiscale D. Ferdinando de Leon di tutt'i fogli, ch'e-
« rano presso di lui, delle provvidenze date dal Tribunale della
« Camera, e delle sue istanze fiscali, e quindi ad esporre gli
« appuntamenti fatti dalla Giunta su ciascuna di esse, dicendo
« in primo luogo di aver determinato che il foglio de'sessantotto
« capi esibiti dal Procuratore degli Scillitani si rimetta con tutta
« riserva al Giudice Brancia destinato dalla M. S. a prendere su
« di essi giudiziaria informazione, lasciandosi al di lui arbitrio
« la elezione del Subalterno, e che gli si passino gli atti dell'U-
« ditore Orilia, senza darglisi altre istruzioni, potendo egli rife-
« rire, allora che incontri cosa, che meriti provvidenza dalla
« Giunta. Che il Commissario per tutto quello che andrà occor-
« rendo sia il Caporuota D. Gennaro Pallante, il quale s'incari-
« chi del notamento delle cose che si tratteranno, ed anche delle
« Consulte, servendosi dell'Attuario Baldassarre, senza necessità
« di Segretario.

« Che lo stesso Commissario senta giudiziariamente D. Giovanni
« Miller (39) e proceda alla verificazione delle lettere scritte dal
« Principe di Palazzuolo (*D. Guglielmo Ruffo, figlio del feudata-
« rio D. Fulcone Antonio*) al Miller, dal tenore delle quali e-
« spressioni si rilevano indizii della protezione che detto Cava-
« liere aveva dei malviventi, delli cattivi disegni che aveva con-
« tro i proprii vassalli, e delle sue criminose premure contro lo
« Stato. Che seguìta la verificazione di tali lettere, si tratti di
« nuovo in Giunta della chiamata pretesa dall'Avvocato fiscale
« de'Principi di Scilla e Palazzuolo e loro famiglia.

« Incaricandosi finalmente il Giudice Brancia che sulla barracca
« nuovamente eretta dal Principe di Scilla per vendersi farina
« in danno dell'Università, faccia eseguire i decreti della Camera
« e dia la provvidenza opportuna per la esecuzione ordinata.

« Il Re ha tutto ascoltato con approvazione, ed io nel signifi-
« carlo nel Real nome a V. S. Ill. per intelligenza della Giunta,
« devo soggiungere che non ignorando la M. S l'abuso perni-
« cioso de'Tribunali, che ove si tratta di concussioni, oppressioni
« e gravezze de' Baroni, che s'impongono violentemente a' sud-
« diti del Re, tutto finisce di doversene il Barone astenere, e con

« ciò si crede essere messa in salvo la giustizia, senza castigarsi
« gli oppressori, e senza rifarsi agli oppressi il danno e la spesa
« grave e diuturna, ha quindi la Giunta meritata una seconda
« approvazione dal Re, nello aver determinatò che nel caso, di
« cui ora si tratta, si debba procedere criminalmente, volendo
« perciò la M. S. che in tali emergenze di capi di gravami con
« effetto si proceda criminalmente, e che resti tal pratica stabil-
« mente, e nella sentenza di cause di gravami si comprenda non
« solamente la emenda futura, ma ancora la pena fissata dalla
« provata antecedente violenza, e la restituzione de'danni, degli
« interessi e delle spese, a quale effetto si passi copia di detto
« Dispaccio al Consiglio, alla Camera ed alla Gran Corte ».

Intanto il giudice Brancia partiva da Napoli, ed il 17 ottobre approdava a Scilla, ov' era atteso dal dottore D. Onofrio Scategna, procuratore de' ricorrenti, e dal dottor Rocco Baviera, nostro concittadino, il quale con real decreto era stato nominato avvocato degli Scillesi, ed anche sottratto dalla giurisdizione del principe. Qui pervenne anche al Brancia il sopra cennato dispaccio, e giusta le norme in esso prescritte diè principio alla formazione del processo, che compilò in dodici volumi. Nella sua relazione fatta il 27 gennaio 1776 riferiva alla giunta che il processo dell'uditore Orilia non era stato compilato *in maniera propria e dovuta*; e che per mettere *in chiaro aspetto la condotta erronea di quel ministro* era costretto, fra le altre cose, a riferire che i testimoni da quell'uditore esaminati furono solo interrogati intorno agli atti di generosità praticati dal conte; e che nel processo quell'uditore, anzichè rubricare gli ufficiali baronali, fece rimanere inquisiti i sindaci per sottrazione delle rendite universitarie.

Esaminati dalla giunta i dodici volumi di quel processo, il 20 agosto 1776 ne diè relazione al sovrano, il quale il 23 settembre di quell' anno stesso rescrisse che *non solamente ha ascoltato, ma ha ancora letto tutta la serie de' carichi, ed ha considerato che meritano la più efficace ed esatta giustizia*. D' altra parte bisogna qui notare che dalla requisitoria, già fatta dall'avvocato fiscale, risultava inquisito non solo il feudatario D. Fulcone Antonio, ed il figlio D. Guglielmo, ma pure altri venti individui (40). Però la giun-

ta, sulla relazione fatta dal commissario, il 4 luglio 1776, riteneva imputati il feudatario, il figlio e solamente due degli altri venti inquisiti, obbligando i due primi a non allontanarsi da Napoli con la penale di ducati diecimila nel caso di trasgressione (41). L' avvocato del feudatario domandava prima di tutto la separazione de' capi civili da' criminali, e l'otteneva; e così diciassette furono dichiarati capi civili e cinquantuno criminali. Per questi ultimi invocava il beneficio della prescrizione non solo, ma ancora dell' abolizione, la quale derivava dagl'indulti e dalle grazie che di tempo in tempo erano state concesse dal sovrano. Così l' avvocato otteneva che i suoi clienti sfuggissero le criminalità, giacchè la prescrizione e l' abolizione furono anche ammesse. Già il feudatario ed il figlio, al primo avviso dell'erezione della suprema giunta di Scilla, partirono per Napoli. Il nipote, duca di Guardialombarda, vi arrivò dopo, chiamato espressamente dalla medesima giunta dopo il ricorso degli ottantasette marinari, e colà fu trattenuto, come il padre e l'avo con l'istessa penale di ducati diecimila.

Venendo ora all' esame di questi gravami, basterà qui riferire i più rilevanti, quelli specialmente che danno più lume alla storia della nosta città. La maggior parte di questi gravami, già prodotti dall' università di Scilla nel 1557 nella causa contro il feudatario Paolo Ruffo, ora novellamente erano riprodotti alla supr. Giunta, eretta specialmente a questo scopo. Ma nel 1776, quando proprio veniva in discussione la famosa causa scillese in questa supr. Giunta, cadeva dal ministero il Tanucci e vi subentrava il marchese della Sambuca. Allora avendo trovato il feudatario nel novello ministro, suo intimo parente, un protettore, la causa scillese cominciò a volgere a male. Ed ecco perchè la supr. Giunta non ispiegò dappoi tutta quella energia che pure avrebbe dovuto spiegare dopo aver esaminati i dodici volumi d'informazioni del giudice Brancia, nei quali erano provati i sessantotto capi di accusa. Abolita con real decreto questa supr. Giunta, gli affari scillesi neppure volsero in meglio nel S. R. Consiglio, giacchè questo tribunale con la solita procedura di rinviare le decisioni in altro tempo, dopo aver ben esaminata ogni quistione, dei sessantotto capi di accusa decise solo venti: cioè dodici civili ed otto

criminali. Per tre di questi ultimi fu ritenuto il beneficio della prescrizione, e per due quello dell' abolizione, e ciò per l'ultimo regio indulto del febbraio 1775. Per gli altri tre capi criminali fu decretato *di proseguirsi nella medesima figura di criminalità; salva provisione facienda* etc. etc. rimandandone così la decisione alle calende greche. Dalla supr. Giunta di Corrispondenza, e dalla commissione feudale ottennero finalmente gli Scillesi, ma troppo tardivamente, intera giustizia de'loro reclami. Questi due tribunali furono eretti il primo con real dispaccio del 27 novembre 1784, e delegato nel 1788 a decidere tutte le controversie riguardanti i pretesi dritti feudali; il secondo dopo essere stato abolito il feudalismo nel 1806. Quest'ultimo tribunale con le memorande decisioni del 5 settembre 1809, del 12 marzo e del 10 maggio 1810 definì tutte le controversie in favore dell' università. Per maggior chiarezza esamineremo complessivamente tutti questi gravami, come furono prodotti nella supr. Giunta di Scilla, nel S. R. Consiglio e nella supr. Giunta di Corrispondenza, e ciò per non essere sempre costretti a ritornare sullo stesso argomento, esaminandoli separatamente, come furono prodotti in ciascuno di questi tribunali.

Bisogna premettere che il giudice Brancia, nel tempo della sua dimora a Scilla, cercò di mettere un freno agl' innumerevoli abusi con lo scopo di sollevare subito quell' infelice cittadinanza da tutte le angarie e prepotenze, ch'esercitavano gl'impiegati baronali. Per taluni vi riuscì, per altri (avuti poteri straordinari) ottenne una momentanea moderazione, che svanì con la sua partenza. Con real decreto stabilì che i sindaci ed il mastrogiurato fossero nominati dalla supr. Giunta per tutto il tempo in cui si trattasse la causa, togliendo così al feudatario ed a'suoi ministri ogni occasione di usare prepotenze. Avvertiamo ancora che alcuni pochi gravami, i quali nella supr. Giunta di Corrispondenza erano stati rinviati nel 1791, furono (1795) di comune consenso delle parti, e in via bonaria decisi da arbitri comuni. Ciò premesso eccoci a ragionare di questi famosi capi di accusa, non trascurando di riferire ciò che avveniva a Scilla nel tempo in cui que' gravami erano discussi, per far sempre più rilevare gli abusi e le prepotenze feudali.

CAPITOLO XV.

Gravame sulla seta, che è abolito in via bonaria—Dritto proibitivo dei forni, ed offerta di Salvo Caroleo—Il sindaco Gaudioso è complicato in un processo — È assoluto dalla regia camera — Ingiuste pretensioni del medico Polimeni — Novelle vessazioni e morte infelice del sindaco Gaudioso — Il sindaco Cutellè diventa partigiano del feudatario — Sue arbitrarie disposizioni che sono annullate dalla regia camera—Abolizione dei forni baronali.

Il feudatario pretendeva che tutt' i lavoratori della seta, dopo averla tirata, dovessero depositarla nel suo castello e poscia venderla a lui stesso due carlini meno della voce di Reggio: così il gravame. La seta ch'era una delle primarie industrie di Scilla, era acquistata da' negozianti scillesi, e rivenduta fuori del regno. Però il feudatario aveva introdotto l' uso di riunire tutta la seta lavorata, tenerla sotto la custodia del suo erario in una stanza del suo castello, chiamata perciò la stanza della seta, come pegno per la foglia de' gelsi che egli somministrava, ed anche per il pagamento di tutti gli altri balzelli ch' esigeva. Riusciva penoso agl' industrianti siffatto abuso, giacchè la seta era soggetta al dazio civico, imposto dall' università dopo il 1559 per la costruzione della torre del Cavallo, e per il mantenimento dei custodi, come sopra abbiam veduto. Questo dazio fu abolito con decreto reale nel 1789; e a questo dazio si aggiungevano i due carlini a libbra, che voleva pagar di meno il feudatario nell'acquistarla, per venderla poi con suo vantaggio a' negozianti. In tale quistione gli Scillesi invocavano in loro favore l' ordinanza poco tempo prima emanata (11 aprile 1765), con la quale s' inibiva a' baroni, a' tesorieri ed a' percettori provinciali di prendersi di propria autorità i bigatti, ovvero la seta ne' mangani, permettendosene solo il sequestro con l' intervento di una persona a ciò destinata dall' *arrendamento*. Si avvertiva ancora che con prov-

visione della regia camera era pure proibito a' baroni di tenere nelle loro residenze bilance per pesare la seta.

Si deve all' energia del giudice Brancia, se questo abuso fu subito tolto. Giacchè avendo tenute a Scilla « varie sessioni (così « egli) col Procuratore de' querelanti, coll' Erario baronale, col « regio Detentore e col regio Amministratore delle sete di quel « paraggio D. Pietro Musitano, aveva con soddisfazione ed applau- « so delle nominate persone fatta eseguire la restituzione delle « sete, cioè ad ogni padrone la propria partita di quelle che esi- « stevano nel castello, mentre per le altre se l'avevano già i pa- « droni di esse conteggiate con l' Erario ».

Risoluto così in via bonaria questo primo dissidio, eccoci al secondo che fu causa di varie e gravi quistioni,le quali cercheremo brevemente di compilare. Il feudatario inibiva che si costruissero forni per cuocere il pane col fine di costringere i cittadini a comprare solamente quello che si manipolava ne' forni baronali, come li obbligava a macinare il grano ne' suoi mulini. Da ciò veniva che il prezzo del pane dipendeva dal volere de' fornai, i quali macinando il grano della pubblica annona ne' mulini baronali pagavano per quel grano due carlini al tomolo, mentre il dritto di macinatura era di un carlino. Da un tal abuso derivava un annuo aumento di ducati quattrocento sul prezzo del pane in danno del povero, che comprava quello che si manipolava col grano dell' annona.

Nel 1775 Domenico Gaudioso e Giuseppe Sgarlata furono proposti dal Brancia, ed approvati dalla supr. Giunta di Scilla, per sindaci. Questi due onesti cittadini con annuenza di quel giudice obbligarono i fittaiuoli de' mulini baronali a riceversi per la macinatura del grano della pubblica annona un carlino a tomolo. Se ne risentì l' erario del principe pel danno che gliene tornava, ed obbligò i fornai a non servirsi più del grano dell' annona. Comparve allora Salvo Caroleo, il quale si obbligava a fornire il pane, come appunto desideravano il Brancia ed i sindaci, e n'ebbe dal primo la patente. L' affare cominciò bene e continuò finchè il Brancia rimase a Scilla, ma partito da qui nel 1776, da parte del principe fu ardinato a Caroleo di desistere dal panificare nei

suoi forni. Ricorsero subito i sindaci alla supr. Giunta e questa ordinò all'erario *loco feudi* che consegnasse a' sindaci uno o due forni baronali con l'obbligo all'università di pagare l'annuo affitto, che doveva essere stabilito da due periti. Ma l'erario faceva il sordo. Quindi novello ricorso de'sindaci alla giunta, la quale ordinava al Brancia che ancora trovavasi in Calabria per altri affari, di far eseguire gli ordini già dati dalla stessa giunta. Però a nulla approdarono le premure o lo zelo di quell'integerrimo giudice, giacchè dei tre forni baronali, che prima si affittavano per ducati settantacinque, l'erario pretendeva ducati centoquaranta e più, mettendo innanzi altre simulate offerte. Sdegnato il Brancia per tali soprusi, nella sua relazione scriveva queste memomorande parole: *che invano la supr. Giunta si poteva augurare la esecuzione degli ordini suoi.* Il Caroleo obbligato a fornir di pane i cittadini si adattava alla meglio, nè potendo essere disturbato dagli agenti del principe per gli ordini dati dalla supr. Giunta, non poteva prevedere altra molestia; quand'ecco un ricorso degli aderenti del conte che il pane del Caroleo era di pessima qualità. Ma fatta la verifica, si trovò invece di qualità buonissima. A tale dichiarazione due del partito del barone fecero tumulto ed inveirono contro i sindaci, i quali subito ricorsero al governatore locale per averne giustizia. Questi in sulle prime ordinò la cattura dei due ribelli, ma poi ammonito dai satelliti del conte, mutò risoluzione e disse a'sindaci ch'essi dovevano fare la dimanda in iscritto. Fu fatta l'istanza nella quale si domandava la carcerazione e la punizione de'ribelli; e da questa istanza presero occasione gli ufficiali del conte d'intentare un processo contro i sindaci per turbata giurisdizione e per abuso di potere, inviandolo alla regia udienza di Catanzaro, che da molto tempo era ligia al feudatario. Arrivato appena colà il processo, tosto l'udienza invia a Scilla, l'uditore Torrenteros con la solita schiera degli ufficiali subalterni per prendere informazioni sul grave delitto commesso da' sindaci. Il Torrenteros nel suo processo inviluppa non solo i sindaci e gli eletti, ma ancora varii altri cittadini, e fra questi l'odiato dottor Baviera, avvocato degli Scillesi, per regio decreto sottratto dalla giurisdizione del feudatario. Egli fu rubricato *de consilio*; e l'uditore, dopo

aver esaminati innumerevoli testimoni, e compilato un voluminoso processo, ritornò a Catanzaro. Di là venne subito l' intimazione *ad informandum* a' sindaci ed agli altri inquisiti, e *ad deponendum* al dottor Baviera. Gli Scillesi non ancora si erano dimenticati di ciò che sapevano ordire gli uditori di quella regia udienza, perchè era troppo fresca la memoria del processo, compilato dall'uditore Orilia. Perciò ricevuta la citazione, subito i sindaci e due eletti si recarono in Napoli, lasciando a Scilla gli altri due eletti per il governo dell' università. Arrivati alla capitale, esposero alla regia camera i loro reclami, ed anche i loro sospetti sul modo irregolare di procedere dell' udienza di Catanzaro; e la regia camera, richiamato a sè il processo, e convinta della verità, lo annullò, rimandando assoluti i sindaci e tutti gli altri rubricati.

Ritornato a Scilla il Gaudioso con gli altri, vi restò lo Sgarlata per disbrigare gli altri affari dell'università presso la suprema giunta di Scilla, specialmente quello de' forni. Ma novelle vessazioni erano preparate , le quali dovevano turbare la pace dell' infelice Gaudioso. Non potendo il Caroleo disimpegnare l'obbligo contratto di fornire tutto il pane bisognevole alla città per la mancanza de'forni, fece ricorso a' sindaci. Questi rivoltisi al giudice Brancia, ottennero dallo stesso un' ordinanza, con la quale s' imponeva all' erario che o i fittaiuoli de' forni baronali fornissero il pane al prezzo ed alle medesime condizioni del Caroleo, ovvero egli consegnasse i forni all'università. Allora gli appaltatori de'forni, istigati da'famigliari del conte, ricorsero al governatore locale, chiedendo che l'ordinanza del Brancia fosse annullata, non avendo avuto egli la facoltà di emanarla. Vi si prestò volentieri il governatore, persona ligia al conte, e nel tempo stesso protestarono i sindaci, adducendo che per un decreto reale non poteva il governatore elevarsi a giudice tra l'università ed il conte, essendo ciò di pertinenza della suprema giunta di Scilla. Ma non giovando a nulla le proteste, i sindaci allegarono per sospetto il governatore, e con questo ritrovato lo fecero decadere dalla sua giurisdizione. La duchessa di Guardialombarda che, assente il feudatario, reggeva il feudo, nominò, avendone il dritto, due giudici, uno di Scilla , suo soggetto, e

l'altro di Sinopoli, non meno soggetto del primo; e questi due giudici decisero in favore de' ricorrenti, annullando l'ordinanza del Brancia. Ognuno può immaginare quanto sia stata grande l'amarezza che ne sentì il sindaco Gaudioso; e questo dispiacere vie più si accrebbe per il sopraggiugere di un altro avvenimento, che qualifica in modo speciale la prepotenza feudataria.

L'università in quei tempi era servita da due medici condotti D. Cosma Federico e D. Giuseppe Puleo, a' quali pagava per onorario ducati quindici al mese.

Venne in mente ad un tale D. Ottavio Polimeni, provveduto di un *rescritto* del feudatario, il quale abusivamente gli assegnava ducati tre al mese su' proventi universitari, di voler anche egli medicare i poveri. Non essendo la nomina regolare, perchè non fatta dal parlamento, i sindaci si ricusarono di pagare quell'onorario, anche perchè tal pagamento, già fatto da' passati sindaci, non era stato riconosciuto dai razionali nell' antecedente amministrazione. Allora il Polimeni presentò ricorso alla regia camera, e, non sappiamo per qual intrigo ottenesse una provvisione favorevole, che fu eseguita dal governatore locale. Presentarono subito reclamo i sindaci alla regia camera per cotal provvisione, denunziando la nomina illegale del Polimeni, come pure la notificazione dei razionali a' passati sindaci, i quali nella buona fede avevano pagato al Polimeni lo stipendio. La regia camera ordinava al governatore che, restando ferma la provvisione già data, facesse relazione sul reclamo de' sindaci. Il dottor Puleo vedendo che l'affare s'intorbidava, volle mettere un riparo ed inviava ai sindaci la sua rinunzia di medico condotto, onde fosse in sua vece nominato il Polimeni. Sembrava a prima vista molto opportuno il ripiego del Puleo, ma avendo i sindaci letta quella rinunzia nel parlamento, tutt' i convenuti unanimemente dichiararono che non dovesse accettarsi, giacchè in caso d'infermità avevano fiducia nel dottor Puleo e non in altri. Intanto il governatore per fare maggior dispetto a' sindaci, e per servir meglio il suo mecenate feudatario ed il raccomandato Polimeni, di propria autorità aumentava a quest' ultimo lo stipendio mensile da

ducati tre a ducati sette. Questo fu l'ultimo colpo che decise della sorte dell' infelice Gaudioso.

Si vedeva deriso dagli aderenti del feudatario, non ubbidito dal mastrogiurato; qualche minaccia di morte eragli pervenuta col consiglio di dimettersi da sindaco per evitarla. Suo zio, il sacerdote D. Francesco Antonio Gaudioso, ch' era cappellano del conte, chiamatolo in sua casa, cercava di sforzarlo a rinunziare, descrivendogli con tetri colori le sventure,le persecuzioni e sin anche la morte che gli sopravverrebbe, qualora si ostinasse a rimanere in quell'ufficio. Cominciò ad esaltarsi la sua fantasia; tremava alla vista di un armigero, credeva che tutti congiurassero contro di lui.Per ben due volte nella chiesa di S.Nicola,e nella chiesa matrice tentò di suicidarsi, e fu rattenuto a tempo dai concittadini.Ma avendo udito finalmente che il governatore aveva proibito al Caroleo di cuocere il pane anche in taluni forni privati, e ciò col fine di costringere i cittadini a comprare a maggior prezzo il pane che si manipolava ne' forni baronali; vedendo, come egli diceva, lo strazio dei suoi concittadini e l'avvilimento della sua patria, e non potendo più resistere a quell'istinto fatale che lo trascinava al suicidio, si precipitò dall' alto di un balcone, lasciando scritto e gridando prima ad alta voce: *che a Scilla non era riconosciuto nè Iddio, nè il re, nè la giustizia.* E qui il dotto avvocato Michele De Jorio così chiudeva il racconto di questo tragico avvenimento nel rappresentarlo alla supr. Giunta di Scilla: « Morì l'infelice, vit-
« tima della sua patria. Il sangue però di quell' innocente grida
« vendetta davanti a Dio, al re ed alla giustizia. Cesseranno i tempi
« felici del barone, ed allora l' ombra di questo zelante cittadino
« sarà placata ».

Informato il Brancia della tragica fine del Gaudioso, tosto propone per sindaco dei gentiluomini D. Francesco Cutellè, che subito fu approvato dalla supr. Giunta. Credeva il Brancia di non ingannarsi nel fare quella proposta. Egli ch' era stato a Scilla ed aveva abitato la casa del Cutellè, sapeva che lo stesso era uno dei 400 che avevano sottoscritto il ricorso al sovrano contro il feudatario. Suo zio D. Carmelo, un tempo erario del conte prima

del Receputo, era stato carcerato, perchè nel rendere i conti appariva debitore di ducati cento; ed oltre la carcerazione era stato condannato dal governatore, dottor Carmelo Capogrego, a restituire ducati quattrocento, somma che il Cutellè dovette pagare per essere liberato dal carcere. Questo ingiusto processo fu anche esibito al giudice Brancia per prenderne informazioni, come uno de' capi di accusa contro il feudatario, ed anche contro il Capogrego, di cui in prosieguo parleremo. Qui anche bisogna aggiungere, che fra gli altri reclami contro il Brancia, mossi da' ministri del conte, vi fu quello che dava per sospetto quel degno ufficiale, appunto perchè abitava la casa del Cutellè. Quei zelanti ministri fecero tale e tanto strepito, che il Brancia fu costretto ad uscire da quella casa ed abitare invece il convento de' PP. Cappuccini.

Con tali antecedenti la scelta del Cutellè a sindaco era la più opportuna, e tale sembrò in sulle prime agli Scillesi; ma non appena fu nominato sindaco, fu circondato da' satelliti del conte, che lo ricolmarono di grazie e di favori; ed essendo ancor giovane e celibe, gli proposero in isposa la figlia di D. Pietro Danese, razionale del conte. Conchiuso e celebrato il matrimonio, il Cutellè divenne vera lancia spezzata del feudatario, dimenticando di essere cittadino di Scilla ed il primo ufficiale di quella università. Egli ch' era del ceto de' gentiluomini, disprezzava l'altro suo collega Sgarlata, sindaco della plebe; tolse a costui il dritto di dar la tariffa, giusta l'antica usanza, su tutto ciò che si esponeva alla vendita; ordinò che ogni giorno i marinai dovessero portare tutto il pesce in casa sua, o, nella sua assenza, in quella del governatore, affinchè colà prima si servissero la sua famiglia e i ministri del conte, ed il resto fosse venduto a piacere de' pescatori. Ricevuta l'offerta dell' affitto del macello per ducati 210, egli la ricusò, preferendone un'altra per ducati 130, già presentata da un aderente del conte. Querelato dall' università, D. Tommaso Capoferro, governatore, per usurpazione di varii diritti spettanti alla stessa università, e condannato dai sindicatori a tre anni di esilio, ed alla inabilità di esercitare più quell' uffizio a Scilla, il Cutellè sul ricorso del Capoferro alla gran corte,

gli rilasciò in nome dell'università un attestato favorevole. Disponeva degli affari dell' università a suo capriccio senza consultare l'altro sindaco e gli eletti. Fin qui si tacque forse per prudenza, o perchè si sperava di fargli mutare consiglio; ma la prudenza ha un limite, che oltrepassato, degenera in viltà e stoltezza.

Il solito fornaio Caroleo non temendo le minacce del conte, presentò un'altra offerta sul pane. Egli si obbligava a fornire il pane di grano dell' annona non solo con grana dieci per il dritto di macinatura, ma ancora con grana sedici a tomolo per manifattura, invece di grana venti, quanto pretendevano i fittaiuoli de' forni baronali; il che importava un altro lucro di quasi ducati duecento in beneficio dei cittadini. Pretendeva però che fosse tolto il divieto del governatore di manipolare il pane, ove non si pigliassero in affitto i forni baronali. Il Cutellè invece di accogliere quell'offerta, la rifiutò, e diè ordine che per il pane, i fornai si servissero non del grano dell' annona, ma delle farine che vendevano gli appaltatori de'mulini baronali. Con questa disposizione restava invenduto e quindi soggetto a deteriorare il grano che l'università già aveva comprato per uso de' cittadini, i quali alla loro volta erano costretti a comprare il pane a più caro prezzo.

Qui cominciarono i ricorsi contro il Cutellè. Lo Sgarlata e gli eletti inviarono reclami alla regia camera, che subito annullava tutti gli ordini emanati dal Cutellè senza il consenso dell' altro sindaco e degli eletti; ordinava alla corte di Reggio di esaminare tutti gli atti arbitrari e gli eccessi commessi da quel sindaco, accennati nel ricorso, e stenderne una esatta relazione; disponeva che i tre forni baronali fossero dati in affitto all'università per annui ducati cento; ed in fine che il regio commissario ne desse il possesso, precedente l'obbligo in iscritto da parte dell'università a pagare l' affitto già stabilito. Così la resistenza del Caroleo non solo fece cessare un gravame ingiusto e scandaloso, ma ancora giovò a far rinsavire il Cutellè, che ritornò finalmente all' onorevole partito dei *proclamanti*, da cui erasi per meri interessi personali allontanato.

CAPITOLO XVI.

Indebita prestazione sul matrimonio — È dichiarata portolania transatta — Il conte esercita distintamente la portolania — Rocco La Rosa — Domenica Tuzzo — Il sindaco Sgarlata è condotto in prigione — Ricorre alla Supr. Giunta — Le carceri nel castello — Sono visitate dal Brancia — Il mastrogiurato Lamari è destituito e la supr. Giunta nomina Rocco Fusco — Il conte toglie l'acqua a' PP. Cappuccini — Origine e fine di questo sopruso.

Fra gli altri gravami uno vi era consistente nell'annua esazione di carlini sette da ogni cittadino ammogliato, eccettuate solo le persone civili. Quale n'era il titolo? Qui si confusero gli avvocati del feudatario. Dissero prima che su tale somma carlini cinque erano di portolania transatta, detta *pubblici*, e carlini due per la *fida* delle legna nel bosco di Solano. Ma poi avvedutisi che per detta *fida* si pagavano altri carlini due, mutarono linguaggio. D. Nicola Riceputo da Polistena, che fin dal 1751 esercitava qui l'ufficio di erario del conte, spiegò meglio la cosa nella sua dichiarazione. Egli disse esigere carlini cinque per dritto di matrimonio, ch'è lo stesso della portolania in demanio, pagata dagli ammogliati, escluso il ceto civile, e carlini due per *pubblici* e *guardia*, e ne dava ragione, *perchè*, dicea, *anni addietro si soleva la notte far la guardia da molte persone sulla piazza, che si è tolta per la custodia che fa fare il conte.* Ma il giudice Brancia aveva chiarito che il conte esercitava a Scilla anch'esso distintamente la portolania; quindi i carlini cinque non erano per la portolania transatta, ma un distinto aggravio sul matrimonio.

Infatti nel 1775 Rocco La Rosa aveva costruito nella sua casa un balcone di legno. L'erario *credendolo*, così l'istanza, *pregiudizievole a' dritti della portulania di terra che gode e ne ha il possesso l'ecc.mo signor conte*, fece ricorso alla corte locale. L'erario in quell'istanza sosteneva, che il La Rosa *era tenuto alla pena in virtù del Cap. IX della predetta portulania*, e che dovesse togliere l'opera

già fatta. La corte accogliendo l'istanza, il 7 luglio di quell'anno accordò il termine sommario; il di 11 esaminò i testimoni; il 12 spedì la citazione *ad dicendam causam quare;* il 27 finalmente decideva *menianum constructum....... absque permissu ecc.mi Domini Comitis Sinopolis, qui gaudet iuribus portulaniae terrae, tollatur, et reducatur ad pristinum.* Qui è da notarsi che, sebbene non fosse eretta a Scilla la corte del maestro portolano, per cui secondo il conte era stata transatta la portolania, pure egli ne' casi particolari si avvaleva della corte del governatore o giudice locale. Dunque i carlini cinque, di cui è proposito, non erano esatti per portolania, ma per dritto di matrimonio.

Che questa ingiusta prestazione fosse per il solo matrimonio lo dimostra un fatto rilevato dall' istesso giudice Brancia. Egli scoprì che i vedovi e le vedove pagavano per metà. Infatti Domenica Tuzzo, rimasta vedova, pagava grana 25, ma volendosi maritare di nuovo con Domenico Mansone, dovette per intero pagare il preteso dritto di matrimonio in carlini cinque, o grana 50. Accadde poi al marito la sventura di cader nelle mani de'pirati, e ne'dodici anni della sua schiavitù non essendo per legge sciolto il matrimonio, fu costretta a pagare l'intiero. Ritornò finalmente il marito, il quale non visse molto, e perciò rimasta per la seconda volta vedova, le fu anche per la seconda volta diminuita per metà la prestazione. Il che confermava che i carlini 5 erano per dritti sul matrimonio e non per la portolania, o i *pubblici.*

Se non che non poteva il conte esigere i carlini 5 neppure per la portolania transatta.

Nel 1609 furono date dalla regia camera tutte le portolanie di terra alle università, eccetto quelle già date a' baroni, e ciò *ad evitandam vexationem populorum.* Nel 1610 la tassa fu stabilita a ragione di un carlino a fuoco, che poi nel 1612, compilate le istruzioni, fu elevata a grana 12; queste istruzioni furono approvate da Filippo III nel 1620. Come dunque il conte esigeva carlini 5 all' anno per ogni matrimonio, e grana 25 per ogni vedovo o vedova? Dalle dichiarazioni dell'erario Riceputo si scorge che la portolania detta i *pubblici*, così denominata anche ne' *rilievi* di diverse epoche, accennate nel corso della lite dal feudatario, era

compresa nelle grana 20, che il Riceputo dichiarava aver esatte per *pubblici* e guardia, cioè grana 12 per *pubblici* o portolania, e grana 8 per guardia. Sicchè i carlini 5 restavano per prestazione sul matrimonio, che il feudatario non doveva, nè poteva esigere.

Il conte non potendo negare l'ingiusta esazione, ricorse subito alla violenza. Egli il 6 maggio 1556 acquistava dalla regia corte per Scilla e per Anoia il dritto di poter esercitare la portolania per ducati 3006; e mentre si discuteva tal gravame presso la supr. Giunta, il conte avvalendosi del suo dritto, eresse a Scilla il tribunale della portolania, e nominò maestro portolano il dottor fisico D. Ottavio Polimeni, suo fido e dipendente, il quale, privo dell'assistenza di un consultore legale, decideva alla cieca ogni controversia. Da qui novelli aggravi e molestie intollerabili. Basta dire che il solo sciorinare un pannolino alla finestra, l'uscire di qualche animale domestico sulla pubblica strada, ed anche il sedere un cittadino fuori la sua porta per riscaldarsi al sole, erano delle contravvenzioni per il medico portolano, punibili con multe. Una severa sorveglianza esercitavano gli sgherri del conte, i quali in tutte le ore erano in giro per la città per verificare e poscia denunziare le contravvenzioni. Lascio poi dal considerare quale libero campo si fosse aperto a quella ciurmaglia senza Dio e senza coscienza per isfogare non solo gli odii e le vendette, ma ancora per iscroccare mance e regalie, che la gente pacifica donava volentieri per isfuggire da quelle vessazioni.

Da qui novelle molestie al sovrano, il quale era continuamente noiato dai persistenti reclami dell'università, che in nome degli Scillesi dichiarava di voler pagare quell'ingiusta prestazione di carlini sette, purchè fosse liberata dalla tirannide di quel portolano. E gli Scillesi furono esauditi; giacchè l'11 luglio 1777 la supr. Giunta decideva: « che sintanto non sarà dalla medesima Giunta altri- « menti provveduto, intese le parti, l'illustre conte di Sinopoli « possa esigere li carlini 7 dai cittadini di Scilla secondo il so- « lito; senza che però s'ingerisca nello esercizio del dritto pigno- « rativo di portolania, e della sua giurisdizione; e neanche per « mezzo della sua corte locale: ed il portolano si elegga da que- « sta stessa supr. Giunta interinamente per esercitare la giurisdizione

« tra i cittadini per la occupazione de' luoghi, e per ogni altra « cosa appartenente alla giurisdizione della portolania suddetta, « senza poter il detto portolano esigere pene, ma soltanto i dritti « dei decreti nelle controversie che accadranno tra i cittadini « suddetti ». Nel S. R. Consiglio poi il commissario Potenza decretava che l' università dovesse agire in linea civile. In quanto poi all'esazione di carlini 5, che il conte asseriva competergli per dritto di portolania transatta, mentre l' università sosteneva essere stati esatti per dritto di matrimonio, avvertiva le parti ad attendere le decisioni che sarebbe per dare il S. R. Consiglio (42).

Il sindaco Sgarlata, questo popolano da' costumi semplici, dall'aspetto severo, non mai pieghevole a' voleri de' prepotenti, tutto intento al bene de' cittadini, anche col sacrificio de' propri interessi e della sua pace domestica; questo figlio del popolo, il quale aveva tanto urtato il conte nelle sue ingiuste pretensioni, difendendo la giustizia e sostenendo i dritti della cittadinanza che rappresentava, non poteva sfuggire da qualche sfogo di prepotenza, che contro di lui da più tempo macchinavano il conte ed i suoi aderenti. Egli era stato troppo audace, perciò meritava una lezione tanto per ricordarsi, che non si osteggiano impunemente i baroni. E l' occasione presentossi favorevole.

I sindaci Gaudioso e Sgarlata avevano comprato in nome dell' università il grano per la pubblica annona da Giovanbattista Paturzo per ducati 8625. Il grano era stato consegnato ad Antonio Federico, con l' obbligo di somministrarlo a' fornai, e di pagare la predetta somma ai sindaci, o al Paturzo. Il Federico, partigiano del conte, aveva esitato il grano e direttamente pagato al Paturzo quasi l'intera somma, restando debitore di soli ducati 154,90; e da qui si colse l'occasione per complicare lo Sgarlata. Il Federico non intese più pagare quella somma residuale, ed il Paturzo promosse istanza presso la R. Udienza di Catanzaro contro lo Sgarlata, che aveva sottoscritto il contratto unitamente al Gaudioso, morto già da qualche tempo. Quella corte, sempre ligia al conte, sino a prestarsi a sostenere le più manifeste prepotenze, appena ricevuta l'istanza, spedisce a Scilla il subalterno Benedetto Morgiò, il quale il

13 giugno 1777, verso le ore 23 e mezzo di sera, nella pubblica piazza, ove trovavasi lo Sgarlata, ordina ai suoi birri di menarlo nelle carceri del castello. Subito vi accorrono i parenti che non prevedevano quel colpo, e seppero che il delitto dello Sgarlata era il debito de' ducati 154,90 che doveva pagare il Federico. Si offrirono a pagare subito quella somma, purchè fosse liberato il loro congiunto; ma l'inesorabile subalterno rispose che non poteva contentarli, perchè non era presente il Paturzo per riceversi il denaro. Allora i parenti dello Sgarlata protestavano presso la corte locale per quell' ingiustizia commessa, ed in pari tempo mandavano persona in Reggio al Paturzo, il quale inviava a Scilla un suo fratello con regolare procura a esigere. E fraditanto co' ferri ai piedi languiva lo Sgarlata in quelle orrende carceri, donde non usciva che dopo aver pagato del suo il debito altrui, oltre a carlini ventisette al custode per dritto de'ferri che lo avevano incatenato, e del letto che gli era stato concesso per ispecial favore. Così restava vendicato il conte.

Intanto il Federico, prevedendo la tempesta che stava per iscatenarsi sul suo capo, si presentava a quella regia udienza, e dichiarava di non essere tenuto a pagare quella somma. L' udienza, ricevuta quella dichiarazione, intimava allo Sgarlata di comparire; ma egli invece si presentava alla supr. Giunta di Scilla in Napoli, la quale, udito quell' attentato, ordinava all' udienza di Catanzaro di sospendere gli atti già iniziati, ed inviarne subito relazione e d' infliggere severa punizione al subalterno per l' arbitrario imprigionamento dello Sgarlata.

E qui torna opportuno parlare delle prigioni che profondavansi nel castello di Scilla.

Esse erano per se stesse orrende, specialmente la *fossa,* luogo umido e senza luce , riserbato ai rei di gravi delitti. Questa fossa era un tempo la cantina de'PP. Basiliani, che poi gli antichi feudatari convertirono in carcere per incutere maggior terrore ai lor vassalli. L'uso di queste carceri era stato proibito dal caporuota D. Saverio Sabbatini, che le aveva visitate nel 1740; e la proibizione fu rinnovata nel 1742 dall' uditore D. Leonardo Freda; e non approdando a nulla questi ordini, nel 1746 fu inviato

per chiuderle definitivamente un subalterno della regia udienza. Ma esse furono riaperte dalla prepotenza baronale, ed aperte le ha trovate il giudice Brancia nel 1776. Questo magistrato, nel vederle fu compreso di tant'orrore, che nella relazione fatta alla supr. Giunta scrisse, che quelle carceri *erano indegne anche di un popolo barbaro.*

Per ordine della supr. Giunta il Brancia chiuse la fossa e ridusse in migliore stato le altre carceri. Ma partito quel brav'uomo, le cose ritornarono com'erano prima, nonostante il decreto della medesima supr. Giunta, che sotto la penale di sospendere la giurisdizione all'illustre conte dovessero sempre restar chiuse; e che, a tenore delle regie costituzioni, la rifazione e riduzione delle medesime dovesse tutta andare a carico del conte (43). Ed è noto che per abuso e prepotenza dello stesso feudatario, come si ricava dai conti universitari, le spese non solo per la rifazione del carcere, ma ancora il salario del custode, e degli armigeri ivi addetti, e financo la spesa delle corde, onde erano legati i prigionieri, ne' tempi andati erano tutte a carico dell' università.

Pagava ancora l' università il salario al mastrogiurato ed ai fratigiurati, i quali di notte vegliavano la città per impedire i disordini, i furti, ed arrestavano i delinquenti; ma la nomina di questi ministri dell'ordine pubblico era stata usurpata dal feudatario. Anche qui un novello gravame.

Esercitando il mastrogiurato atti giurisdizionali, doveva per necessità essere nominato da chi poteva conferirgli il potere, perciò nè il conte nè l' università potevano ingerirsi in tale nomina; che anzi nelle terre demaniali non soggette alla giurisdizione feudale, sebbene il mastrogiurato fosse nominato dall'università, pure non poteva esercitare alcun atto giurisdizionale, se non dopo l' approvazione del sovrano. Come dunque il conte poteva creare questo magistrato? quale giurisdizione poteva conferirgli? Unica ragione la prepotenza, onde esso voleva di tutto disporre, e tutti rendere a sè dipendenti. La regia udienza provinciale cedeva al suo influsso, il governatore, o giudice locale, era un suo fedele seguace, il mastrogiurato un suo servitore. La sola università

era libera ed indipendente, e pure aveva trovato un Cutellè che gli si era sottomesso. Nel 1776 era a Scilla mastrogiurato Rocco Lamari, uno degli aderenti del conte. Egli a nulla badava, se non a molestare i *proclamanti*, quelli cioè che avevano sottoscritti i sessantotto capi di accusa, permettendo a' partigiani del conte qualsiasi licenza. Onde il Brancia, convinto della verità de' fatti, destituì dall'ufficio di mastrogiurato il Lamari, e propose in suo luogo Rocco Fusco, che fu tosto approvato dalla supr. Giunta e dal sovrano.

Soddisfatto in parte il conte per l' umiliazione che aveva fatto subire al sindaco Sgarlata, pensava come far sentire la sua indignazione a tutti coloro i quali avevano osato di levar la voce contro di lui, od avevano in certo modo favorito i suoi pretesi ribelli; e mirò a'PP. Cappuccini, rei di aver dato ospitalità al giudice Brancia. Sin dal gennaio 1776 faceva rompere l' acquidotto, che passando pel giardino baronale del Parco, immetteva le acque nella cisterna del chiostro, e serviva anche per irrigare il giardino de' frati. Così egli voleva farli perire di sete. Non valsero nè preghiere, nè raccomandazioni, nè impegni per placare lo sdegno dell' irritato conte. Fu necessario che quei frati ricorressero alla supr. Giunta, la quale indignata per tanta barbarie ordinava che fosse data l'acqua, come per lo passato, rigettando le proteste del conte, il quale sosteneva che quei frati non ne aveano dritto, e ch'era stata tutta generosità della casa Ruffo, se per lo passato avevan essi bevuto. E pur troppo l'ordine non fu eseguito per allora, nonostante che l' incarico per l' esecuzione fosse stato affidato al giudice Brancia, che in quel tempo per altri affari trovavasi nelle vicinanze di Scilla. Finalmente dopo un anno quei religiosi ottennero l'acqua, ma solo quanta n'era necessaria per bere; e ne lo ringraziavano, per lettera con la quale *imploravano dalla sua clemenza il rimanente dell'acqua per innaffiare il giardino.*

Ma l' irritato conte non si placa. Occorrendo che si riunisse il capitolo monastico, forse della provincia, in un convento non lontano da Scilla, il conte in quel consesso fa sentire le sue rimostranze contro i religiosi del convento scillese, ch' esso di-

ce da lui beneficati. Dice d'essere oltremodo scontento, e perciò pretende che i presenti frati sien mutati di casa, altrimenti darebbe sfogo al suo rigore, anche sopra altri nove conventi di Calabria, ai quali concedeva l'uso di far legna nelle sue selve. I frati del capitolo per evitare novelle vessazioni ubbidirono, e così i religiosi di Scilla, sostituiti da altri, emigrarono in diversi chiostri. Con questa pubblica soddisfazione il conte si placò, ma non del tutto. Ordinò al suo erario « che sem-
« pre che i frati avessero avuto bisogno di acqua, non gliela ne-
« gasse, purchè avessero pagato grana ventisei per ogni ora che
« corre ». Con la nuova prestazione intendeva il conte ricordare a' novelli frati che l'ospitalità, anche se accordata a un giudice, spedito dal sovrano, poteva essere da' feudatari punita fin col supplizio di Tantalo.

In quell' occasione il De Iorio queste notevoli parole era costretto a rivolgere ai giudici componenti la supr. Giunta di Scilla, i quali o non volevano, o non sapevano rendersi efficaci: « Que-
« sto, diceva egli, è ubbidirvi? Questo è il rispetto che vi si deve?
« Signori, l' onor vostro, l' onore del re non possono soffrire tanta
« insolenza. Aprite gli occhi, il conte è assai sdegnato, non so se
« abbia la virtù di vincere se stesso. Egli è in Napoli, ma tiene
« a Scilla le sue braccia: avvezzo da anni ed anni a regnarvi,
« non così presto si può dimenticare del dominio e dell'impero:
« vi ha spiegato il carattere non di barone, non di padre di quella
« cittadinanza, ma di uno che vuole affliggere, di uno che vuole
« disporre senza alcuna soggezione. Fate vedere che vi è Ferdi-
« nando IV, fatelo da tutti venerare e fate che il barone di Scilla
« ne conosca per mezzo vostro la sua potenza ».

CAPITOLO XVII.

Il dottore Rocco Baviera — Infedeltà della posta — Ricorso del Baviera e verbale del notaio D'Amico — Baviera e D'Amico dichiarati falsari e calunniatori — Novello processo in cui sono complicati Domenico e Leonardo Baviera — Baviera e D'Amico si presentano al re — I fratelli Baviera sono dichiarati contumaci — Sospensione della procedura contro i pretesi rei — Il P. Antonio Minasi — Suo fratello Mariano è processato — Ricorso del Minasi e fine di questo processo.

Il dottor Rocco Baviera era una spina assai molesta agli occhi del conte. Egli era l'avvocato degli Scillesi che qui a Scilla regolava i loro affari in questa famosa causa, e tenevasi perciò in continue relazioni con gli avvocati di Napoli. Il sovrano con decreto speciale, dopo averlo costituito avvocato dell' università di Scilla, lo aveva dichiarato immune dalla giurisdizione feudale. Come farà il conte per farlo ammutolire? Qual ripiego userà per fare rinsavire questo contumace ribelle? Non dubitate che egli saprà trovare il pretesto da complicarlo in qualche processo. Eccovelo.

Sin dal cominciare della lite si osservò che la posta non era più fedele come prima. Si ricevevano lettere e plichi ora violati, ora in ritardo, e qualche volta, mentre si sapeva di certo che le lettere, o i plichi, erano stati affidati alla posta, non si ricevevano affatto. Gli Scillesi se ne insospettirono, ed ordinarono ai loro corrispondenti di dirigere le lettere a Messina, donde le avrebbero ritirate per mezzo di fidate persone. Finalmente stanchi di sostenere quel sopruso, ricorsero al sovrano, lamentandosi specialmente che questo ritardo di relazioni era di grave danno al loro commercio. Il re vi pose un riparo, ordinando che all' arrivo della posta a Scilla, fossero presenti due deputati eletti dall'università, e dinanti agli stessi fossero prima verificate, e poscia distribuite le lettere ed i pieghi.

Nel luglio del 1776 arrivarono con la posta due plichi diretti

all' avvocato Baviera bagnati e laceri per guisa che dalle buste facilmente potevano sfuggire le carte contenute. Si accorse il Baviera della violazione, e chiamato il notaio D. Francesco D'Amico, fece dallo stesso, alla presenza del maestro di posta e de' due deputati, compilare un atto, col quale era accertato il fatto dello stato in cui riceveva i due plichi. Sottoscritto dall'ufficiale postale e da' deputati ed autenticato dal notaio, fu quell' atto consegnato al Baviera. Questi domandò poi agli astanti *se quella forma di plichi sembrava ad essi naturale ovvero procurata appostatamente;* e avendo i sottoscritti risposto affermativamente alla seconda ipotesi, volle il Baviera che quelle parole fossero registrate anche in quell'atto. Al che annuì il notaio, inserendole alla fine dello stesso.

Inviato questo documento in Napoli da un signore scillese che si trovava colà, fu presentato al re unitamente ad un ricorso contro i tenenti delle regie poste di Drosi, Seminara e Monteleone, per le cui mani dovevano passare le lettere, ed anche contro il conte, sospetto violatore del segreto postale. Il re, letto il ricorso, lo inviava alla regia udienza di Catanzaro per prenderne informazioni e riferire. Ecco dove il conte aspettava il Baviera: il colpo era già fatto. L' udienza avuto il dispaccio reale con il ricorso e con l' atto del notaio D' Amico, inviava a Scilla il subalterno Benedetto Sgrò per informarsi del fatto. Egli appena arrivato, senza punto interrogare il ricorrente, chiama i ministri del conte ed i suoi partigiani e col loro aiuto e le loro testimonianze compilò la relazione. Quindi ingiunse all'Università che invitasse il Baviera, il D'Amico, i deputati e l'ufficiale di posta a comparire dinanti a lui per essere interrogati sul cennato ricorso; ma tutti questi risposero che tal ufficio doveva disbrigarsi prima, essendo allora troppo tardi; e quindi allegarono il delegato Sgrò per sospetto. Ma il venduto subalterno rispose, che egli aveva già eseguita la sua missione, e che la loro allegazione a sospetto era fuori termine.

Avuta l'udienza la relazione del subalterno, compilava la sua, con la quale dichiarava incolpevole i tenenti della regia posta e falsari il dottor Baviera ed il notaio D'Amico, il quale per suggestione del Baviera, ed assenti i testimoni, aveva in piè dell'atto

aggiunto quelle parole, cioè che la forma di quei plichi non era casuale, ma procurata *appostatamente*. L'udienza inviava questa relazione al sovrano, il quale riceveva ancora un secondo ricorso da quello stesso signore fiduciario degli Scillesi, che gli aveva presentato il primo. Allora il re inviava tutto il volume di quelle carte al giudice Brancia, che tuttora trovavasi in Calabria. Questo integerrimo ufficiale, che ormai era stanco; più volte era stato delegato dal re e dalla supr. Giunta a mettere qualche riparo agl' innumerevoli abusi, ma non vi era riuscito. La supr. Giunta si manifestava troppo debole, anzi molto condiscendente ai voleri del conte; e perciò il Brancia cercò di tirarsene fuori, rispondendo al re che quella delegazione poteva meglio affidarsi o alla supr. Giunta di Scilla, ovvero alla regia udienza di Catanzaro. La risposta era troppo significativa; e chi era addentro ne' misteri della giunta e della udienza, ne comprese subito il significato. Il re non comprese il Brancia, e a quel rifiuto si rivolse al delegato delle regie poste, il quale consigliò il sovrano di rimettere la decisione di quell' affare all' udienza di Catanzaro, ch' era appunto quel che desiderava il conte. E così fu fatto; in conseguenza di che quel tribunale, senza badare ai ricorsi del Baviera, emanò un decreto col quale il querelante diveniva querelato per intentata calunnia; quindi decideva: *capiatur informatio de calumnia,* e spediva il mastro di atti, Vitaliano Dardani, ad istruire il processo. Questo subalterno si recava al Pizzo, dove apriva tribunale, e citava a comparire Francesco Alessandro Macrì e Giorgio Fusco, ch' erano i due deputati sottoscrittori dell' atto rogato dal notaio D'Amico. Il Dardani pretendeva che i deputati dichiarassero che le parole inserite alla fine di quell'atto non fossero state aggiunte alla loro presenza, e che non rispondessero alla verità del fatto. Il Macrì ed il Fusco tennero duro, protestando di non poter fare una testimonianza contraria alla verità; e per non aver voluto mentire furono catturati e di là inviati nel carcere di Reggio. Mentre esaminava altri testimoni, il Dardani sorprendeva una lettera ad uno di costoro, nella quale l'acuto subalterno scopriva altri complici del voluto delitto.

Era un figlio che da Scilla scriveva al padre, il quale trovavasi

a Pizzo, chiamato per testimone, e fra le altre cose raccomandavagli di mostrarsi fermo nel dire la verità, giacchè non poteva soffrire cosa alcuna, essendogli stato ciò assicurato da varii gentiluomini di Scilla, e specialmente da' negozianti Domenico e Leonardo Baviera. Non avesse mai scritto quei nomi. Eccovi altri due de' 400 ricorrenti che bisognava punire. Fatta questa scoverta e compilato il processo, il mastro d'atti faceva venire da Reggio i due prigionieri, e con questi partiva alla volta di Catanzaro per dar conto all'udienza del suo operato. Venne fuori pertanto la citazione *ad informandum* contro il dottor Baviera ed il notaio D'Amico, come autori della parola *appostatamente*, aggiunta all'atto *in maximum praejudicium decoris et existimationis illustris comitis*. E quindi un'altra citazione *ad audiendum* contro i due fratelli Baviera, i quali erano in quel tempo assenti, avendo fatto vela per Venezia, ed in fine una terza citazione per lo stesso motivo contro Giovanni Lico. Non avendo potuto scoprire il motivo per cui quest' ultimo fosse citato, sospettiamo che il Lico fosse l'ufficiale della posta a Scilla, il quale ragionevolmente doveva essere anche interrogato.

Il dottor Baviera ed il notaio D'Amico, prevenendo il colpo, partirono immediatamete per Napoli. Ivi alla presenza del re manifestarono l' iniquo procedere dell' udienza, gl' intrighi del conte e le sue ingiuste oppressioni. Allora il re comprendeva il rifiuto del Brancia, la servilità dell' udienza di Catanzaro ed anche cominciava a sospettare della debolezza della supr. Giunta. Per riparare quindi il mal fatto, ordinava all' udienza, per mezzo della medesima giunta, che non procedesse contro Baviera e D'Amico, ma invece facesse relazione. L' udienza, pur mostrandosi ubbidiente agli ordini sovrani per i due rubricati, continuava a procedere contro gli altri. Da Scilla intanto sopraggiungevano novelli reclami per quest' abusiva procedura, ed il sovrano tornava ad inviare novelli ordini di sospensione. Ma la procedura era già inoltrata, e l' udienza per compiacere al conte, fingendo di aver ricevuto troppo tardi gli ordini di sospensione, aveva dichiarati contumaci i fratelli Baviera e gli altri rubricati, ed aveva spedito a Scilla il suo maestro di camera per esigere le pene contumaciali contro i supposti rei, scroccando somme considerevoli.

Nell' udire queste ingiustizie, la supr. Giunta se ne risentiva con l'udienza, e questa dava tutta la colpa al suo maestro di camera, dichiarando *criminoso il suo procedimento, indebita l'esecuzione, più indebita l'esecuzione delle diete;* dichiarava di aver ordinato *il dissequestro e restituzione, e si riserbava di dargli al ritorno la dovuta mortificazione.* E qui il De Jorio nel chiudere questo altro episodio, rivolto a' componenti la supr. Giunta di Scilla, esclamava: « Ma no, o signori, che non deve trionfar tanto la calunnia e « l'oppressione. Questa è la giustizia che si amministra nelle « province? Se i tribunali collegiati amano ancora di far gra- « zie ai baroni, che dovete voi pensare delle corti baronali? Deh « se alla lettura degli atti voi vi ravvisate quanto vi ho rappre- « sentato, armatevi di zelo contro ai magistrati che vogliono ga- « rentire le oppressioni. Suggerite al re qualche mezzo efficace « per frenarli in avvenire. L'udienza di Catanzaro non abbia più « che fare con la causa di Scilla e degli Scillesi. Riguardate il « conte di Sinopoli, come reo di quest'altro delitto: sospendete- « gli la giurisdizione di cui fa e deve fare un abuso ».

Soddisfatto il conte dell'umiliazione che aveva fatto subire a questi suoi avversari, pure fremeva di sdegno, perchè non ancora aveva trovata un' occasione propizia per far sentire i rigori della sua indignazione al P. Antonio Minasi dell'ordine de' Predicatori, l'autore de'sessantotto capi di accusa e di altri opuscoli, pubblicati in quel tempo in difesa de'suoi concittadini, il consigliere e l'anima del partito de' ricorrenti; insomma il più fiero de' suoi nemici. Ma fuori de' tiri del conte era il Minasi. Filosofo naturalista di gran fama, onorato dagli scienziati del suo secolo, da Clemente XIV chiamato ad occupare la cattedra di botanica alla Sapienza in Roma, favorito da Caterina II imperatrice di Russia, da' sovrani di Napoli; uomo d'intemerati costumi, apostolo di carità, decoro del suo ordine, in fine era il Minasi un personaggio troppo alto, a cui non potevano arrivare le braccia del dispotico feudatario. Ma il conte ad ogni costo pretendeva sopra di lui una soddisfazione anche minima. Voleva far intendere che si era vendicato di quest'altro suo vassallo ribelle.

Trovavansi a Scilla due fratelli del Minasi, Giuseppe e Mariano.

Del primo non poteva lagnarsi, perchè aveva ricevuto qualche favore, godendosi l'uso de' suoi magazzini, avuti per cortesia in affitto dal padre di lui, Rocco Minasi, morto nel 1764; affitto rinnovato poi dal figlio Giuseppe in opposizione dell'altro fratello Mariano. Contro di quest'ultimo adunque rivolse le sue mire. Era questi amante della caccia, e ne aveva ottenuta la licenza dal marchese Lorenzo Paternò, montiere maggiore. Però si presentava governatore locale per averne l'esecuzione; ma questi si ricusava, adducendo per motivo gli ordini di fresco ricevuti dall'udienza, che proibivano di portar armi. Volle il Minasi esserne assicurato, ed il governatore gli mostrava il dispaccio; e poichè questo non parlava punto di armi per uso di caccia, perciò gli faceva osservare che poteva benissimo usare lo schioppo, avendone anche di fresco ricevuta la superiore licenza, che non era invalidata dagli ordini generali dell'udienza provinciale. A queste osservazioni il governatore bruscamente gli rispose, che l'avrebbe fatto catturare, qualora avesse fatto uso dell'arma da fuoco. Ed in risposta il Minasi: allora io farò i miei reclami. Si punse di tal risposta il governatore, il quale stimolato dal conte, che credeva venuto il momento favorevole per disfogare il suo livore, complicando in un processo il fratello del suo più fiero avversario, iniziò subito un giudizio per minacce ed insulti ricevuti dal Minasi.

Il governatore chiamò subito un testimone presente al fatto, il quale dichiarò com'era realmente avvenuto, e chiamatone un secondo, questi ancora si uniformò al primo. Accorgendosi che andando l'istruttoria di quel piede, i suoi disegni svanirebbero, ordinò che fosse posto in carcere il secondo testimone, donde uscì solo quando dichiarò, quel ch'egli pretendeva. Questo atto di violenza doveva servire ad incutere timore nell'animo degli altri testimoni; e in fine citò il Minasi. Ma questi aveva già preso il volo, e trovavasi in Napoli per fare i suoi giusti reclami. Non sapendo che fare, il governatore compilò una relazione come meglio il suo rancore poteva suggerirgli, ed inviolla al montiere maggiore in Napoli. Ma qui il Minasi gli aveva tagliati i passi con un ricorso in forma, con cui narrava genuinamente il fatto; e così ha potuto aver piena giustizia, ed il conte insieme col governatore dovettero soffrirne lo scacco.

CAPITOLO XVIII.

La supr. Giunta concede la libertà provvisoria a Francesco Durante—Ed il permesso di ritornare in Calabria al duca di Guardialombarda — Abolizione della supr. Giunta di Scilla—La causa è rinviata al S. R. Consiglio —Gravami sulla pesca del pesce-spada — Prepotenze del conte—Strane ragioni addotte da' suoi avvocati—L'ottino è abolito dal S. R. Consiglio e dalla supr. Giunta di Corrispondenza — È impedita l'esecuzione della sentenza dall'erario del conte—Ridicole ragioni addotte dallo stesso.

Intanto gli affari degli Scillesi presso la supr. Giunta camminavano lentamente ed in certo modo erano decisi conforme ai voleri del conte. Francesco Durante era quel gentiluomo del duca di Guardialombarda, che aveva tirato il colpo di fucile a quei ragazzi, che nuotando in mare sotto il castello, avevano gridato *viva il re*. Dopo l'informazione presa dal giudice Brancia, e dopo essere stato completo il processo, il Durante fu imprigionato e condotto nelle carceri di Oppido, dalle quali era passato nelle carceri di Catanzaro e finalmente in quelle di Napoli. Il duca di Guardialombarda, complicato in questo processo, mentre nella denunzia fatta dai ricorrenti non vi compariva, dalla supr. Giunta ebbe anche l'ordine di trattenersi in Napoli sotto la stessa penale di ducati diecimila, come era trattenuto l'avo ed il padre. In favore del Durante si facevano continue istanze per essere scarcerato, e la Supr. Giunta finalmente gli concedeva la libertà provvisoria, mercè la cauzione prestata da un misero ciabattino, vassallo del conte, che non tardava a fuggirsene da Napoli.

Pel duca fu domandata la licenza di recarsi in Calabria. Vi annuiva la giunta, ma si opponeva l'avvocato fiscale. Allora la Giunta ricorse al re, chiedendo il suo parere. Sua maestà rispose che vedeva fondato nella legge il motivo del rifiuto, addotto dall'avvocato fiscale, non così il parere della giunta. Dopo tale risposta la giunta rinnovò l'istanza al sovrano, chiedendo il desi-

derato permesso in favore del duca, anche per grazia speciale. Il re questa volta annuiva con la condizione che la giunta rispondesse di qualunque disordine potesse avvenire. La supr. Giunta concedeva finalmente il permesso al duca per soli quattro mesi, e con l'obbligo di dimorare, non a Scilla, ma in Sinopoli. Partì allora il duca, e fu festeggiato dai suoi nell'approdare a Scilla, da dove ripartì subito per Sinopoli, ov'era la duchessa sua consorte. Scorsero i quattro mesi, e il duca ne ottenne altri quattro, e dopo questo secondo periodo vi rimase col tacito consenso della giunta. Nè tutti questi favori concessi erano ignoti al sovrano.

Era già principiato il 1778, e la supr. Giunta non di altro si era ancora occupata, che di prendere degli appunti, ovvero di dare disposizioni in via temporanea che spesse volte tornavano funeste agli stessi ricorrenti. Il conte ed i suoi partigiani da ciò avevano preso ansa per opprimere i cittadini, come abbiamo veduto, complicandoli in altre processure con lo scopo di scoraggiarli e farli desistere dalla causa; onde un decreto del sovrano aboliva la suprema giunta di Scilla, rinviandosi la discussione dei gravami, presentati dagli Scillesi, al S. R. Consiglio.

Tra gli altri gravami prodotti presso questo tribunale spicca quello sulla pesca del pesce-spada. Già nel 1557 era stato presentato un altro reclamo sulla pesca, ed allora era accertato che il feudatario non aveva altro dritto sulla pesca del pesce-spada, se non l'affitto dei promontòri per le guardie che ne regolano la pesca, e la *porzione giornaliera per la tavola di sua Eccellenza,* giusta la convenzione del 1522; porzione però che il conte doveva pagare al giusto prezzo, cioè a quello della piazza. Il gravame che ora presentavasi era contro l'abuso enorme, che il feudatario voleva mantenuto, di esigere niente meno che il terzo di tutto il pesce-spada, che si pescava dagli Scillesi; la quale prestazione ricchissima si dava in affitto al maggior offerente. Ed inoltre doveva fornirsi al minimo prezzo la porzione per la tavola di sua eccellenza, che doveva essere delle parti più ricercate pel pesce, cioè la *sorra* o addome, che sua eccellenza pagava a cinque tornesi il rotolo, i *ciuffi e i calli* presso la coda, al prezzo di un carlino. Ciò che sembrava veramente strano si

era che il conte pretendeva tale ingiuste prestazioni anche sul pesce-spada, che dava di notte nelle reti, dette qui tonnare volanti o palamitare; sistema di pesca introdotto nel 1760. Ed era a tal punto arrivata la sua prepotenza, che volea sottomettere a questo tributo non solo gli Scillesi, ma ancora i forestieri che venivano di notte a pescare in questo mare.

E siccome i forestieri non volevano sottomettersi a tale latrocinio, il conte fe' sorprendere dai suoi sgherri due palamitare, una del signor Ottavio Crispo di Azzarello (Acciarello), e l'altra dei fratelli signori Giovanni e Pietro Greco della Fossa (Villa San Giovanni), i quali due villaggi facevano allora parte del territorio di Fiumara di Muro, ch'era baronia dei Ruffo di Bagnara. Le reti furono tagliate a pezzi e gettate in mare; e ritrovate nelle barche due pesci-spada, furono portati a Scilla e, come dice il gravame, le interiora, le teste e le code furono date agli esecutori e marinai, i *calli* ed i *ciuffi* al conte, e il resto fu venduto per ducati sette. Di questi un terzo andò a beneficio del conte, un altro terzo all'appaltatore di quella nota prestaziene ed il residuo fu anche diviso fra i marinari ed esecutori, spettando ad ognuno grana 26. Per questa ingiustizia fu esposta querela dal solo Pietro Greco.

Per siffatto gravame dagli avvocati degli Scillesi furono richiamate tutte le decisioni del S. R. Consiglio del 1557 in poi, tutte quante contrarie al feudatario. Gli avvocati del conte si appigliarono al dritto sulla pesca che il feudatario esercitava; ma dovendo presentare il documento, ricorsero al solito repertorio che era il contratto di acquisto del feudo del 1533 ove, tra le altre innumerevoli concessioni, consacrate dal De Nava a vantaggio del cognato Ruffo, era anche questa *cum maribus, et iure piscandi in eis.* Ma all'osservazione fatta che quel documento non poteva bastare, giacchè il De Nava non poteva essere proprietario del mare, e perciò non poteva vendere ciò che in dritto non possedeva, fu esibito il diploma di conferma, fatta al De Nava da Ferdinando I della castellania di Scilla, ove fra gli altri dritti concessi da quel sovrano al De Nava era anche quello indicato con la parola *piscariis.* Con questa parola, secondo il parere de-

gli avvocati del conte, era dinotato appunto il preteso dritto sulla pesca (44).

Qui la quistione divenne un po' originale, giacchè gli avvocati dell'università, lasciando da parte le pandette ed il digesto, pretendevano risolvere la proposta controversia col Calepino. Il S. R. Consiglio per qualche ora fu convertito in accademia letteraria. *Piscaria*, dicevano essi, è il luogo dove si vende il pesce, così Varrone *nullus in piscaria piscis erat.* Plauto in due luoghi delle sue commedie, *copia piscaria*, *abundantia piscium.* Presso i Latini poi *piscarius* era il venditore di pesce; così il Varrone *inter piscarios nemo vendebat.* Fu introdotta ancora una quistione sopra un testo di Ulpiano, dove il *vectigal picariorum*, cioè della pece, era stato da taluni per errore tramutato in *vectigal piscariorum.* Ci dilungheremmo di molto, se volessimo seguire tutta quella superflua erudizione; e checchè ne sia, egli è certo che con quella parola *piscariis* nè Ferdinando I, nè lo stesso cognato di Paolo Ruffo avevano mai voluto intendere quella estorta prestazione di *sorra*, *calli e ciuffi*, e molto meno il terzo di tutto il pesce-spada come pretendeva D. Fulcone. Lo stesso conte Paolo ed i primi suoi successori non l'avevano neppure immaginata. Supposto anche vero che dal 1600 in poi si fosse esatto questo terzo sul pesce, come appariva dai rilievi e dagl' incanti di tutt'i pretesi dritti baronali, ciò era ben lungi dal legittimare quella ingiusta prestazione, giacchè il lungo possesso, mantenuto ingiustamente con la forza, non può giustificare il possessore. Quindi il conte non era proprietario, si bene un violento usurpatore, tenuto perciò a restituire quanto avea con manifesta ingiustizia usurpato, il quale non poteva invocare in suo favore il beneficio della prescrizione, perchè i prepotenti non prescrivono mai. Questo sopruso fu denunciato al S.R. Consiglio, che decise favorevolmente al conte (45). Ma il vero motivo per cui il conte ebbe ragione in questo tribunale, dal benevolo lettore si troverà nella nota 44, che dà molta luce a questo gravame. Fu riproposto ancora alla suprema giunta di Corrispondenza, che nel 1791 lo rinviava. Ma nel 1795 di comune consenso delle parti furono scelti due ar-

bitri, i quali decisero che l'università dovesse pagare al conte per dritto sulla pesca annui ducati 262,53, togliendo così quell'aggravio ai miseri pescatori. Finalmente nel 1810 gli Scillesi ebbero piena giustizia dalla commissione feudale, che abolì interamente tal' ingiusta prestazione.

L'altro gravame prodotto pure nel 1557, era quello detto dell'*ottino* sul vino. Ignoriamo la decisione della regia camera della Sommaria in quel tempo, giacchè, come altrove abbiamo fatto osservare, mancano in quel processo gli ultimi undici fogli. Forse era stata favorevole agli Scillesi. Qui però facciam notare, che sulla prima metà del XVIII secolo varii balzelli, già aboliti con decreti del S. R. Consiglio nella causa contro il conte Paolo Ruffo, a poco a poco furono nuovamente introdotti, e fra questi anche l'*ottino*. Gli Scillesi tacitamente forse vi si sottoposero, e ciò, supponiamo, in grazia della straordinaria liberalità della principessa donna Giovanna, la quale aveva, come abbiamo detto, introdotte a Scilla non poche opere di pubblica utilità e beneficenza. Per tal motivo non hanno mai gli Scillesi domandato il pagamento di tutte quelle somme, delle quali essi erano creditori della casa Ruffo. Comunque sia, è certo che nel 1775 gli Scillesi tornarono a reclamare contro questa tassa. E si querelavano che il conte avea ricominciato ad esigere non solo l'ottava parte del vino che si vendeva per uso dei cittadini, ma aveva aggiunto il pagamento di grana cinque per ogni botte che si principiasse a vendere. Questo pagamento era qui denominato il dritto della *sperciatura*. Il S. R. Consiglio, con decreto del 26 ottobre 1778, rimetteva le parti alla decisione già data dallo stesso supremo consiglio il 18 novembre 1558, e quindi inibiva al conte di poter esigere l'*ottino* anche per il vino che veniva da fuori, e che serviva pel consumo dei cittadini; ed annullava ancora il dritto della così detta *sperciatura* (46). Il procuratore del conte accettava questo decreto, facendo però le sue riserve (47), ed il 23 novembre di quell' anno stesso fu esso notificato al procuratore degli Scillesi. Questi sebbene avesse prodotto querela, perchè si procedesse criminalmente contro il conte per concussio-

ne, dopo pochi giorni la ritirava, rinunziando volontariamente a quest'ultimo gravame prodotto.

Eppure con tutto questo decreto l'*ottino* non fu tolto, giacchè comparisce fra i gravami prodotti dagli Scillesi presso la suprema giunta di Corrispondenza con la domanda non solo dell'esecuzione del cennato decreto, ma ancora dell'esenzione dell'*ottino* pei forestieri. Il 18 novembre 1791 questo tribunale decretava che la decisione del 26 ottobre 1778 fosse interamente eseguita; che per l'oggetto poi riguardante l'altra domanda dell'esenzione dell' *ottino* per i forestieri, fossero avvisate le parti a conformarsi a quanto sarebbe per decidere la stessa suprema giunta di Corrispondenza (48). L' esecuzione di questo decreto fu affidata alla corte di Reggio, che lo intimava all'erario del conte. Questo ministro baronale con un' audacia ignota financo nella storia delle prepotenze feudali, osava ricorrere alla regia udienza di Catanzaro contro il superiore decreto. Ed avuto a sua voglia un ufficiale subalterno, lo fe' venire a Scilla, e dallo stesso fece pubblicare ordini contrari alla cosa giudicata. Da qui novelli reclami dei cittadini, ed intervento della regia corte per annullare le novità apportate dal subalterno.

Il bello poi si fu l'udire le scuse dell'erario. Egli scrivendo all'attuario della corte di Reggio, con inaudita sfacciataggine sosteneva, che nè i giudici, nè gli avvocati avevano saputo ben interpetrare quelle parole del decreto, che il conte, cioè, dovesse astenersi dall'esigere la gabella sul vino, che si consumava per uso dei cittadini, ancorchè introdotto da fuori.

« Questo decreto (sono sue parole) soltanto proibisce che si « esiga il diritto su quel vino che per proprio uso consuma cia- « scun proprietario, e non già su quello che si commercia e si « vende, giacchè la stessa parola *usus* denota *in iure* il caso della « pura necessità, nè ad altri si può riferire che al solo proprie- « tario ». E continuando in tono magistrale soggiungeva che quel decreto era una ripetizione di altri due, emanati nel 1558 e nel 1778, e che non ostante tali decreti « esigevasi l'ottino sopra il « vino che si commercia e si vende, senza molestare i proprie-

« tari, qualora lo consumavano per uso e commodo loro e della « di loro famiglia ». Perciò egli aveva fatto ricorso alla regia udienza provinciale per ottenere ordini corrispondenti al *giusto* per non aver luogo la *mala interpetrazione*, fatta dai particolari, cittadini e dalla corte di Reggio, la quale come *delegata*, *era decaduta dalla sua giurisdizione*, *giacchè adempiuto avea l'addossatale commessa.* Nel secolo in cui viviamo si ride, leggendo tali stranezze, ma non era così allora quando alla prepotenza dei ministri dei baroni piegavano la fronte le regie udienze provinciali.

CAPITOLO XIX.

Scomparsa dei diplomi e di altri documenti dall' archivio dell' università— Indebita ingerenza del feudatario negli affari universitari — Spese giuste da lui annullate, e spese ingiuste approvate — Sua intrusione nell' elezione dei sindaci e degli altri ufficiali — Abusivo esercizio del dritto di patronato nella chiesa matrice — Di un ingiusto processo contro Carmelo Cutellè—S olgimento e fine dello stesso.

I capi di accusa che esamineremo in questo capitolo, rivelano in un modo tutto particolare la prepotenza del feudatario. Fra questi primeggia la scomparsa dall'archivio della nostra università di tutt'i diplomi e di altri documenti, involati nel 1775, come fu sostenuto dagli Scillesi, per ordine del feudatario. Fra i documenti involati ve n'erano dei preziosissimi, come i diplomi del conte Ruggiero, di Ladislao, di Giovanna II, dei sovrani aragonesi, di Ferdinando il Cattolico, di Carlo V. Quei pochi che abbiam potuto avere non sono che copie legali degli antichi originali, dai nostri padri esibiti in varie circostanze per sostenere i loro privilegi, come la copia del diploma di Carlo V, presentata dall'università nel 1737 alla regia udienza di Messina per sestenere la franchigia dell'ancoraggio e *falangaggio* (49).

Furono anche involate le note che riguardavano la rifazione del castello a spese della regia corte, giusta il diploma ed il disegno di Carlo V; il documento originale che segnava i confini del bosco di Solano e della montagna di Aspromonte, demanio dell'università; l'atto di fondazione dell'ospedale di S. Nicola, e l'elenco dei beni dello stesso, che dopo il 1783 furono usurpati dalla camera baronale; tutte le scritture della chiesa matrice e delle altre chiese; l'elenco dei beni delle medesime, dei terreni e delle marine, che poi furono occupati dal feudatario, e dopo da lui dati a censo alla ragione di tre carlini per ogni dodici pal-

mi in quadro. Vi era e non vi è più l'elenco delle strade, tra le quali quella dei Giardini, che in quel tempo fu chiusa dal feudatario. Tutti questi documenti e diplomi, sono ricordati nella stima di Scilla e Sinopoli, eseguita nel 1668 dopo la morte della principessa D. Giovanna, per ordine della regia camera dal tavolario Onofrio Tango con l'intervento del consigliere Pinto.

Per questo gravame, come pure per gli altri che qui appresso riferiremo, fu deciso che gli Scillesi dovessero generalmente agire nel foro civile (50). Dopo questo generale provvedimanto, il S. R. Consiglio decretava che per il furto delle scritture esistenti nell'archivio dell' università fra quattro giorni fossero intese le parti (51).

Viene ora un altro gravame che riguarda l'indebita ingerenza del feudatario negli affari dell'università. Gli Scillesi, fra gli altri documenti che comprovano quest'atto abusivo, esibivano una sua lettera del 1766, diretta ai sindaci di Scilla, nella quale così egli scriveva:

« Avendo considerato il piano di spese che annualmente sof-
« fre questa università, ho stimato di moderarlo in alcune parti
« che ho creduto gravose all'università suddetta: e perciò com-
« piegandovi in questa il nuovo piano da me formato, v'incari-
« co di non dovervi punto dal medesimo allontanare, poichè di
« ogni eccesso ne sarete responsabili. Ed affinchè dai vostri suc-
« cessori se ne avesse la notizia per il loro regolamento, potre-
« te far copiare dal cancelliere nel libro, in cui stanno registrati
« tutti i mandati che si spediscono, il piano sudetto. In riguar-
« do alle spese di strade e fontane vi ho posto una limitazione:
« procurate di eseguirla con tutto il rigore, avvertendo, che se
« mai si dasse il caso, che qualche anno non bastasse la sudetta
« somma di ducati 300 a tutti li ripari necessari per dette stra-
« de, non intendo che sia permesso a voi ed ai vostri successori
« di spendere alcun tornese di più di detta somma, senza la mia
« licenza in scritto, o de'miei successori. Vi sia tutto ciò di re-
« gola. E con ciò v'imploro dal Signore ogni contento.—Scilla 2
« del 1766. Il conte di Sinopoli—Ai magnifici sindaci di Scilla».

Il feudatario che spiegava tanto zelo, affinchè non fosse aumentato neppure *di un tornese* l'assegnamento di ducati 300 per restaurare le strade, perchè non si gravasse l' università, senza nessuno scrupolo lasciava nel cennato piano non poche altre spese, che tornavano del tutto in suo favore od in beneficio de'suoi. Or mettendo da parte la solita annuale prestazione in danaro nel S. Martino, e le nocelle ed il torrone nel Natale, ecco un saggio delle altre spese abusive ed arbitrarie:

« Al guardaportone insieme col mastrogiurato e i fratigiurati l'annuo salario, *in unum*, ducati 210.

« Al custode delle carceri ducati 36.

« Al birro che accompagna la squadra di sua eccellenza ducati 36.

« Per fasce dell'eccellentissima prole, per ognuna ducati 100.

« Spese per la morte della principessa di Palazzolo ducati 400.

Fra queste spese compariva anche il vestito a lutto del governatore e dei sindaci, come pure quelle del catafalco.

Così gli Scillesi dovevano sentire il peso della nascita e della morte di questi loro padroni!

In un altro conto, cioè in quello che principia dall'8 marzo 1770 sino al 1 giugno 1772, troviamo queste altre spese:

« A 9 maggio 1770 per cantaia 7,64 di ferro per le grate del carcere del castello ducati 68,64.

« A 27 luglio per vari restauri al detto carcere ducati 372,24.

« Al 1° ottobre spesi per la costruzione del carcere criminale ducati 62,65.

« A 2 novembre per tavole necessarie per riparare taluni danni ai mulini di sua eccellenza ducati 11,33.

« A 2 marzo 1771 a più uomini per risarcire i guasti al carcere del castello scassinato dai detenuti ducati 14,45.

« Per queste famose carceri la nostra università ha dovuto pagare in dieci mesi ducati 517,98.

Il feudatario non ignorava che egli era tenuto a tali spese, giacchè la giurisdizione di quel carcere era tutta sua, giusta il decreto da noi sopra cennato.

Ecco intanto un'altra partita di spese assai più scandalosa:

« A 23 novembre 1771 per la costruzione di un ponte di legname sul mare all'arrivo in Scilla della signora donna Carlotta della Leonessa, duchessa di San Martino, novella sposa del duca di Guardialombarda e per sparo di mortaletti ducati 168,36.

« A 8 aprile 1772 a due maestri per costruire l'acquedotto sotto il casino di sua eccellenza ducati 9,90.

Dovendo il feudatario costruire un magazzino al principio del torrente Livorno, per sicurezza dello stesso, era necessario un muraglione di arginatura in detto torrente. Quest'opera unitamente all'altra della gradinata, che solo serviva per quel magazzino, per ordine del feudatario fu eseguita a tutte spese dell' università, che pagò ducati 2488. E pure per questo delitto sì grave di peculato, chiarito con tanta evidenza di fatti e di documenti, per tante ingiuste spese, delle quali fatto il conto, in dieci anni il feudatario appariva debitore dell'università per l'intera somma di ducati 37000, il S. R. Consiglio non altro decretava che fra due giorni fossero intese le parti (52)! E per l' ingiusta esazione di due carlini per ogni tomolo del grano dell' annona, per cui il feudatario in venti anni aveva frodato ai poveri Scillesi la somma di ducati 16000, lo stesso S. R. Consiglio non altro decretava che fra quattro giorni si udissero le parti (53). Miseri ripieghi per tante scandalose ingiustizie, che a bello studio si adoperavano per istancare con noiosi rinvii la pazienza de'reclamanti.

Eccoci ora ad altro grave abuso. Il feudatario s'ingeriva nella nomina de'sindaci e degli altri ufficiali dell'università, nè senza sua licenza si poteva adunare il parlamento, e sin anche pretendeva spedire a'novelli sindaci, per poter esercitare il loro ufficio, una patente che si faceva pagare ducati quattro: era una specie di *exequatur* baronale. Tutto ciò appariva dall'attestato spedito per ordine del giudice Brancia il 17 novembre 1775 dal cancelliere dottor Michele Piria, confermato da documenti, conservati nell'archivio dell'università. Il S. R. Consiglio, perchè questa volta si trattava di attentato alle regalie, non indugiava il provvedimento, e il 26 ottobre 1778 decretava che: il conte nè direttamente, nè indirettamente s'ingerisse nella elezione degli amministratori dell'università e degli altri ufficiali, ma che l'elezione si facesse li-

beramente dai cittadini dell'università in pubblico parlamento a maggioranza di suffragi; che nel parlamento non potessero intervenire persone salariate dal detto conte, nè i suoi fittaiuoli, nè altre persone che in qualsiasi modo prestassero a lui servigio (54).

La chiesa matrice era di dritto di patronato dell'università, che ne amministrava le rendite, erogava tutte le spese necessarie per il culto, ed in sostituzione delle abolite decime sacramentali, pagava la congrua parrocchiale; e la costruzione della medesima costò ingenti somme all'università. Il feudatario non poteva avere alcun dritto sulla stessa, perchè non aveva documento, e quello da lui presentato dell' acquisto del feudo nel 1533, col quale Gutterra de Nava vendeva al cognato Paolo Ruffo anche il *ius patronatus Ecclesiarum*, era di nessun valore, non potendo legittimare in alcun modo il suo preteso dritto. Pure il feudatario, non volendo lasciar liberi gli Scillesi neppure nell' esercizio di questo innocuo dritto, ad ogni costo volle intromettersi nell'elezione dell'arciprete, come avvenne dopo la morte dell'arciprete D. Diego Tomacelli nel 1773, nominando abusivamente e a dispetto dell' università il suo favorito D. Antonio Fava. Egli credeva di poter disporre a suo piacere nella stessa chiesa, come assoluto padrone. Inibì infatti che fosse compita la torre campanaria, innalzata nella prima metà del XVII secolo, perchè, come asserisce un anonimo cronista, *gl'impediva la veduta del suo parco, quando stava in letto.*

Per non essere costretti a parlare in appresso di questa torre campanaria per altri atti abusivi commessi, qui cade opportuno riferire quanto avveniva più tardi, cioè dopo la morte del feudatario. Questa torre che col terremoto del 1783 restò intatta insieme all'ala corrispondente della chiesa, per ordine di D. Francesco Maria Fulcone Antonio Ruffo, nipote e successore del vecchio conte nel feudo di Scilla, fu arbitrariamente demolita nel 1785; e nell'atterrarsi, quantunque si potesse calar intatta, l' armoniosa campana maggiore di sedici cantaia, fusa in Genova nel XVII secolo, fu precipitata da quell'altezza, forse perchè, dice il citato anonimo cronista, « non si voleva sentir più quella cam-

« pana che sonò a festa nell'arrivo a Scilla del giudice Brancia
« nel 1775; che continuò a sonare poi a gloria ne' *compleannos*
« delle reali persone; e che si voleva sonare all'armi, ma non
« si sonò, quando l'avo suo, la notte prima di venire *ad audien-*
« *dum verbum regium* in Napoli, aveva fatto espilare tutto quel-
« l'archivio ricco di memorie storiche ed *antiruffine* ». Veramente quella campana era stata troppo insolente, annunziando le umiliazioni subite dal conte suo avo, e conveniva farla del tutto tacere, anche perchè non annunziasse in ultimo la fine totale del feudalismo, e la intera libertà degli Scillesi. Dopo questo atto abusivo ne venne un secondo: fece trasportare la rotta campana insieme con le altre al castello, e non ostante le preghiere dell'arciprete e de' sindaci, i quali per la restituzione della campana offrivano sin anco tutte le spese da lui pagate per quella vandelica distruzione, eseguita da un tale Francesco Stunfo cosentino, che in compenso ha voluto ducati 40; pure il feudatario si è ricusato. Ma poi alle minacce di ricorso al re si arrese e le restituì finalmente.

Ritorniamo ora al vecchio feudatario ed agli altri atti abusivi da lui commessi in danno di questa nostra chiesa. Sopra il bellissimo altare maggiore sorgeva un tempietto tutto di marmi preziosi. Quattro colonne con capitelli di ordine corintio sostenevano una semicupola e sotto la stessa era collocata la statua di marmo della Vergine Immacolata. Quest'opera così elegante, che costò somme vistose alla nostra università, fu capricciosamente trasformata dal feudatario. Le quattro colonne, di cui il solo lavoro costava ducati 400, furono tolte e rotte, ed il resto malmenato in modo, che neppure i barbari avrebbero fatto peggio. Or al reclamo degli Scillesi che denunziavano quest'atto vandalico, assicurato dal giudice Brancia nella sua famosa inquisizione, fatta a Scilla, il S. R. Consiglio il 26 ottobre 1778 decretava che fra quattro giorni fossero intese le parti (55). Solito ripiego per dare tempo al tempo per decidere poi nulla!

Chiuderemo questo capitolo col ricordare un altro capo di accusa che per la sua gravità segna di un marchio d' infamia le prepotenze baronali. D. Fulcone Antonio Ruffo succedeva al padre D. Guglielmo nel 1748, ed iniziava il suo governo nel feudo

di Scilla con una delle più barbare e crudeli ingiustizie. Era allora suo erario Carmelo Cutellè, il quale nel dare i conti aveva omesso una partita di ducati 100, somma, che si disse da lui esatta dal mese di marzo 1748 a tutto gennaio 1749, per la ingiusta prestazione de'due carlini a tomolo sul grano dell'annona. Per questo delitto il Cutellè fu messo in prigione e dal carcere di Scilla condotto in quello di Sinopoli.

Fu esposta querela per indebita appropriazione di somme dovute alla Camera baronale, e perciò condannato dal dottor Carmelo Capogrego, governatore di Sinopoli, con sentenza del 31 maggio 1749 a pagare ducati 400, cioè ad erogare per ben quattro volte la somma dovuta. Ignoriamo se allora in qualche codice della culta e civile Europa fosse registrata una simile pena. Noi stupiti nel leggere quella barbara sentenza sospettammo che forse quel zelante governatore avesse voluto nel *facti specie* applicare quel *reddo quadruplum* che proferiva il ravveduto Zacheo. Checchè ne fosse, egli è certo che quella pena doveva ritrovarsi nel codice dei feudatari di Scilla, come si rileva chiaramente dalla sentenza che riportiamo in nota (56).

Intanto nel carcere di Sinopoli languiva il Cutellè, il quale perchè non dotato di vistoso patrimonio, ed oberato di numerosa famiglia, non aveva tutta in pronto la somma a cui era stato condannato. Perciò con umile supplica, diretta all'eccellentissimo feudatario, lo pregava che si contentasse temporaneamente della metà, cioè di ducati 200, purchè fosse liberato da quella dura prigionia, promettendo di pagare il resto fra due mesi; ed offriva per ciò una guarentigia. Ecco il rescritto del conte in piè della supplica dell'afflitto prigioniero. « Il magnifico mastro di camera « delegato nella causa esposta dal supplicante, pagandosi dal me- « desimo prontamente ducati 200 in conto della pena, che asse- « risce essergli stata condannata, si contenti per lo complimento « di una sicura cautela di pagarlo nel prossimo venturo mese di « agosto, e stante detto pagamento prontuario, e della sicurtà, « non si opponga alla liberazione del supplicante dalle carceri ». « Melia 7 giugno 1749. Il conte di Sinopoli». Pervenuto quest'ordine in Sinopoli, fu scarcerato il Cutellè dopo aver pagato i ducati

200 al coadiutore fiscale Francesco Maria Carbone, che si affrettò d'inviare subito al conte la somma ricevuta. Ma quale non fu lo stupore del Carbone, leggendo nella lettera di risposta del conte che la somma non era perfettamente esatta! Come? Udite quanto scrive lo stesso Carbone al Cutellè.

« Signor mio osservandissimo

« Avendo pagati li ducati 200, che vostra signoria pagò in mio
« potere per la consaputa causa, io gli mandai a Sua Eccellenza
« tali quali mi furono da Vostra signoria consegnati. Mi fu re-
« plicato che nelle doppie e nelli zecchini mancavano grana 26
« per gli acini, che procuri mandarmeli. Metto tutto ciò a noti-
« zia di vostra signoria, affinchè con suo commodo me li facesse
« capitare, e tutto ciò lo riponga in conto degli altri suoi trava-
« gli. Mi resto con baciar le mani.

« Di vostra signoria Sinopoli 16 giugno 1749.

« Devotissimo obbligatissimo servitore
« Francesco Maria Carbone.

« Al signor Carmine Cutellè signor mio padrone osservandis-
« simo. Scilla ».

Fra gli altri capi di accusa, prodotti dagli Scillesi nel 1775 comparisce anche questa ingiusta vessazione. Il feudatario ed il governatore Capogrego dovevano rispondere della violenta esazione di quella somma, della rifazione de' danni e delle spese, come pure dell' ingiusta carcerazione e della illegale sentenza pronunziata dal governatore di Sinopoli, il quale non aveva giurisdizione su Scilla. Ebbene per tali e tante evidenti ingiustizie che non si potevano negare, e neppure in qualsiasi modo attenuare, ecco come decretava il S. R. Consiglio il 26 ottobre 1778. Prima di tutto dichiarava che non esisteva più criminalità per siffatta querela, giacchè essendo già passati 25 anni dal giorno in cui era stata eseguita quella carcerazione, non vi poteva essere più delitto, perchè prescritto. In quanto poi alla restituzione delle somme indebitamente esatte, alla rifazione de' danni sofferti e delle spese pagate, decretava che fra quattro giorni fossero udite le parti (57).

Il solito ritornello che mandava tutto a vuoto; giacchè allora per decidersi una causa doveva correre molto tempo e si doveva spender molto, nè le finanze de' poveri Scillesi e specialmente della famiglia Cutellè permettevano imprendere un giudizio civile.

Importa qui far notare che la prescrizione invocata dal commissario Potenza per liberare i rei dalla pena, non poteva reggere nel caso proposto; giacchè era troppo chiara una recente decisione che toglieva ogni dubbio. Interrogato re Ferdinando IV, se per gli atti abusivi commessi dai feudatari potesse invocarsi la prescrizione, il 5 giugno 1771 pronunziava quella memoranda decisione che in brevi parole racchiude molta sapienza legislativa: *il prepotente non prescrive.* Or si domanda quale maggior prepotenza di quella usata contro il Cutellè? E pure nel 1778 fu invocata la prescrizione per proteggere le prepotenze feudali, come fu decretato il rinvio ad un giudizio civile in quanto al risarcimento dei danni, al pagamento delle spese ed alla restituzione del denaro ingiustamente esatto. Ma se la famiglia Cutellè non potè riavere ciò che indebitamente ha pagato, nè il ristoro de' danni sofferti, ebbe almeno la soddisfazione di aver denunziato un barbaro delitto.

CAPITOLO XX.

Continuazione de' gravami—Pesi e misure—Mostra—Plateatico—Dogana —Bagliva—Fida—Prestazioni sul bosco di Solano — Dritto inibitivo dei mulini—Esitura—Tramazzo.

Il conte esigeva in ogni anno grana cinquanta, ossia carlini cinque, da tutt' i negozianti scillesi, e ciò per dritto di pesi e misure. Da quelli poi che non intendevano sottoporsi a tal annuo pagamento esigeva grana cinque ogni volta che essi dovevano misurare, ovvero pesare qualche merce. Ciò esponevano gli Scillesi nel 1775; ma nel 1777 aggiungevano che il conte pretendeva esigere tale prestazione anche da quei privati cittadini, i quali non esercitando negozio, vendevano nelle loro case qualche derrata propria. L' adoperare pesi e misure marcate dalla regia zecca non li esimeva dal balzello. Il feudatario presentava l'istrumento del 1556 della compra del dritto su' pesi e le misure per la terra di Anoia e Scilla. Il S. R. Consiglio, esaminato l' istrumento, esibito dal conte e le ragioni esposte dagli Scillesi, il 26 ottobre 1778 decretava che in quanto ai pesi ed alle misure, il conte poteva esigere quel dritto ch' era determinato dalle istruzioni approvate dalla regia camera per la marcatura dei pesi e delle misure, e poteva esigerlo solo da quelle persone, che ne avevano il bisogno. Perciò il conte doveva astenersi dall' esigere in ogni anno carlini cinque, salvo il dritto di procedere, giusta le norme stabilite nelle cennate istruzioni, contro coloro che adoperassero pesi e misure non marcati (58).

Riportiamo un'altra querela con le stesse parole, come allora fu prodotta: « Di qualunque merce commestibile, o no, che si « vende a Scilla, il Barone ne estorque una data quantità, cioè « de' commestibili un rotolo, e delli non commestibili un pezzo, « p. e. un piatto, un bicchiere, un tegame, una pentola, una scopa « etc. etc. E questa estorsione si chiama colà la *Mostra*. Il S. R. Con-

siglio su tale gravame, senza far cenno della *mostra*, il 26 ottobre 1778 decretava che il conte potesse esigere il plateatico alla ragione di diciotto grana per ogni oncia (valore monetario), e solamente da' forestieri (59). Forse secondo la mente del S. R. Consiglio, il plateatico doveva escludere la *mostra*; ma richiamata la causa presso la supr. giunta di Corrispondenza, questo tribunale il 18 novembre 1791 decretava che il conte dovesse astenersi dall'esigere la *mostra*, serbando sempre la forma della cennata dichiarazione (60). Il conte adunque non poteva più esigere la *mostra*, ma il solo *plateatico*, e questo dai forestieri giusta il decreto del 1778. Ma nel fatto esso continuava a riscuotere la *mostra* sotto pretesto di *plateatico*, come vedremo, esaminando il seguente gravame.

Egli esigeva per il *jus plateatico* grana diciotto per ogni oncia, cioè il sei per cento sopra tutto ciò di cui si contrattava dagli Scillesi con i forestieri, esigendoli da' primi, ed anche per quei contratti che non andavano soggetti al *jus plateatico*. Egli esigeva un carlino per ogni carico di olio che si estraeva da Scilla, ancorchè i contratti fossero stipulati in Messina od altrove. Il conte sosteneva che la *mostra* era la dogana baronale. Infatti egli a Scilla esigeva la dogana, ovvero la *piazza* sopra tutte le merci che si vendevano; ma la doveva esigere da' soli forestieri e non mai da' cittadini. La dogana poi, ossia la *piazza*, derivava dalla *bagliva*, essendo membro della stessa. Avendo egli la bagliva, per necessità doveva avere la *piazza* ossia la dogana baronale. Il conte pretendeva provare questo suo dritto con un articolo della convenzione fatta nel 1522 fra gli Scillesi ed il De Nava. Eccolo originalmente: « Item vole dicto signore et contèntase, che tutti ci-
« tatini dela dicta terra possano vendere libere et franche ad ogni
« persona tutte cose loro senza pagamento alcuno; e se li com-
« peraturi devono pagare cosa alcuna, se la domandi ad ipsi, o
« per la dohana o portulania senza gravezze di dicti citatini ven-
« dituri delo Xillo.—Placet etc. etc. ». Ecco donde il conte ritraeva la dogana che voleva esigere, la quale si convertiva in *plateatico* e poscia si trasformava in *mostra*, e poi tutti questi barbari mostri teneansi per generati da un padre mostruosissimo, la *bagliva*.

Intanto dei due decreti sopra cennati non erano contenti nè il

conte, nè gli Scillesi. Il conte non era soddisfatto del decreto del 1791, perchè gl'inibiva la mostra, che sosteneva essere pure il plateatico ammesso con l'altro decreto del 1778. Gli Scillesi si querelavano di quest' ultimo decreto, perchè sostenevano che il conte non aveva dritto ad esigere il plateatico. Infatti per avere un dritto ad esigere tali balzelli, il conte doveva presentare un documento, come lo aveva esibito per la portolania e per i pesi e misure. Egli indarno ricorreva alla convenzione del 1522. L'articolo sopra riferito non poteva dare al suo antecessore de Nava nè la dogana, nè la mostra, nè il plateatico, come in fatti non gli aveva dato la portolania anche ivi espressa, giacchè questa fu acquistata da Paolo Ruffo nel 1556. Se l'avesse avuto il de Nava, in forza di quella convenzione, l'avrebbe ceduta al Ruffo; nè questi avrebbe speso ducati 3006 per acquistarla dalla regia corte. Nè giovava punto al conte l'esibire l'istrumento di compra del feudo, ove, fra le altre innumerevoli clausole, era anche questa *cum dohanis et iuribus plateatici.* Questi diritti erano vere regalie, nè potevano essere concesse, o, come allora, vendute se non dalla corte. Gli Scillesi poi con quella dichiarazione volevano far rilevare ch' essi erano esenti dalla dogana e dalla portolania per i privilegi che avevano ottenuti dai sovrani aragonesi, da Ferdinando il cattolico, e specialmente da Carlo V poco tempo prima di quella convenzione. Quindi essi con quella clausola dichiaravano, che il feudatario non aveva alcun dritto di domandare dagl'indigeni dogana, portolania od altra imposta. Rispetto poi all'altra ragione addotta dal conte che la dogana, il plateatico e la mostra derivassero dalla bagliva, di cui erano parte, supposta anche vera questa stranissima genealogia, bisognava che egli provasse pria di tutto che aveva il dritto della bagliva. Egli non potè addurre alcun documento, neppure quello della compra del feudo del 1533. Quest' istrumento era il solito repertorio ove ritrovavasi una indigesta collezione di tutt'i dritti, che il generoso de Nava cedeva volentieri al cognato Ruffo, come in altro luogo abbiam veduto. Però fra il cumulo di tanti svariati dritti venduti, mancava proprio quello della bagliva: gl' illustri cognati si erano dimenticati di aggiungerlo agli altri.

Intanto avuto gli Scillesi l'ultimo decreto nel 1791 tornarono ad insistere presse la suprema giunta di Corrispondenza, affinchè fosse totalmente abolito il plateatico anche per i forestieri, giacchè essendo questi soggetti a tale balzello, volevano vendere con un di più, ovvero comprare sempre con un di meno, e quindi tutto il danno ricadeva sugli Scillesi. Non abbiamo potuto rinvenire le ultime decisioni della suprema giunta di Corrispondenza; ma queste han dovuto essere favorevoli agli Scillesi, giacchè tale gravame non si vede riprodotto nella commissione feudale.

La *fida* poi era un'altra specie d'imposta, per cui il feudatario esigeva in ogni anno carlini sei per ogni mula od asino, carlini tre per ogni bue o vacca, carlino uno per dritto di bagliva e tarì uno per fida ch'era il *ius pascendi*, vantato dallo stesso sulla foresta di Aspromonte, acquistata dal regio fisco dal feudatario D. Francesco Maria Ruffo, e non mai ne' boschi siti nel territorio di Scilla, ove gli Scillesi *ab immemorabili* esercitavano gratuitamente il dritto di pascolare. Il 26 ottobre 1778 il S. R. Consiglio decretava che il conte potesse esigere il dritto di fida sugli animali di quei cittadini che si avvalevano de' pascoli di sua proprietà. Da quei cittadini poi che non intendevano avvalersi dei pascoli baronali, il conte doveva astenersi di esigere la fida (61).

Gli Scillesi, ancorchè avessero ottenuto questo decreto favorevole, fecero ricorso alla suprema giunta di Corrispondenza, affinchè fosse abolito il carlino della bagliva, la quale essendo un corpo giurisdizionale, non aveva nulla che fare con la fida; giacchè il dritto ordinario del baglivo consisteva nel decidere sui danni arrecati, determinarne l'ammontare ed infliggere le multe. Quest'altra tassa fu anche tolta da quel tribunale.

Per l'uso del bosco di Solano pagavano gli Scillesi un'altra annua prestazione, cioè gli adulti grana 20, ed i ragazzi grana 10, ancorchè non facessero uso di quel bosco. Come altrove si è detto, gli Scillesi *ab immemorabili* godevano gli usi civici su quel bosco, cioè di legnare, pascolare ed anche raccogliere ghiande e castagne in certi determinati tempi.

Erano stati pubblicati varii decreti concernenti questo dritto

degli Scillesi sin dal 1557, e l'ultimo fu quello del 1564. Il S. R. Consiglio, esaminando questo novello gravame, nel 1778, decretava che le parti fra quattro giorni fossero intese intorno all'asserzione del conte che quella prestazione derivasse da una transazione fatta con gli Scillesi. Intanto il conte doveva astenersi dall'esigere la cennata prestazione, restando sempre salvo il dritto delle parti per ciò che concerneva la recisione del legname in quel bosco, giusta le norme stabilite con il decreto del 1564; che però se piacesse agli Scillesi, o a taluni di essi, di accordarsi col conte per ciò che rifletteva la recisione del legname, allora il conte poteva esigere solamente quel tanto che fra le parti si sarebbe convenuto (62).

Come si rileva dal cennato decreto, il conte pretendeva poggiare il suo dritto ad esigere quella prestazione sopra una convenzione fatta con gli Scillesi. Ma invece di presentare il documento di questa pretesa convenzione, disse che doveva presumersi, giacchè « non si ha memoria per l'elasso di tanto tempo; « ma gli atti medesimi gli somministravano valevolissime pre- « sunzioni a credere che fosse seguita qualche convenzione tra « l'università e la principessa D.ª Maria nel tempo del baliato « del marchese di Fuscaldo, poichè vi si legge la procura fatta « nel 1590 in pubblico parlamento, affine di conchiudere la con- « venzione ed accordo con la suddetta principessa ». Gli Scillesi negavano la supposta convenzione e sostenevano che, ammessa anche questa, non poteva più aver vigore, giacchè il conte aveva violato il decreto del 1564, distruggendo quel bosco, specialmente gli alberi fruttiferi di castagno, facendoli segare per tavole. Perciò mancando il vantaggio, doveva cessare la prestazione. Finalmente facevano istanze presso la suprema giunta di Corrispondenza, affinchè fosse richiamato in vigore il cennato decreto del 1564, avendo essi il dritto civico di legnare e pascolare in quel bosco.

Il conte esercitava il dritto proibitivo de' mulini. Questo gravame era stato prodotto dagli Scillesi nel 1557. Allora il conte Paolo Ruffo lo negava dicendo *false figuratur cum reverentia*, ed il S. R. Consiglio pubblicava un decreto favorevole agli Scillesi. Però i suoi successori pretendevano sostenere questo preteso

dritto, dichiarando « che le acque di Scilla erano tutte feudali ed in conseguenza non potevano i vassalli servirsene ». Il S. R. Consiglio rigettando queste futili ragioni, addotte dal conte, decretava: esser lecito agli Scillesi di costruire mulini per macinare il frumento, ordinando che si eseguisse il decreto dello stesso S. R., Consiglio del 9 luglio 1557. Intanto potevano gli Scillesi servirsi di qualsiasi mulino per macinare, purchè con egual commodità si potessero servire dei mulini baronali (63). Non arrise agli Scillesi quest' ultima parte del decreto, giacchè poteva servire di pretesto a' ministri del conte ad usare maggiori angherie, perciò fecero ricorso presso la suprema giunta di Corrispondenza.

Uniamo a questo gravame anche l'altro del dritto proibitivo delle osterie, il quale deciso favorevolmente agli Scillesi nel 1557, era stato introdotto di nuovo dal feudatario. Il S. R. Consiglio il 25 settembre 1778, decretava che fosse eseguito il decreto dello stesso S. R. Consiglio del 9 luglio 1557, il quale ordinava: esser lecito agli Scillesi di aprire osterie, alberghi e vendere a loro piacere, tanto più che si erano sottomessi a quel decreto l' avvocato ed il procuratore del conte. (64)

Riuniamo qui finalmente in uno tutti i gravami fatti contro que' tali dritti che vanno sotto il nome di *esitura*, e li riportiamo con quelle stesse parole, come furono allora prodotte.

« Il Conte estorque carlini tre per ogni barca che parte dalla « marina di Scilla con merci per negozio. Questa prestazione aveva « altro nome; chiamavasi *Tramazzo*.

« Estorque grana tre da ogni persona che immette la roba nella « barca per estrarla.

« Estorque per ogni gallina o altra specie di volatile domestico « che s' imbarca per vendersi o per uso dei naviganti cinque calli « a pezzo, e per i pollastri detti galluzzi tre calli a pezzo.

« Estorque un tornese a rotolo per la carne fresca o salata, che « nel partire da Scilla sogliono per uso proprio portarsi i navi- « ganti.

« Estorque cinque calli per ogni piccola pezza di cacio, che pero « uso proprio s' imbarca.

« Estorque per ogni sacco di carbone che s' imbarca calli dieci,

« e per ogni salma di legna per uso di fuoco, come pure per « *cannici* e *lizze* grana tre.

« Estorque carlini tre per ogni porco che si cresce da qualche « cittadino, ed altri carlini tre quando si uccide, ancorchè si uc« cide nella propria privata casa ».

Il conte fu richiesto dal S. R. Consiglio l'11 aprile 1778, affinchè presentasse fra quindici giorni il documento legale pel quale esigeva quelle prestazioni. Ma il documento non fu presentato; e perciò rinnovata l'istanza presso la suprema giunta di Corrispondenza, questo tribunale concedeva il 18 novembre 1791 un'altra dilazione di quindici giorni per presentare il documento; e trascorso inutilmente ancora questo tempo, il conte doveva astenersi dall'esigere quei balzelli (65). Notificato questo decreto, il conte, il 29 dicembre di quello stesso anno, rispondeva: che il documento legale col quale egli esigeva l'*esitura* era l'istromento di compra del feudo del 1533, in forza di cui egli avea acquisiti tutti i dritti *cum juribus exiturae*, *mercaturae*, *etc.* « *Ed è l'antiquato possesso*, così egli, *di quasi tre secoli che fa presumere ogni altro titolo legale*».

Gli Scillesi dimostrarono la nullità di questo documento, ricordando i loro privilegi, avuti dagli antichi sovrani, pe' quali erano esenti da gabelle e dogane *tam in terra quam in mari*. Vi era anche il fatto che contrastava il *jus exiturae* preteso dal Ruffo, come acquisito con la compra del feudo. Gutterra De Nava il giovane, poco prima che vendesse il feudo al cognato Paolo Ruffo, tentò di metter mano sull'esitura, ed intendeva esigerla sul legname; ma ne fu impedito dal maestro portolano della provincia, sul quale oggetto noi abbiamo riferiti di sopra due decreti contro il De Nava ed i suoi eredi.

Questa prestazione spettava alla portolania di mare, che non fu mai ceduta a' feudatari. Non poteva dunque il De Nava vendere al cognato il *jus exiturae et mercaturae*, perchè non aveva il dritto. La suprema giunta di Corrispondenza aboliva finalmente tutti questi balzelli, eccetto l'ultimo de' carlini tre per il solo dritto dello *scannaggio* degli animali, che fu poi abolito dalla commissione feudale.

CAPITOLO XXI.

Ritorno del feudatario da Napoli — Il tremuoto del 1783 — Distruzione degli edifizi — Franamento di monti, e del Campallà — Il maremoto— Gli Scillesi ingoiati dalle onde—Infelice morte del feudatario D. Fulcone Antonio Ruffo — Pochi dei naufraghi per qualche caso strano si salvano.

Continuando nel S. R. Consiglio la discussione de' gravami, si era giunti al 1780. In quest'anno incomincia un po' di tregua, poichè quasi tutt' i gravami prodotti erano stati da quel tribunale rinviati; pochi decisi ed in parte favorevolmente agli Scillesi. Quelli che non erano stati decisi, ma rinviati, furono ripresi nel 1791 nella suprema giunta di Corrispondenza. Il vecchio feudatario insieme al figlio principe di Palazzolo era ritornato da Napoli; e quest'ultimo, colto da grave infermità, cessava di vivere nel 1782. Il duca di Guardialombarda, nipote del feudatario, il quale trovavasi in Sinopoli con la duchessa sua consorte, dopo il ritorno dell'avo e del padre, partiva per Napoli.

Intanto si avvicinava l'anno 1783, l'epoca luttuosa e memoranda del terremoto che desolò tutta la Calabria e Scilla in modo speciale. Il signor Girolamo Minasi scillese, il quale sopravvisse a quella terribile catastrofe, pubblicò nel 1783 e nel 1785 due opuscoletti, ne'quali dà minuti ragguagli intorno a quello spaventevole avvenimento. Di questi e di altri documenti, raccolti con cura e diligenza, si è servito l'illustre professore monsignor D. Antonio De Lorenzo per compilarne una particolareggiata relazione nella dispensa VII delle sue *Memorie da servire alla storia sacra e civile di Reggio e delle Calabrie.* Da queste memorie togliamo quanto basta per dare un' esatta notizia della catastrofe scillese.

Era il 5 febbraio 1783, giorno di mercoledì; il cielo era coperto di nubi e cadeva una pioggia sottile, quando verso un'ora dopo mezzogiorno si scosse improvvisamente la terra. La scossa fu assai violenta e prolungata tanto che crollarono moltissimi edifizi, nelle

cui rovine perirono centocinquanta persone. Il più grave danno fu prodotto dalla caduta della cupola e della crociera della chiesa matrice, che ruinando nel sottoposto rione Acquagrande, travolse seco oltre a dieci case con la morte di venticinque persone. Cadde l'antica chiesa Basiliana di S. Pancrazio ed alcune fabbriche secondarie del castello. Precipitò la volta di mattoni, i due campanili e metà della facciata della chiesa di S. Rocco, che da poco tempo era stata riedificata, cioè nel 1751. Le altre chiese furono danneggiate in modo che si dovettero in parte demolire per essere poscia acconciamente riedificate. Quella solamente di S. Nicola, perchè bassa e tutta ricoperta di solida volta, rimase intatta. Di tutte le fabbriche private un quarto fu distrutto; varie strade rovinarono, cadendo i muri di sostegno; l'ospedale e le case religiose furono ridotti a tale stato che i religiosi emigrarono, cercando altrove rifugio, perchè, come tuttora si osserva, ruinò quasi una terza parte della solidissima casa de' PP. Crociferi.

Molte frane si manifestarono in diversi punti del territorio scillese, come nella contrada detta la Fronte; in diversi luoghi lungo il torrente Condoleo; nella contrada S. Giovanni, che sovrasta il torrente Sperlingari; nell' altro torrente Valle d'Angelo, ove lo scoscendimento del terreno distrusse il magnifico arco di solidissima costruzione, sul quale passava un acquedotto. Una porzione dell'altipiano Utra dirimpetto alla Bastia franò nel sottoposto torrente Livorno. Al di là di Monàsina, a metà costiera, prima del capo Pascì, si manifestò un'altra frana; e tutte queste frane succedevano ad intervalli, come ad intervalli succedevano nuovi terremoti. Però abbiam notato che tutte quante avvennero in quei monti, alle cui radici scaturivano sorgive di acqua; e questo fatto anche si è avverato ai giorni nostri. Per tacere di tante altre frane, quella non piccola prodottasi in Monàsina nel 1874, ove ora si vede l'imboccatura di uno dei trafori della strada ferrata, ne offre una prova convincentissima: una piccola sorgente, che scaturiva dalle radici di quel monte, ha prodotto quel disastro, distruggendo bellissimi vigneti. Or se all' azione dell'acqua, che scorre fra la parte rocciosa de' monti e la sovrapposta terra vegetale, si aggiunge l'altra potentissima del terremoto, ognuno si convincerà facilmente

perchè in quei giorni tanto nefasti si avverassero que' numerosi scoscendimenti. Alle radici della costiera detta Campallà, sopra il piano inclinato di Pascì, scaturiva una sorgente di acqua che percorrendo il torrente Ptèlia andava in mare. Avveratasi una delle più forti scosse di terremoto verso l'una ed un quarto dopo la mezzanotte, mezz'ora dopo scoscendeva tutta quella costiera, ed immediatamente avveniva il maremoto, che arrecò il più grande disastro in cui andasse travolta questa nostra città.

Avvenuta la prima catastrofe verso l'una dopo mezzo giorno del 5 febbraio, ognuno cercava rifugio ne' luoghi aperti, accampandosi alla meglio sotto tende , ovvero in baracche improvvisate con legname e tavole. Moltissimi poi , anzi quasi tutti gli abitanti de'due rioni littoranei, eransi rifuggiti nelle barche grandi e piccole, ove trovando un comodo riparo, vi trasportavano ancora gli oggetti più preziosi. Nella marina grande, in quella dell'Oliveto e nell'altra della Chianalea eransi raccolti circa duemila Scillesi in quella notte di orrore.

Chi avrebbe mai preveduto che colà, ove quella gente credeva di aver ritrovato uno scampo sicuro, ivi appunto dovesse incontrare la più crudele morte ?

Nella marina grande si era ancora rifuggiato il vecchio conte D. Fulcone Antonio Ruffo con quarantanove de' suoi cortigiani, fra' quali il sacerdote D. Carlo Antonio Ruffo, abate di Sinopoli. La caduta della chiesa di S. Pancrazio, della cucina e di altri accessori del castello aveva spaventato il castellano , e sebbene il quartiere nobile fosse rimasto intatto , il timore di qualche altro disastro aveva persuaso il conte a cercare altrove un asilo. E ciò non ad insinuazione di sua eccellenza D. Grazia Vrioli, come malignamente insinua un anonimo cronista di quel tempo, ed è opinione anche seguita dal Sarconi, ma spontaneamente. Gli era balenato in mente di rifuggirsi nella sua deliziosa tenuta del Parco, sita sull'altipiano S. Giorgio, ed ivi ricoverarsi alla meglio con i suoi ; ma essendo rovinato il palazzo de' signori Nizza nel punto più stretto della salita S. Giorgio, si era talmente ingombrata quella strada, unica in quel tempo, da rendere , se non impossibile, molto difficile il passaggio al conte, vecchio di ottantun

anno, che doveva essere trasportato in lettiga. Allora fu che decise di ricoverarsi alla marina grande in un punto vicino alla chiesa dello Spirito Santo, ove si era apparecchiata a riceverlo la paranza di padron Mommo. E qui vi discese sull'imbrunire di quell'infausto giorno che doveva essere l'ultimo della sua vita!

Non è qui fuor di proposito, allontanandoci un poco dall'argomento, aggiungere un'osservazione di Michele Sarconi, segretario della reale accademia di Napoli, inviato dal governo in Calabria assieme ad altri scienziati per istudiare quel grande e formidabile fenomeno. Egli nel descrivere la catastrofe scillese, avvenuta la notte dopo il 5 febbraio, opportunamente osserva che: « per maggiore infelicità, come se le menti non fossero sane, la « massima parte de' benevoli del principe, e moltissimo popolo, « seguendo il suo fato, o il suo esempio, corsero a ricoverarsi in « quella parte di spiaggia, che da man sinistra forma la curva- « tura più estesa, e più larga di Scilla, ove erano la chiesa dello « Spirito Santo, i magazzini per l'annona, i muri della cavalle- « rizza, i magazzini del commercio, la chiesa di S. Niccola e la « fontana di Cola lapico ». Veramente l'esempio del feudatario e dei suoi cortigiani, che in quel luogo cercavan rifugio, fu di grande eccitamento a far riunire colà sulla spiaggia tant' infelici. Crudele destino! gli abitanti de'due rioni littoranei erano i più dichiarati nemici del feudatario, essi lo aborrivano e fieramente lo combattevano, e pure una sventura li aveva riuniti fra loro: in quei supremi momenti gli oppressi si erano avvicinati all'oppressore, e dopo brevissimo tempo una stessa tomba doveva racchiudere le ossa di tutti quanti!

E qui dobbiam confessare che fu una vera cecità quella di scegliere le spiagge, come un sicuro asilo per iscampare dalla morte. Gl' irregolari movimenti del mare nel mattino di quella memoranda giornata avevano insospettito taluni degli Scillesi, e li avevano indotti a star lontani da quell'infido elemento, che forse sarebbe stato causa di qualche altro maggior disastro. L' aveva infatti previsto, e già ne aveva dato l' allarme, il sacerdote D. Domenico Pontillo, uomo di *retto raziocinio e di buona fede*, come

lo qualifica il Sarconi. Ed ecco com' egli racconta il fatto, che per la sua importanza merita di essere qui registrato.

« Il sacerdote Domenico Pontillo è un galantuomo di cuor franco, « peritissimo in mare, e di non facile smarrimento. Egli trovavasi « alla Piana Lea, (il vero nome di questa piccola rada era Pia- « no della Galea, come l'abbiamo rilevato da'fuochi di Scilla del « 1561; ed oggi corrottamente si chiama Pianalea ed anche Chiana- « lea), nome che i naturali danno a quella curva sinuosità di Scilla, « che sta sulla dritta di chi dall'alto dell'abitato guardi il mare. « Questi, mal grado la fortezza del suo spirito, sorpreso dal tre- « moto, si smarrì talmente, che, perdendo l'imperio di se stesso, « fuggì, tentando di ricovrarsi in su gli scogli, che stanno lun- « go il margine del mare. Lo spavento, piuchè la previsione, il « trasportò sopra uno scoglio grande, ed esteso. Questo scoglio, « or trepidando, ed ora irregolarmente scomponendosi, vacillava « come nave ondeggiante. Seguirono l'esempio del prete, già sal- « vo, la sua sorella, e due nipoti rincorati dalla voce del mede- « simo. Gli occhi di costoro erano intenti sulla faccia delle fab- « briche, minacciate da una universale ruina. Altre di queste « appena scosse, come tocche fossero da fulmine, precipitavano « con fremito spaventevole. Altre vacillavano, e come tremula « canna dechinavano, e restituivansi; altre pareano in prima de- « primersi, indi ratto elevarsi, e finalmente con vorticoso giro « scioglieansi, e nabissavano. Gli urli, i gemiti, e gli estremi gridi « di morte rimaneano assorbiti in un aere, che, in men che non « balena, s'ingombrò tutto di densa polve. A spettacolo così atro- « ce smarriti, incerti del loro fato, e come umiliati dalla faccia « dell'astante devastatrice morte, il prete, la sorella, e i pallidi « nipoti si gettarono sulle ginocchia; ma ecco un nuovo orrore. « Fissando il prete lo sguardo ne'dintorni dello scoglio, il quale « pria, tranne poca porzione, che l'attaccava alla sponda, era cinto « dal mare, ivi egli non vide più segno alcuno di mare; ma os- « servò che questo, lasciando a secco quel letto, che dinanzi oc- « cupava, erasi in alto ritirato per la distanza di più di otto passi; « e nel letto medesimo vedeansi abbandonati dal mare molti « pesci, che meschinamente vi si dimenavano boccheggiando.

« Noi non potemmo senza un fremito interno nè udire questo
« racconto, nè considerare l'affannosa situazione di costoro. Il loro
« sguardo rifuggiva dalla vista della strage sulle sponde avve-
« nuta, e non osavano in conseguenza muovere il piede dall'e-
« quivoco asilo, ove trovavansi tra'perigli del mare e que' della
« terra. In tali momenti sopravvenne la barca di Antonino Co-
« sta, cognato del prete, e marito della sua sorella, il quale tor-
« nando da Bagnara, era stato in mare sorpreso, e agitato dal
« tremoto. Si elevò un grido di gioia, misto di reciproco pianto
« tra gli uni, e l'altro; ma quando il prete, la sorella, e i nipoti
« si lusingavano di unirsi al cognato, al marito, e al padre, e
« mettersi in salvo sulla barca, si avvidero allora del vano loro
« desiderio; poicchè al Costa non fu possibile appressarsi loro
« con la barca: tanta era l'estensione del lido seccato, e abban-
« donato dal mare. A ciò si aggiunga che convenne a costui di
« allontanarsi, per non porre, a riguardo dell'agitazione, che si
« destò nelle onde, se stesso, ed i compagni in pericolo di per-
« dersi.

« Di fatto, ecco repente elevarsi, fremere, e conturbarsi il mare,
« e in un attimo crescere a segno, che, quasi bollendo (sono
« voci del prete) corse a sorprendere non solo il letto, che ab-
« bandonato aveva, ma orgogliosamente si estese ad occupare ben
« lunga parte della stessa sempre arida e lontana sponda. L'inon-
« damento e l'estenzione de' flutti fu tale, che ad alcuni mari-
« nari, i quali trovavansi sopra un battello arenato, convenne,
« per non perdersi, di reggersi e tenersi in guardia co'remi. In
« questa disperata situazione era il Pontillo, il quale si vide nella
« necessità del riporsi in piedi; poichè l'acqua, circondando da
« per tutto lo scoglio, erano per pochi diti lontana dalla super-
« ficie; e conobbe quindi se stesso, e la misera sua compagnia
« in cimento di essere a momenti soverchiati dalle onde. Ma
« quando tutto parea disposto al più disperato partito, di ratto
« si soffermò il bollimento delle onde; e, acquetandosi il mare,
« accorse il Costa, e trasse d'inciampo il cognato, la moglie, e
« i figli.

« L'accorto prete fuggì da così infide sponde, e ricovrossi nella

« più lontana, e alta parte del monte, denominata l'Oliveto; e
« con la voce e con l'esempio si tirò dietro ben molti concitta-
« dini, a'quali non lasciò replicatamente di avvertire che riguar-
« dassero il mare come un fraudolento vicino ».

Come si vede, il maremoto della notte dopo il 5 febbraio non sopravvenne inaspettato. Gl' irregolari movimenti delle onde nel giorno ne avevano dato l'allarme; e chi ne ha saputo comprendere l'importanza, cercò asilo in luoghi più sicuri e molto lontani dal lido. Fu dunque una vera cecità il voler seguire, come dice il Sarconi, *il fato o l'esempio* del feudatario.

Ripigliando ora il filo del nostro racconto, vediamo quale sia stata la sorte di tutti quegl'infelici che si erano ricoverati sul lido.

Verso l'una e tre quarti dopo mezza notte, dopo una fortissima scossa di terremoto, avvertita mezz'ora prima, si comincia a sentire dalla parte di Pascì un sordo e continuato fragore che fa raccapricciare tutti gli animi già miserevolmente esterrefatti. Durò quasi un minuto primo, e dopo un cinque secondi si vede venire da quello stesso lato un cavallone altissimo spumeggiante, che in un baleno inonda la marina lunga un cinquecento metri, ricoprendola interamente. Urta contro i fabbricati e contro le radici de' monti e s' inoltra un duecento metri dal lido dentro il torrente Livorno; atterra la chiesa dello Spirito Santo, riedificata nel 1752, e questa nel cadere dirocca altre tre case; sfonda le porte dell'altra chiesa di Maria SS. delle Grazie e tutta l'allaga; investe con furia il famoso scoglio scillese, e, passando dall' altro lato colpisce con intensità alquanto minore il rione Acquagrande, inondando specialmente la Chianalea e la marina dell'Oliveto. Dietro questa prima ondata incalza una seconda, e quindi una terza, ma decrescendo sempre d' intensità; fin che il mare ritorna calmo e nello stato primiero.

Quale fu la sorte di tutto quel popolo che si era attendato sul lido ?—Tutti, eccetto pochissimi, furono ingoiati dal mare.

Non regge l'animo a descrivere la scena straziante di tanti infelici che lottando con le onde, attaccati spesso a qualche fragile legno, lottavano tutti allo stesso tempo con la morte. Moltissimi di questi sventurati perirono per mancanza di un pronto aiuto, che nella notte buia, tra lo scompiglio della terribile catastrofe, i su-

perstiti non potavano arrecare. Pur nondimeno vi furono taluni che per istrani accidenti si videro salvi nel momento stesso che dovevano miseramente perire.

Il farmacista Diego Macrì, a cui è riuscito di aggrapparsi a una botticella vuota che gli passava davanti, fu con la medesima introdotto dalla seconda ondata per una finestra nell'ospedale, ed ivi, con altri due introdotti dall'acqua per la stessa via, fu salvo.

Giuseppe di Lia e Santo Ungaro furono dall'ondata cacciati anche per una finestra nella chiesa di S. Nicola, ed ivi lasciati sull'altare.

Mariano Tédesco si trovò deposto sulla volta della stessa chiesa.

Anna Zanghì con una bambina, Antonio Barbera ed il caporale Antonio Richichi da Bagnara si videro balzati nel palazzo del conte, posto nella marina, ed ivi si salvarono.

Il sacerdote D. Giuseppe Paladino e D. Carlo Antonio Carbone ebbero la vita, perchè avviluppati da una rete che allora a caso trovavasi distesa sul lido.

Santa Raimondo si trovò sospesa pe'capelli e per la gonnella a'rami di un gelso vicino alla fontana di Cola Japico o delle Gornelle.

Allo sbocco del torrente Livorno Domenico Baviera aveva alla meglio raffazzonata una baracca di tavole. Questa fu rispettata dalle terribili ondate, che per ben tre volte vi passarono di sopra, lasciandola intatta; e poi servì per mettere al sicuro i naufraghi e ristorarli come si andavano raccogliendo. Questa baracca, conservata per qualche tempo, fu poscia dagli Scillesi meritamente nominata l'Arca del diluvio.

Il sacerdote D: Vincenzo Paladino, trasportato dalle acque in un vico, si attacca agli stipiti di una porta ed ivi si salva, e salva ancora una ragazza e cinque bambini, introdotti ripetutamente dal mare nella stessa angusta via.

Candeloro Ungaro trasportato dai marosi sul tetto di un magazzino, ivi scampa dalla morte; e di là disceso raccoglie quasi sessanta infelici mezzo sepolti nella sabbia della marina grande, ed acceso un gran fuoco, cerca così ristorare e ravvivare quei miseri tutti contusi e malconci, in modo che pochi poscia soprav-

vissero. Continuò egli in questo faticoso lavoro sino a giorno e ne contrasse una perniciosa malattia, che dopo quattro mesi lo condusse al sepolcro.

Annunziata Costa, gravida di quattro mesi, rapita dal mare e orribilmente sbattuta dalle onde, restò sempre a galla col dorso sulle acque, fintantochè fu dalle stesse deposta sul lido.

Cosma Chillino, giovinetta quindicenne e di vago aspetto, fu pure sorpresa dal mare; vi accorse a nuoto suo fratello Pasquale che subito l'afferrò per ricondurla a terra. Ed avevano già raggiunto il lido, quando investiti da un improvviso colpo di mare, furono di nuovo trasportati in alto. Essi, sebbene si tenessero uniti e stretti, pure sbattuti dalle onde contro uno scoglio, furono divisi, ed il fratello fu talmente malconcio, che, guadagnando la riva, dovette abbandonare l'infelice sorella. Quella sventurata nel buio errando per le onde, urtò in un uomo, anch'esso in preda de'flutti, e credendo che fosse suo fratello, l'agguantò, ma dall'infido elemento ne fu tosto divelta. Sommersa più volte col capo chino nel fondo del mare, ritornò sempre a galla. Così ella spossata e priva di ogni umano soccorso restò in mare per lo spazio di un'ora gridando aiuto. Finalmente, udita la sua voce, il fratello tornò a slanciarsi in mare, ed, afferratala, la condusse felicemente alla riva.

All'alba di quell'infausta notte, raccoltasi una gran quantità di cadaveri, alcuni furono sepolti, molti furono ammmassati e inceneriti dal fuoco: e fra questi ultimi andò il corpo dell'abate D. Carlo Antonio Ruffo. Ma il mare per più mesi continuò a gettare sul lido le sparse membra, già putrefatte, degl'infelici naufraghi, e le masserizie degli Scillesi; le quali reliquie rinnovavano in ogni momento la memoria di quella memorabile catastrofe. Altri cadaveri poi furono gettati dalla corrente in altri lidi sino a cento miglia lontani dal nostro: taluni giunsero sino a Malta, e fin là annunziarono l'eccidio della nostra terra. Perì in quella terribile inondazione l'arciprete D. Antonio Fava, vecchio di ottantun anno con altri nove sacerdoti del nostro clero; ed altri tre sacerdoti sono morti schiacciati sotto le fabbriche col primo terremoto del giorno innanzi (66). Perì il vecchio conte coi

quarantanove cortigiani, che con lui si trovavano, eccetto due soli. Da uno di questi, giovane marinaio del legno, che sopravvisse, si seppe che il conte nel momento del disastro era svegliato, e leggeva al lume di una lucerna che fu spenta da un colpo di vento nel sopraggiungere dell'immane ondata, e il suo cadavere non si potè ritrovare. Fra gli altri cadaveri sepolti nell'arena del Peloro, ve n'era uno, che, come dopo si ebbe notizia, dava molti indizi, che fosse quello del conte, e che, non conosciuto, era stato alla rinfusa sepolto in mezzo agli altri. Anche il sindaco dottor Giuseppe Fava, fratello dell'arciprete, con la moglie e sei figli, fra' quali uno sacerdote, a nome Andrea, furono travolti dalle onde: e così periva interamente quella famiglia. In ugual modo cento cinquantanove famiglie si estinsero del tutto; e di esse più non si ode alcun cognome. In tutto vi perirono circa 1700 cittadini, incluse le vittime del giorno innanzi. Però quelli registrati dall' arciprete D. Giuseppe Ingegneri ascendono a 1447 (67). Ma come mai potevano essere tutti annotati? Furono distrutte quasi tutte le barche scillesi, eccetto quelle feluche ch' erano assenti con centosettantacinque giovani marinai. I danni poi materiali ammontarono, giusta i computi di una statistica, compilata in quel tempo, a ducati 400,000.

Gli Scillesi in mezzo a tanto disordine, nel lutto e nella miseria in cui erano così repentinamente caduti, non si smarrirono, ma rivolsero subito i loro pensieri e le loro cure alla religione, unico conforto fra tante sventure. E la prima idea che si affacciò alla loro mente atterrita fu quella di erigere tre cappelle di legname ed assi ne' tre rioni. La parrocchiale fu costruita nel rione S. Giorgio, nel punto detto Vela, che per ben tre volte sino al 1785 fu ampliata, finchè non fu rifatta la chiesa matrice, di cui essendo cadute nel pomeriggio del 7 di quel mese otto colonne della navata maggiore, e metà degli archi interni col tetto, fu atterrata l' altra metà col colonnato ch'era rimasto intatto. Nel rione Garnelle la chiesa dello Spirito Santo fu prima rifatta di tavole per essere poi più elegantemente costruita ed ornata di marmi e stucchi. Finalmente nel rione Acquagrande, nel punto detto Chianalea, fu eretta un'altra cappella, che durò colà sino alla restaurazione della chiesa di Santa Maria di Porto Salvo.

CAPITOLO XXII.

Se la frana del Campallà poteva da sè sola produrre il maremoto—Opinione del cronista Minasi — Del Sarconi — Di monsignor De Lorenzo—Altri maremoti avvenuti in quel giorno — Opinione del Carbone Grio—Recenti maremoti—Secondo franamento del Campallà narrato dal Dottore Bova.

Dopo aver brevemente narrato la catastrofe, prodotta dal maremoto ed i suoi terribili effetti, qui sorge spontanea la voglia di sapere se veramente la frana del Campallà avesse potuto da sè sola spingere tutta quella quantità di acqua marina che cagionò quel gran disastro. Il Minasi nella sua cronaca del 1783 assegnava per causa di quello straordinario fenomeno il franamento del Campallà, ma poi nell'appendice, stampata nel 1785, lo attribuiva all'azione di qualche vulcano, apertosi nel fondo sottomarino tra il Peloro e la Calabria. Egli meditando su quel fenomeno, non arrivava a persuadersi come quel solo scoscendimento di terra e rocce potesse mai sollevare l'onda sino all'altezza di sedici metri, ove mostrossi con la massima sua forza; inondare per parecchi chilometri le rive a destra ed a sinistra di Scilla ed il lato opposto del Peloro; e sollevarsi sino a due metri nello stesso porto di Messina lontano tredici chilometri. Perciò egli sosteneva che nel cennato fondo sottomarino si fosse aperta una voragine vulcanica, in cui precipitandosi le acque, fossero poi, per la reazione cagionata dal fuoco, ricacciate fuori con potente esplosione.

Il Sarconi nella relazione che allora fece di questo fenomeno, vagheggiava pure la stessa idea. Pria di tutto egli descriveva la posizione di quella costiera, e qui la riportiamo, perchè la più esatta. « Alle ore sette e mezzo, (così egli) di quella notte memo-
« randa e funesta, un orribile tremoto richiamò su tante prossime
« vittime della morte lo spavento. In quel tremendo moto fu tale
« il rivolgimento dei terreni, che una parte del gran monte Bacì

« *(Pascì)* che stava di costa alla curvatura, accennata dianzi *(la*
« *Marina grande)* precipitò con orribile fragore. Una parte di esso
« formava in faccia a ponente un piccolo promontorio che si esten-
« deva alquanto in mare, e formava una base comune coi terreni,
« e con gli scogli, che continuano fino all' angolo del luogo, detto
« la vecchia Madonna delle Grazie; un' altra parte si estolleva fino
« alle alte eminenze dei terreni e delle vigne dei signori Bovi. *(E*
« *questa è appunto la costiera di Campallà)*. La rovina di questo monte
« accadde nella seguente maniera. Tutta quella parte della sua base
« che si estendeva in mare, e ch' era attaccata agli scogli, non
« soffrì moltissima alterazione. Per l' opposto tutta quella parte
« del monte, ch' era attaccata alle alture de' terreni del Bovi crollò,
« e schiantandosi in varie moli, e in varii sfasciumi, empì di ro-
« vine la superficie dei terreni, che stavano lungo il suo piano
« inclinato colla direzione a ponente; e molte delle immense moli
« disciolte precipitando, piombarono di balzo nel sottoposto mare.
« Altre porzioni di questi massi, e di frantumi furono di lancio
« gettate in un curvo seno che stava dal lato che corrisponde alla
« punta del Pezzo, (*detto il Seno della Nave*) ed in cui penetrava
« il mare e la ingombravano talmente, che ora è piano, dov'era
« cavità; gli orli dov' erano curvi, sono quasi retti, e gli argini
« sono talmente alti e cresciuti, che il mare non vi penetra affatto. »

Il Sarconi, nel descrivere il luogo e la maniera come era avvenuto lo scoscendimento del Campallà, dimenticava di far notare che alle radici di questo monte scaturiva, come tuttora si osserva, una sorgiva di acqua, che scorrendo sul piano inclinato Pascì, s' immetteva nel torrente Ptèlia. Questa particolarità vieppiù conferma una nostra osservazione che sopra abbiam fatta, cioè, che tutte le frane, avveratesi in quel tempo in diversi punti del nostro territorio, furono causate non solo dallo scuotimento della terra, ma ancora da tutte quelle sorgive d'acqua che scaturivano alle radici de' monti che franarono. Ora scaturendo acqua solamente alle radici del Campallà, e non alla base del sottostante altipiano Pascì, perciò franava il primo e non il secondo. Ecco perchè, come giustamente osserva il Sarconi, la base di questo

altipiano *non soffrì moltissima alterazione*, altrimenti la frana sarebbe stata più grande e disastrosa.

Il Sarcone poi non reputa sola causa sufficiente a produrre il maremoto la frana del Campallà;egli si avvicina all'idea del Minasi. « Nella fervida e tumultuosa Cariddi (così egli) nelle rapide ed « opposte correnti ed in tutto il volume delle acque, le quali « inondano quel vasto distretto, si concepì un così valido e for- « midabile scomponimento, che come se una forza potentissima « ne avesse percosso il centro, e scisso il senso per metà, il mare « pria orribilmente avvallandosi nel mezzo, indi in rapidissime « voraci spire ampiamente nabissando, respinse per gli opposti « lati l'onda inarcata, e con indicibile violenza ne sbalzò i flutti « ripercossi. » Quindi conchiude « Noi non sappiamo in quale parte « del mar di Scilla destato si fosse il maremoto; dai suoi effetti « però mi ho ragione di credere che dovesse essersi conceputo « in quelle tali linee del vorticoso seno che includono più le parti « del promontorio Peloro, che quelle del Cenide ».

Il chiarissimo Monsignor De Lorenzo nell'opuscolo sopra cennato, dopo aver fatto un diligente esame sulle cronache del Minasi in fine conchiude: « Noi però non crediamo improbabile « che l'acqua sia stata rimbalzata da qualche urto sottomarino « pari a quelli ch'erano avvenuti un tredici ore prima a Nicotera e « a Roccella. Ma vedendo che l'inondazione succede immediata- « mente dopo la caduta del Campallà, e che da questo luogo ap- « punto, s'irradia il moto violento delle acque (giacchè Scilla che « si trova immediatamente sulla destra, si è inondata nel terri- « bile modo che abbiam detto, e con progressiva diminuzione son « colpiti Torre del Faro ch'è un po' di fronte a quattro chilome- « tri, Cannitello alla stessa distanza ma sulla sinistra, e Bagnara a « 10 chilometri sulla destra); sospettiamo un po' che il fatto sia « da ascriversi all'azione incrociata della frana con un urto sot- « tomarino accaduto all'altezza del Campallà, il quale avesse in « prima scosso di questa montagna le radici littoranee e prodotto « lo sfranamento, e poi aiutato dall'urto della montagna caduta « avesse cacciato quella immensa massa d'acqua sulla sventurata « città. »

Il chiarissimo Monsignor De Lorenzo veniva a tali conclusioni, perchè non poteva ascrivere ad altra causa non pochi maremoti, i quali avvenivano in quel giorno memorando nelle acque che bagnano le regioni littoranee della meridionale Calabria. Prima di tutto bisogna qui osservare che tale fenomeno avverossi in altra epoca nello stesso mar Tirreno. Nel 1638 il mare si ritirava circa tre miglia, e poi inondava Capo Vaticano, Nicotera e Pizzo. Anche nel 1693 col terremoto di Catania l' acqua si allontanava 400 metri dalla sponda. Nel terribile cataclisma del 1783 poi la terra ed il mare furono in un continuo sconvolgimento; giacchè dopo il gran terremoto del 5 febbraio sino al giorno appresso si avvertirono sessantaquattro scuotimenti, ed altri quarantasei nelle successive ventiquattro ore sino al giorno 7. Così il mare, sebbene si mostrasse calmo, pure manifestava di quando in quando e nel Tirreno e nel Jonio sorprendenti fenomeni, i quali furono raccolti da Monsignor De Lorenzo.

« Riferisce (così egli) in prima il dottor Pignataro che la mat-
« tina del funesto 5 febbraio alcuni pescatori che si trovavano in
« mare presso Bivona e Pizzo, videro (mentre il vento del tutto
« taceva) che il mare in un certo sito entrava in uno strano scon-
« volgimento, ond' essi spaventati si affrettarono di pigliar terra.
« Quella mattina stessa, tre ore avanti il mezzodì le acque del
« Jonio, poco appresso ad una leggiera scossa del terreno si pre-
« cipitarono d' improvviso sul capo Rizzuto. Ciò è anche registrato
« dal dottor Pignataro. Il cronista Minasi poi narra che a Scilla,
« un poco prima che si sentisse il gran tremuoto, si vide il mare
« scostarsi lentamente dal lido della Canalea per una decina di
« metri e tosto, senza fermarsi punto, riprendere il moto ascen-
« sivo con la stessa lentezza, fino a raggiungere il primitivo con-
« fine. E dopo successo il gran tremuoto vedevasi il mare quasi
« ad ogni quarto d'ora invadere la terra e ritirarsene a vicenda,
« oscillando così fra uno spazio non più largo di tre metri. Fu
« anche pochi minuti dopo del gran tremuoto che la nostra re-
« gione ebbe quasi contemporaneamente due forti assalti del mare
« in due punti opposti nella direzione di scirocco e di maestro,
« e ciò a Roccella ed a Nicotera, come fu notato dal Pignataro

« e da altri naturalisti. Sotto Roccella le acque del Jonio salirono
« sino al convento dei Minimi, seco trasportando fino a quel luogo
« le barche dei pescatori, che erano tirate sul lido. Quanto al ma-
« remoto di Nicotera il cronista Minasi ebbe i seguenti partico-
« lari da persone scillesi che si trovavano in quell' ora navigando
« tra Nicotera e Gioia. Esse videro partirsi da un punto del mare
« all'altezza di Nicotera due immensi cavalloni, alti quanto la
« cima di un albero maggiore di nave, i quali si spinsero in due
« opposte direzioni, l'uno cioè rovesciandosi spumeggiante verso
« il largo, e l'altro precipitandosi sulla marina di Nicotera. Ciò
« fu intorno ad otto minuti dopo del gran tremuoto. L'inonda-
« zione di Roccella avvenne un sette minuti più tardi. E così nei
« seguenti giorni altre scosse di mare furono osservate e fuori di
« Bivona e tra Scilla e Messina ed in altri punti. »

Il Carbone Grio, nelle sue dotte *Ricerche e Studi sui terremoti di Calabria e di Sicilia nel secolo XVIII*, accenna un altro simile fenomeno: « È accertato (così egli) che quasi nel medesimo istante
« in cui si avverava la commozione tellurica del 5 febbraio, il
« mare si ritraeva dalla sponda di Gioia e da tutta la plaga che
« si estende fino alla foce del Mesima, lasciando a secco uno spazio
« non minore di tre chilometri. Il flutto ritornò, come una mon-
« tagna d'acqua alta non meno di 20 metri e ricoperse la spiag-
« gia, distruggendo l'estuario del Metauro, colmando l'impluvio
« del Pacolino, e lasciando da per tutto nel risucchio successivo
« pantanacci salmastri e dune di arena e di melma. » Ma senza andar tanto lontano in cerca di tali fenomeni, oggi è un fatto accertato che i maremoti sono in relazione co' movimenti sismici della terra. Infatti gli ultimi tremuoti, avvenuti il 23 febbraio 1887, che scossero la Liguria, il Piemonte e i Dipartimenti limitrofi della Francia, confermano questa verità. A Cannes e ad Antibo al momento del terremoto il mare ribassò di un metro per rimontare poi di due metri. Nell'ora stessa 6,20 a. m. il comandante del vapore *Guàdaloupe* viaggiando da Genova per Marsiglia, e trovandosi a 43°, 45' di lat., 5°, 39' di long. avvertiva due scosse a pochi minuti d'intervallo. Il piroscafo fu scosso in tutt'i lati, come se avesse battuto sopra un fondo duro. Ad Alassio sulla riviera

ligure subito dopo Albenga, il mare per tre volte, prima di ciascuna delle tre forti scosse, ebbe un' alternativa di flusso e riflusso di dieci e più metri; prima si ritirava con una calma perfetta e poi ad un tratto rigonfiavasi e si avanzava tanto che veniva a lambire le case. A Genova fu osservato nel porto un notevole abbassamento del mare. A Diano fu veduta dopo la scossa una colonna di nebbia che si avanzava dal mare verso la terra, e fu giudicata la stessa acqua del mare improvvisamente alzata e ribassata durante il terremoto. A Laigueglia fu notato, al momento della prima scossa, il ritirarsi del mare per oltre quindici metri e lo scoscendimento dell'estrema punta del Capo Mele, in modo che ne fu affatto variata la forma. Non ha potuto forse avvenire lo stesso fenomeno nel mare che bagna Scilla e il Peloro? Sebbene lo scoscendimento del Campallà siasi avverato nello stesso momento, pure non poteva essere causa precipua, od unica, del terribile maremoto, solo ha potuto concorrere a spostare una maggiore quantità di acqua, ed aumentare così il disastro. E qui il Carbone Grio in una nota della citata sua opera, esaminando alcune notizie riferite dal Minasi, molto giudiziosamente osserva: « La sponda (per « la frana del Campallà) restò colmata per 57 metri di sporgenza « verso il mare, e per una lunghezza di 480 metri. Uno scoglio « detto la *Formica*, prima della catastrofe che lo travolse, pog- « giava sopra un fondo marino a 30 metri dalla superficie del- « l'acqua. Questo fondo restò colmato per 24 metri di altezza, « cosicchè si potrebbe calcolare, sebbene imperfettamente, il vo- « lume d'acqua spostato a settemila metri cubi, ritenendo uni- « forme l'altezza per tutta l'estenzione colmata. Ma anche con « questa supposizione inverosimile, la causa risulterebbe spropor- « zionata al grandioso fenomeno; perchè la marea ha messo in « movimento una massa d'acqua di gran lunga maggiore ». Questa osservazione è ora corroborata da un fatto, che, per quanto sappiamo, non fu riferito da nessun cronista, ma solamente dal Bova in una sua dotta memoria inedita sul maremoto del 1783, da lui presentata all'Accademia Reale di Londra.

Avvenuto, nella notte dopo il 5 febbraio, lo scoscendimento del Campallà ed immediatamente il funesto maremoto, nello stesso

luogo succedeva il 24 marzo di quell'anno, alle ore 12 italiane un secondo scoscendimento quasi simile al primo. Quel monte non era franato tutto intero in quella notte fatale, una porzione dal lato orientale era rimasta intatta, e solamente s'era distaccata una parte della sua base che anche, come il resto, posava sull'altipiano Pascì. Or questo secondo scoscendimento non produsse quell'orribile disastro della notte dopo il 5 febbraio. Si trovavano colà, racconta il Bova, cinque agricoltori scillesi: di questi un solo, Domenico Bellantoni, soprannominato il Pecoraio, scampò con la fuga, perchè lontano dal pericolo, gli altri vi restarono sepolti. Rovinando poi quell'ammasso di terra nel mare sottoposto non isconvolse le onde in quella maniera spaventevole da coprire come allora le spiagge scillesi, soltanto capovolse una barchetta ov' erano quattro persone: tre marinai che si salvarono nuotando, ed un maestro sartore il quale vi perì, perchè non sapeva nuotare. Quei tre furono raccolti poco dopo da una barca di Bagnara che di là passava. Or se nello stesso luogo ov'era avvenuto il primo franamento, ne fosse succeduto, dopo poco più di un mese, un secondo quasi della stessa intensità del primo, senza produrre quel grandioso fenomeno dell'innalzamento delle onde, dobbiamo attribuire il maremoto scillese piuttosto a un movimento sismico prodotto nel mare in relazione co' movimenti della terra, anzi che alla frana del Campallà; la quale benchè avveratasi nello stesso momento, solo ha potuto concorrere ad aumentare quella terribile agitazione delle onde che ingoiarono tanti infelici Scillesi.

CAPITOLO XXIII.

Il novello feudatario, e la sua offerta—L'ispettore generale Micheroux e l'ingegnere Bonelli a Scilla—Perizia del Bonelli per riparare i danni più urgenti—È riedificata la chiesa matrice — Soppressione dei luoghi pii—Proposta per la costruzione di una novella strada — Dispaccio del vicario generale Pignatelli.

Dopo aver descritta la gran catastrofe del 1783, è tempo ormai di riprendere il filo della nostra storia registrando solo quegli avvenimenti che meritano di essere ricordati. Il duca di Guardialombarda, Francesco M.ª Fulcone Antonio Ruffo, figlio del defunto principe di Palazzolo D. Guglielmo, e nipote dell'infelice D. Fulcone Antonio, non appena ebbe in Napoli, ove dimorava, notizia dell'orrendo disastro, venne subito a Scilla per ricercare soprattutto, come si disse, nel castello il milione di ducati in oro, che il conte Paolo nel secolo XVI aveva nascosto per il caso di un estremo bisogno della sua casa; e si disse ancora che le ricerche del novello principe fossero infruttuose. In tal' occasione il feudatario manifestò qualche atto di generosità verso tanti miseri cittadini. Da un pubblico parlamento, tenuto il 18 maggio di quello stesso anno, rileviamo che egli spontaneamente offriva all'università, per la pubblica annona, 400 tomoli di grano al prezzo di ducati uno e grana sessanta il tomolo; e trovandosi il detto grano in Nicotera, il trasporto doveva essere a carico dell'università; e dava ancora il tempo necessario pel pagamento, cioè sino a tutto novembre di quell'anno. L'offerta fu accettata, perchè il prezzo era moderato e perchè ancora doveva pagarsi in novembre.

Dava a ciascuna famiglia povera venti tavole, con l'obbligo di pagarle in prosieguo; ma non avendo quegl'infelici mezzi sufficienti per trasportarle a Scilla dai lontani boschi, ove si trovavano, furono costretti di venderle ai facoltosi forse con discapito. Avrebbe egli dovuto piuttosto in tale circostanza rilasciare

le ingiuste prestazioni, che ancora esigeva, e sarebbe stata un'opera molto più proficua per quegl'infelici; però conosciamo che essendo stati presentati varii memoriali da alcuni poveri ammogliati, egli rilasciò la metà della prestazione sul matrimonio. Nel maggio poi di quello stesso anno fece distribuire giornalmente una porzione di minestra e di biscotto a sessanta poveri, e diede ancora danari a mutuo al 5 per 100 a varii cittadini pe'loro urgenti bisogni. Queste due opere crediamo che siano state le più utili ch' egli abbia fatto; e siccome questi suoi atti di generosità furono sinistramente interpetrati dal nostro anonimo cronista, così è conveniente di giustificarli nell'opinione de'posteri.

Abbiamo documenti dimostranti ch' egli prese a mutuo al tre e mezzo per cento ducati ventimila dal banco di S. Maria del Popolo di Napoli, appunto per soccorrere i danneggiati del terremoto del 1783. Questi documenti si trovano nel grande archivio di quella stessa città, in un processo che porta il numero 8767; e noi trascriviamo parte della domanda presentata al re dal suo procuratore Federico Cortese, perchè si renda alla sua memoria la giustizia che gli tocca. Egli esponeva che per il disastro cagionato da' terremoti nella Calabria, il principe D. Francesco M.ª Fulcone Antonio Ruffo si era colà trasferito « per « soccorrere quelle popolazioni ne'loro bisogni. A tale effetto ha « portate considerevoli somme di danaro, parte del suo, e parte « preso da altri a vendita di annue entrade, ma le anzidette « somme appena sono bastate per accorrere ai presentanei bi- « sogni de'naturali dei Feodi di Sinopoli, Calanna, Filogasso, Scil- « la, Nicotera e di loro rispettivi casali, onde è nella necessità « di dare alli medesimi ulteriori soccorsi, per potere essi abili- « tarsi alla costruzione delle abitazioni, ed a fare le colture ne- « cessarie per i frutti della futura stagione. Per questi nuovi soc- « corsi esso suo principale ha bisogno per lo meno la somma di « altri ducati ventimila, quali non può trovare, nè avere, se non « ha la facoltà di poter obbligare i beni soggetti ai Fedecom- « messi ordinati dai suoi maggiori ». E col fatto il 24 aprile dello stesso anno otteneva la desiderata facoltà con decreto della

gran corte della Vicaria e del S. R. Consiglio *aulis junctis*, cioè con due ruote riunite, come usavasi in tali casi.

Intanto il sovrano all'annunzio di tanta sventura mandava subito dei soccorsi alla Calabria, che pervennero il 20 di quel mese. Furono ancora inviati medici, chirurgi, ingegneri ed altri ufficiali di ogni classe, guidati dal principe D. Francesco Pignatelli, qual vicario generale del re in Calabria, e dal conte D. Giuseppe Zurlo, qual consigliere. Accorsero pure archeologi, naturalisti, accademici nell'interesse della scienza. Fra gl'ingegneri i più rinomati furono Winspeare e La Wega: il resto era una falange di giovani cadetti. Primo pensiero del Pignatelli fu quello di sgombrare le macerie, diroccare le fabbriche cadenti, riparare le pubbliche strade, prosciugare i laghi che si erano formati, specialmente nella Piana, con lo scoscendimento dei monti e con lo sconvolgimento della terra, aprendo all'uopo emissari e colmando voragini.

Venne allora a Scilla l'ispettore generale cav. Antonio Alberto Micheroux con l'ingegnere D. Francesco Bonelli per esaminare le rovine causate dal terremoto. Fu eseguita una perizia dal Bonelli delle opere più necessarie, che, dopo lunghe formalità, fu approvata dall' ingegnere direttore D. Giovanni Battista Mori. Il 31 agosto 1785 il Micheroux, con sua lettera diretta a' sindaci, inviava a Scilla il Bonelli con la cennata perizia, ed ordinava che si leggesse in parlamento. Fu tenuto questo il 16 ottobre di quello stesso anno. La spesa per le opere di riparazioni ammontava a ducati 828, e grana 96; cioè ducati 68,34 per la costruzione del ponte e muri di sostegno al torrente Livorno; ducati 30,45 per lo sterro della strada S. Nicola; ducati 66,75 per la costruzione del muro di sostegno alla strada detta Montata di Ginocchio, che dalla chiesa matrice va sino a S. Sebastiano; ducati 237 per allargamento di questa strada e dell'altra detta Via nuova, che dalla medesima chiesa arrivava sino alla casa diruta di Rocco Fava;e ducati 426,42 per aprire diverse piazzette ne'tre rioni. Ordinava ancora che si facesse istanza al sovrano e si chiedesse che l'ammontare delle predette spese fosse detratto dal denaro delle gabelle ch'era in deposito, e che fossero concessi per uso delle

piazze i luoghi appartenenti alla cassa sacra. Il parlamento accettava la perizia, ed inviava al sovrano l'istanza. Queste opere pubbliche furono eseguite nel 1786; giacchè il 5 marzo di quell'anno il parlamento eleggeva sei deputati in persona de' signori Francesco d'Amico, Giovanni Melidoni, Francesco Vita, Domenico Baviera, Francesco Alessandro Macrì e Gaetano Minasi per invigilare all' esecuzione delle opere. Furono ancora riparati gli acquedotti e le fontane, secondo un'altra perizia del Bonelli; ed in questa occasione, come fu deliberato dal parlamento il 16 ottobre 1785, fu aggiunta l'acqua esistente nella contrada detta l'Uomo Morto con la spesa di ducati 125 per aumentarne il volume. Essendo stati demoliti tutti quei fabbricati che minacciavano ruina, fu ordinato che nel ricostruirli s' innestasse nelle nuove fabbriche una rete di legname; e furono comminate delle pene ai contravventori.

La chiesa matrice fu riedificata a spese dell'università e con le offerte spontanee de'fedeli, come si rileva dalla deliberazione parlamentare del 26 dicembre 1785, con la quale si domandava al re la facoltà di potervi concorrere col peculio universitario, e si aggiungeva che essendo la chiesa di dritto patronato dell'università, questa per legge non poteva esimersi da un tal obbligo. Con le sole oblazioni del popolo furono riedificate ancora le altre chiese. Solamente l'università fece costruire a tutte sue spese l'orologio della chiesa di S. Rocco, giusta la deliberazione parlamentare del 24 marzo 1790. In quest'anno, con altra deliberazione del 25 luglio, fu ordinata la ristaurazione della prospettiva della chiesa matrice anche a spese dell' università. Dalla cassa sacra, che amministrava il ricco patrimonio di tutte le corporazioni religiose e de'luoghi pii soppressi nella Calabria dopo il terremoto, Scilla non si ebbe nessuna sovvenzione, se n'eccettui il gratuito impresto di ducati 600 per la compra di animali, che doveansi macellare per il pubblico consumo. Ciò si rileva dalla deliberazione del 26 dicembre 1785, con la quale si chiedeva il permesso di prendere la detta somma dal regio cassiere D. Carlo Antonio Carbone con l'obbligo di restituirla al primo di marzo del venturo anno. La cassa sacra da Scilla ricavava piuttosto un

utile, giacchè oltre allo spoglio di tutti gli oggetti preziosi appartenenti alle chiese, specialmente alla matrice che n'era a dovizia fornita, si era pure impossessata di tutt'i beni delle case religiose e dei luoghi pii soppressi col dispaccio reale del 29 maggio 1784, eccetto la casa dei Crociferi, che fu esclusa per grazia sovrana con dispaccio del 21 agosto di quell' anno stesso. Di tutt'i beni incamerati, che si dovevano *impiegare al ristoro e vantaggio dell'afflitta popolazione*, come si esprimeva il real dispaccio, gli Scillesi non si ebbero nulla. Si fece financo pagare all'università la meschina somma dei ducati 828,96 come sopra abbiam cennato; anzi il vicario Pignatelli pretendeva che una novella strada d'interesse provinciale fosse aperta anche col concorso del pubblico scillese, ordinando l'esazione di un dritto di pedaggio sino alla totale estinzione del capitale da spendersi, il quale sarebbe anticipato dall'amministrazione della cassa sacra.

Ecco il dispaccio che abbiamo rilevato dagli atti del parlamento tenuto a quest'uopo il 21 maggio 1786.

« D. Francesco Pignatelli dei Principi di Strongoli, Cavaliere
« dell'insigne ordine di S. Gennaro, Tenente Generale de' Reali
« Eserciti e Vicario Generale delle Calabrie coll'*Alter Ego*. D.Na-
« tale Paulet Tenente del Reggimento Real Vallone Aversa,
« comandante della prefata E. S. per la Città di Reggio e suo
« ripartimento etc. etc. Saprete che come essendosi considera-
« to utile e sommamente vantaggioso al commercio della Pro-
« vincia, specialmente però alla Comarca viciniore, la forma-
« zione di una nuova strada, che conduce da Scilla sino alla
« punta del Pezzo, giacchè per eseguirsi ora un tal viaggio, co-
« sta la dura fatica di un lungo e penoso tragitto per la parte
« superiore della Melia; ha stimato il Signor Ispettore Cavaliere
« D. Antonio Alberto Micheroux preservirmi di prevenire a tutte
« le Università che sono lontane da Scilla sino alla distanza di
« 20 miglia della stabilita intrapresa incaricando loro, che con
« pubblico generale Parlamento chieggano dalla Maestà del So-
« vrano l'esecuzione di un tal progetto, colla grazia di accordare
« a tal uopo la somma necessaria della Cassa Sacra da pagarsi poi
« con un dritto di passo, che s'imporrà alla strada suddetta col-

« l'interesse a conto scalare. Imponendomi ancora il cennato Si-
« gnor Ispettore Micheroux che incontrandosi (il che non pre-
« vede) qualche Università reluttante, faccia sentire alla stessa,
« che lungi dal non aderire al cennato progetto, faccia ella la
« richiesta necessaria, dapoichè non volendo soggiacere al so-
« pradetto dritto di passo, resti a vostra balia il servirsi dell'an-
« tica penosa strada, senza perciò restar tenuta ad alcuna ben-
« chè menoma contribuzione. Vi diciamo perciò ed ordiniamo di
« portarvi in tutte le sottoscritte Università e notificare a cia-
« scuno Amministratore delle medesime una tal vantaggiosa ri-
« soluzione che importerà senza meno un generale utile a tutte
« le medesime, facendo loro sentire, che convocati i rispettivi
« parlamenti li rimettano a noi per l'uso convenevole. Tanto si
« esegua etc. etc. Reggio 16 maggio 1786—Natale Paulet ».

Fra tanti gravami imposti a questi cittadini dal feudatario Ruffo mancava appunto quello del dritto di pedaggio! Accortasene però la cassa sacra, voleva fare quest'altro delizioso regalo, anche per non dirsi che gli Scillesi non li avessero gustati tutti. Ma il parlamento in quella riunione decideva di presentare istanza alla maestà del sovrano per la costruzione della novella strada, e nel tempo stesso chiedeva che gli Scillesi fossero esenti da quella imposta. Questa proposta non fu eseguita che circa quaranta anni dopo con la costruzione della presente strada consolare.

CAPITOLO XXIV.

La giunta della Cassa Sacra— La suprema giunta di Corrispondenza — La congrua parrocchiale—Gli ordini religiosi — La scuola normale — I beni delle corporazioni religiose e delle opere pie— Il feudatario e le decisioni della suprema giunta di Corrispondenza—Dono del feudatario alla chiesa di Scilla—Abolizione del feudalismo—Decisioni della commissione feudale.

Per decidere tutte le quistioni che avrebbero potuto insorgere nell'amministrare il ricco patrimonio della cassa sacra, con real dispaccio del 4 giugno 1784 fu eretto un tribunale che aveva la sua sede in Catanzaro, composto del preside della provincia, del vescovo locale, di due uditori, di un avvocato fiscale, di un avvocato de'poveri e di un procuratore fiscale. Questo tribunale fu denominato *Giunta della Cassa Sacra*, ed era pareggiato ad una regia udienza provinciale. Questa giunta risolveva in linea civile tutte le controversie che si riferivano agli antichi obblighi e dritti delle soppresse comunità religiose; giudicava della natura e del carattere delle badie, cappellanie, beneficii e patronati. In linea penale procedeva pe'reati di furto, di usurpazioni e danni contro le proprietà. In questo ha recato molto bene, giacchè adoprò tutta la sua attività ed energia per frenare l'audacia de'feudatari calabresi, i quali, perchè lontani dalla capitale, per nulla curavano di eseguire i decreti della regia camera, e co'loro armigeri continuavano ad esercitare le loro prepotenze su' deboli cittadini.

Ma per diminuire in parte l'indipendenza, e per meglio regolare il procedimento degli atti di questa giunta, il sovrano con dispaccio del 15 novembre 1784 erigeva in Napoli un altro tribunale detto *Suprema giunta di Corrispondenza con la giunta della Cassa Sacra di Catanzaro*, ed era composto di tre membri votanti, i quali furono D. Gregorio de Bisogno , D. Saverio d' Andrea e

D. Gaspare Vanvitelli; e per fiscale D. Nicola Vivenzio. Questa suprema giunta decideva definitivamente su tutt'i gravami che si producevano avverso i decreti della giunta della cassa sacra di Catanzaro.

Dopo il memorando disastro del 1783 la congrua parrocchiale di Scilla era pagata dalla cassa sacra non in ducati 100, come prima era pagata dall'università, ma in ducati 150. Dal pubblico parlamento, tenuto il 18 gennaio 1789, rileviamo che in quell' anno agitavasi presso la giunta della cassa sacra la quistione del dritto di patronato dell'università sulla nostra chiesa arcipretale, perchè allora quel tribunale ingiungeva all'università, che se intendesse continuare nell'esercizio del suo dritto, dovrebbe pagare i ducati 150 per congrua all'arciprete. Ma il parlamento dichiarava, che *ab immemorabili* l'università godeva quel dritto di patronato con l'obbligo di pagare per congrua all'arciprete solo ducati 100, ed altri ducati 18 a ciascuno de'due economi coadiutori, oltre le spese per il mantenimento della chiesa; e che perciò intendeva continuare nell'esercizio del suo dritto, pagando all'arciprete la medesima congrua. A'due economi pertanto, avuto riguardo alle fatiche da'medesimi prestate, l'università elevava la loro annua pensione a ducati 36 per ciascheduno. Ed affinchè l' università non fosse gravata sia per tal aumento, sia ancora per il mantenimento e i restauri della chiesa, che allora si eseguivano, faceva istanza, perchè fossero restituiti i beni della chiesa già confiscati.

Con altro parlamento tenuto il 25 luglio 1790 l'università faceva domanda al sovrano, che si degnasse di reintegrare i soppressi PP. Osservanti e Cappuccini, i quali col fatto più tardi furono reintegrati, nello scopo di diffondere maggiormente nel popolo l' istruzione. Già con dispaccio del 30 giugno 1787 a Scilla come pure in altre nove città di questa meridionale Calabria (Cotrone, Stallettì, S. Andrea, Stilo, Roccella, Bagnara, Parghelia, Pizzo, Nicastro) si era stabilita una scuola normale popolare. Tutte queste scuole dipendevano da una centrale, eretta in Catanzaro, alla quale fu allora preposto per direttore Gregorio Aracri. Per quanto si conosca, questa fu la prima istituzione delle scuole normali popolari che si sia veduta in Italia in quel se-

colo. Con dispaccio del 30 gennaio 1796 fu abolita la cassa sacra, ed allora fu inviato in Calabria il marchese di Fuscaldo qual visitatore generale con ampi poteri per regolare e restaurare le cose religiose in questi luoghi. Egli allora reintegrò i conventi, le chiese, ed i luoghi pii; eresse ancora nuovi istituti di beneficenza; ed avendo trovato irregolare il governo delle parrocchie, ne riformò l'amministrazione e ne aumentò il numero, ove il bisogno lo richiedeva, formando i così detti *piani ecclesiastici*, i quali, salve talune modifiche, introdotte col concordato del 1818, regolano tuttora l'economia ecclesiastica nella bassa Calabria.

Sin dal 1791 la chiesa ricettizia di Scilla, come sopra abbiam cennato, era stata elevata a collegiata con le rendite di tutt' i beni rustici ed urbani acquistati col denaro della cassa de' pii legati. Volendo aumentare le proprie entrate, la collegiata domandò ed ottenne tutte le rendite de'luoghi pii e delle case religiose soppresse, esistenti a Scilla, come apparisce dal piano generale, approvato dal sovrano e dalla curia arcivescovile di Reggio del 26 ottobre 1797 (68). Il 2 novembre 1797 per ordine del visitatore generale fu fatta dall'ex amministratore dell' abolita cassa sacra a Scilla, D. Rocco Barbaro Galimi, la consegna di tutt'i beni al canonico D. Fortunato Carbone, deputato della curia arcivescovile, presenti, come deputato del feudatario, il dottore D. Angelo Bellantoni, e, come deputato dell'università, il dottore D. Giuseppe Nizza.

Questi beni consistenti in censi bollali ed enfiteutici ed in alcuni poderi rustici ed urbani, appartenevano alla chiesa matrice e alle altre chiese di Porto Salvo, S. Lucia, Spirito Santo, S. Nicola (i beni del cui ospedale, dopo che fu distrutto nel 1783, furono rivendicati dal feudatario), S. Rocco, S. Giovanni, SS. Rosario, Cappella di S. Luigi nella Chiesa di S. Marcellino; e finalmente a questi bisogna aggiungere tutt'i beni appartenenti alle case religiose de' PP. Osservanti e Cappuccini. In pari tempo era addossato al capitolo collegiale di Scilla l'obbligo di celebrare ottocentoventiquattro messe basse all' anno (salvo a concedersi in appresso una riduzione), di pagare annui ducati settanta per congrua al parroco di Favazzina, ducati venticinque alla

chiesa di S. Rocco, ducati venticinque alla chiesa di Porto Salvo, ducati quindici alla chiesa dello Spirito Santo, ducati cinque alla chiesa del SS. Rosario, e ducati trentasei a ciascuno de'due economi coadiutori dell'arciprete.

Ma ritornati a Scilla i PP. Osservanti e Cappuccini, questi reclamarono i loro beni che si ebbero per ingiunzione del cardinale D. Fabrizio Ruffo nel 1799, come si rileva da un ordine di monsignor Cenicola, arcivescovo di Reggio, inviato all'arciprete di Scilla D. Giuseppe Ingegneri. Con questo si dava il possesso de' loro beni a quei religiosi, il 10 marzo di quell'anno. Allora il procuratore del capitolo, D. Domenico D'Elia, il 28 di quel mese legalmente protestava che il capitolo non era più tenuto a soddisfare tutti quanti i pesi di che era gravato. Quindi la congrua del parroco di Favazzina fu soddisfatta dal monte frumentario, come si rileva dalla risposta di quell'amministrazione del 28 luglio 1800 (69); e i ducati settantadue ai due economi tornarono, come prima, ad essere pagati dall'università; ed il capitolo rimase solamente obbligato a soddisfare il peso delle messe, a cui eran tenuti gli altri luoghi pii.

Intanto l'università di Scilla, dopo aver ottenuto nel 1778 quelle poche favorevoli decisioni dal S. R. Consiglio, nel 1791 faceva ricorso alla supr. giunta di Corrispondenza per la risoluzione di altri gravami feudali ch'erano stati rinviati e perciò non ancora decisi. Dopo il 1784, per quanto sappiamo, non fu trattata dalla Giunta della cassa sacra nessuna questione che riguardasse il feudatario e la nostra università. Solo conosciamo che il Pignatelli dopo essersi giovato degli armigeri del principe di Scilla, e degli altri baroni calabresi per distruggere il brigantaggio, come rileviamo da un suo rescritto del 16 settembre 1786, dopo il fatto d'armi di Grotteria, ove i briganti ebbero la peggio, il 22 gennaio 1787 il Pignatelli fe' mettere in prigione tutti gli armigeri del principe, accusati di violenze da essi stessi perpetrate; e si scioglieva definitivamente quel corpo composto di gente facinorosa, ch'era stata cotanto molesta agli Scillesi, e di cui una buona parte era stata ingoiata dal maremoto del 1783. Per la sicurezza interna della città il vicario Pignatelli il 12 luglio 1783

inviava a questa università l'ordine sovrano, che imponeva l'obbligo di costituire la milizia urbana, composta di militi scelti dal ceto della maestranza, comandati da capi ch'erano del ceto dei gentiluomini. Questa milizia era divisa in isquadre, ed ognuna di esse per turno doveva girare di notte per la città, specialmente nei luoghi, ove allora erano costruite le baracche dopo il tremuoto, per impedire gl'incendi ed i furti, e invigilare, affinchè non vi accadessero disordini. Questa milizia dovea ancora guarentire i pacifici cittadini da tutt'i danni che sarebbero avvenuti. Essa fu costituita di fatto il 21 luglio 1783, come si ricava dalla decisione del pubblico parlamento riunito per questo scopo in quel giorno.

Il feudatario intanto si trovava lontano da Scilla. Sebbene qui non vi fossero più quegli armigeri, ministri delle sue prepotenze, pure il suo erario abusivamente continuava ad esigere taluni di quegli odiosi balzelli contro i quali l'università aveva ottenuta decisione favorevole dal S. R. Consiglio nel 1778. Per estirpare siffatte prepotenze baronali il vicario Pignatelli sin dal suo primo arrivo in Calabria aveva cominciato ad usare il massimo rigore. A sua istanza re Ferdinando con editto del 10 febbraio 1785 imponeva a' feudatari della Calabria Ultra l'obbligo di presentare entro lo spazio di due mesi, sotto pena di decadenza, gli atti e gl'istromenti de' loro dritti e possessi. Contro siffatto provvedimento si sollevarono numerose proteste da parte dei feudatari; e vennero fuori non poche interpetrazioni su' dritti indicati in quel regio editto. Ma il Pignatelli con rescritto del 27 gennaio 1787, troncando tutte le quistioni, decideva che i dritti, pe' quali dovevansi presentare i documenti legali, erano tutti quelli che i baroni esercitavano ne' loro feudi *tanto sulle persone che sulle cose.* Questa interpetrazione era accolta non solo dalla giunta della cassa sacra, ma ancora dalla supr. giunta di Corrispondenza, la quale il 16 agosto 1788 volle anche emanare un altro editto, con cui ordinava a tutti gli erari *loco-feudi* « di presentare fra « due mesi perentoriamente il titolo e possesso non solo dei « dritti giurisdizionali che i baroni esercitano sulle comunità, ma « di ogni prestazione ancora che gli stessi o chiunque altro esige

« dalle comunità medesime ». Dichiarava ancora « che sua Mae-
« sta intendeva esaminare questi dritti baronali per vedere se
« conveniva alle regole della sua equità per il bene dei sudditi
« di sostenerli, e dove no, di sostituire ai legittimi possessori un
« compenso. Deve questa sovrana disposizione aver luogo anche
« per i dritti che sono stati autorizzati per le cose giudicate,
« quante volte da questa Suprema Giunta si riscontrasse senso,
« di angaria o durezza per il felice vivere dei suoi sudditi; vo-
« lendo sua Maestà piantare nel governo dei medesimi regole di
« equità e di umanità, sotto lo scudo delle vere massime della
« legislazione ».

Questa decisione fu colpo letale per il feudatario di Scilla. Gli Scillesi a tal annunzio esultarono, e subito fecero ricorso a questo tribunale, chiedendo l'abolizione di quegli ultimi gravami, i quali erano rimasti indecisi. Ma il feudatario mettendo in campo innumerevoli eccezioni e cavilli, cercava sottrarsi dall'obbligo di sottoporre alle decisioni della supr. giunta di Corrispondenza tutt'i suoi pretesi dritti. Passò un po' di tempo per pigliar cognizione delle tante eccezioni da lui addotte, sopratutto per la ragione, come egli sosteneva, che quei gravami erano già stati prodotti e nella supr. giunta di Scilla e nel S. R. Consiglio. Finalmente la supr. giunta di Corrispondenza, il 26 agosto 1791, decretava: *Quoad capita gravaminum, ut ex actis, in Regia Iuncta Scyllae, et in Sacro Regio Concilio iam deducta et iudicata, procedatur in terminis, in quibus causae reperiuntur.* Discussi questi ultimi gravami, come abbiam veduto, e riportata vittoria dalla università sulla maggior parte di essi, il feudatario vedeva che di giorno in giorno perdeva terreno, tanto più che già cominciavano a sentirsi i primi rumori di quella fatale rivoluzione, la quale stava per invadere l'Europa, e che doveva dare il colpo supremo al vecchio feudalismo.

Qui però non ci par onesto di tacere un atto di generosità del feudatario.

Avendo egli saputo che la nostra chiesa matrice era risorta dalle sue rovine dopo il terremoto del 1783, inviavale in dono nel 1794 il corpo del martire S. Clemente con l'ampolla, ove

si conserva il suo sangue. Il corpo di questo santo martire era stato ritrovato in Roma nel cimitero di Priscilla, giusta l'attestato autentico di monsignor D. Francesco Saverio Passari, arcivescovo di Larissa e vice gerente del cardinal vicario di Roma, del 27 febbraio 1792. La ricognizione del sacro corpo fu eseguita il giorno stesso del suo arrivo a Scilla, 16 giugno 1794, dall'arciprete D. Giuseppe Ingegneri per delegazione avuta dal vicario capitolare, D. Domenico Giuseppe Barilla, il 12 di quello stesso mese. Il corpo di quel santo martire fu portato, come in trionfo per la città, e fu riposto nella nostra chiesa matrice, ove da quel tempo aspetta ancora che sia finita ed ornata la sotterranea cappella, ove dovrà essere definitivamente collocato.

Sin dal 1790 era cominciata la rivoluzione in Francia, ed in Napoli trovava già il terreno preparato a riceverla, giacchè la massoneria, protetta dal ministro Tanucci, il quale aveva dominato nel reame dal 1734 sino al 1776, aveva gittate larghe e profonde radici. Infatti nel 1751 il Tanucci aveva fin osato di mettere in istato di accusa D. Gennaro Pallante, caporuota della gran corte criminale della Vicaria, perchè aveva fatto imprigionare molti franchi muratori (*Cantù, Storia Universale. V. XI. L. XVIII. C. XXIX*). Era appunto quel Pallante che nel 1775 fu nominato commissario nella causa degli Scillesi contro il loro feudatario nella Supr. Giunta di Scilla. Nel 1799 l'esercito repubblicano francese, comandato da Championnet, entrava in Napoli, per ritornarvi poi nel febbraio del 1806, già trasformato in esercito imperiale, e guidato dal maresciallo Massena. Allora fu abolito il feudalismo, e fu istituita una commissione detta feudale per decidere tutte le controversie che sarebbero per insorgere fra i baroni e le università del regno.

Questa commissione con le sue decisioni del 5 settembre 1809, e del 12 marzo e 10 maggio 1810 aboliva gli ultimi pretesi dritti, reclamati dal feudatario di Scilla, come di sua competenza. Questi dritti erano, quello dello *scannaggio* degli animali che si macellavano, quello della proibizione di costruire mulini nuovi e l'esazione di ducati 262,53 per dritto sulla pesca. Dichiarava che

tutto il territorio di Scilla era di proprietà del comune e de' particolari cittadini; che solamente sarebbero riconosciuti di proprietà del feudatario quei beni, de' quali egli avrebbe esibito gli istromenti di acquisto. Donava a' cittadini scillesi « *i pieni usi civici anche di legnare nella montagna e Solano, tanto per i loro bisogni che per ragion di commercio, usi estimabili in favore del comune nella ripartizione del Demanio* ». Il feudatario potè esibire gl' istromenti di acquisto per il bosco denominato Cicco, per gli orti Santacroce, per il fondo detto la Caccetta, ove egli aveva la caccia riservata, e finalmente per talune costiere alla Melia, per le quali aveva sborsato il prezzo di ducati 415. Però avendo egli bonificato una estensione di terreno alla Melia, piantandola ad oliveto ed a bosco ceduo, come pure i giardini sull' altipiano del rione S. Giorgio a Scilla, così anche questi beni furono a lui ceduti con l' obbligo di pagare al comune un annuo canone di lire 168. Per questioni insorte sul bosco di Solano, e sulla foresta di Aspromonte si venne ad un' equa compensazione, cedendosi al feudatario una porzione dell' uno e dell' altra dal lato che confinano col territorio di Bagnara e di Sant' Eufemia.

Finalmente inviata all' intendenza la quistione della strada dei Giardini, essa decideva che la stessa fosse subito riaperta per uso del pubblico, non essendosi potuto provare dal feudatario il suo dritto di proprietà sulla medesima strada da lui chiusa ed occupata.

Così finiva la gran lite che tenne agitati gli animi degli Scillesi per lo spazio di quasi tre secoli. E a questo punto metteremo anche noi fine a questo nostro lavoro, lasciando ad altri la cura di correggerlo di tutte quelle mende che non abbiamo potuto evitare, e di arricchirlo di altre notizie, e forse più rilevanti, che non riuscì a noi di poter trovare. Checchè ne sia pertanto di questo nostro modesto lavoro, che ci fece passare i più lieti giorni della nostra vita, crediamo di aver detto molto per rinfrescare nella memoria dei nostri concittadini le gesta de' loro antenati, con l'aver fatto rilevare secondo le nostre povere forze, il loro zelo nel promuovere il ben essere religioso morale e civile della pa-

tria terra, la loro operosità nel commercio, la lotta instancabile contro la prepotenza feudale, la solerzia nell'adempire gli obblighi verso la loro università, come si conveniva a cittadini amanti del bene e solo intenti a rendere prospera e felice la loro patria. Se gli Scillesi riprenderanno l'attività dei loro maggiori ed imiteranno le loro virtù, allora avverrà di certo che la nostra patria risorgerà dalla miseria e dell' abbandono, in cui oggi la troviamo caduta.

BIOGRAFIE

Desiderosi di sapere se ne' tempi antichi qualche nostro concittadino avesse acquistato rinomanza nelle belle arti, ovvero nelle lettere e nelle scienze, dopo aver fatto non poche ricerche, non ci riuscì affatto di trovare neppur uno che sino alla fine del XV secolo siasi reso celebre in qualche ramo dell'umano sapere. Forse ciò avvenne, perchè in quei tempi gli Scillesi dediti maggiormente all' industria ed al commercio, poco o nulla coltivavano le lettere e le scienze; ovvero perchè ne fu dispersa la memoria, giacchè distrutti oggi tutti quei documenti di cui un tempo erano ricchi i nostri archivi e le biblioteche de' monasteri, specialmente quelle dei PP. Basiliani di Calabria, ora non troviamo più ove attingere notizie dell' esistenza di quegli uomini che forse in quei remoti tempi onorarono col loro ingegno la nostra patria. Solo abbiam rilevato qualche brevissima notizia di taluni che fiorirono dopo il XV secolo.

Il Toppi, l'Aceti, il Zavarroni, il Mazzucchelli e sopratutto Giovanni Bernardino Tafuri e Pietro Napoli Signorelli ricordano un dotto medico scillese che si rese celebre nell'arte salutare in sul principio del secolo XVI. Chiamavasi Giovanbattista Alemagna, ed è autore di un' opera, ne' suoi dì molto stimata, sulle febbri, *De febribus*, stampata in Napoli nel 1530 presso Giovanni Sutzbachio, e dedicata al duca di Nocera, Carafa. Il Tafuri nella sua opera sugli scrittori napolitani asserisce che l'Alemagna «era «stato già molti anni pubblico professore di medicina e di filo-«sofia nello studio di Napoli; quando il principe di Belvedere, «dovendo andare alla Corte Romana, condusse seco il nostro «Giovanbattista in Roma, dove acquistò tal nome e reputazione «che giunse all'onore di essere medico del Sommo Pontefice, e

« di molti cardinali e principi di quella gran Città. Tornato in
« Napoli poco men che cieco in età già avanzata, lasciò la pub-
« blica lettura dell'università Napolitana per vivere riposatamente
« nella sua patria, dove morì essendo colpito d'accidente apo-
« pletico in età di ottantacinque anni. Lasciò un grosso peculio,
« che ascese a molte migliaia di scudi consistenti in ori e gioie,
« doni la maggior parte, dalle principesse Romane. Ebbe gran
« nome e maggiore dopo di sè l'avrebbe lasciato, se tutte le sue
« fatiche si fossero pubblicate, mentre altro non abbiamo che
« l'opera sulle febri ». Così il Tafuri.

Aggiungiamo altri due dotti medici e filosofi che vissero in quel medesimo secolo, e che sono ricordati da taluni de'sopracennati autori. Il primo è Nicola Rodio che, come dice il Tafuri nella predetta opera, « da giovane applicatosi agli studi, e pre-
« cisamente nelle scienze filosofiche e mediche, ne ottenne nel
« collegio di Salerno il grado di dottore. Ritornato nella patria,
« si diede all'esercizio pratico della scienza medica con tanta
« buona riuscita e felicità, che in breve tempo acquistò nome
« immortale nella sua patria non meno che nella provincia, di
« sorte che frequenti erano le chiamate per quei luoghi circon-
« vicini con somma sua lode e profitto. L'applicazione della cu-
« ra degl'infermi, ed il governo della sua casa non lo divertirono
« punto dall'attendere a giovare il pubblico con qualche opera,
« come già diede la seguente alla pubblica luce *Redargutiones*
« *in Ferdinandum Cassanum pro Altimaro*, *et Joan. Andrea Nola*
« *Crotoniata*, stampata in Venezia nel 1568 presso Francesco
« Rompazeto ».

Il secondo è Ambrogio Carpanzano che fioriva sulla fine del secolo XVI, e che anche nella Calabria godeva fama di dottissimo medico, ma ignoriamo se avesse pubblicata qualche opera. Il Carpanzano è ricordato dal P. de Amato nella sua Pantopologia Calabra, il quale dice che egli era *in artium facultate et medicina, quin pietate et religione praeclarissimus.*

Da' medesimi autori abbiamo rilevato altri due scrittori che vissero nel secolo XVII, entrambi dell'ordine di S. Domenico, che furono il P. Giuseppe Lotello, il quale tradusse dal latino

nell'italiano idioma, e pubblicò in Monteleone nel 1668 pe' tipi di Domenico Antonio Ferro, il *Compendio della vita della B. Rosa di S. Maria*, opera del P. Maestro Antonio Gonzales del Perù; ed il P. Francesco Palmieri che pubblicò in Messina nel 1670 presso Paolo Bonacota, tipografia del Senato, *La Pastorella Domenicana, Panegirico*, ed un altro opuscolo intitolato: *Sopra molte tra le infinite grazie fatte da Maria sempre Vergine all'ordine del Patriarca S. Domenico.*

Nel secolo XVIII Scilla si ebbe varii uomini illustri, de'quali daremo qui in breve le notizie biografiche.

GIUSEPPE BOVA

La famiglia Bova scillese illustrò non poco questa nostra patria. Prima di dare le biografie di Giuseppe, e di Rocco e Mariano Bova, zio e nipoti, torna opportuno avvisare che il chiarissimo scrittore, ed ora illustre e zelante vescovo di Mileto, monsignor D. Antonio Maria de Lorenzo, sebbene reggino, pure dal lato materno è scillese e proprio del casato Bova, perchè egli è figlio di Anna Maria Bova, donna che ha lasciato fama di costumi angelici, e ch'era legata per consanguineità a questa illustre famiglia, la quale con la pietà e con il sapere fu il decoro della nostra patria.

Giuseppe Bova, nato a Scilla il 24 gennaio 1697 da Giovanni e Giuseppa Costa, ben presto si diede agli studi letterari in Messina. Chiamato allo stato ecclesiastico, vestì l'abito talare, e compito il corso delle scienze sacre, ed ordinato sacerdote, tosto si avviava a Roma unitamente all'altro suo concittadino e coetaneo Diego Andrea Tomacelli, affinchè si perfezionasse nelle scienze ecclesiastiche. Ma sentendosi inclinato alle lettere ed alle scienze sperimentali, passava in Firenze e di là in Bologna, ove datosi con fervore a quegli studi, laureavasi in medicina.

Ritornato a Scilla, subito acquistò fra'suoi contemporanei fama di medico dottissimo, e si ebbe dall'università la condotta medica con l'annua pensione di ducati 200 per coadiuvare un altro medico, già con la condotta, ed anche sacerdote, D. Domenico Idà. Allora nel nostro clero secolare erano varii sacerdoti laureati in medicina, oltrechè nell'uno e nell'altro dritto. Infatti l'avvocato dei poveri, anche pensionato dall' università, era il sacerdote D. Giuseppe de Lorenzo.

Crebbe tanto la fama della perizia del Bova nell'arte salutare ch'era consultato, come un oracolo da' paesi circonvicini, come ancora da Messina ed anche da Malta da'Cavalieri dell'Ordine Ge-

rosolimitano. Infatti spesse volte una feluca di quell'ordine era spedita a Scilla per trasportare colà il Bova.

Coltivò le scienze e le lettere; e varie sue memorie scientifiche furono inserite nelle *Novelle Letterarie*, giornale che allora pubblicavasi in Firenze diretto dal dottor Giovanni Lami suo intimo amico; come ancora diede alle stampe non poche altre disertazioni in occasione della gara letteraria, che egli sostenne col dottor Giovanni Bianchi naturalista e medico di Rimini.

Qui nella sua patria apriva studio di medicina, e molti giovani accorsero alla sua scuola; fra questi, oltre il nipote Rocco Bova, dobbiamo ricordare l'altro suo allievo Cosma Federici, medico assai rinomato, che dopo fu discepolo ed amicissimo del celebre Cotugno, il quale ne avea tanta stima, che in una sua grave malattia volle sinanche sentire il parere del Federici, inviando apposta da Napoli a Scilla una feluca a trenta remi per rilevarlo.

Il Bova erigeva sopra un monte che sovrasta Scilla, chiamato Pistorini, in un suo podere, una chiesa dedicandola a S. Girolamo in memoria della venuta a Scilla di questo santo dottore, e v'istituiva una cappellania, come pure vi edificava una casa, affinchè i sacerdoti scillesi in ogni anno colà, nella solitudine, si riunissero per gli spirituali esercizi. Professava speciale culto a S. Giuseppe, e stabiliva un pio legato nel giorno a lui dedicato nella chiesa della SS. Annunziata de' PP. Crociferi, ove è l'altare del Santo Patriarca. Egli era anche assai devoto di quell'ordine religioso, ed in segno della sua affezione disponeva, che dopo la sua morte il suo corpo fosse sepolto nella loro chiesa vicino all'altare del loro santo fondatore, il che avvenne il 5 febbraio del 1783, in cui egli fu vittima del gran terremoto, restando schiacciato sotto una fabbrica.

DIEGO ANDREA TOMACELLI

Diego Andrea Tomacelli nacque a Scilla il 3 dicembre 1697 da Rocco e Grazia Gallì. Dotato d'ingegno pronto e svegliato sin da giovanetto mostrava un grande amore allo studio e segnatamente alle scienze sacre, perchè di buon'ora sentiva vocazione per lo stato ecclesiastico. Perciò dopo aver iniziati i suoi studi in patria, e dopo averli compiti in Reggio, ove in quei tempi fiorivano uomini dotti nelle scienze e nelle lettere, fu consacrato sacerdote. Ma desiderando perfezionarsi sempre più negli studii dopo aver fatto brevissima dimora in patria, si avviava per Napoli. Conseguita la laurea di dottore in sacra teologia, ed ammesso come maestro nel collegio teologico napolitano, passava in Roma, ove davasi con maggior fervore alle scienze sacre e particolarmente allo studio delle lingue orientali.

Conobbe colà varii uomini dotti di quel tempo, e fra questi il dottissimo Prospero Lambertini, il quale, ammirato l'ingegno ed il sapere del Tomacelli, lo scelse, com'è fama, a collaboratore di talune sue opere. Per quasi venti anni insegnò in Roma scienze filosofiche, e proseguì sempre con alacrità i suoi studi, ed anche acquistò fama di eloquente oratore, quando, elevato il Lambertini agli onori della tiara, questo mecenate dei dotti volendo onorare la scienza e i meriti del Tomacelli, lo nominava vescovo di Marsico Nuovo il 13 settembre 1744. Egli il 10 dicembre dello stesso anno prendeva possesso di quella sede vescovile con procura in persona di monsignor D. Cesare Rossi, vescovo di Montepeloso, il quale in quel tempo trovavasi appunto in Marsico Nuovo ch'era la sua patria.

Entrato in diocesi nel seguente anno, cominciò a spiegare tutto il suo zelo nel governare il gregge alle sue cure affidato. Ornava la sua cattedrale con eleganti altari di marmo, come di marmo faceva lavorare il pavimento del presbiterio. Decorava d'insegne le dignità ed i canonici della sua cattedrale, come pure

l'arciprete ed i canonici della collegiata di S. Antonino di Saponara. Figlio ch'egli era de'fieri *proclamanti* scillesi, non tollerò le prepotenze baronali; quindi lottò contro i feudatari lucani per rivendicare i beni ecclesiastici ingiustamente da'medesimi usurpati. Sopratutto egli rivolse le sue cure al seminario, per cui ben presto cominciarono a rifiorire gli studi, tanto che anche varii giovani scillesi accorsero colà per apprendere lettere e scienze.

Dopo aver quasi per ventidue anni governato santamente quella chiesa, il 27 luglio 1766 cessava di vivere in Marsico, compianto da tutti e specialmente da'poveri, de'quali si era sempre dimostrato padre amorevolissimo. *Uomo versato e dotto nelle scienze e nelle lingue e benemerito della repubblica letteraria*, così è nominato da un suo biografo contemporaneo. Lasciava varie opere manoscritte che furono ereditate da suo nipote D. Diego Tomacelli, arciprete di Scilla, che dopo la morte di costui andarono disperse. Donava alla chiesa arcipretale di Scilla un camice di molto pregio fregiato di un bellissimo merletto di Fiandra, le ampolle ed un calice di argento di finissimo lavoro, cose tutte che egli aveva ricevuto in dono da Benedetto XIV, quando fu consacrato vescovo, come pure un reliquiario contenente un capello della Santissima Vergine, reliquia molto rara, munito di sua autentica. Volle che il suo ritratto fosse collocato nella sagrestia della nostra chiesa matrice, ove tuttora si trova, affinchè la sua effigie fosse sempre presente agli occhi dei suoi concittadini, cui grandemente amava, come restava sempre impressa nel loro animo la memoria delle sue virtù e del suo sapere.

Sotto il suo ritratto leggonsi queste parole:

Utriusque Juris Doctor et Sacrae Theologiae Magister Dominus Didacus Andreas Tomacelli Scyllaeus natus III Non. Dicembris MDCXCVII. Studiorum confecto curriculo, et Sacerdotio initiatus Urbem petiit. Ibique Ss.mo D.no Benedicto XIV apprime carus, ad regimen Marsicensis Ecclesiae designatus, consecratusque Episcopus anno MDCCXLIV. Ecclesiam illam summa cum laude regens, cessit e vita A.R.S. MDCCLXVI, VI Kal. Sextil.

ANTONIO MINASI

Antonio Minasi, filosofo naturalista, dell'ordine de'Predicatori nacque a Scilla il 20 maggio 1736 da Rocco e Niccolina Dioni. Il padre lo avviava di buon'ora agli studi, ravvisando in lui una inclinazione speciale alle scienze, ed un ingegno assai svegliato e perspicace. Compiti gli studi letterari in patria, si avviava in Napoli, ove iniziava il corso delle scienze filosofiche sotto la direzione dell'abate Genovesi, e ne approfittò tanto che meritò speciali elogi dallo stesso suo maestro, il quale se ne congratulava col padre in una lettera allo stesso diretta. *(Vedi Genovesi Tomo II delle lettere familiari. Lettera XLII).*

Sentendosi chiamato allo stato religioso, entrò nell'ordine dei PP. Predicatori in Napoli, ove si diede allo studio delle scienze teologiche e ne conseguì la laurea di dottore. Studiò ancora le lingue orientali e specialmente la greca favella. Sopratutto si approfondì nelle scienze naturali, per cui sentivasi molto inclinato; anzi ne fece l'oggetto particolare de'suoi studi, e meritò di essere nominato accademico pensionato.

Trasferito nel convento di S. Domenico in Soriano, e dopo in quello di Reggio, quivi studiò il noto fenomeno della fata morgana, che poscia descrisse e spiegò in un suo opuscolo, dedicandolo al cardinale de Zelanda. Estrasse una specie di papiro dalla pianta *agave* di Linneo, e mostrò egli pel primo, con varii esperimenti, come colle fibre della stessa pianta si potessero lavorare funi, tele e merletti; e parimenti trovò un modo semplice e tutto nuovo per rendere bianca, bene incollata ed asciutta la carta da scrivere, e molte altre nuove scoperte ei fece in botanica. Descrisse la vita ed i costumi del granchio paguro in un secondo opuscolo, che fu dopo pubblicato da suo cugino dottor Rocco Bova; come ancora in un terzo opuscolo ragionò della natura e della formazione del corallo. Arricchì di dotte annotazioni le

Deliciae Tarentinae di Tommaso Niccola di Aquino, tradotte dal Carducci, giacchè la maggior parte delle riflessioni e degli sperimenti riguardanti la zoologia e filologia del distretto tarantino appartengono a lui.

Conosciuta il Sommo Pontefice Clemente XIV la gran perizia di lui nelle scienze naturali, nel 1772 gli affidava la cattedra di botanica nella Sapienza di Roma, in luogo dell'abate Maratti. Allora il Minasi in segno di riconoscenza offriva al sommo gerarca un elegante papiro formato dall' *agave*, sul quale faceva stampare una bellissima iscrizione latina.

Egli per la sua dottrina era in grande stima presso i dotti, ed era non solo apprezzato dai sovrani di Napoli, ma ancora da altri sovrani di Europa, specialmente da Caterina II, imperatrice di Russia, per la quale egli ha fatto lavorare un paio di guanti coi fili del ragno e due saliere di pietra ossidiana, dono che fu accolto con molta cortesia da quella sovrana.

Mentre egli insegnava botanica nella Sapienza, ebbe l'incombenza dallo stesso sommo pontefice Clemente XIV di percorrere il regno di Napoli e la Sicilia a spese della camera apostolica per raccogliere fossili e minerali, soprattutto produzioni vulcaniche, per arricchire il Museo Pio Clementino. In tal' occasione egli condusse seco il celebre pittore olandese Guglielmo Fortuyn con lo scopo di disegnare le più belle vedute del regno. Tali vedute incise in rame furono dopo pubblicate, e meritamente elogiate nelle *Novelle Letterarie* di Firenze, specialmente quelle che mostrano l'imboccatura dello stretto di Messina, il Mongibello ed il gruppo delle isole Eolie. Dopo il 5 febbraio 1783 fu inviato dall' accademia reale, insieme con varii altri scienziati, in Calabria per esaminare i fenomeni prodotti dal gran terremoto.

Egli fu il più benemerito cittadino scillese, perchè suscitò la gran lotta per infrangere i ceppi baronali della patria sua, essendo stato non solo l'autore de'sessantotto capi d'accusa, sottoscritti da quattrocento Scillesi contro il loro feudatario, ma ancora il protettore ed il sostenitore di quella strepitosa lite. Il Minasi dopo aver tanto lavorato nel campo letterario e scientifico, dopo aver consumato

una buona parte della sua vita pel bene della sua patria, nell'anno appunto in cui le erano interamente infrante le tre volte secolari catene, il 25 settembre 1806 cessava di vivere. Il Minasi con la sua pietà, col suo sapere e con lo zelo instancabile per difendere i dritti de'suoi concittadini, decorò il suo ordine, illustrò la sua famiglia ed onorò la sua patria.

ROCCO BOVA

Rocco Bova, nato a Scilla il 7 agosto 1743 da Francesco Antonio e Caterina Dieni, ne'suoi primi anni apprese le lettere, le scienze matematiche e la medicina alla scuola di suo zio sacerdote D. Giuseppe Bova medico di molto nome. Nel 1760 entrava nel seminario reggino e fu allievo del Morisani e del Barilla. Passava poscia nel convento dei Minimi di S. Francesco di Paola in Reggio per perfezionarsi nelle scienze fisiche e matematiche, alle quali sentivasi molto inclinato, sotto la direzione del P. Correttore Frat'Alessandro Ala e Fra Domenico Caristina.

Compiti questi studi, suo zio lo inviava a Bologna. Il Morisani o raccomandava a monsignor Giacco reggino, vicario generale del cardinale Crescenzi, arcivescovo di Ferrara. Nel punto di uscire di patria, occorsegli uno spiacevole contrattempo per causa di un suo omonimo, cercato dalla giustizia per reato di ferimento; per cui mutò quinci innanzi il suo originario cognome di Bova in Bovi; nel che fu seguito da'suoi prossimi consanguinei. Partiva da Messina per Trieste nel maggio del 1765; di là passava in Venezia e quindi in Ferrara, ove avute da quel vicario lettere commendatizie, dirette al dottor Giuseppe Azzoguidi, medico primario dell'ospedale di Santa Maria della Morte, si recava in Bologna. Ammesso in quella università, studiò anatomia e medicina teorico-pratica col dottor Germano Azzoguidi figlio del suddetto, la fisica con la dottoressa Laura Maria Caterina Verati nata Bassi, la botanica e la storia naturale col dottor Gaetano Monti, e sopratutto l' astronomia ed il calcolo, scienze da lui predilette, col dottor Eustachio Zannotti. Ad istanza di questo suo maestro egli delineava quattro orologi solari ai quattro angoli della specola.

Compiti i suoi studi in Bologna, passava in Firenze per assistere alle lezioni di fisica, e specialmente agli esperimenti di elettricità, che allora dava l'abate D. Felice Fontana. Ivi fece la

conoscenza col dottor D. Giovanni Lami, compilatore delle *Novelle Letterarie.* Questo letterato era da qualche tempo in relazione con lo zio di lui D. Giuseppe, giacchè pubblicava in quel giornale talune dissertazioni in occasione della gara letteraria, che questo dotto medico scillese sosteneva col dottor Giovanni Bianchi naturalista e medico di Rimini. Il giovine dottore Rocco Bovi scrisse anche esso in quel giornale varie dissertazioni; fu ascritto socio dell'accademia sacra fiorentina, degli *Apatisti* e dell' accademia botanica. Inviava all'elettore palatino Carlo Teodoro di Manheim una sua memoria astronomica, e riceveva dallo stesso in segno di gradimento una medaglia d' oro portante l' effigie di quel-l'elettore che con sua lettera assicurava il Bovi che la sua memoria era stata esaminata dal suo astronomo P. Mayer gesuita, il quale nella sua relazione dichiarava di avervi trovate cose non mai dette nè esaminate da altro astronomo.

Mentre egli trovavasi in Firenze, l'abate Fontana riceveva l'incombenza dall' accademia di Francia di trovare un astronomo italiano, il quale, insieme con gli altri che designerebbe la stessa accademia, si recasse al Giappone per fare le osservazioni del passaggio di Venere sotto il disco solare, viaggio che doveva farsi a spese dell' accademia stessa. Il Fontana propose il Bovi che fu subito accettato. Già era venuto l'ordine per la partenza insieme col denaro necessario per il viaggio da Firenze a Parigi; ma il Bovi vi rinunziava scoraggito dalle difficoltà del lungo viaggio, ma più di tutto, perchè nel tempo stesso riceveva lettera dal marchese Vargas Macciucca che lo chiamava in Napoli, essendo stato designato maestro di fisica sperimentale nel real collegio del Salvatore con l'annuo stipendio di ducati 200.

Arrivato con ritardo in Napoli nel 1769, trovò la sua cattedra già occupata da altro professore; ma il Tanucci gli conferiva invece la cattedra di matematica nel collegio di Salerno con lo stipendio di ducati 15 al mese e con l' alloggio gratuito in detto collegio, che fu accettato, sebbene a malincuore, dal Bovi. Allora fu egli obbligato di laurearsi in filosofia ed in medicina in quella università per poter esercitare nel regno la professione di medico. Non durò molto in Salerno il Bovi, giacchè dopo due anni

si dimise da maestro; ma in quel tempo, per invito ricevuto da D. Alessio Pansa, priore della certosa di S. Martino in Napoli, si recava colà per delineare sul pavimento della gran sala della biblioteca di quella certosa una meridiana con lo scopo di poter quei monaci annunziare, come era in uso, con la maggiore esattezza il mezzogiorno alla città di Napoli. Quest'opera che riuscì perfettissima, fu compita nell'aprile del 1772. Dieci anni dopo ne delineava un'altra nel monastero della Trinità della Cava, invitato a recarsi colà dal P. Pasqua, abbate di quel monastero. L'abbate Pansa invitava anche il Bovi a scrivere una memoria sulla meridiana di S. Martino per presentarla al re Ferdinando IV; e perciò sulla fine del 1772 si recava in Roma per riscontrare taluni autori che trattavano intorno a quel soggetto, e che egli sapeva esistenti nella biblioteca casanatense.

Ritornato in Napoli nel gennaio del 1773, fu dalla corte nominato maestro di trigonometria nel real collegio del Salvatore con l'annua pensione di ducati trecento, ed ivi insegnò questa scienza sino al 1779, anno in cui quel collegio fu abolito. Quella pensione fu goduta dal Bovi sino al luglio del 1803; allora gli fu sospesa, e finalmente gli fu liquidata in ducati quindici al mese dalla commissione de' pensionati. Nel 1779 egli ebbe l'incombenza da monsignor Galliani, direttore generale della gran carta geografica del regno, a coadiuvare il geografo Giovanni Antonio Rizzi Zannoni nel compilare quell'opera. Girò per diverse province del regno, sino a che venuto il 1783 fu obbligato di ritirarsi a Scilla, ove lo chiamavano gli affari di sua famiglia desolata per la morte di suo zio D. Giuseppe, vittima del gran terremoto del 5 febbraio. Qui si univa col suo celebre cugino P. Antonio Minasi, il quale insieme con altri scienziati era stato inviato dall'accademia reale per esaminare i fenomeni prodotti dal terremoto di Calabria. In tale occasione non trascurò egli, in quel che girava per la nostra provincia, di fare gli studi necessari per formare la carta corografica, che poi ritornato in Napoli presentava allo Zannoni.

Ritornato a Scilla si univa in matrimonio con la signora Maria

Angela Minasi, e nel 1798 fu nominato sindaco di Scilla. Nel 1799 fu dall' università inviato a Palermo coll'avvocato signor Giuseppe Nizza per domandare colà al sovrano una nuova conferma del privilegio, già concesso agli Scillesi da Carlo V, di poter estrarre dalla Sicilia franche dalla regia tratta salme cinquecento di grano e salme cinquanta di legumi. Ivi arrivati, il Nizza infermò e fu obbligato di ritornare a Scilla. Presentatosi il Bovi al sovrano, questi rimetteva la domanda al cardinale D. Fabrizio Ruffo in Napoli, affinchè, prese le necessarie informazioni, ne riferisse. Allora il Bovi risolvette di recarsi colà per disbrigare sollecitamente la sua incombenza, e partiva subito da Palermo con la corriera de' dispacci. Arrivato in Napoli presentavasi al cardinale, dal quale avendo saputo che già aveva rinunziato l'uffizio di luogotenente e di capitan generale del regno, si rivolgeva al direttore delle finanze D. Giuseppe Conte Zurlo. Mentre era tutto intento a disbrigare presso la regia camera della Sommaria l'affare che gli era stato affidato, fu richiamato a Scilla dai governatori dell'arrendamento degli oli e saponi, di cui egli era il cassiere, a causa degli innumerevoli contrabbandi che si facevano in quei tempi anormali.

Desideroso di rivedere suo fratello Mariano, valente incisore dimorante a Londra, il 2 maggio 1802 si avviava colà, conducendo seco il maggiore de'suoi figli, che allora contava dieci anni, ed il nipote del P. Antonio Minasi, Enrico Minasi, di anni sedici. Prima di arrivare a Londra, ebbe ordine dal fratello di fermarsi a Parigi per disbrigare taluni affari. Nel dimorare colà circa due mesi conobbe varii letterati e scienziati di quel tempo, e fra questi il celebre astronomo Lalande col quale ebbe varie conferenze. Arrivato a Londra il 24 luglio, e partito Mariano per Messina, ivi dimorò quattro anni per trattare i negozi del fratello, il quale aveva colà una importantissima fabbrica di stampe per cui girava nella sola Italia un capitale di ventiduemila lire sterline. In Londra frequentando la casa del console napolitano, signor Sustres, vi conobbe varii uomini insigni di quel tempo, fra questi il famoso generale corso Pasquale Paoli, il quale conosciuti i meriti del Bovi, lo ebbe assai caro e lo ricolmò di favori in

tutto il tempo della sua dimora in quella città. Colà avuta occasione di leggere la relazione inviata alla reale accademia di Londra dal cavalier Guglielmo Hamilton sulla memoranda catastrofe del 1783, ed osservato in essa varii errori ed inesattezze sui disastrosi avvenimenti scillesi, scrisse una dotta memoria su quel terremoto e sul maremoto di Scilla, facendo notare la vera causa di quest'ultimo cataclisma. Questa memoria fu da lui stesso presentata a quell'accademia, dalla quale fu meritamente elogiata. Vacando la cattedra di lettere italiane nell' università di Cambridge, il console Sustres vi propose il Bovi, che fu accettato. Ma non potendo egli obbligarsi a dimorare colà per sei anni, come richiedeva il governo inglese, volentieri vi rinunziava.

Disbrigati alla meglio gli affari del fratello, dopo aver prima inviato il figlio a Messina, lasciando in Londra il cugino Enrico Minasi, che poi divenne console generale del governo napolitano, il 25 agosto 1806 partiva per l'Olanda, visitava il Belgio e la Francia, e attraverso le Alpi ritornava in Italia, e vi rivedeva tutte quelle città, ove nella sua gioventù aveva dimorato. Giunto a Scilla fu di grande giovamento alla sua patria nelle quistioni che dopo furono agitate contro le prepotenze dei Ruffo, presso la commissione feudale, e vi si addisse con quello stesso zelo, col quale nel 1776 e nel 1778 innanzi alla Supr. Giunta di Scilla, e nel S. R. Consiglio, insieme col P. Antonio Minasi, difese i dritti ed i privilegi della sua patria. In tale occasione ebbe l'incombenza dall'intendente di Monteleone, Pietro Colletta, di formare la pianta topografica del territorio di Scilla per definire le questioni che allora insorsero intorno al bosco di Solano e alla foresta di Aspromonte, anzi fu invitato da lui stesso in Monteleone per esporre oralmente il suo parere.

Fece non poche istanze al re di Napoli Giuseppe Bonaparte per la costruzione di un porto a Scilla, presentandogli un suo progetto. Ripeteva le medesime istanze al re Gioacchino Murat ed a Ferdinando I, dopo la restaurazione de' Borboni, facendo intercedere presso quest' ultimo sovrano il signor Giovanni Bomester, console generale della Gran Brettagna residente in Messina.. Con ogni sollecitudine cercava il Bovi di promuo-

vere quest' opera sommamente umanitaria per allontanare da questi lidi lo straziante spettacolo dei continui naufragi, ed anche per animare i suoi concittadini a riprendere l' antico commercio, causa precipua della loro passata grandezza. Finalmente il 27 giugno 1831, carico di anni, cessava di vivere a Scilla, compianto da'suoi concittadini, che perdevano in lui un uomo eruditissimo e un instancabile difensore de'patri dritti e del patrio lustro.

MARIANO BOVA

Questa biografia di Mariano Bova fu scritta da Emmanuele Paparo da Monteleone, e fu pubblicata in Napoli nel 1828 da Nicola Gervasi nel XIII volume delle biografie degli uomini illustri del regno di Napoli. Non avendo potuto avere altre notizie di questo valente artista scillese, che dimorò sempre fuori della sua patria, così ci siamo indotti a riportare qui quanto scrisse di lui questo biografo vibonese.

« Mariano Bovi nacque nella città di Scilla in Calabria da Fran-
« cesco e Caterina Dieni nell'ottavo giorno di dicembre 1757. Sen-
« tiva da fanciullo un' invincibile avversione alle scienze; nè il pa-
« terno rigore bastava per piegarlo a questo giogo piacevole, per-
« chè la natura con segrete, e più deliziose blandizie voleva di lui
« formare un artista. Talvolta inviato a presiedere a'lavoratori dei
« campi di sua famiglia era bello il vederlo, a somiglianza di Giot-
« to, tratteggiare con punta di ferro sopra lastre di terra cotta, o
« nell'arenoso terreno le varie mosse di quegli armenti che aveva
« in vista. Rocco Bovi suo fratello maggiore, ed uomo pur troppo
« versato in quelle scienze che diconsi esatte, si accorse per
« tempo che l'imberbe Mariano era nato solamente per le belle
« arti, onde seco il condusse in Napoli, ed allocollo con il pit-
« tore De-Dominicis e poi con lo scultore Sanmartino. In questa
« scuola progrediva il giovinetto felicemente e spesso godeva di
« formare col bulino sul rame dei graziosi alfabeti. Dava una
« bella forma alle lettere, girava con garbo le loro curve, pro-
« lungava con eleganza ogni retta, e questa sua bravura calli-
« grafica e calcografica, meritò l'attenzione e gli sguardi del rino-
« mato Padre maestro Antonio Minasi. Questo dotto frate domeni-
« cano previde che il giovinetto Bovi, a lui congiunto per sangue,
« era più facilmente pieghevole ad una laboriosa esecuzione, che

« a quella difficile pittura, che richiede una fantasia calda ed un
« genio vigoroso e sublime; meditò di fargli studiare l'incisione, e
« lo diresse per questa via. I tentativi del giovanetto incisore com-
« provarono le predizioni dell'avveduto congiunto, e questi con
« mille modi il protesse. Amico di madama Swinburne, e di Ha-
« milton ambasciatore d' Inghilterra presso la corte di Napoli, ot-
« tenne il frate per questo mezzo, che il suo Bovi fosse inviato a
« Londra sotto la direzione del celebre Bartolozzi. In quel tempo il
« principe di Caramanica risiedeva da plenipotenziario in Inghil-
« terra, e venne dal governo incaricato ad interpellare le idee
« dell'insigne artista Bartolozzi sulla ricezione del nuovo alunno.
« Duecento lire sterline si richiesero dal maestro per le sue lezioni,
« ma la metà fu bastante per contentarlo dopo di aver veduti i
« primi saggi del giovinetto aspirante. Il quarto giorno di maggio
« del 1781 il Bovi partì da Napoli per Livorno, e da Livorno sopra
« un legno Veneziano per Londra, dove giunse il dieci settembre.
« Ogni spesa per il suo viaggio, un mensile assegno di 25 ducati
« pe' suoi bisogni, ed altrettanti per ogni mese di onorario al Bar-
« tolozzi, furono offerte a lui con decreto dal generoso governo na-
« politano.

« A proposito però di tante spese e di sì penosi viaggi, ci sia
« permessa una breve digressione, e non del tutto inutile per
« coloro che debbonsi prescegliere un precettore. Roma avreb-
« be presentata una scuola più semplice al giovine Bovi, ed i bu-
« lini di Edelink, di Poilly, di Drevet l'avrebbero istruito a formar
« le carni con più morbidezza, le drapperie con più verità, ed i
« merletti, i ferri, i velluti con quel lucido che appartiene esclusi-
« vamente al bulino. In Roma avrebbe potuto studiare le pittore-
« sche stampe di Guido Reni, del Caracci, del Maratta e trattar
« con l'acqua-forte gli alberi, i sassi, le rupi, le capanne, le nu-
« vole, le ruine con quei tratti artifiziosamente interrotti, e che lu-
« singan lo sguardo più esercitato e più culto. Alla vista del De-
« moxeno, e del Creuga di Canova; alla vista dell'Ebe e del Per-
« seo; all'aspetto dell'Apollo di Belvedere, e del Gladiatore Bor-
« ghesiano poteva più facilmente conoscere quel bello ideale, che
« dev'essere l'indispensabile attrattiva delle affascinanti belle arti.

« Diretto forse dall'incisore Volpato avrebbe atteso colà ad inci-
« dere i Polifemi d'Annibale, e le Galatee di Raffaele in prefe-
« renza delle gaie, ma poco studiate pitture del Cipriani. Le
« stampe sono come quelle traduzioni poetiche, che prendono
« sempre la tinta del prototipo, quantunque male eseguite. Ni-
« cola Pitau è debitore della stima, che riscosse per la sua santa
« famiglia, alla celebrità dell'originale.

« Nella città di Londra senza gli stimoli piccanti di una viva
« emulazione, senza quei modelli, che in Italia ci elevano al di
« sopra di noi medesimi, il Bovi dopo tre anni di assidua appli-
« cazione e di studio pervenne ad uno stato non mediocre e di
« fortuna e di gloria. Messo quindi sul tuono di ottimo maestro
« nell'arte ed avido del guadagno, più che del nome, incise spesso
« con fretta e fece il negoziatore di stampe. L'interesse fu sem-
« pre la peste del genio, e la fretta è peggiore dell'interesse, e
« queste incurabili malattie violentarono il Bovi a preferire ai
« tocchi facili ed eleganti del bulino, che slargano il cuore, quel-
« l'arido grandinare di punti che annoia. Questo meccanismo è
« monotono, limitato, è servile, e non senza ragione si ripudia
« dalle buone scuole d'Italia. Il Bovi fece delle stampe, e mai sem-
« pre con la stessa precipitanza. A questa invenzione di Ugo da
« Carpi sarebbero necessari nuovi tentativi per migliorarla, ed
« intanto non lordar di false tinte quei rami, che dopo brevis-
« simo tempo si rendono languidi e sdolcinati.

« Il Cimone ed Ifigenia, che Bovi incise dappresso all'originale
« del Cipriani è un lavoro scorretto e senz'anima, e la Venere
« col Satiro del medesimo autore non è altrimenti eseguita. Di
« un effetto migliore è il ritratto di Enrico di Swinburne, dove l'in-
« cisore si gloria di chiamarsi all'inglese pupillo di Bartolozzi e
« se in questa soscrizione traspare alquanto di orgoglio, pure vi
« si vede quel condimento della pur troppo rara riconoscenza.

« Abbiamo del Bovi l'ultimo incontro di Luigi XVI con la
« sua augusta reale famiglia, la morte di questo buon re, la
« prigionia di Maria Antonietta, ed altre lugubri scene di quella
« francese rivoluzione che ancora spaventa; ma tutte eseguite alla
« sua maniera. I quadri originali sono del Tresham, e del Pel-

« legrini, dove gli autori dipinsero le circostanze più dolorose di
« una regia corte, ma co'personaggi vestiti all'arlecchina. Vera-
« mente il costume de'nostri abiti ha l'aria della goffaggine, ed
« un pittore trova degl' inaccessibili scogli nel trattare un sog-
« getto eroico moderno.

« La madre dei Gracchi, la Danae del Tiziano, Venere e Marte
« di David, Amore e Psiche del Veronese, la festa ed il convito
« de'Numi del Sanzio, la Maddalena di Carlin Dolci, ed altri po-
« chi lavori eseguiti da Mariano dopo i disegni del Correggio,
« del Parmigianino, del Guido Reni, sono di maggior polso, per-
« chè sotto la penna del Salvini non si dileguano tutte le bel-
« lezze di Omero.

« Moltissime sono le opere di questo calabrese incisore, e tutte
« di vario genere. I suoi ritratti son ottimi, e quelli specialmen-
« te della principessa di Galles, della regina di Francia e di
« Luigi XVI. Trattava la mitologia, l'allegoria, la storia, il pae-
« se con una certa pittorica indifferenza, e questo ci fa cono-
« scere di quali progressi sarebbe stato capace con una direzione
« migliore, con qualche stimolo più vivace di gloria, e con uno
« studio più regolare in seno dell'Italia, sede e regno delle bel-
« le arti.

« Willam Loch, Lady Besborovgh, Lady Wertley, Westal, Ma-
« yer, Du Creu furono i pittori che tennero esercitato il bulino del
« Bovi, e che gli trasfusero la loro maniera ed il loro gusto; ma
« questi artisti dipingevano al loro modo, ed il girar la matita
« è ben altro, che rendere pieghevole il ferro, o il ricamar dei
« merletti.

« La stampa di Mariano Bovi rappresentante tutta la real fa-
« miglia di Napoli fu quella che più lo distinse; ivi lavorò con
« impegno, con più genio e con sentimento di gratitudine do-
« vuto a quella splendida corte. Le tinte locali, le impercettibili
« gradazioni, il tuono del colore, la verità delle fisonomie for-
« mano un insieme armonioso e tranquillo. Il meccanismo del-
« l'esecuzione è quella solita minuziosa punteggiatura, ma forse
« meglio impiegata del solito. Di quest' opera ne furono spedite
« in Napoli dodici copie con cornici di metallo dorato e cri-

« stalli, le quali si presentarono al sovrano dall' istesso amba-
« sciadore d'Inghilterra, e furono accolte con gradimento. E qui
« piacevole il rammentare, che la pittrice di questo quadro fu
« la celebre Angelica Kauffman a cui la natura aveva congiunte
« con la sublimità del talento tutte le attrattive del sesso, e
« tutte le grazie di un'anima gentile e virtuosa; e ci ricordiamo
« ancora con pena, che in Roma noi spargemmo delle lagrime
« sul suo feretro, per aver con lei perduta l'amica e la più fi-
« da consigliera in tutt'i misteri dell'arte.

« Quel Rocco Bovi, che di sopra nominammo e che carco di
« anni ancor vive, desideroso finalmente di rivedere il suo Ma-
« riano portossi in Londra nel 1802, e colà queste due culte
« persone si riabbracciarono con quei trasporti di non simulata
« amicizia. Mariano creditore in Italia di ventiduemila lire ster-
« line, pensò, dopo qualche tempo, di ricondursi in Messina, la-
« sciando in Inghilterra alla testa della calcografia e del negozio
« il suo prediletto fratello, da cui fu scrupolosamente servi-
« to. Da Messina spedì per Londra un gran legno pieno di og-
« getti d'arte, che fu predato nel mar di Sardegna, e questa per-
« dita lo precipitò in quella malinconia non insolita in simili
« casi. Richiamò da Londra il fratello, si rimise alle antiche abi-
« tudini di quell'arte che l'onorava, e stabilì finalmente la sua
« dimora in Messina. Il re di Napoli sensibile a tutte le disgra-
« zie del Bovi, ed estimatore del suo merito gli costituì 300 du-
« cati di pensione annuale con la carica di professore di dise-
« gno in quel collegio reale. Altre opere riprodusse in Sicilia,
« ma forse non degne di lui, e sorpreso dalla morte il 9 aprile
« 1813 fu sepolto nella chiesa dei PP. Cappuccini dell' istessa
« città di Messina.

« Mariano Bovi era di piacevole aspetto, con viso rotondo e
« butterato dal vaiolo, robusto e di mediocre statura. Perchè
« ottimo artista e dotato di qualità non ordinarie di spirito esi-
« geva molti riguardi, ed aveva un giusto dritto ad esigerli. Il
« rinomatissimo pittore Pellegrini dipinse il suo ritratto, che la
« società degl' incisori di Londra gelosamente conserva.

RAFFAELE PIRIA

Chiudiamo questo nostro lavoro con una brevissima biografia del dotto chimico Raffaele Piria, lieti di poter così rivendicare a Scilla la gloria di aver dato i natali a questo illustre scienziato; giacchè da varii scrittori che si occuparono del Piria, specialmente da'signori Emilio Treves e Gustavo Strafforello, nel loro dizionario universale di geografia, storia e biografia, tale gloria fu data erroneamente ad altre città di questa meridionale Calabria.

Il Piria non nacque in Palmi nel 1812, come scrissero i cennati autori, nè in Sinopoli, come altri dissero, ma in Scilla il 20 agosto 1814, alle ore 4 italiane da Luigi ed Angela Tortiglione.

Sono in ciò uniformi i registri di nascita della parrocchia e del comune. Egli fu tenuto al sacro fonte da suo zio Rocco Minasi il 28 di quel mese, ed eseguiva la sacra cerimonia il sacerdote D. Pietro Ingegneri, economo coadiutore di suo zio arciprete D. Giuseppe. Gli furono posti i nomi di Raffale, Michele e Rocco in memoria di tre suoi zii che portarono quei nomi; consanguinei i due primi, ed affine il terzo che n'era il patrino. Tutt'i suoi antenati, eccetto la madre napoletana, furono scillesi ed erano negozianti di olio. Il cronista Girolamo Minasi nota che con l'alluvione del 21 ottobre 1784 crollò il magazzino di olio di Giuseppe Piria. Questi ed il figlio Luigi, il primo avo ed il secondo padre del nostro Raffaele, tennero successivamente a Scilla anche l'ufficio di erario del giovane feudatario D. Francesco M.ª Fulcone Antonio Ruffo dopo il terremoto del 1873. Essi furono benemeriti della casa Ruffo, ed in modo speciale Luigi che aiutò non poco il feudatario, quando insorsero le ultime quistioni presso la commissione feudale dopo il 1806. Lo zio Raffaele dopo il 1825 apriva negozio di olio in Palmi e accrebbe le finanze della famiglia. Egli che non aveva figli, prese cura dell'educazione di Raffaele dopo la morte del padre, e lo inviò nel collegio di Reg-

gio, ove compiva i primi suoi studi letterari e scientifici; ritenendo presso di sè l'altro suo nipote di età maggiore a nome Giuseppe, a cui dopo affidava il suo esteso negozio in Palmi. Nel detto collegio il Piria, come ci raccontava un suo compagno di studio, manifestava molta inclinazione al disegno ed alla pittura ad acquarello.

Inviato in Napoli, attese assiduamente agli studi di medicina e ne conseguiva la laurea.

Ebbe molta predilezione per la chimica; eppure in un concorso di chimica fu riprovato! Non si scoraggì punto per lo scacco sofferto, anzi si diede con maggiore alacrità allo studio di quella scienza prediletta, assegnandole sistematicamente per quattro anni continui più ore al giorno; e vi pose tanta passione, che spesse volte si vedeva uscire al passeggio con la chimica in mano. Nel 1836 si recava a Parigi, ed ivi si dava di proposito al perfezionamento di tali studi sotto la direzione del celebre Giovan Battista Dumas; il quale ne ammirò l'ingegno e lo seppe ben coltivare; per cui ben presto il Piria acquistò fama di dotto chimico. Nel 1841 fu invitato dal governo di Toscana ad insegnare chimica inorganica nell'università di Pisa.

Prese parte nei rivolgimenti politici del 1848; e con Pilla, Matteucci, spinse gli studenti toscani ad arruolarsi nel battaglione universitario per combattere gli Austriaci. Ed in Curtatone fu tra coloro che tennero fermo contro il numero strabocchevole dei nemici. Soggiacquero i Toscani, ma dettero tempo, affinchè l'esercito piemontese, posto in sull'avviso, si apparecchiasse a Goito e vincesse. Dopo le sventure di quella malaugurata rivoluzione, il Piria riparò in Piemonte, perchè mal sicuro in Toscana, dove il granduca aveva invocato l'intervento austriaco. Ivi con Matteucci fondò il *Nuovo Cimento;* e nel 1856 fu chiamato dal ministro Lanza ad insegnare chimica nell'università di Torino.

Aiutò i movimenti rivoluzionari del 1860; e allora egli rivide per l'ultima volta la sua patria nel settembre di quell'anno dopo tanti di assenza; sebbene subito se ne sia allontanato, perchè il conte di Cavour, suo intimo amico, gli affidava il dicastero della pubblica istruzione in Napoli. Volen-

do anche egli gustare le delizie della vita domestica, sposava una sua cugina, Eloisa Cosenz, figlia di sua zia Maria Antonia Piria, e sorella dell'illustre generale Enrico.

Pubblicò il trattato di chimica organica, come pure l'inorganica, ed un gran numero di memorie scientifiche. Illustrò la *salicina*, scoprì l'*asparagina*, perfezionò l'analisi elementare dei composti organici, e tante altre scoperte ed innovazioni ei fece in quella scienza, che meritamente il Cantù nella sua storia degl'Italiani (*L. XVII. C. CLXXXIII*) dice: *il Piria è contato tra i maggiori maestri di tutta Europa in fatto di chimica organica.* Veramente l'opera allora originale fu la chimica organica; dell'inorganica fu impareggiabile semplicizzatore, giacchè seppe insegnare tanto in sei mesi, quanto prima di lui non si poteva apprendare in quattro anni.

Ma se il Piria per questi suoi lavori può annoverarsi fra i più grandi riformatori di quella scienza, nel tempo stesso ne fu la vittima; giacchè i lavori mentali gli logorarono la salute. I medici vedendo gravissimo il suo stato, lo consigliavano di riposo col cambiamento di aria. Al che egli rispondeva: « fra qualche settimana, quando compirò la mia chimica organica.» Ma col compire il suo lavoro prediletto, cessava anche di vivere fra le braccia dell'affettuosa sua consorte il 18 luglio 1865; e meritamente fu anche egli chiamato martire della scienza.

DOCUMENTI ED ANNOTAZIONI

(1) « Hinc sequitur Scyllaeum saxum, sublime, ac mare pene cinctum, continenti junctum, humili, et utrinque appulsui navium opportuno isthmo: quem Anaxilaus Rheginorum Tyrannus adversus Tuscos communivit et navium stationem effecit. » (*Strabone, libro VI*).

(2) « Cum fugam in Siciliam pararent, neque navigia suppeterent, ratesque ex cratibus et dolia connexa virgultis in rapidissimo freto frustra experirentur; tandem eruptione facta dignam viris obiere mortem. » (*Lucio Floro lib. III, cap. XX*).

(3) « Est in specula explorator communis venatoribus ad insidias propter navium stationem paratis in lembis compluribus, qui duobus remis aguntur: duo viri in singulis lembis: alter lembum agit, alter hasta armatus stat in prora, galeotae adventum speculatore indicante. Tertia sui parte bellua supra mare solet eminere. Appropinquante vero rate, feramque attingente, cominus ille hastam eius corpori impingit evellitque, relicta in corpore ejus cuspide, quae hamata est, et dedita opera leviter hastili praefigitur. Ab ea dependit longus funiculus, quem, bellua vulnerata, laxat, donec palpitando, ac subterfugiendo defatigetur. Tum ad terram educunt, aut in lembum imponunt, nisi omnino vasto sit corpore. Hastile, etiamsi in mare excidat, non perit: est enim compactum ex quercu et abiete, ut cum pondere pars querna mergitur, reliquum in sublimi extet, ac recipi facile possit. Nonnunquam etiam remex per ipsum lembum vulneratur ob magnitudinem gladii galeotae et vim belluae: cuius et impetus et venatio aprorum simile est. »

Il Paturzo dopo aver tradotto questo tratto del Polibio soggiunge:

« Haec quidem omnia singulis annis, ineunte aestate, apud Scyllaeos videmus, et hoc amplius quod praetermisit Polibius: speculatores, quos supra diximus, galeotae adventum, variosque motus ex alto prospectantes, vocibus etiam nunc graecanicis, et corruptissimis, et usu sibi modo cognitis, venatorios lembos, quocumque ille fertur ita dirigere ut eos ferae veluti impingant. »

Oggi la pesca del pesce spada non differisce molto da quella descritta da Polibio.

I battelli detti *luntri* son posti in movimento da cinque validi rematori. Tre di essi stanno seduti a fila sopra un banco verso prua e vogano con la faccia rivolta a poppa, in modo che trovansi di fronte agli altri due che ritti vogano da quest' ultimo lato. I primi tre posano due lunghi remi non su' lembi del battello, ma sopra due braccia curve che sporgono fuori degli orli circa un metro, e ciò per equilibrare meglio il movimento del battello e per dare allo stesso una maggiore velocità. Il rematore che sta nel mezzo chiamasi perciò *mezziere;* e coopera a remare co' due compagni laterali, e con la destra impugna l'estremità di un remo, e con la sinistra l' estremità dell' altro già tenuti dai compagni. Così vogando aggiunge tutta la sua forza o a quella di ambedue i rematori, ovvero ad uno solamente di loro secondo che il battello deve girare o dall' uno o dall' altro lato. Sulla prua intanto sta ritto un marinaio con la lancia in mano, detto perciò *lanciatore.* Nel mezzo del battello sorge un alberetto detto il *faliere,* che verso la sua cima porta un suppedaneo, su cui sta fermo un esploratore, il quale è il primo, dopo la guida collocata sul promontorio, che vegga il pesce e la sua direzione, e regola perciò i movimenti del battello.

L' asta a cui è unita la lancia a tempi nostri non è composta di quercia e di abete, come ai tempi di Polibio, ma è tutta di elce. Una delle sue estremità entra nel manico della lancia, ch' è tutta di acciaio finissimo, alla quale sta legata una lunga cordicella. Alla base di questa lancia sono collocate a cerniera quattro orecchie ripiegate alla loro estremità, che si chiudono quando il ferro penetra nel corpo dell'animale, e si aprono invece quando il pesce ferito resiste, sicchè rendono impossibile l'uscita della cuspide che con quelle quattro alette ha larghissima presa nelle fibre dell'animale. Intanto in quello che il pesce è ferito, l' asta esce fuori dal guscio del manico, ed essendo raccomandata anch' essa ad un'altra cordicella, facilmente si ritira, e solo resta fisso nel corpo del pesce il ferro con la lunga corda che sta acciambellata nel burchiello e ch' è continuamente allentata sino a che il pesce perde col sangue la vita, ed allora è ritirato in barca. Appena ferito il pesce, l' uomo del *faliere* lascia il suo posto e corre a prua per dare aiuto al lanciatore nel manovrare con la corda.

L' antica lancia presso di noi era così formata: vicino alla sua estremità acuminata era soprapposta e fissa con un perno un'altra piccola lancia movibile, che si apriva quando s' infiggeva nelle fibre del pesce. Per tenerla aderente alla prima vi era un anello di osso ov-

vero di ferro. Aveva il man co col suo guscio, ove entrava l'estremità dell'asta, come pure il foro ov' era attaccata la fune. Ferito il pesce, l'anello scorreva verso il manico e quindi si apriva la piccola lancia che a guisa di uncino aggrampava il pesce per dentro la ferita. Questa forma di lancia durò per molti secoli sino a che non fu sostituita dall' altra sopra descritta, che aveva prima due sole alette ripiegate un po' alla parte superiore a mo' di orecchie, mentre l'aggiunzione delle altre due avvenne verso il 1870. Oggi si vollero adoperare lance anche a sei orecchie, ma le preferibili sono quelle a quattro; anzi per la pesca del pesce cane si usa anche oggi la lancia a due orecchie. Questa lancia è chiamata delfiniera (in dialetto *draffinera*) nome antichissimo, che ricorda l'antichissima pesca del delfino, accennata sin anco da Omero. Oggi sotto ogni promontorio sta un sol battello; però dalla descrizione che fa Polibio si rileva che in quel tempo ve n'erano schierati molti, i quali, mossi da un sol rematore, non potevano correre con quella velocità dietro al pesce, come oggi si pratica; ma non appena il pesce si accostava ad uno di essi, così era subito percosso; quindi questa pesca era in quel tempo meno faticosa.

Che il ferro usato ai tempi di Polibio dovesse avere molto di simile a' sopra descritti si ricava da ciò che lo storico dice *hamata* quella cuspide.

Finalmente dal tratto di Polibio si deduce che la pesca si faceva vicino al porto di Scilla; giacchè egli dice che i battelli erano collocati *presso alla stazione delle navi*. Questa stazione, o porto, era appunto sotto il capo Pascì, dalla parte che guarda Scilla, ove anche oggi si osservano antichi ruderi, ed ove lo determina il Bovi, perciò di fronte al castello.

Oltre gli antichi scrittori che descrissero la pesca del pesce spada, in questi ultimi tempi scrisse un elegantissimo poemetto in versi esametri il chiarissimo signor commendatore Diego Vitrioli reggino. Nel 1844 volle partecipare al concorso bandito dal real Istituto di Amsterdam, ed il suo poemetto sullo *Xifia* fu giudicato il migliore, degno perciò del premio stabilito, consistente in una medaglia di oro del valore di 120 fiorini. Essendo bastantemente conosciuto nel mondo letterario questo elegante poemetto del Vitrioli, crediamo piuttosto far cosa grata ai nostri lettori qui riportando quanto ha scritto sulla pesca dello *Xifia* il P. Niccolò Partenio Giannattasio, gesuita napolitano, nel suo elegante poema anche in versi esametri che intitolava *Halieutica*. Questo illustre poeta, che fu maestro di scienze nel collegio di Reggio

di Calabria sulla fine del XVII secolo, si rende molto piacevole non solo per la perfetta conoscenza con cui descrive le diverse specie dei pesci, la loro vita e i loro costumi, le loro lotte e sopratutto i diversi modi onde si dà loro la caccia, ma ancora per l'eleganza e fluidità del verso, per cui a buon dritto fu chiamato il Virgilio partenopeo.

Dobbiamo tributare speciali grazie al signor cavaliere Filippo Filocamo, patrizio reggino, il quale con molta diligenza ed amore raccoglie e studia le più rare e preziose opere che trattino come che sia della patria storia. Egli mettendo con larga cortesia a nostra disposizione le sue bibliografiche raccolte, ci ha dato ancora a gustare il bellissimo poema del Giannattasio.

Il poeta in questi versi con le parole *Ruffiade generose* allude a D. Francesco Maria Ruffo principe di Scilla, che nel 1688 lo invitò a venir a Scilla per vedere la pesca del pesce spada; e coll'altra parola *Cardenide* allude al principe D. Carlo de Cardenas, suo mecenate, a cui dedicò il poema *Halieutica.* Ecco adunque quanto intorno alla caccia del pesce spada si legge nel lib. V. p. 152 del cennato poema, edizione napolitana del 1689, tipografia di Giacomo Raillard.

. . . . . Age nota Pelori
Aequora, Scyllaeumque, sinumque petamus Orestis.
Nosco omen: Ziphiae jam me mucrone lacessunt:
Egregiamque parant belli sub fine coronam.
Huc mecum properes, nostrae spes inclita Musae,
Ruffiade generose, precor: sunt haec mihi quando
Auspiciis incoepta tuis. Tu praelia, et arma,
Et Gladiorum iras vati narrare solebas,
Dum vectus picto Rhegina ex urbe phaselo,
Scyllaeum, te visurus, tua regna, petebat.
Quare age, quas olim properanda in carmina vires
Sponte dabas, vati modo suffice: te quoque possit
Tollere ut aeterno ventura in saecula cantu.
At tu Partheniæ decus immortale Camoenae
Adsis, *Cardenide*, pugnae bonus arbiter: idemque
Auctor: et ipse mihi per te sit dexter Apollo.
Quin etiam magnis si mentem avertere curis,
Et juvat ingenti rerum subducere mole
Defessos interdum animos, hunc protinus infer
Magnanimos gressus; nam sunt te Principe digna,

Quae modo caeruleis dabimus spectacula scenis
— Postquam Thynnaridae vultus texere decoros,
Solstitio properante, leves ad pabula currunt
Turmatim Ponti praeter vada, perque sonantes
Aegaei fluctus Ziphiae, trans Joniumque
In Scyllaèa vago contendunt marmora cursu.
Subter ubi densis frondescit sylva viretis,
Assimiles quernae bacchas quae plurima glandi
Procreat, et longos extendit in aequore ramos.
His Gladios vesci baccis certissima fama,
Utque sues laeto nimium grandescere succo.
Quin etiam vesca perhibent hac Thynnida bacca
Palamydem, Orcynumque, atque hac gaudere Cybias.
Ergo ubi jam candens aperit bipatentia Cancer
Limina portarum, chelisque rubentibus ardet
Bellatum campo venies, Piscator, aquoso:
Sed quibus armatus telis, condisce, priusquam
Inscius alta petas, bis senis missile palmis
Fac hastile, cui pennatum consere ferrum:
Illius et geminae valeant inflectier alae
In se se, pernix dum piscem transfigit ictus.
Sic facile irrumpet, penitusque in viscera monstri
Descendet, pennisque tenax haerebit hiulcis.
Funis in adversa laxandus parte ligetur,
Ut semel intortum revocare a gurgite ferrum,
Captivamque una possis deducere praedam.
His super oblongam, velocemque instrue cymbam,
Qua citus in campum veniat jaculator: et illam
Quattuor impellat pubes fortissima remis,
Sint geminique breves, reliqui se corpore longo
Extendant, quibus ipsa volet velocior Euro,
Inque latus verti possit, voluique carina,
Altior in medio consurgat malus ad auras,
Cuius in extremo venator vertice fidens
Omnem late aciem, et tumida aequora circumspectet.
— His actis, summo vicini e culmine montis
Escubias speculator agat: qui pervigil omnem
Exploret late tractum, et maria alta: natantes
Quotque ruant Gladii ponti de vertice: vel quo

Densati canum depingant ordine marmor:
E Mundique plaga cursu qua prepete currant.
An laevam, dextramve secent: veniant ne Pelori
Augusta de fauce, nigrique e finibus Austri:
An Borea comitante Poli de sede nivosa:
Anne aestu saliant adverso, an flumine prono
Descendant, celerine petant cava litora saltu;
Argolico signet cantu, numerisque canoris;
Argolico quoniam concentu, et carmine Graio,
Mira quidem, Ziphiae ducique, trahique feruntur.
Scilicet hi quondam Sigaea ad litora missi
Mirmidones fuerant socii armipotentis Achillei:
Fraude venenato quem postquam perfidus ictu
Occidit Paris orantem ad delubra Minervae,
Conjugii falsa spe captum, protinus illi
Vulturi manes defuncti Regis, in aequor
Insilvere Phryges contra, Regemque superbum.
Cum vero in campum nollent descendere Troes,
In subitam pulsi rabiem, caecumque furorem,
Praecipites undis se demisere marinis.
At quae Sigaeo tunc litore flebat Achillem
In pisces miserata Thetis mutavit, et ensem
Iussit habere, manu quem tunc pugnante tenebant:
In longumque acie rostrum conflavit acuta.
— Sed jam clara dies, Zephyrique loquacibus auris
Invitant, summoque canit custodia colle
Adventare feras: curva e statione sub altum
Confestim juvat ire, marique excurrere aperto:
Et nisu Ziphias, et acuto figere ferro.
In primis, speculator iter qua carmine monstrat,
Remigio sociorum impulsa citissima pinus
Corripiat per salsa fugam: celerique sagitta
Sibilet, atque Euro velocior, ipse supremo
Venator malo insistat, partesque per omnes
Se vertat; si forte feram conspectet: et alto
Qua Ziphias properare monet de vertice custos,
Imperet intendi cursum, pelagoque volari.
Sive iter ad dextram carpendum, sive sinistram:
Seu sit opus recta Gladios perstringere puppi.

Cum propiora tenet Galeota, citissimus ipse
In proram malo saltet venator ab alto:
Rectus et insistat: cui mox fortissima stringat
Dextera, velocem jam jam missura sagittam.
Hinc ubi jam teli jactum stetit obvius intra,
Et fluctus supra Ziphias subsultat, ibi hastam
Expediat nisu valido, glomusque resolvat
Ilicet e cymba, ferrumque in vulnere linquat.
Continuo furet ille, latus transfixus, et ira
Fervidus insurget bello: totusque cruento
Intendet mucrone minas, lateque per undas
Spumeus ore, velut turbo, volvetur, ab Austro
Cum ruit, et rapidis freta turgida submovet alis.
Insiliet, salietque; latusque adversa frequenter
Excutiet, membris si fors lethale venenum
Evomat infelix, frusta tamen: usque tenaci
Cuspide defixum haeret ineluctabile telum.
Hac, illac igitur rabie, impulsusque dolore
Multa furens se se devolvet: et acrior hostem
Exerto mucrone petet: tu sedulus arce
Remigio puppim celeri: secus ille bisulco
Aggressus tenuem scindet mucrone carinam,
Aut multo latus obvertet violentior ictu.
Sed jam lassus ubi languet, ceditque dolori:
Atque minas sensim ponit moriturus, et iras,
Ilicet aggredere, et revocato e gurgite lino,
Vi nulla exanimi plausu potieris ovanti.
Non secus ac magnum mediis in saltibus aprum
Cum venatores densi petiere sagittis:
Confossus jaculo fremit ille: et dente minaci
Excursat circa rapidus, si forte virum quem
Impetat audaci morsu, caedemque reponat.
Contra illi longo tendunt venabula ferro,
Horrisonoque arcent bombo, et clamore secundo;
Quo tandem cursu exhaustus, fusoque cruore
Stratus humi jaceat moriturus: ibi agmine facto
Aggrediuntur aprum densi: lorisque revinctum
Optatam gaudent sub tecta reducere praedam.
—Sed ruit interea, ruit implacabilis aestas:

Atque iterum Ziphiae freta per conclusa Pelori
Descendunt, patrii repetentes aequora Ponti:
Perque latus Siculum ventoque, aestuque feruntur.
Trinacriam idcirco venies, piscator, ad oram
Litore ab Ausonio, et Scyllaea ab sede profectus,
Cum jam torret agros sitientes Syrius, et cum
Fervidus ingenti irarum Leo fluctuat aestu:
Victor ubi Gladios longo insectabere ferro.
Ast humiles quoniam, longeque a litore colles
Intonsi surgunt, refluo natet aequore Pinus,
Illius eque sinu sese longissimus auris
Malus agat: mediusque inter carchesia custos
Humida prospectans Neptuni regna, monebit,
Quaque ruant Gladii: et qua scindere Nerea tonsis
Conveniat, longos et circumflectere cursus.
— Sed prius a Zephyris, quam murmure pulsa secundo
Vela legam, ditesque obvertam ad litora puppes,
Non quam Scyllaeo prospexi in gurgite quondam,
Indictam nostro transibo carmine pugnam.
Puniceis invecta rotis Aurora coruscum
Extulerat caput Oceano, lateque rubebat,
Cum sociis comitatus (erant Lidorus, et Anthus,
Florentes pueri aetate, et virtutibus ambo:
Carminibusque potens Anthus, Lidorus avena.
Hos vati ingenui mores, et amica juventae
Simplicitas, geniusque pio copulavit amore)
Invectus picto Rhegino a litore lembo,
Ruffiade, tua regno peto, visurus aquosae
Tethyos in campo mirae spectacula pugnae.
Hic primum te convenio, tectumque superbum
Mane salutatum subeo: tu limine in ipso
Occurris, vatemque sinu amplexaris amico:
Lidorumque una, et pulcrum complecteris Anthum,
Inde domi multo postquam sermone locuti,
In litus laeti properamus: ubi aureus undis
Innabat lembus, caelatus et undique signis
Dedaleis, lateque auro fulgebat et ostro.
Quattuor in media surgebant sede columnae
Caeruleis signis intextae, et floribus aureis:

Plurimus inque auro caelatus desuper asser
Transversum impositus, mollemque inflexus in arcum
Fornicis instar erat: rubroque imbuta veneno
Strata dabat supra tectum Meliboea coruscum
Purpura, Phoebeos longe pulsura calores:
Perque latus fulvo contexta e vellere zona
Inferius demissa, ligataque plurima taeniis:
Plurima et insertis fluitabat lucida villis.
Ipsa etiam roseo pubes fulgebat amictu,
Prompta coloratis impellere caerula remis
Aequora, et alatos cursu praevertere ventos,
Sed jam Regali suscepti Nerea lembo
Sulcamus, camposque citi properamus in udos,
Multus erat venator ubi pugnare paratus.
— Continuo signum speculator ab arce suprema
Fecit, et, ad dextram sulcate, o, Dorida, dixit.
Corripiunt iter extemplo, dextraque profundum
Adductis vertunt pubes generosa lacertis.
Spumea jam longo canebant marmora sulco
Pulsa retro: socii, tum laevam currite remis,
Protinus exclamat custodia: nec mora, nautae
Continuo laevamque tenent, et Nerea verrunt.
Ut propius ventum est, Ziphias se se citus aufert,
Atque iter in Zephirum deflectit: vertice ab alto
Tunc Zephyrumque peti custos, rectaque secari
Admonet: in Zephyrum fuga fit, pelagoque volatur.
Hinc ubi jam retro Gladius sua colla reflectit:
Et cursum retro flecti jubet, inque rubentes
Aurorae properare domus: mora nulla, juventus
Intorquet cursus, et litora stringit Eoa.
Vix tantum pelagi puppis confecerat aequor,
E duro quantum nervo volat acta sagitta:
Cum prora insistens jaculator conspicit hostem
Instantem celeri saltu, et propiora tenentem.
O, inhibete fugam, citus inquit: et ocyor ipse
Intorquet dextra ferrum laethale: sed ictus
Incassum cecidit: subito quia sub freta saltu
Immersit Ziphias pronum caput, ille repente

Indignatus aquis hastile educit ab altis ;
Utque iterum saltu rediit Galeota secundo,
Emitit ferrum : laterique infigit, ibi omnis
Spectantum favor exortus, plaususque theatri
Et mirus centum celebratur laudibus ictus :
Dignus cui plena circum spectante corona
Plauderet Augustus Caesar, Patrumque Senatus,
Et plebs, victor io, streperet Romana, triumphe.
Sed graviora vocant belli spectacula vatem.

(4) « Vis nosse profectionis meae de Urbe ordinem? Narrabo breviter. Mense Augusto flantibus etesiis cum sancto Vincentio Presbytero, et adolescente fratre, et aliis Monachis, qui nunc Hierosolymis commorantur, navim in Romano portu securus ascendi, maxima me Sanctorum frequentia prosequente. Veni Rhegium, in Scyllaeo litore paululum steti, ubi veteres didici fabulas, et praecipitem pellacis (Al: *fallacis*) Ulyssis cursum, et sirenarum cantica, et insatiabilem Charybdis voraginem. Cumque mihi accolae illius loci multa narrarent, darentque consilium, ut non ad Protei columnas, sed ad Ionae portum navigarem : illum enim fugientium et turbatorum, hunc securi hominis esse cursum, malui per Maleas et Cycladas Cyprum pergere. »

Nel Lexic : del Forcellini così sta scritto alla parola Etesiae : » Etesiae. . . . . venti quidam satis temporibus quotannis flantes : ab ἔτος annus, a quo ἐτήσιος annuus. . . . . Hujusmodi ventos Strabo subsolanos vocat ; Aristoteles et Plinius aquilones appellant. Plerumque ab occidente perflant. (*Tacit. 2, Hist. 98*).Mare quoque etesiarum flata in orientem navigantibus secundum, inde adversum erat. Dice Columella (11, 2,) che questi venti « incipiunt flare cal. Aug., desinunt tert. cal. Sept.» Si notino le seguenti parole del Migne in una nota apposta a questo luogo di S. Girolamo : *Notae sunt Protei columnae juxta Aegyptum ; et Ionae portus, id est Ioppe, de quo Hieronymus alibi* etc.

(5) Il tarì d'oro, qui d' uso all'epoca degli Angioini, come peso, era la trentesima parte dell' oncia.

(6) Non abbiamo potuto avere questo diploma che i PP. Basiliani ottenevano dal conte Ruggiero, ma abbiamo rilevato la sua esistenza ed il contenuto dagli atti della causa che gli Scillesi sostennero contro il loro feudatario, il quale presentava questo documento nel 1563 per provare il suo dritto di proprietà sopra quel bosco, come successore de' PP. Basiliani. Gli atti della causa che danno questa noti-

zia, aggiungono che quel diploma fu concesso nel tempo in cui il conte trovavasi in Messina, nel mese di giugno, nella XII indizione, senza far cenno dell' anno. Or questo ha potuto essere o il 1074, ovvero il 1089, giacchè dal principio del dominio di Ruggiero in Sicilia sino alla sua morte fra queste due date appunto, cadde due volte la dodicesima indizione. Infatti Ruggiero conquistava la Sicilia nel 1071 e cessava di vivere nel 1101. In tutto questo periodo di tempo incominciando l' indizione con l' anno 1063, la duodecima avveravasi nel 1074; ed incominciando l' altra indizione con l' anno 1078, la duodecima avveniva nel 1089. Fra questi due anni abbiamo preferito il primo, perchè ci è sembrato più plausibile che quella concessione abbia potuto aver luogo nel 1074. Infatti il conte, conquistato Palermo (1072), e ridotta così sotto il suo dominio, dopo la Calabria, anche tutta la Sicilia, cercava con le sue continue largizioni di accattivarsi gli animi de' Greci, i quali sebbene liberati per opera di Ruggiero dal giogo saraceno, pure in sul principio del dominio normanno se la intendevano più co' Bizantini.

Manifestato qualche nostro dubbio intorna a questa donazione al chiarissimo professore Nicola Parisio di Napoli, egli ci partecipava di aver trovato una pergamena greca, ch' era il diploma di fondazione del monastero de' PP. Basiliani di Scilla. E il contenuto datoci da quell'illustre professore sulla traduzione fatta dal medesimo, è il seguente: A richiesta di Nicola da Mesa Prevosto reale della caccia de'cignali, il Gran Conte Ruggiero approvava la fondazione del monastero di S. Basilio, S. Gregorio e S. Pancrazio sulla rupe di Scilla, nominandone superiore l'Arciprete Basilio con le regole de'monaci greci. Ed esimeva il superiore ed i frati dalla giurisdizione ordinaria, non dalla regia, secondo la tradizione de' greci. — Questo diploma porta la data di gennaio 6610 (1102) decima indizione. Or noi sospettiamo che questa pergamena sia apocrifa, giacchè Ruggiero era morto sin dal luglio dell' anno precedente. E sebbene l'anno greco cominciando col mese di settembre possa comprendere parte di due anni consecutivi, pure il 6610 non poteva far parte del 1101; giacchè segnando quell'anno, come si vede nel diploma, il mese di gennaio e la decima indizione, il 1101 era già spirato col mese di agosto.

Di più sembra ancora che questo diploma sia in certo modo in contraddizione con tutti i documenti da noi riportati nel cap. IV di quest'opera, ne' quali, sebbene si veda alterato il nome del luogo, ove trovavasi il monastero, pure in tutti essi si osserva la costante

uniformità nell' indicare il nome del santo a cui era dedicato, specialmente nel diploma dell'1177-78 pubblicato dal Salinas che toglie ogni dubbio anche sul nome del luogo. In tutti questi documenti si legge che il monastero era dedicato al solo S. Pancrazio, nè si fa parola degli altri due santi, cioè S. Basilio e S. Gregorio, come si accenna nel diploma del Parisio. Si dirà che questo era il diploma di fondazione in cui necessariamente si doveano inserire i nomi di tutt'i santi ai quali si era voluto dedicare il monastero, mentre negli altri documenti era superfluo enumerarli tutti, bastandone un solo. Questa ragione che non ci persuade, perchè troppo vaga e di nessun peso, ci forza invece a conchiudere che quei monaci avrebbero dovuto ne' loro documenti piuttosto omettere S. Pancrazio ed anche S. Gregorio, e non mai il loro padre ed istitutore S. Basilio.

Aggiungiamo ancora che quella pergamena era ben conservata, nè sembrava, dopo quasi otto secoli, maltrattata, ovvero alterata dal tempo; il che maggiormente ci fa nascere il sospetto che quel diploma non sia autentico. Speriamo che non andrà molto e si scoprirà qualche altro documento, il quale toglierà ogni dubbio sia sulla fondazione di questo monastero, sia ancora sulla donazione fatta allo stesso dal conte Ruggiero del bosco delle Forche a Solano, di cui non parla affatto il diploma indicato dal Parisio, e sin da ora crediamo che il diploma di questa donazione debba essere ben distinto dal diploma di fondazione. Gli avvocati della nostra università nel passato secolo parlarono solamente del diploma di donazione da essi trovato nel grande archivio, colà depositato sin dal 1563 da D. Fabrizio Ruffo. Questo prezioso documento, che non abbiam potuto colà ritrovare dopo aver fatte ripetute ricerche, ha dovuto andar disperso, come furono dispersi i processi della famosa causa intentata dagli Scillesi contro il loro feudatario, incominciando dal primo, iniziato sin dal 1557.

(7) Questo diploma di Alfonso I dell'8 marzo 1451, e l' altro che vien dopo di Ferdinando I furono da noi rinvenuti in una dotta memoria stampata in Napoli il 5 dicembre 1792 che porta questo titolo: Per l'Università ed uomini di Scilla nella Suprema Giunta di Corrispondenza.

« Universitas, et homines terre et castri Xille de provincia calabrie ultra nobis et nostris predecessoribus Regibus et Principibus hujus regni in omnibus factis ac bellorum temporibus fideliter prestiterunt et prestant quotidie signanter attentis servitiis que nobis contulerunt tempore quo Illustris Ludovicus Dux Andegavie hostis noster noto-

rius dictum ducatum calabrie occupatum detinebat: quo quidem tempore cum ceteri calabrenses inter alios regnicolos e nostra fidelitate deviassent dicta tamen universitas et homines in nostra fide semper permanserunt: considerantes insuper quod dicta universitas et homines a multis intra temporibus propter tanta servitiorum merita numquam fuerunt soliti solvere nostre curie ejusmodi collectas focularia taxam generalem sal aut quodcumque aliud jus ad nostram curiam in dicto ducatu calabrie pertinens: idcirco premissis considerationibus servitiorum non modo equum censemus eos in dicta libertate conservare sed etiam libertatem eamdem si eam nullo tempore habuissent de novo concedere. »

« Propterea declaramus universitatem et homines dicte terre et castri Xille in genere et in specie numquam teneri ad solutionem aliquam pecuniarum pro quibuscumque collectis focularibus taxa generali sale aliisque oneribus muneribus servitutibus taxis solutionibus fiscalibus functionibus et juribus tam ordinariis tam extraordinariis quomodocumque et qualitercumque et quandocumque tam pro preteritis ac presente quam futuris temporibus sub quocumque nomine in toto hoc regno signanter in dicto ducatu calabrie impositis et imponendis: nec non pro jure quorum pro centenario nullatenus molestetis vel compellatis neque molestari vel compelli faciatis que de certa nostra scientia et speciali gratia de novo facimus et in perpetuum exemptamus. Preterea quia per privilegia quoque Domini Rogerii comitis sicilie et calabrie ac domini Ladislai Regis et Regine Ioanne secunde dicta universitas habet plures libertates et exemptiones tam in terra quam in mari tam in hoc regno quam in aliis nostris regnis: ideo predicta privilegia libertatis et exemptionis que et quos ipsi universitati et hominibus si et prout in eorum earumque poxexione existunt queque privilegia libertatis et exemptionis in presentibus haberi volumus pro sufficienti et de verbo ad verbum insertis atque expressis eorumdem tenore penitus confirmamus et de novo concedimus »

(8) Questo documento fu da noi estratto dal libro de' Quinternioni del Grande Archivio di Napoli. (Quinternione II, an. 1463, p. 227 *a tergo*).

« Pro Gutterra de nava—Presentata die V mensis iulii MCCCCLXIX.—Ferdinandus etc. Universis et singulis presentium seriem inspecturis tam presentibus quam futuris pheudatorum successio certis personis ex ordine iuris censura indicente deferet ab illis igitque quibus hoc competit consuetum homagium atque relevium ex more recipimque et de abssecurandis ipsis a vaxallis eorum et eis respondeant de con-

suetis et debitis eis investitorias literas indulgemus. Sane nuper pro parte magnifici viri Gutterre de nave filii quondam magnifici viri Consalvi de nave militis utilis domini terre et castri Sille provincie ulterioris calabrie fuit Maiestati nostre reverenter expositum ut cum dictum quondam Consalvum de nave ejus pater qui dum vixit ex regia paterna concessione et donatione ac nostra subinde confirmatione et nova donatione terram et castrum predictum Sylle de dicta provincia calabrie ulterioris cum hominibus vaxallis vaxallorumque redditibus jurisdictionibus actionibus poxexionibus proprietatibus domibus territoriis terris cultis et incultis fidis pascuis pratis herbagiis pascuis aquis nemoribus silvis paxibus juribusque aliis omnibus et singulis ad dictam terram et castrum spectantibus et pertinentibus tam de consuetudine quam de jure immediate et in capite a nobis et nostra curia sub debito et contingenti exinde pheudali servitio seu adoha nobis et nostre curie debitis tenuit et possedit fuerit sicut nobis placuit vita funto superstite dicto Gutterre filio primogenito legitimo et naturali ac herede succedente et succedere volente et debente in bonis dicti quondam Consalvi et signanter in dicta terra et castro Sylle quam et quod post mortem dicti quondam Consalvi ejus patris, tenuerit et possederit ac de presenti teneat et possideat fuit propterea pro parte ipsius Gutterre Majestati nostre humiliter supplicatum ut cum exponens ipse obitum viri quondam Consalvi sui patris nobis et nostre curie infra legitima tempora denuntiaverit seque dixerit et dicat ipsius quondam Consalvi filium et heredem francorum jure vivente solitumque homagium ac fidelitatis debite juramentum pro nobili Albarum de nave consobrinum et procuratorem ipsius Gutterre de qua procuratione nostre curie plene constitit ex illis presentatione et inspectione nobis prestiterit ac de relevio quod nobis prestare promisit sibi dicto Gutterre suis meritis et servitiis exposcentibus ad quamcumque summam et quantitatem ascendente gratiam fecimus et facimus per presentes illud quod penitus nostra meraliberalitate et gratia spetiali relassamus et remittimus. Itaque illud omne relevium per nos et nostram curiam ut officiales nostros quosvis quavisque auctoritate et potestate suffulta ab ipso Gutterre vel suis petitionibus et demandari nullo modo possit ad successionem earundem terre et castri predicti Sylle cum universis juribus et pertinentiis ipsique ac cum usu gratiarum privilegiorum immunitatum prerogativarum dignitatum favorum exemptionum et libertatum ac franchitiarum a solutionibus omnibus fiscalibus taxe generalis focularium nove investiture et salis

ac aliorum dirictuum et solutionum nobis et nostre curie quorumlibet contingentium quibus dictus quondam Consalvus ejus pater dum vixit et universitas terre predicte plenius et melius usi fuerint ipsum Gutterrem admittere dignaremur. Nos enim suis in hac parte supplicationibus inclinati cum de fide et successione dicti supplicantis aliisque capitulis ad hoc legitime pertinentibus per inquisitionem et de mandato nostre curie inde absumptam nobis et nostre curie plene constet ipsum Gutterram supplicantem pro se et suis heredibus ex suo corpore legitime descendentibus natis jam et in antea nascituris: itaque ordine primogeniture servato masculi feminis preseferantque ut investiture locum in hac parte justus noster obtineat. Tenore pesentium nostra ex certa scientia et gratia speciali ad successionem eandem admittimus ac ipsum de huiusmodi terra et castro Sylle cum omnibus juribus et pertinentiis suis singulis et aliis quibuscunque ad illam quovis modo spectantibus et pertinentibus ac cum usu et fruitione gratiarum privilegiorum immunitatum franchitiarum libertatum prerogativarum dignitatum favorum et aliorum quibus dictus quondam Consalvus ejus pater dum vixit melius et plenius usus extitit gaudebat et fruebatur in terra et castro predicto nec non cum exemptione imperpetuum dicte universitatis et hominum a solutionibus omnibus nostris fiscalibus taxe generalis collectarum nove investiture et salis ac aliorum quarumlibet impositionum et solutionum prout hactenus dicta universitas et homines ipsis exemptionibus usi fuerunt per expeditionem presentium investimus dictamque terram et castrum Sylle cum juribus rationibus actionibus jurisdictionibus et pertinentiis suis supradictis et aliis quibuscunque ad eam quovis modo spectantibus et pertinentibus tam de consuetudine quam de jure cum usu et evictione gratiarum immunitatum prerogativarum et privilegiorum predictorum quemadmodum utebatur et gaudebat dictus quondam Consalvus ejus pater dum vixit prenominato Gutterre supplicanti confirmamus ratificamus atque quantum opus est denovo gratiose concedimus et donamus nostreque confirmationis retificationis et nove concessionis et donationis munimine roboramus auctoritatisque et potestatis nostre suffragio communimus. Itaque hujusmodi nostra investitura ac confirmationis gratia sint eidem Gutterre supplicanti ejusque filiis et heredibus predictis perpetuo stabiles reales et firme nullumque diminutionis aut dubietatis involucrum in juditiis vel extra quomodolibet pertimescant sed omnimodam obtineant roboris firmitatem volentes et decernentes expresse de dicta sciéntia certa nostra

quod dictus Gatterra supplicans ipsiusque heredes ex suo corpore legitime descendentes ut supra hujusmodi terram et castrum cum juribus rationibus actionibus et jurisdictionibus antedictis immediate et in capite a nobis et nostra curia ac heredibus et successoribus nostris in hoc regno sub contingenti perinde et debito pheudali servitio seu adoha teneant et possideant nullumque alium preter nos ac heredes et successores nostros in regno predicto in superiorem et dominum exinde recognoscant servire quod propterea teneantque et debeant nobis et etiam nostre curie ac dictis heredibus et successoribus nostris de pheudali servitio et adoha quotiens per nos et nostram curiam ac nostros heredes et successores in regno predicto generaliter judicetur quod servitium prefatus Gutterra supplicans et pro eo dictus Albarus procurator suus in nostri presentia costitutus per se et dictis suis heredibus quoties indicetur ut sua sponte facere et solvere permisit et obtulit solitumque homagium ac fidelitatis debite juramentum in nostris manibus prestitit iuxta dicti regni nostri usum et consuetudinem volumus tamen et declaramus expresse quod dictus Gutterra infra annum a die expeditionis presentium in antea procuret cum solerti diligentia et instanti presentes literas in quaternionibus camere nostre summarie transcribi faceret et particularibus annotari ut ibi suis vicibus de premissis valeat nostra curia comode informare et habere notitiam. In cuius rei testimonium presentes fieri jussimus et magno Majestatis nostre pendenti sigillo munitas. Datum in terra nostra Santi Severis per magnificum V. I. D. et consiliarium nostrum Lucam Tozulum romanum locotenentem spectabiliis et magnifici viri Honorati de Aragona-Gaetani Fundorum comitis hujus regni logothete et prothonotarii collateralis consiliarii et fidelis nostri dilectissimi. Die septimo mensis januarii MCCCCLXIX regnorum nostrorum anno XI Rex Ferdinandus. Dominus rex mandavit michi Antonello de petrutiis Egidium Sebastianum pro Petro Garlon solutum XII registrata in cancellaria penes cancellarium in registro privilegiorum XXX.„

(9) Quest'altro diploma di Ferdinando I porta la data del 29 settembre 1459.

“ Illustrissimo et carissimo filio nostro primogenito, et locumtenenti generali Alfonso de Aragona duci calabrie et principi capue paternos affectus. magno insuper huius regni camerario . . . . gratiam et bonam voluntatem. “

“ Quoniam nos noviter ad supplicationem maiestati nostre humiliter factam per magnificum dilectum consiliarium nostrum Consalvum de

Nava militem utilem dominum castri Xille nec non habentes respectum et considerationem ad sinceram fidelitatem et constantiam serviciorumque merita ipsius universitatis et hominum eidem universitati et hominibus ipsius castri Xille gratiam et remissionem facimus prout presentium tenore facimus de illo caroleno pro quolibet foculari in quibus tenebatur nostre curie nec non ipsos exemptos facimus francos atque liberos a perceptione et solutione salis nec non a quacumque solutione pro quibuscumque rebus et mercantiis per ipsos et unumquemque ipsorum in toto hoc regno emendis et vendendis: itaque ex nunc in antea in perpetuum racione omnium predictorum homines et particulares poxexione dicti castri Xille minime teneantur ad aliquam solutionem imo vigore presentium nostrarum literarum sint et esse debeant franchi liberi et exempti tam a solutione dicti caroleni unius pro quolibet foculari et perceptione et solutione dicti salis quam a solutione quarumcumque dohanarum gabellarum passuum et aliorum quorumcumque vectigalium in toto hoc regno pro dictis rebus et mercantiis per eos emendis et vendendis eo modo et forma prout sunt franchi liberi et exempti Liparenses in toto hoc regno. »

« Propterea vobis illustrissimo et carissimo filio nostro intentum nostrum declaramus vobis vero superius nominatis et cuilibet vestrum tenore presentium de certa nostra scientia dicimus precipimus et mandamus quatenus forma preinserte nostre remissionis exemptionis et gratie per vos et unumquemque vestrum diligenter attenta illa vos et cuilibet vestrum ipsi universitati et hominibus dicti castri Xille particularibusque personis ipsius castri observetis inviolabiliter et faciatis vel aliis quantum in vobis fuerit tenaciter observari nihil ex nunc in antea et nullo unquam tempore ratione dicti caroleni pro quolibet foculari et pro dicto sale et aliis superius mensionatis a dicta universitate et particularibus ipsius exigendo quomodolibet petiendo cum predicta jura ipsi universitati et hominibus ut supra narratum est remisimus et gratiose donavimus et contrarium non faciant quanto dictus Illustris filius noster obedire cupit ceteri vero officiales predicti gratie nostre curam habent et indignationem cupiunt non subire in cujus rei testimonium, etc. etc.

(10) « Lo Magnifico Petro de Nava utile Signore de questa Terra « de lo Xiglio have donato memoriale alla M. del Signor Re, ad questa « Camera remisso, per lo quale se grava, come per vui se intende

“ pigliare la parte del pesce spada, quale se piglia in la Marina de
“ ditta Terra, et non volite permettere se possa pigliare per ipso
“ exponente, et sui facturi, cussì, come per lo passato è stato solito
“ e consueto pigliarese per li Baruni sò stati de ditta Terra. Supplica
“ per questo essere provisto alla sua indemnità; per tanto per ordi-
“ nacione della prefata Maestà ve facimo la presente, per la quale vi
“ dicimo, et ordinamo, che al ricevere de essa non dobbiate innovare
“ cosa alcuna contro lo predetto Magnifico Petro circa lo pigliare de
“ la parte li tocca de ditti pisci spati, immo permectate, che tanto
“ lui, come sui facturi se possano quella pigliare, cussì come per lo
“ passato è stato solito, et consueto pigliarese per li altri predecessori.
“ Baruni, che sò stati de dicta Terra, senza donarli in questo impe-
“ dimento alcuno; verum occorrendove circa de questo alcuna cosa in
“ contrario, per vostre lettere me ne donarite adviso, acciochè se possa
“ provedere ad quanto sia de bisogno. »

(11) Prima di copiare il diploma di Carlo V, il Cancelliere della Regia Udienza di Messina fece la seguente dichiarazione:

“ Sindacus et electus castri Scyllae, ultra alia privilegia Regis Ferdinandi etc. etc. presentaverunt nobis in causa ancoraggii et phalangagii, aliud privilegium confirmationis S. C. Majestatis cum sigillo magno pendenti in cera rubea facto cum laqueo serici rubei et pallidi prout apparebat, quod vidimus, bene providimus, et diligenter inspeximus a principio usque ad finem, non abrasum, non cancellatum, nec in aliqua sui parte suspectum, sed prorsus omni vitio et suspectione carente, est tenoris sequentis: videlicet.

“ Carolus divina favente clementia Rex et F. Imperator semper aug. Ioanna Mater et idem Carolus ejus Filius Dei gratia Rex Castelle Aragonum Regionis utriusque Sicilie Hierusalem Navarre et Granate Coleti Valentie Genis Algarbis Algensire Gabebioris ac Insularum Tanarie nec non Insularum Indiarum et Terre ferme Maris Oceani Archiduces Austrie Duces Burgundie et Brabantis ac etiam Duces Athenarum et Neopatrie Comites Rossilionis et Ceritanie Marchionis Oristini et Gotiani universis et singulis presentium seriem inspecturis tam presentibus quam futuris quo ampliora et fideliora subjectorum in Reges et Principes studia et obsequia fuerunt eo ipsorum Regum et Principum in ipsos subditos voluntas liberalior et beneficentior esse debet ut hi in bene merendi instituto et proposito confirmentur et alii hujusmodi exemplo ad emulationem exaltarentur Itaque cum universitas et homines terre Xille provincie calabrie

dicti municipii sicilie citra pharum regni nostri fideles dilecti precipua fidelitatis marca erga sereniss. predecessores nostros et statum nostrum signa ostenderint equum videtur ut in his que a nobis honeste presertim petierunt exaudiri debeant cunque petitiones et supplicationes infrascripte nostre universitatis ipsius nomine porrecte essent non solum admisimus sed concessimus prout in fine cuiuslibet ipsarum petitionum apparet quorum tenor est qui sequitur.

« S. C. M. universitas et singulares terre Xille in provincia vestra calabrie cum omni tempore fideles et devotissimi fuerunt serenissimis dominis Aragonum et in utroque tempore constantes firmi et immobiles in eorum devotione et fide permanserut ita ut toto regno tumultuante dicta universitas et ejus singulares in fide constantes permansissent non immerito a serenissimis regibus predecessoribus vestre cesarie majestatis quamplurimis prerogativis gratiis immunitatibus libertatibus favoribus et privilegiis fuerint refecti decorati et donati ut in privilegiis inde expeditis seriosius continentur quorum vigore dicta universitas et singulares ipsius sunt franchi exempti liberi et absoluti a solutione cujuscunque taxe generalis et specialis ex quacunque causa imposita vel imponenda nec non a perceptione salis et ferri a fundacis regie curie a solutione jurium foculacium funtionum fiscalium et dohanarum vectigalium et aliorum jurium et dirictuum regie curie ita ut predictorum privilegiorum vigore possint et valeant in utroque regno sicilie commerciare et negotiare exire transire et reverti franchi et liberi et immunes a quarunque solutione gabellarum vectigalium jurium et dirictuum sicuti et prot sunt liberi franchi et exempti Liparenses quorum privilegiorum vigore possint et valeant extrahere a regno vestro sicilie quecunque frumenta olea et vectigalia dicte universitati necessaria absque taxatione summe franca et libera quieta et expedita a tracta et a quocumque jure regie curie. Propterea occurrentes singulares universitatis predicte ad regales pedes V. C. majestatis post eorum manunmque oscula humiliter supplicant M. V. C. ut placeat omnia et singula predicta prout expressatum est et omnia privilegia immunitates franchitias gravitias usus consuetudines dicte universitatis et omnia in eisdem privilegiis immunitatibus franchitiis gravitiis usibus et consuetudinibus contenta et intellecta eidem universitati et singularibus ipsius confirmare et quatenus opus sit de novo concedere.—*Placet* sue majestati prout melius et plenius uti sunt et fuerunt in possessione usque in diem mortis regis Ferdinandi patris et avi nostri colendissimi.

« Insuper supplicat majestatem vestram dicta universitas ut placeat dicte universitati et singularibus ipsius concedere ut ipsi eisdem immunitatibus libertatibus exemptionibus utantur et gaudeant et pro libero voluntatis arbitrio vinum frumenta oleum et alia vectigalia vendere in suis domibus et alios hospitari libere possint et valeant sicuti in terris demanialibus et prout ea sicuti hec et alia eisdem conceduntur per regiam pragmaticam et constitutiones serenissimi regis Ferdinandi I confirmatorum per vestram ces majestatem.— *Placet* sue majestati ut servetur dicta regia pragmatica prout jam alias fuit per S. M. observari mandatum.

« Insuper supplicant majestatem vestram predicta universitas et singulares ipsius ut omnis occasio malignandi auferatur ut capitaneus eligendus per dominum baronem dicte terre mutetur quolibet anno et est sindicatus sindicandus per sindicatores deputatos pro vicerege vestre ces. majestatis ut tolletur omnino occasio colludendi. — *Placet* sue majestati quod in predictis serventur capitola et constitutiones Regni super hoc disponentes.

« Insuper ex litteris vestre civitatis Messane majestas vestra cognovit qualiter dicta terra Xille in prefata provincia vestra calabrie fuit tempore retro regum predecessorum vestre c. majestatis reputata et habita ut positive quarterium antedicte vestre civitatis Messane et tanquam pars ejusdem civitatis in honoribus et oneribus participavit ob quod sindacus et cives dicte terre occurentes ad regales pedes vestre c. majestatis una cum dicta vestra civitate Messane humiliter supplicant ut placeat universitati dicte terre et singularibus ipsius confirmare et denovo concedere ut in omnibus et per omnia habeantur tractentur et reputentur ut pars et quarterium supradicte vestre Civitatis Messane in quo dictis civitati et universitati supplicantibus faciet gratum singulare.—*Placet* sue majestati quod confirmetur prout supplicatur sicut tamen melius et plenius uti fuerunt et sunt in possessione.

« Insuper supplicat dicta universitas terre Xille vest : majestatem ut placeat eisdem concedere ut tempore novelli baronis in omnibus et per omnia tractentur et reputentur prout tractabantur et reputabantur tempore suorum predecessorum et signanter Gutteri de Nava et Mannucie de Nava in quibus et si c. m. vestra solita justitia et munificentia utetur faciet in eisdem gratiam singularem ut Deus etc.—*Scribatur* viceregi quod provideat ne male tractentur sed gubernentur

sicut tractabantur et gubernantur a Guttera de Nava et Mannutia de Nava.

« Quas quidem petitiones supplicationes gratias ac omnia et singula in eis contenta volentes dicte universitati et hominibus prefate terre Xille et singularibus personis ejusdem ab omnibus ad quos spectat observari juxta seriem continentiam et tenorem dictarum decretationum et respontionum nostrarum tenore presenti de certa nostra scientia deliberate et consulte et ex gratia speciali et regia nostra auctoritate concedimus et elargimur. Quapropter Ill. sp. majestatis dilectis et consiliariis fidelibus nostris viceregibus locumtenentibus et capitaneis generalibus presentibus et futuris in nostris sicilie citra et ultra pharum regnis magno camerario et dicti sicilie ulterioris regni magno justitiario eorumque locumtenenti presidentibus et rationalibus dicte camere nostre summarie magistris rationalibus magistro secreto magistro portulano et conservatori nostri regii patrimonii portulanis viceportulanis magistro portulano provincie residenti calabrie et iudicibus magne curie vicarie thesaurarioque nostro generali seu generalem thesaurarium in dicto regno regni regenti advocatis et procuratoribus nostris fiscalibus gubernatori quoque provinciarium calabrie et ejus audientie ceterisque demum universitatibus et singulis officialibus et subditis nostris tam majoribus quam minoribus quocumque nomine nuncupatis auctoritate potestate et officio fungentibus ac jurisditionem exercentibus in prefatis nostris sicilie citra et ultra pharum regnis constitutis et constituendis dictorumque officialibus locumtenentibus presentibus et futuris dicimus et districte precipiendo mandamus eademque auctoritate quibus firma presentium et tenore preinsertarum petitionum in eis factarum per eos et unumquemque ipsorum diligenter attentis et inviolabiliter observatis ipsi et eorum quemlibet prout vel unumquemque spectabit per insertas petitiones et omnia et singula in eis contenta decretationum predictarum eidem universitati terre Xille et hominibus ac particularibus personis ejusdem in genere et in specie teneantur firmiter e observentur: tenerique et inviolabiliter observari faciant inconcusse et quos decet juxta sui seriem et continentiam pleniorem ita quod cessantibus omni dubbio contradictione et sinistra interpretatione ipsa universitas et homines terre predicte Xille gaudeant et possint et valeant fructu et utilitate gratiarum per nos eisdem concessarum superius apparet per petitiones et decretationes jam dictas et cotrarium non faciant aut fieri permittant ratione aliqua sive causa pro quanto

gratia nostra eis chara est et preter se et indignationis nostre incursam penam auri mille cupiant evitare. In cujus rei testimonium presentes fieri jussimus nostro negotiorum sicilie citra pharum regni magno sigillo quo tenebamur antequam ad regnum Romanorum sacrumque imperium electi ersemus cum nondum alia fabricata fuerint in presenti munivimus. Datum in civitate S. Iacobi in Compostella die XI mensis aprilis VIII Indictionis anno et Nativitate Domini MDXX. regnorum nostrorum i. e. electionis sacri imperii anno secundo regni Castelle Regionis Granate etc. anno decimo septimo Navarre sexto Aragonium utriusque Sicilie Hierusalem et aliorum predictorum reg. vero omnium quinto — Io il Rey — S. C. C. M. mandavit mihi Iohanni Honos prout Coms et pro M. Comrio. Vidit Cau. Sandis stes thac penio solvit ducatos tres per Reg. Iud. taxat. in privilegiorum septimo MXXXI. Vidit Augustinus ut et per prothon. hus complidos y saldos tonga all' universidados del Xillo justa las decretationes puestas al pie de caldalguno dellos XII. cus.

(12) « Antica prammatica de' principi Aragonesi aveva stabilito nel « regno il Sindicato per gli amministratori del danaro pubblico e pe' « magistrati; erano Sindicatori nella città capitale gli Eletti delle piaz- « ze, nelle altre città e terre i cittadini scelti dal popolo in parlamento: « durava per ogni anno il cimento quaranta giorni, venti a ricevere, « venti a discutere le cause, nel qual tempo l' uffiziale messo ad espe- « rimento restava privo d' impiego e di autorità, a ciascuno, fin della « plebe, era concesso accusarlo di fatta ingiustizia o di giustizia ne- « gata; se andava immune, lettere patenti commendavano la sua virtù, « e se in contrario, aprivasi giudizio a suo danno » Sin qui Pietro Colletta nella sua storia del Reame di Napoli Lib. II° Cap. 2° Noi aggiungiamo che avendo esaminati taluni atti del parlamento, abbiamo osservato che non solo erano scelti due sindicatori fra' più onesti cittadini del ceto de' gentiluomini, ma ancora era nominato un consultore che doveva essere un dottore in legge.

(13) « Universitatis et hominum Scigli—Carolus de la noy etc. etc.— Universis et singulis presentium serie inspecturis tam presentibus quam futuris. Subiectorum regiorum compendiis ex effectu benigne caritatis accedimus, quo fit ut ipsorum peticionibus assensum regium facilem benignius prebeamus. Nuper pro parte universitatis et hominum terre Scilli provintie calabrie ultra fuit nobis expositum quemadmodum magnificus Gotterius de Nava utilis dominus et baro terre predicte cum interventu et auctoritate magnifici Cesaris Caraczioli nobilis neapo-

litani ac curatoris petiti per dictum Gottierium baronem et cum decreto Sacri Regii Consilii Sancte Clare confirmati ex nostra delegacione, concessit eisdem universitati et hominibus quasdam gracias et immunitates ac confirmavit et concessit eisdem quedam capitula de quibus hodie presenti sub scripto die celebratur publicum instrumentum cum insercione dictorum capitolorum tenoris sequentis, videlicet. In nomine Domini Ihu Xpi. Amen. Anno a nativitate ejus millesimo quingentesimo vicesimo secundo. Regnante serenissimo et catholico domino nostro domino Carolo Divina favente clementia electo romanorum rege ac futuro imperatore semper augusto et Ioanna matre et eodem Carolo ejus filio regibus Castille, Aragonum, Utriusque Sicilie et Hierusalem et etiam regnorum vero ejus. In hoc regno Sicilie citra farum anno septimo feliciter. amen. Die vicesima quarta mensis septembris undecime indictionis Neapoli. Nos Cesar Malfitanus de neapoli ad contractus judex: Ioannes Palomba de eadem civitate neapoli publicus ubilibet per totum regnum Sicilie regia auctoritate notarius et testes subscripti ad hoc vocati specialiter et rogati presenti scripto publico declaramus notum facimus et testamur quod predicto die in nostri presentia constitutis excellentissimo domino Gutterio de Nava utili domino terre delo Scillo de provincia calabrie ut dixit agente ad infrascripta omnia pro se ejusque heredibus et successoribus et cum interventu consensu et auctoritate magnifici Domini Cesaris Caraczioli curatoris constituti et ordinati ad omnia infrascripta capitula per illustrissimum dominum viceregem ibidem presentis et eidem domino Gutterri suum assensum et beneplacitum prestantes ex una parte, et honorabilibus viris Luca Belvi Magistro Petro Teani Gregorio Fama Thomeo Foca et Colella Come alias Verterame sindicis et procuratoribus ut dixerunt universitatis et hominum dicte terre Scille, et me notario publico tanquam persona publica ex potestate mei officii agentibus ad infrascripta omnia nomine et pro parte dicte universitatis et hominum Scigli, et pro eorum heredibus et successoribus ad dicitorum hominibus et universitatis in infinitum et pro particularibus personis dicte terre ex parte altera prefate vero partes quibus supra nominibus sponte asseruerunt coram nobis inter se ipsas partes nominibus antedictis, facta et firmata fuisse non nulla pacta et capitula graciarum factarum per dictum dominum Gutterram dicte universitatis et hominibus et omnibus particularibus personis de dicta terra mediante assensu et beneplacito casaree et catholice majiestatis ac dicti illustrissimi domini viceregis in dicto presenti regno Sicilie citra farum subscripta

manu propria ejusdem excellentis domini Gutteris ac dicti magnifici domini Casaris sui curatoris quorum capitolorum tenor talis est. —

Capituli convenziune confirmatiune et gratie formate et facte perlo excellente signore Gotterra de Nava utile signore dela terra de Scillo ala universita et homini et ad tutte particulare persone de dicta terra mediante lo assenso et benepla cito dela cesarea et catholica majesta et delo illustrissimo signor vice re in questo regno con intervento consensu et autorità del magnifico signore Cesare Caracziolo curatore instituto ad tutti li infrascritti capituli per lo illustrissimo signore vice re quali capituli sono in lo modo infrascritto videlicet.

In primis lo prefato excellente signore Gutterra de Nava per juste et ragionevole cause movente la mente sua et per la integra fidelita de dicti universita et homini et particulari de quella quanto ad ipso spetta et appartene, et per volere con ipsi quetamente vivere et passare di sua bona volonta ratifica emologa et accepta et promette inviolabiliter observare et fare observare ali predicti universita et homini et particulari de quella terra tutti privilegi immunita exemptioni liberta littere et provisione regie ad ipsi universita et homini concesse per li serenissimi retro regi de casa de Aragona et confermati tanto per la immortale memoria delo re nostro quanto per la cesarea majesta, et tutte consuedini stili et observantie de dicta terra senza impedimento ne contradictione alcuna. *Placent.*

« Item che dicto signore promette et debia observare et fare observare ala universita et particulare persone de dicta terra la regia pragmatica provisione littere et ordinacione tanto dela bona memoria del signor re Ferrando primo quanto deli altri serenissimi ri de casa de aragona et per la immortale memoria del re nostro signore et confirmati per la cesarea maesta et tutti consuetudini et observantie de dicta terra et specialmente che non possa ne debia per qualsivoglia servicio comandare ne exercitare in cosa alcuna personalmente ne reale li homini et donne de dicta terra excepto inli servicii soliti et honesti da farenose per le persune solite et simile ad quelle con lo debito pagamento et salario secundo lo ordine dela regia pragmatica et altre litere et provisione regie del regno. *Placent.*

« Item vole et promette dicto signore che per tutti li manganelli de texahere seta che seranno exercitati in lo terreno et lochi soi absoluti se debia de pagare alo signore che per li manganelli che non saranno exercitati in lo loco et terreno suo ma in lochi et terreni de homini privati che li tengano ad censo da ipso barone o vero li

loro proprii non se debia pagare cosa alcuna et le sete se habiano da pesare per li manganellari che se la corte delo dicto signore vole ponere alcuno homo per pesare le sete che se fanno che in tale caso li manganellari non siano tenuti pagare cosa alcuna. *Placent.*

« Item vole et promette che ne per ipso signore ne per altri no se possa pigliare galline ne pulli alcuni de qualsevoglia sorte de homini et donne de dicta terra contro la volonta lloro excepto comperarele da chi ce le voleno vendere justo pretio mediante et non altramente. *Placent.*

« Item vole et promette dicto signore Gotterra et cossi se contenta che quegli homini et donne o famegli o schiavi de dicta terra voleno andare de fora ad trahere seta o vero andare ad prestare de fora o ad fatigare et fare qualsevoglia exercicio che non possano essere proibiti ne impediti de andare ad faticare et guadagnare imo possono ire ad eorum libitum senza pagamento alcuno. *Placent.*

« Item se contenta dicto signore et promette che sia licito ali homini et domine de exercicio andare dove le piace senza licenzia alcuna de dicto signore o de soi officiali per terra tantum. *Placent.*

« Item se contenta et vole dicto signore che le barche che se parteno da lo Sillo per la rivera debiano adimandare licentia como ei solito et le barche che vanno ad piscare et fare altro exercicio non siano tenuti adomandare licentia alcuna. *Placent.*

« Item vole dicto signore et cossi se contenta che li piscaturi che pescano et pigliano pesce non siano tenuti ne possano essere astricti ad portare tutti li pisci che pigliano davante lo signure excepto per lo piatto suo et tavola soa et quando dicto signure ne volera piu lo faczia intendere uno di avanti ali piscaturi che lo serveranno intendendose per questo mediante lo pagamento justo. *Placent.*

« Item vole dicto signure et cossi se contenta et promette che tutte barche de dicta terra che carrecano dala Bagnara in suso et vanno et fanno la via de Napoli non siano tenuti pagare cosa alcuna ala Corte per causa dela portulania seu passo et cossi ancho le barche che tornano da Napoli carriche et scarricano avante che arrivano alo Xillo: et similiter le barche che non siano tenute pagare cosa alcuna per lo dicto passo et quelle barche che carricano dala Bagnara et vanno la via de Palermo o vero ad Messina o altri lochi paxando dalo Xillo siano tenuti pagare secundo lo signore Carlo Spinello con li citatini de dicta terra se convennero lo anno passato sopra la paga in capituli contenta. *Placent.*

« Item vole dicto signore et contentase che tutti citatini dela dicta terra possano vendere libere et franche ad ogni persone tutte cose loro senza pagamento alcuno et se li comperaturi deveno pagare cosa alcuna le se domande ad ipsi o per la dohana o portulania senza graveze de dicti citatini vendituri delo Xillo. *Placent.*

« Item vole et contentasi dicto signore che li cavalli et bestie delo signore o de soy officiali et nulla altra natura de bestiame non possano essere mandate ne portate ad intrare ale vigne et jardini de citatini dela dicta terra senza volonta loro. *Placent.*

« Item vole dicto signore che gli baglivi delo dicto signore ullo unquam tempore non possano affidare ne assecurare bestie de qualsevoglia sorte che vadano intro le vigne et jardini et altri lochi ad fare damno deli citatini et homini delo Xillo senza lloro expressa licentia et volunta. *Placent.*

« Item se contenta et promette dicto signore non fare franchi alcuni deli citatini o servitori soi citatini o altri da qualsevoglia taxa e spese per dicta universita et per le guardie perche seria in detrimento dela universita tutta. *Placent.*

Item se contenta dicto Signore che li censi de le vigne se debiano pagare ad natale et non avante maxime per evitare lo danno deli citatini de dicta terra. *Placent.*

« Item se contenta dicto Signore et vole che la universita volendo creare o fare sindici o procuratori per mandareli ali superiori per facende dela universita che la universita le possa fare et mandare ad sua volunta et sua signoria no li possa impedire ne prohibire per causa alcuna. *Placent.*

« Item se contenta dicto signore che dicta universita possa elegere creare et fare ad loro volunta et electione dui sindici due consuli et uno jodice per lo regimento et guberno de dicta terra et dicto signore sia tenuto quilli acceptare et confirmare senza contradictione alcuna ne impedimento ne prohibitione. *Placent.*

« Item se contenta dicto signore et cossi promette non impacciarse in le cose spectante ala administracione deli sindici facti et da farese per la universita ne alo videre deli cunti de quilli et che dicti sindici possano taxare spignare et exigere per lo servitio universale de dicta universita senza che dicto signore habia da impacciaresene ne impedire et cossi alo ponere et videre deli cunti de dicti sindeci excepto per li homini dela universita senza impedimento ne prohibitione alcuna. *Placent.*

Item dicto signore se contenta et promette che lo capitanio de dicta terra che se ha da ponere per lo dicto signore se debia mutare ogni anno et stare ad sindicato in fine del tempo: et similiter lo mastro jurato debia stare ad sindicato: ita che mastro Antonello quale al presente e mastro jurato stea ad sindicato et non debia durante sua vita essere mastro jurato in dicta terra. *Placent.*

Item se contenta et promette dicto signore di tornare lacqua dicta abeveratura alo loco solito et che la casa facta in dicta beveratura se habia da dirrupare et redurese lacqua in dicta bevera o vero beveratura como era primo quale cosa sia lecito ali citatini delo Xillo guastarela ad lloro volunta et beneplacito senza contradictione ne pena alcuna. *Placent.*

Item dicto signore se contenta et vole che le molina dela corte et alo macinare non sia anteposta persona alcuna ne officiali ne cortesani ne servituri et familiarj soi excepto per le persone et servitio dela casa de sua signoria et semper sia anteposta ad tutti alo macinare et tutti li altri possano et debiano mantenere ala vicenda lloro senza impedimento ne contradictione alcuna. *Placent.*

Item dicto signore se contenta et promecte che li capitanei da constituirse omni futuro tempore in dicta terra non possano ne debiano essere citatini de dicta terra ma forestieri. *Placent.*

Item dicto signore ad contemplatione de dicta universita et homini de quella et per amore che gli porta de sua bona et grata volunta conferma et quatenus opus est concede et vole siano observate in perpetuo tutti beni et robe censuate et concesse ad qualsevoglia citatino et homini de dicta universita tanto per li antecessuri de sua signoria signor de dicta terra quanto per la bona memoria del signor suo patre et per sua signoria tanto consistente in vigne jardeni et qualsevoglia altra cosa concessa ad censo volendo che li possessuri de dicte robe et censi siano conservati in loro possessione et se intendono confirmati et concessi de novo et non se possano amovere ne revocare ne molestare nec in judicio nec extra quomodocumque et qualitercumque per causa alcuna reintegrare come se trovano stare et possidere et tanto generale quanto speciale: et volendo sua signoria che lo primo capitulo comprenda et se intenda facto con tutte le sollenita et clausule ad consiglio de qualsevoglia sapio di dicta universita et particulare persune de dicta terra ita che se possa intendere et clausulare ad consiglio del sapio. *Placent.*

«Quali capituli confirmacione ratificacione et promissione et quanto in

dicti capituli se contene et ciaschedunọ de ipsi promette lo dicto excellente signor Gotterra sub fide et verbo magnatum per se et sui heredi et successori semper et omni futuro tempore et imperpetuum observare et fare observare ad unguem senza impedimento ne contradictione alcuna et lo magnifico signore Cesare Caracziolo de napoli curatore del predicto barone interveniente alle cose predicte et ad ciascuna de epse curatorio nomine ut supra: et per majore cautela et securita de dicta universita et particulari homini de dicta terra de sua spontanea volunta dicto barone sende obliga se et soi heredi et successori et tutti beni mobili et stabili burgensatici et feudali ragiuni et actiuni salvo et reservato lo regio assenso et beneplacito sotto la obligatione deli boni et ragiuni feudale ala pena di ducati mille applicanda per la mita ala regia corte et per laltra meta ali dicti universita et homini in casu contravenzionis et cossi jura ad sancta Dei evangelia volendo et promittendo expresse che deli presenti capituli se habia ad fare publico instrumento ad ogni requesta et volunta de dicta universita et de qualsevoglia particulari citatini de dicta terra con tutte le clausule extentiune venditiune obligaciune et prestatione de juramento ad consiglio delloro sapio mediante lo regio assenso et beneplacito de obtinerese avante la confirmatione deli dicti capituli et cossi lo dicto signure se sottoscrivera ali presenti capituli per cautela et securita de dicta universita et homini et lo dicto signor Cesare como ad curatore delo dicto signor barone— Io Gutterra supradicto iterum et de novo ratifico confirmo emologo et accepto li supra dicti capituli et ciascuno de ipsi ut jacent et quelli promecto ad unguem observare et ad maiore cautela ho facta la presente subscriptione de mia propria mano. Io Cesare Caracziolo curatore deputato ut supra declaro li presenti capituli essereno passati confirmati et concessi con la mia autorita consensu et beneplacito quali iterum et de novo dono et concedo et per cautela dela verita me so sottoscripto manu propria pro quibus omnibus et eorum singulis firmiter per dictum dominum Gutterram eiusque heredes et successores actendendis adimplendis et inviolabiliter observandis et contra non veniendo dicendo allegando seu opponendo prefatus dominus Gutter sponte obligavit se eiusque heredes et successores et bona sua omnia mobilia et stabilia burgensatica et feudalia presentia et futura se sequemoventia habita et habenda ubiqunque sita et posita et inquibuscumque consistentia licita et inlicita jura actiones mercantias mercimonia credita debitores namque et nomina debitorum et alia cujuscunque vo-

cabuli appellatione distinta ac etiam ea que sine speciali pacto obligari non possunt usque ad legem et preter legem regio beneplacito et assensu in predictis et infrascriptis impetrato et obtento salvo semper et reservato dictis sindicis et procuratoribus ac michi notario publico presentibus recipientibus et stipulantibus nomine et pro parte dicte universitatis et hominum ipsius et pro eorum descendentibus ac particularibus hominibus et personis dicte terre Scigli sub pena et ad penam ducatorum mille medietasque videlicet ipsius pene si eam commicti contingatur regie curie applicanda aut alteri cuicunque curie ecclesiastice vel seculari ubi facta fuerit exinde reclamacio seu querela et reliqua medietas ejusdem pene dictis sindicis et procuratoribus et eorum successoribus in dicto sindicatu integre persolvenda me prefato notorio publico tamquam persona publica pro parte dicte curie et dictis sindicis et procuratoribus quibus supra nominibus per se eorumque successoribus a dicto domino Gutterre et suis heredibus et successoribus penam stipulantibus antedictam apto inter eos et expresse convento que pena ipsa tociens committatur petatur et exigatur cum effectu a dicto domino Gutterre vel ejus heredibus et successoribus quotiens fuerit exinde quomodolibet contraventum dictaque pena commissa vel non commissa exacta vel non exacta aut graciose remissa presens nihilominus instrumentum cum omnibus que in se continet in suo rebore et efficatia perseveret rato manente pacto cum refectione et integra restitutione omnium et singulorum dampnorum interesse et expensarum litis et extra que fierent propterea quoquomodo de quibus damnis interesse et expensis stari et credi debeat simplici assercioni cum iuramento tantum dictorum sindicorum et eorum successorum nulla alia probatione quesita ita quoquod redduci non possit ad arbitrium boni viri nec quomodolibet appellari vel aliter exinde reclamari aut quoquomodo supplicari queque in casu contraventionis premissorum vel alicuius ex eis per integra satisfatione omnium et singulorum premissorum ac medietate pene predicte damnis interesse et expensibus licitum sit et liceat eisdem sindicis et procuratoribus et eorum successoribus quomodocumque decetero voluerint per se vel alium seu alios eorum nomine auctoritate propria absque jubsu vel licentia judicis magistratus seu pretoris et sine decreto curie vel mandato manu etiam armata et militari si expederit solum pesentis instrumenti vigore capere et aprehendere de bonis quibuscumque dicti domini baronis et ejus heredum et successorum mobilibus et stabilibus burgensaticis et feudalibus juribus actionibus creditis et nomini-

bus debitorum et aliis ut supra obligationibus ubicumque sitis et p -
sitis et inquibuscumque consistentibus prout maluerint in eis reali-
ter manus in gestionem habere et incontinenti si voluerint vendere
et alienare vel in solutum et pro soluto aut loco pignoris ea tenere
et alteri dare prout elegerint liquidato negotio sive non que satisfiat
integre eis de premissis nulla denuntiatione seu citacione premissa
nulloque intervallo temporis exspectato nec aliqua juris vel facti sol-
lemnitate servata que in talibus requiruntur quia fit inter eos qui-
bus supranominibus curam nobis ex peciali pacto actum extitit et ex-
presse conventum: Et interim constituit se dictus dominus Gutter ac
eius heredes successores et bona sua omnia sic generaliter obligata ut
predicitur precario nomine et pro parte dictorum sindicurum et suo-
rum successorum in dicto sindicatu promissorum occasione tenere ac
etiam possidere quod precarium liceat et licitum sit eidem sindicis et
procuratoribus et eorum successoribus quandocunque de cetero vo-
luerint per se vel alium seu alios eorum nomine auctoritate propria
et sine sollemnitate qualibet etiam sola voluntate revocare et ad se
advocare etiam si bona ipsa taliter obligata in toto vel in parte per
quascunque manus ambulaverint etiam usque ad tertios seu ulterio-
res possessores lege jure usu constitutione et consuetudine qualibet
non obstante quia sic inter eos specialiter et expresse devenit et re-
nunciavit prefatus dominus Gutter super premissis et quolibet pre-
missorum ex certa ejus scientia voluntarie legitime et expresse dictis
sindicis et procuratoribus presentibus rucipientibus et stipulantibus
ut supra excepcioni et accioni doli mali vis metus et in factum pre-
sentis non sic celebrati contractus et rei predicto et subscripto modo
non gesto seu aliter habite que ut superius et inferius particulariter
continetur et est expressum privilegio fori canonico et civili scripto
et non scripto impetrato vel impetrando competenti et competituro
et in corpore juris clauso et non clauso ac concesso vel non conce-
dendo beneficio restitutionis in integrum indebite ob causam et sine
causa nulla turpi et ex iniusta exceptione dictarum gratiarum ac
promissionum conventionum et pactorum non factarum non habita-
rum non exequutarum ac non factorum non habitorum et non exe-
quntorum realiter modo premisso legi dicente probationis modum non
esse angustiandum et bona capta incontinenti vendi non posse sed
certum tempus expectari debere ad illa vendendum legi prohibenti
penam in contractibus in fraude usurarum apponi committi exigi et
exposci litteris privilegiis bullis apostolicis cedulis et rescriptis mo-

ratoriis dilatoriis guidaticis et salvis conductibus aut de dandis bonis in solutum et cessionis eorum quibuslibet in contrarium impetratis vel impetrandis sub quacumque forma serie et expressione verborum ipsisque obtentis non uti nec uti facere palam publice vel occulte usibus consuetudinibus constitutionibus et capitulis regni hujus premissis vel ipsorum alicui incontrarium adversantibus quoquomodo ac omnibus aliis juribus legibus excepcionibus questionibus compensationibus allegationibus et defensionibus juris et facti quibus et propterque dictus dominus baro vel eius heredes et successores contra predicta vel ipsorum aliquorum unire possent quoquomodo vel ab ipsorum observantia se tueri de jure vel de facto in iudicio sive extra jurique dicenti generalem renuntiationem non valere et jure per quod cavetur que predicto juri renunciari non possit certioratus prius dictus dominus Gutter baro ut supra per juris peritum de juribus ipsis ac effectibus et beneficiis eorumdem ac de effectibus renuntiacionum ipsarum antequam renuntiaretur eisdem: Et nihilominus prefatus dominus Gutter pro predictis omnibus et eorum singulis firmiter attendendis ad implendis et inviolabiliter observandis uti conventum est superius et promissum et contra non fiat nec attententur contra fieri quoquomodo queque predicta omnia et eorum singula vera sunt eisdem sindicis et procuratoribus presentibus recipientibus et stipulantibus ut supra coram nobis ad sancta Dei evangelia corporaliter tacta sponte juravit et juramentum prestitit corporale: volens et statuens expresse dictus dominus Gutter quod pena ipsa perjuriis per predictam penam pecuniariam et e converso una et per aliam non tollatur impediatur seu suspendatur alterius peticio sed de unaquaque agi et accusacio fieri possit simul vel separatim in uno judicio vel diversis in omni curia et foro et coram quocumque judice ecclesiastico vel seculari ordinario vel extraordinario delegato vel delegando quibuscumque privilegiis gratiis et prerogativis non obstantibus quovis modo unde ad futuram rerum memoriam et prefate universitasis Scigli et hominum ipsius certitudinem et cautelam ac plenam fidem factum est exinde de premissis hoc presens publicum instrumentum per manus mei notarii supradicti signo meo solito signatum subscriptumque subscripcione mei qui supra judicis et nostrum subscriptorum testium subscriptionibus roboratum: quod scripsi ego prefatus Ioannes Palumba publicus ut supra notarius qui premissis omnibus rogatus interfui ipsumque meo consueto signo signavi ac intervirgulavi superius in loco ubi legitur

non et abrasi superius in loco ubi legitur in predictis et infrascriptis impetrato et obtento quod non vitio accidit sed errore scribendo: Et ideo ab omnibus hominibus semper et imperpetuum pro autentico et valido habeatur ✠ Ego Cesar Amalfitanus de neapoli quod supra judex ad contractus me subscripsi ✠ Ego dominus Paulus Ruffus comes sinopolis testis sum et me subscripsi. Ego Ferrante Reverendo curiale surrentino testis sum et me subscripsi. Ego Ioannes Angelus Gagliardus de neapoli testis sum et me subscripsi. Ego Matteus Morisco de sinopoli testis sum et me subscripsi petentibus judice Cesare Malfitano de neapoli ad contractus excellente domino Paolo Ruffo comite sinopoli de neapoli domino Ferdinando Raymundo curiali de neapoli Bernardino Carcagnolo de nobili civitate Messane Matteo Morisco et domino Ioanne Angelo Gagliardo de neapoli — Eapropter per ipsorum universitate et hominum parte fuit nobis supplicatum quatenus dictis gratiis immunitatibus confirmationibusque capitulorum ac decretationibus ipsorum prout in pede uniuscuiusque capituli continetur suorum tenorem dictorum capitulorum obligationibusque feudalium dicti magnifici Gutterri pro observantia dictarum gratiarum immunitatum et confirmationis capitulorum preinsertorum imo preinserti instrumenti continentiam cesaree et catholicarum maiestatum nomine assentire et consentire regiumque assensum consensum pariter et beneplacitum interponere dictasque gratias capitula ac instrumentum preinsertum corroborare confirmare et emologare dignaremur. Nos itaque supplicationibus ipsorum benigne inclinati per considerationem quoque sincere devotionis et fidei dictorum supplicantium propterque in his et longe maioribus exauditionis graciam promerentur tenore presentium de certa nostra scientia deliberatione et consulto ac ex gratia speciali prefatarum maiestatum nomine jam dictis graciis immunitatibus et confirmationibus capitulorum ut supra preinsertorum obligacionibusque feudalium dicti Gutterii pro observantia ipsorum capitulorum juxta preinserti inscripti tenorem quatenus tamen rite recteque processerint partes que tanguntur veris quidem existentibus prenarratis et quatenus feudalia tanguntur natura ipsorum feudalium in aliquo non mutata non obtante que super bonis feudalibus processisse noscatur assentimus et consentimus ex gratia regiumque assensum consensum pariter et beneplacitum interponimus et prestamus preinsertaque capitula cum ipsorum decretationibus preinsertumque instrumentum approbamus et validamus volentes et declarantes expresse de eadem scientia certa nostra que pre-

sens regius assensus consensus et beneplacitus et confirmationis gratia exinde subsequuta sint et esse debeant semper et omni futuro tempore dictis universitati et hominibus stabiles reales fructuose et firme nullumque dubietatis obiectum aut nox alterius detrimentum pertimescant sed in suo semper robore et firmitate persistant fidelitate tamen regia quatenus feudalia tanguntur feudalique servitio seu adoha regisque aliis et cuius libet alterius juribus semper salvis et reservatis—In quorum fidem presentes fieri fecimus magno catholice maiestatis felicis recordationis pendenti sigillo munito cum predictarum maiestatum sigillum non dum sit expeditum—Datum in Castello novo Neapolis die vigesima quarta mensis sectembris millesimo quingentcsimo vicesimo secundo—Don Ciarles dela noy.

(14) Visis actis per Exellum Dom. Locumtenentem et Magn. Dom. Praesidentes dictae Regiae Camerae et in banca Regii Fisci, Procuratore audito, fuit per eosdem provisum, quod terminus alias deductus in praesenti causa currat ab hodie: et interim Regia Curia manuteneatur in possessione axigendi dictum jus lignaminum et intimetur etc. etc.

(15) Visis actis praedictis per Mag. U. J. D. Dominicum Marcellum Pignonem Praesidentem Regiae Camerae Summariae, et Causae Commissarium, et de eisdem facto verbo in dicta Regia Camera coram Excell. Dom. Locumtenente, et aliis Mag. Dom. Praesidentibus ejusdem Regiae Camerae fuit per dictam Regiam Cameram provisum pariterque decretum, quod detur, prout praesenti decreto datur terminus juris utrique parti ad probandum incumbentia in praesenti causa et quod interim dicta Regia Camera manuteneatur in possessione exigendi jus lignaminum in qua reperitur.

(16) Ecco l'iscrizione posta sulla porta d'entrata del castello :

Ad fidelitatem Caesari
Servandam
Paulus Rufus Sinopolis Comes
Hanc arcem suo partam labore
Exaedificavit et Filio itidem tuendam
Reliquit anno MDXLIII

(17) Non teneantur praedicti homines cives et habitatores ad custodiam castri, dummodo tamen adhibeant custodiam per ipsam terram : nisi forte immineret magna calamitas, et posset utraque custodia fieri, et tunc faciant custodiam soluto salario.

(18) Stante suspicione classis Turcarum (*così dalla difesa del Conte*) ideo coguntur in castro, et non in alio loco, quia longius inspicitu uam si fieret in terra, et propterea postquam non gravatur nisi unor tantum onere vel quod fieret custodia vel in castro vel in terra non debent eis onerius judicari.

(19) Excubiae faciendae sunt in dicta Terra Scillae et fiant per hominesusdem Terrae je servato ordine Catasti et invicem seu defectu legitime impeditorum subrogentur alii de eadem Terra ad eorumdem sic impeditorum electionem et expensas.

(20) Ad trigesimum primum dicitur antiquissimam gabellam de jure Baronum fuisse exactam pro mercimoniis tantum et pro animalibus, quae macellantur in macellis, et nunquam fuit exacta dicta gabella pro vinis etiam aliunde deductis pro usu Civium. Et quia praesens cuput concernit diminutionem introitum, et per consequens interesse Regi Fisci, non potest procedi in S. C. sed remitti debet ad Regiam Cameram Summariae.

(21) Spectabilis Comes eisque Officiales abstineant ab exactione babilli in gravamine praedicto contenti vini servientis pro usu illorum civium, etiam aliunde deductorum; quoad alia deducta in gravamine praedicto provisum est, quod remittatur prout praesenti decreto remittitur ad Regiam Cameram Summariae, et in ea procedatur ad ulteriora et ad actus incumbentes.

(22) Quod abstineat tam Castellanus quam comperator dicti spectabilis Comitis a contentis in gravamine praedicto, et quod liceat dictis civibus et aliis vendere dicta bona ad eorum arbitrium et voluntatem non petita licentia Castellani et comperatoris..... Quod declarata per dictum spectabilem Comitem quantitate piscium necessaria pro usu suae domus quolibet die, pro reliquo servetur forma capituli, seu conventionis in processu praesentata.

(23) Praetensa custodia piscium non fiat contra voluntatem Dominorum in eorum vineis et possessionibus, donec partibus auditis aliter fuerit provisum.

(24) Spectabilis Comes, lite pendente, manuteneatur in possessione seu quasi apponendi dictam custodiam in vineis et possessionibus particularium omnium dictae Terrae Scillarum, dummodo per ipsam custodiam non afferatur damnum particularibus dominis dictarum terrarum, aliter reformando decretum alias super dicto gravamine latum, donec per S. R. Cons. aliter fuerit provisum.

(25) Liceat dictis civibus et habitantibus facere contenta in supra-

dicto gravamine, absque impedimento dictorum spectabilis Comitis et aliorum.

(26) Liceat unicuique dictorum civium facere cauponas, seu osterias, hospitari, et vendere ad eorum libitum et voluntatem.

(27) Licere lite pendente dictis hominibus et habitantibus accedere ad molendum ubique, etiam ad alia molendina quam ipsius spectabilis Comitis.

(28) Fuit provisum quod dicti cives, habitantes et mulieres dictae Terrae non cogantur praestare servitia in praedicto gravamine contenta, nisi mediante mercede juxta formam Regiae Pragmaticae, et illi tantum homines et mulieres, qui consueverunt eorum opera locare.

(29) Fuit provisum quod liceat lite pendente dictis Universitati et hominibus incidere lignamina in propriis ipsorum territoriis pro ipsorum usu, et pro edificiis domorum, et construendis barcis, et quatenus territoria propria negantur esse ipsius Universitatis, capiatur informatio.

(30) « Essendone state per noy expedite provisioni dirette in vostra
« persona ad istanza dell'Università dello Sciglio, et huomini di quel-
« la, che avessivo examinati li testimoni avante de vui da producer-
« nose ad loro instancia contro lo Excellente Conte de Sinopoli utile
« Signore de ditta Terra per la causa che verte in lo Sacro Regio
« Consilio, et avante de noi tra ditta Università ex una, e lo ditto
« Excellente Conte ex altra sopra molti aggravi, et altro, siccome in
« li atti, et processo si contene; et essendone stata fatta istanza per
« parte de ditto Excellente Conte, che non se fossero examinati, ad
« istanza di ditta università homini e Preti de issa Università, et
« praesertim circa lo uso che posserno ditti homini tagliare legname de
« qualsivoglia sorte in li boschi di ditta Terra, e de quelli servirno-
« sene; tanto per uso de ditti Citatini et habitanti, quanto per
« venderli, contento in lo quinto aggravio dato per ditta Università,
« volendomo sopra ciò noi debitamente provvedere, per la presente
« ve dicimo, ordinamo, et regia qua fungimur in his auctoritate, co-
« mandamo, che receputa la presente non debbiate examinare ad istan-
« tia de ditta Università circa lo esposto in ditto quinto aggravio,
« homini, citatini, nè preti di essa Università, e cossì exequrite
« non fanno il contrario. Datum Neap. die 12 mensis Aprilis 1559.

(31) Quod liceat praedictis Universitati et hominibus dictae Terrae Scillae, lite pendente, incidere lignamina in territorio et loco dicto de Solano, juxta formam alterius decreti lati per magnificum tunc

causae Commissarium sub die 9 mensis Iulii 1557, citra praeiudicium jurium utriusque partis tam super petitorio, quam super possessorio ordinario.

(32) Decretum alias latum per idem S. R. Cons. sub die 14 mensis Iulii 1564 exequatur, praestita tamen per dictam Universitatem et homines fideiussoria cautione de solvendo totum, et quicquid fuerit judicatum per idem S. R. Cons. in casu retractationis dicti decreti, et fiat adnotatio quantitatis et qualitatis lignaminum forte incidendorum. Verum non liceat dictae Universitati et hominibus incidere radicitus arbores fructiferos castanearum et quercum, et donec aliter per S. R. Cons. fuerit provisum.

(33) In Dei nomine. Amen, et. c. Visa supplicatione olim Majestati nostrae et in nostro Sac.° Consilio oblata pro parte Universitatis Civitatis Scillae contra haeredes Ill.mi Principis dictae Civitatis fol. p. cujus tenor talis est. v. 3 S.ae R.iae M.ti Visis denique videndis et. c. Per hanc nostram diffinitivam sententiam dicimus, pronuntiamus,sententiamus, decernimus,et declaramus Ill. D.Mariam Ruffam Principissam Scillae,et D.Margharitam Caterinam Ruffam filias,et haeredes q. Ill. Do. Fabritii Ruffi olim Principis dictae Civitatis condemnandas esse, et condemnari debere pro ut praesenti nostra diffinitiva sententia ipsas nomine quo supra condemnamus ad restituendum, solvendum et assignandum praedictae Universitati Scillae quantitates a dicta Universitate exactas ultra ducatos septem mille sortis principalis et tertias iporum, servata forma declarationis factae per quondam Marcum Antonium Mandilem in ultimo instrumento confecto sub die X mensis Novembris anno 1572 una cum earum interesse liquidandis omnibus tempore exequtionis praesentis nostrae diffinitivae sententiae et. c. Causis et.c. Mestanza. Hanc eandem et. Die XIII Octobris 1603. Neap. in aula Sacri Consilii praesens sententia lecta, lata et publicata fuit et. Assidentibus ibidem pro Tribunal, magnificis Ioanne Thoma Salamanca, Ioanne Mestanza causae Relatore Caesare Fretia, et Ioanne Baptista de Leonardis Regiis Consiliariisi praesentibus pro testibus non nullis aliis hominibus et personis in numero oppotuno—Ioannes Baptista Figliola.

(34) Defensa Asprimontis sita in tenimento Sinopolis et Flumarae Muri absque onere taxae, ex quo comprahendetur in taxa dictae tertae Sinopolis. *Così il rilievo del 1767.* Il prezzo di questa foresta offerta dalla principessa D.ª Giovanna, e pagato da suo figlio D. Francesco Maria fu di duc: 10040. Però verso la fine del passato se-

colo la regia corte mosse altre pretensioni su questa foresta percui il feudatario ha dovuto pagare altre somme.

(35) *Ecco l'iscrizione lapidaria che si legge nella Chiesetta di S. Pietro in Aspromonte.*

Hic In Appennini Saltu B. Petri S. Aedem
Quam Olim Pietas Ruffa Iam Excitarat
Tempor. Voracitas Penitus Absorbuit.
Gulielmus Ruffus De Calabria, Princeps.
Dux Gurdiae Lombardae etc. etc.
Praeclaras Major. Aemulatus Virtutes
Templum Hocce Eid. Apostolor. Principi
A Fundamen. Denuo Erigendum
Auspicatus Imperavit. A. R. S. H.
MDCCIII.

(36) *Riportiamo l'epigrafe che trovasi sul sepolcro del cantore Gatto dettata dal canonico Fava:*

Cantori Francisco Gatto
Patricio Rhegino
Ad Sacrae Eloquentiae Numeros
Nato Expolito
Qui Divini Humanique Iuris Sciens
Quasi Castrensi ad expiationem
Animae Piis Usibus Legato
Cineres Hic Tegi Voluit
Obiit VI Februarii CMDCX
Canonicus Antonius Fava
Origine Amantheanus
Amico Suo Dulcissimo
Moestissime Ponendum Curavit

(37) Cade qui acconcio di ricordare un fatto avvenuto nel 1779, che suscitò una contesa tra l'arciprete Fava ed i sindaci di quel tempo. Questo fatto prova la poca propensione ch'ebbero sempre gli Scillesi verso quell' arciprete, perchè nominato non dall' università, ma dal feudatario, il quale era perciò chiamato da' sindaci in un atto pubblico « persona *illegittima.* »

Nel marzo del 1779, essendo sindaci Francesco Cutellè e Giusep-

pe Sgarlata, al primo, come sindaco de'gentiluomini, parve giusto e decoroso riformare l'antico sedile de' sindaci, posto nella chiesa matrice. E come che il sedile non era altro che una semplice panca di legno col solo suppedaneo, il Cutellè volle ambiziosamente ordinare che, tolto quel sedile, un altro se ne costruisse più elegante con la spalliera alta otto palmi, e sollevato dal pavimento con un doppio gradino di marmo. Questa novità non garbò punto al clero, e molto meno all' arciprete, il quale denunziava il fatto all' arcivescovo che allora era monsignor Capobianco. Questi il 20 marzo di quell' anno così gli rispondeva. " Sento le novità che codesti sindaci intendono " fare con mettere due gradini al loro sedile dentro codesta Chiesa; " e dovendosi tale innovazione impedire, perciò la incarico a fare le " sue istanze protestative avanti codesta Corte, domandando che niente " s'innovi, e frattanto scriverà, e farà i suoi ricorsi al Signor Dele- " gato della Real Giurisdizione per ottenere lettera Regia, coll'ordine " ai detti Sindaci che non facessero innovazione alcuna nel loro se- " dile; e quando V.ª S.ª dovrà in avvenire scrivermi di simili affari " rilevanti, potrà inviare la sua lettera con persona che potesse por- " tare la risposta.

L'arciprete avendo fatto delle osservazioni, ed esposto de'dubbi circa l'atto e il ricorso, subito l'arcivescovo in data 22 dello stesso mese rispondeva: « Nell'intelligenza delle scuse addottemi da V.ª S.ª Rev.ma, " Le replico che a Lei incombe di difendere senza verun riguardo i " dritti di codesta Chiesa e d' impedire ogni attentato di novità; ed " a suo tempo da Lei ne chiederò conto. Perlocchè procuri provve- " dere quanto si conviene sull'occorrente senza ulteriore ripugnanza " a tenore di quanto Le ho divisato con altra mia ».

Avuta questa incalzante risposta, l'arciprete denunziava il fatto alla corte locale con atto del 23 marzo, chiedendo che fosse inibita quella novità, e che le cose fossero rimesse nello stato primiero. E la corte " nello stesso giorno decretava " *Quod Magn.i Sindaci et fabri laborantes* " *in enunciata Ecclesia, sub poena ducatorum centum Camerae etc.* " *nihil innovent in eadem Ecclesia, et quod omnia innovata reducant* " *ad pristinum.*

Nell' esecuzione di tale decreto comparvero i sindaci in chiesa e la impedirono, e con atto dello stesso giorno dedussero « che il pre- " teso arciprete non ha azione veruna in detta Chiesa, stante la me- " desima è mantenuta dall'Università per essere di jus patronato della

« medesima, nè detto preteso Arciprete spende cosa veruna nella me-
« desima; anzi Egli stesso fu pagato abusivamente dalla medesima
« Università, contro di cui si trova d'aver affacciate nella Suprema
« Giunta di Scilla le sue giuste pretensioni per essere amosso, essen-
« do stato eletto nullamente da persona *illegittima*, e non già dalli
« Amministratori di detta Università in pubblico parlamento ». La corte dimenticando quanto aveva decretato, novellamente e nello stesso giorno decretava che fossero citate le parti *ad andiendum*, *allegandum et opponendum*. Ma l'arciprete con atto del 25 produsse gravame contro questo secondo decreto.

Intanto i sindaci, dopo aver compito il sedile, facendo lavorare i maestri anche di notte, ricorsero all'arcivescovo; ed ecco che il 26 perveniva lettera all' arciprete dallo stesso arcivescovo che sospendeva l'insorta quistione. « Essendo venuti da me, così egli, codesti Signo-
« ri Sindaci, e facendomi sapere che vogliono in tutto da me dipen-
« dere per quanto riguarda l'affare del loro sedile in cotesta Chiesa
« Arcipretale, e soggiungendo che vogliono star lontani dalle liti e
« quistioni che potrebbero ormai insorgere per questa pendenza, la-
« sciando a me la decisione per la medesima, ho stimato perciò pre-
« venirla, che sospenda di dare i passi che da me se l'eran prescrit-
« ti, tanto in codesta Corte, quanto avanti il signor Delegato della
« Real Giurisdizione, sintanto che io destinerò costà persona per in-
« formarsi del positivo, e risolvere poi quanto conviene, senza pre-
« giudizio di alcuno, restando frattanto le cose nello stato in cui si
« ritrovano ». Ciò indicava che le cose sarebbero rimaste nel nuovo stato. E tanto sarebbe avvenuto se i preti scillesi non fossero ricorsi ad atti di violenza. Lo ricaviamo da un rapporto dell' arciprete inviato a monsignor arcivescovo il 10 ottobre di quell'anno. « Que-
« sta mattina appunto giorno di Domenica venuto di buon mattino
« il Sagrestano D. Giacomo Vita nell' Arcipretale Chiesa, trovò la
« porta serrata in modo che non poteva aprirla, ma sforzatala final-
« mente l'aprì. Entrato in Chiesa vide il sedile de' Sindaci diroccato
« ed appianato al suolo, e la mascatura della porta guasta. Tanto
« partecipo a V.ª E.ª Rev.ma.

(38) Epigrafe sulla lapide che racchiude le ceneri del Preside Basta.

Dominici Iosephi Basta
Ossa Hic Humata Iacent
Ne tanti Viri Nescius Esset Hospes
Perenne Suorum Amor Parieti Posuit
Monumentum

Sulla lapide del monumento si legge quest'altra epigrafe:

D. O. M.
Hic Quiescit Dominicus Josephus Basta Monteparanensium
Brutiae Ulterioris A Rege Carolo Delectus Praeses
Eo Tempore Quo Pestis Messanae Dein Rhegi Gravis
Finitimorum Et Universae Italiae Periculum Faceret
Viarum Laborum Et Aeris Lassus
Ut Publicam Salutem Tueretur Propriam Amisit
Octavo Vitae Secundo Muneris Diversis In Provinciis
Pro Sua Dignitate Peracti Lustro
Sed Nec Pati Durum Nec Occidisse Aetatis Robore
Et Honoris Elatione Insuetum Habuit
Nobilis Viri Mors Senatus Populique Veris Lacrymis Deplorata
Cuncta Liquet Situ Horrida
Monumentum Autem Doloris
Franciscus Demetrius Germanus Dux Italae Cohortis
Et Anna Bozi Colonna Coniux Acri Hoc Fato Eversi
Irreparabili Iacturae Praesentes
P. P.
Obiit Nonas Septembris MDCCXLIV.

(39) Giovanni Miller oriundo tedesco era agente del Principe di Palazzolo figlio del Feudatario. Uscito del suo servizio, presentava nel 1775 all'avvocato fiscale della supr. Giunta di Scilla D. Ferdinando De Leon talune lettere dello stesso principe a lui dirette. Da queste lettere che furono pubblicate si rilevava la protezione che il principe concedeva a taluni inquisiti dalla giustizia penale, come pure i rei suoi disegni per danneggiare gli Scillesi ed anche il governo del re. Gli avvocati del principe attaccarono di falso quelle lettere.

(40) Fiscus, visis actis informationis captae per Dominum Iudicem D. Antoninum Brancia duodecim voluminibus contentis, instat Rubricatos pro respectivis ipsorum inquisitionibus, scilicet D. Nicolaum Re-

ceputo (*Erario del principe di Scilla*), Honoratum Curti (*Mastro di casa dello stesso principe*), Didacum Corsaro (*Sindaco di Scilla*), Octavium Polimeni (*Deputato della salute*) Carminum Fusco (*Mastro di casa del principe di Palazzolo*), Candelorum Marino Ignatii et Antonium Fusco Rochi (*Armigeri*) citari ad informandum, et capi. Rubricatos Iosephum natione Siculum, alterumque Iosephum natione Rheginum (*Armigeri*) capi ad finem recognoscendi. Rubricatos vero Carminum Capogreco (*Governatore e Giudice di Sinopoli, il quale delegato dal conte nel 1749 pronunziò sentenza ingiusta contro Carmelo Cutellè di Scilla*), Carolum Antonium Carbone, Angelum Receputo, Iosephum Fava (*già Sindaci di Scilla aderenti al conte*), Thomam Capoferro (*Governatore e Giudice di Scilla nel tempo in cui fu iniziata la causa*), Salvatorem de Agostino (*Mastro d'atti*) et Franciscum Brancia (*Sindaco di Nicotera*) citari ad informandum. D. Nicolaum Vitale (*Governatore e giudice di Scilla nel 1774*) citari ad deponendum. Et Sacerdotem D. Pascalem Cicco (*Consultore ed avvocato del conte a Scilla*) vocari ad hanc Regiam Iunctam; et respectu Mariani Fusco et Rochi de Benedetto (*Armigeri*) proponi et audiri. Quoad tandem Illustres D. Fulconem Antonium Ruffo Principem Scillae et Comitem Sinopolis, et D. Gulielmum Ruffo Principem Palatioli detineri in Castro per S. M. destinando, cui ad hunc effectum fieri consultationem nec non citari eosdem ad dicendum causam quare non debeant solvere poenam in Regiis Pragmaticis contentam contra Barones receptores delinquentium. Salvis etc.

(41) Die 4 mensis Iulii 1776. Neapoli. Facto verbo in Regia Iuncta; Scillae per Dominum Militem U. I. D. D. Ianuarium Pallante, Regium Consiliarum Caput Aulae M. C. Vicariae in Criminalibus, et Commissarium. Visis actis in pluribus voluminibus contentis, ac instantia Regii Fisci, ipsoque audito. Per eandem Regiam Iunctam fuit provisum et decretum, quod iniungatur mandatum per Civitatem sub poena ducatorum decemmille Illustri Comiti Sinopolis D. Fulconi Antonio Ruffo; firmo pro nunc remanente mandato per Civitatem sub eadem poena in quo reperitur Illustris Princeps Palatioli. Nec non citentur ad informandum D. Nicolaus Receputo et Honoratus Curti.

Salvis juribus Regio Fisco contra alios rubricatos, et pro reliquis per eum praetensis pro ut ex dicta ejus instantia; et de omnibus fiat relatio S. R. M. hoc suum.

(42) Pro quaerela civium Scyllae ex causa exactionis annuorum ca-

rolenorum septem, ab unaquaque familia, cui adiecta est rubrica. De nonnullis indebitis oneribus, quibus cives Scyllae sunt adstricti cum eorumdem exactione, agatur civiliter. Et circa exactionem annuorum carolenorum quinque ex dictis septem, quos Ill. Comes asserit sibi deberi vigore transactionis ex causa portulaniae, Cives, vero contendunt exigi ab Ill. Comite ex causa matrimonii, moneantur partes ad audiendam provisionem faciendam per S. R. Consilium.

(43) Illustris Comes sub poena suspensionis jurisdictionis contenta in Regia Pragmatica se abstineat ab usu dictorum carcerum; et pro refectione carcerum, illorumque reductione ad formam statutam in Regali constitutione de anno..... refectio et reductio praedicta remaneat ad onus dicti Ill. Comitis ad quem pertinet jurisdictio.

(44) Mentre gli avvocati si arrabbattavano sulla parola *piscariis*, che aveva dato luogo a quelle strane interpetrazioni, essa non esisteva nel diploma di Ferdinando I del 7 gennaio 1469, come si può vedere leggendo la nota (8), pag. 238 rig. 10, ove trovasi quel diploma da noi fedelmente trascritto, anche con gli errori esistenti nell'originale. Questo ha potuto avvenire perchè, invece della copia del diploma fu in quella corte presentato qualche attestato della sopraintendenza del grande archivio, col quale si dichiarava che nella conferma della castellania di Scilla, fatta da Ferdinando I a Gutterra de Nava, fra gli altri dritti a lui concessi, era anche quello che riguardava la pesca, quantunque malamente indicato con la parola *piscariis*. Sebbene non ci riuscisse di ritrovare questo attestato, pure crediamo che la nostra supposizione sia fondata. Infatti svolgendo il processo intentato presso la commissione feudale su' principii di questo secolo, fra' documenti allora presentati dal feudatario per sostenere il suo preteso dritto sulla pesca abbiamo ancora rinvenuto un altro attestato del sopraintendente del grande archivio, col quale si dichiara che ne' quinternioni dell' anno 1463 pag. 227 a ter. si trovava la conferma della castellania di Scilla, fatta da Ferdinando I a Gutterra de Nava il 7 gennaio 1469 *cum omnibus juribus*, *jurisdictionibus*, *actionibus*, *possessionibus*, *proprietatibus*, *domibus*, *terris cultis et incultis*, *fidis*, *pascuis*, PISCARIIS, *nemoribus silvis etc*, *etc*.

Non vogliamo supporre infedeltà in chi ha scritto quell' attestato, ma opiniamo piuttosto che sia stato un errore del copista, il quale trovando per ben due volte a brevissima distanza la varola *pascuis*, come chiaramente si scorge, leggendo quel diploma, invece di supporla una ripetizione della stessa parola, abbia creduto che fosse un errore, e

perciò ha invertito il secondo *pascuis* in *piscariis* — Se questo errore ha procurato agli Scillesi l' ingiusto pagamento di quel preteso dritto, che nel 1795 fu ridotto a ducati 262,53, a noi ha recato il massimo piacere l' avere scoperto, dopo quasi un secolo, l' errore, e di averlo chiarito con quello stesso documento ch' era stato invocato dagli avversari per sostenerlo.

(45) Die 26 mensis octobris 1778. Neapoli. Per Dominum Militem U. I. D. Dominicum Potenza Regium Consil: Visis actis, ac partibus pluries auditis; fuit provisum et decretum, quod: quoad quaerelam civium Scyllae cum rubrica — De variis violentiis, et angariis praticatis, tam in personas particularium piscatorum piscium spatorum, vulgo nominatorum *pesci-spada*, absque titolo et concessione, quam aliorum civium, agatur civiliter. Ac proinde super deductis et praetensis, per dictos cives, respectu juris vulgo dicti *terzo di pesce-spada*, sive sub nomine *delle poste e guardia del pesce-spada*, infra quatuor dies audiantur partes. Et interim Ill. Comes Synopolis manuteneatur in possessione exigendi tertiam partem piscium vulgo dictorum *pesci-spada*, ab iis qui piscantur in maribus Scyllae, quibusvis retibus sive instumentis, non vero ab iis, qui piscantur alibi, et extra maria Scyllae. Idemque Ill. Comes se abstineat a cogendo Vassallos, qui piscantur in aliis maribus, absque praestatione dictae tertiae partis ut piscationi vacent in maribus Scyllae. Insuper se abstineat a cogendo Vassallos, ut sibi praestent partes piscium vulgo dictas: *calli*, *ciuffi*, *ventresca di pesce-spada*, pro exiguis pretiis in actis deductis, sed illis liceat dictas partes piscium vendere quibus voluerint. Verum iidem Vassalli, qui piscationi vacant, teneantur vendere dicto Illustri Comiti quantitates piscium necessarias quolibet die pro usu suae domus et familiae, sive de praedictis, sive de aliis generibus, pro juxto tamen pretio, et prout aliis venduntur. Et si eidem Ill. Comiti opus fuerit majori quantitate, facta declaratione antecedenti die, teneantur etiam piscatores dictam majorem quantitatem ei vendere pro eodem juxto pretio, servata forma capitulationis de anno 1522.

(46) Quoad gabellam vulgo dictam *Ottino*, partes plenius informent, et interim servata forma decreti S. C. de die 18 novembris 1558 fol. 358. pro sup. grav. Illustris Comes se abstineat ab exactione gabellae in gravamine praedicto contentae pro vino, quod consumitur pro usu dictorum civium, etiamsi deducatur aliunde — Ac similiter quoad exactionem assium quinque pro quolibet vegete, vulgo dictam *sperciatura della botte*, Ill. Comes se abstineat.

(47) Acceptat si et in quantum, praesertim provisionis quoad franchitias, sive exemptiones concessas a praefato Ill. Comite, quod nempe servetur decretum Regiae Camerae de die 22 julii 1775; reservat jura experiunda in judicio reclamationis propositae adversus decretum praedictum, et pro caeteris remittit se comparitioni praesentandae.

(48) Quod decretum supradictum (*26 ottobre 1778*) exequatur et debitae executioni demandetur juxta ipsius seriem, continentiam et tenorem, et renoventur ordines et quoad alia deducta moneantur partes ad audiendam provisionem faciendam per Regiam Iunctam Corrispondentiae.

(49) Godevano gli Scillesi il privilegio di poter ancorare nel porto di Messina, ed anche di poter tirare a terra le loro barche senza pagare alcuna tassa; giacchè quella città fra gli altri balzelli esigeva da' forestieri il dritto di ancoraggio e di *falangaggio*, così chiamato da quelle piccole travi, presso di noi dette *falanghe*, che si collocano sotto le barche per tirarle più facilmente a secco, com' anche per vararle. Sotto il regno di Vittorio Amedeo gli appaltatori di quell' imposta non vollero riconoscere questo privilegio degli Scillesi, ed in quei tempi di continue guerre e di sconvolgimenti sociali, per varii anni abusivamente fu riscossa quella tassa. Ma consolidatasi la monarchia di Carlo III, nel 1737 fu presentata un'istanza dall' università di Scilla contro il consolato di terra e di mare di Messina, nonchè contro l'appaltatore di quei balzelli, ch'era allora Agostino La Marra. Con quella istanza si domandava che gli Scillesi fossero reintegrati nei loro dritti e ne' loro privilegi. Allora furono esibiti i diplomi di Ferdinando il Cattolico e di Carlo V co' quali, dichiarata Scilla parte e rione di Messina, dovevano perciò gli Scillesi essere immuni da qualsiasi tassa di ancoraggio e di *falangaggio*, come 'n' erano esenti gli stessi Messinesi. Con gli stessi diplomi nella carestia del 1763 il sindaco di Scilla Rocco Minasi otteneva dal senato di Messina che anche a Scilla fosse data quella porzione di grano che allora il senato distribuiva agli altri rioni di quella città.

(50) Quod aliam quaerelam dictorum civium Scyllae cum rubrica De usurpatione jurium, dirictuum, viarum, et bonorum stabilium appropriatione, commissis in damnum Universitatis Scyllae, cum libera dispositione tam super electione officialium, quam super redditibus Universitatis praedictae, maximo cum lucro Ill. Comitis, et detrimento civium. Nec non de mala et scandalosa administratione exercita in damnum, praejudicium et interesse civium Scyllae in gratiam

rubricati Ill. Comitis. Ac similiter de ordine dato in subtractione scripturarum ab archivio Universitatis Scyllae, agatur pariter civiliter.

(51) Quoad subtractionem scripturarum, quae existebant in archivio Universitatis Scyllae, infra quatuor dies audiantur partes.

(52) Quoad restitutionem trigintaseptem mille ducatorum conversorum in rem propriam dicti Ill. Comitis, in biduo audiantur partes.

(53) De injusta et scandalosa exactione carolenorum duorum pro quolibet tumulo frumenti in summa ducatorum sexdecim mille circiter in damnum civium pauperum dictae civitatis, agatur civiliter, pro praetensa restitutione quantitatum exactarum: pro qua infra quatuor dies audiantur partes.

(54) Ill. Comes neque directe, neque indirecte se ingerat in electione Administratorum Universitatis, caeterorumque officialium, sed electio libere fiat per cives dictae Universitatis in publico comitio per majora suffragia; in quo non interveniant personae salarium habentes a dicto Ill. Comite, neque ejus conductores neque alii quomodolibet eidem inservientes.

(55) Respectu vero praetensorum per dictos cives, quoad jus patronatus Ecclesiae Matricis, infra quatuor dies audiantur partes.

(56) In causa criminali in hac Curia delegata vertente inter Magnificum Curiae Coadiutorem ex una, et Magnificum Carmelum Cutellè, olim Aerarium in hac civitate, reum ex altera, de, et super Patrimonio Excellentissimi Domini Comitis, et signanter super exactione diriclus horrei, prout ex actis. Die 31 mensis maii 1749 Scillae—IESUS— Et per infrascriptum Dominum Delegatum, visis Delegatione in ejus personam expedita fol. 1. Instantia Magnifici Curiae Coadiutoris fol. 3. Notamentis diariis per eundem exhibitis, et attestationibus, tam Magnifici Hieronymi Carbone Capserii introituum Gabellae Universalis hujus Civitatis, vulgo dictae *la Gabella grande*, quam Magnifici Domini Honuphrii de Luca olim Rationalis praedicti Excellentissimi Comitis fol. 7 ad 28 visa informatione capta fol. 30 usque ad fol. 63. Examine dicti de Cutellè, litis contestatione, termini datione, monitione ad sententiam, ac omnibus actis. Visis denique videndis et consideratis de jure considerandis, partibus monitis et auditis, CHRISTI NOMINE REPERITO, fuit provisum et decretum, praedictum Magnificum Carmelum Cutellè fore et esse condemnandum prout praesenti decreto condemnatur ad solvendum in beneficium Camerae principalis Civitatis praedictae, summam ducatorum centum, ab eo exactam a

mense martii anni 1748 per totum mensem januarii currentis anni 1749 et in proprium usum conversam; pro qua causa ejus inquisitionis condemnetur pariter, prout condemnatur ad solvendam poenam quadrupli, incluso in eo simplo, praedictorum ducatorum centum. Quo et quibus solitis in posse Magnifici Aerarii praefatae Camerae principalis, excarceretur, et amplius pro causa praedicta non molestetur, prout excarcerari et amplius non molestari mandatur, et ita decernitur, et providetur—Doctor Carmelus Capogreco Iudex Delegatus — Michael Piria Actuarius.

(57) Quaerela Carmini Cutellè, cui adjecta est rubrica De affectata informatione ordinata et commissa Iudici non competenti, et per eundem capta extra jurisdictionem, indebita carceratione sequuta in personam Carmini Cutellè, vigore dictae informationis et asportatione ad carceres Terrae Synopolis, causa non solum recuperandi ducatos centum praetensos, sed etiam juxte exigendi alios ducatos tercentum pro fraudolenta poena tripli, cum violenta executa exactione, stante elapsu annorum vigintiquinque a die secutae carcerationis declaretur praescripta. Verum salva sint jura Carmino Cutellè contra Ill. Comitem Synopolis, pro refectione damnorum in judicio civili. Ac proinde stante ejus petitione fol. 13. at. vol. 3. supradicta praetensa restitutione pecuniarum indebite solutarum, ac refectione damnorum et expensarum, in biduo audiantur partes.

(58) Quod ad jura ponderum et mensurarum liceat Illustri Comiti exigere quantitates descriptas in instructionibus Regiae Camerae pro signandis ponderibus et mensuris, vulgo *per marcatura di pesi e misure*, ab illis civibus, quibus opus fuerit pondera et mensuras signare. Ab exigendo vero carolenos quinque quolibet anno a quibuslibet civibus pro causa praedicta, Illustris Comes se abstineat, salvis juribus ad normam praefatarum instructionum contra illos, qui forte utuntur ponderibus et mensuris non signatis.

(59) Quod liceat Illustri Comiti Synopolis exigere jus plateaticum ad rationem assium decem octo pro qualibet uncia ab exteris tantum.

(60) Quod Illustris Comes Synopolis se abstineat ab exactione mostrae, et hoc servata forma supradictae declarationis.

(61) Quoad exactionem fidae, pro mulis, asinis, aliisve animalibus civium, liceat Illustri Comiti fidam exigere ab illis civibus qui se fidare voluerit et animalia ducere ad pascendum in pascuis ad eundem pertinentibus. Ab illis vero civibus qui se fidare noluerint, neque utuntur herbis baronalibus, se abstineat ab exactione fidae.

(62) Quoad caeteros carolenos duos, quos Illustris Comes asserit exigisse, et exigere ex causa transactionis ob incisionem lignorum in nemore Solani, cum distinctione quod a civibus adultis solvantur dicti annui caroleni duo, ab adoloscentibus vero ann. asses decem, infra quatuor dies audiantur partes super deductis per dictum Illustrem Comitem quoad assertam transactionem et interim idem Illustris Comes se abstineat ab exigendo indistincte a quibusvis civibus Scyllae sive adultis sive adoloscentibus pro causa praedicta, salvis tamen juribus utrique parti circa incisionem lignorum in nemore praedicto, servata forma decretorum S. C. de anno 1564. Verum si aliquibus particularibus civibus libuerit, se concordare cum dicto Ill. Comite circa praefatam incisionem lignorum, eo casu liceat eidem Illustri Comiti exigere ab illis tantum qui se concordaverunt, circa quantitatem quae fuerit conventa.

(63) Liceat civibus civitatis Scyllae facere centimulos, iisque uti pro molitione frumenti et aliorum victualium. Verum pro praetensa constructione molendinorum exequatur decretum quondam Regii Consiliarii D. Marini Freccia sub die I mensis Iulii an. 1557 in cap. 35 ordinans quod audiantur partes fol. 70 et interim liceat dictis civibus et Univesitati etiam molere frumenta in quolibet molendino; verum quatenus aeque commode possint uti molendinis baronalibus, teneantur accedere in dictis molendinis baronalibus.

(64) Exequatur decretum quondam Regii Consiliarii D. Marini Freccia, tunc causae Commissarii interpositum sub die 9 mensis Iulii 1557 fol. 74 loco signato sup. Cap. 7 Proc. primi vol. inter Universitatem terrae Scyllae et Illustrem Comitem Synopolis super gravamen mandans, quod liceat unicuique dictorum civium, et habitantium facere cauponas, seu hosterias hospitare, et vendere ad eorum libitum et voluntatem, et expediantur ordines attento etiam consensu magnificorum Advocati et procuratoris Illustris Comitis Synopolis coram praefato Domino caüsae Commissario.

(65) Quod Illustris Comes Sinopolis pro executione decreti Regiae Iunctae Arcae Sacrae diei 11 Aprilis I778 fol. 10. a. t. cum effectu infra alios dies 15 exibeat titulum juris feudalis, secus se abstineat ab exactione praedicta, et intimetur.

(66) Ecco l'elenco di tutti i sacerdoti scillesi che furono vittima del terremoto.

Furono ingoiati dal mare:

L' Arciprete D. Antonio Fava di anni 81.

Il Vice Vicario D. Domenico Fusco di anni 63.
Il Sacerdote D. Bruno Mansone di anni 83.
Il Sacerdote D. Antonio Paladino di anni 71.
Il Sacerdote D. Rocco Licopoli di anni 54.
Il Sacerdote D. Francesco Fusco di anni 49.
Il Sacerdote D. Giuseppe Corsaro di anni 34.
Il Sacerdote D. Giovanni Alfonsetti di anni 31.
Il Sacerdote D. Andrea Fava di anni 30.
Il Sacerdote D. Francesco Brinda di anni 26.

Furono schiacciati dalle fabbriche:
Il Sacerdote D. Giuseppe Bova di anni 86.
Il Sacerdote D. Domenico Marino di anni 73.
Il Sacerdote D. Francesco Antonio Gaudioso di anni 71.

(67) Il pio e dotto arciprete D. Giuseppe Ingegneri tanto benemerito del clero e del popolo scillese, per registrare i nomi di tutti quegl' infelici che restarono vittime del gran terremoto, apriva un novello volume, in cui, come prefazione, scriveva i seguenti distici.

Haec carbone diu signanda volumine quisquis
Volveris, in lacrymas pectore solve pias.
Millia nempe tumens hominum maris unda quot hausit,
Quum praeceps ultra littora nota furit,
Impete quot valido terra trepitante ruinis
Involvere simul diruta tecta suis.
Denique quot letho (postquam fatalia Parcae
Stamina complerunt) accubuere, notant
Per memores fastos heu! lamentabilis annus,
Quem mala rexerunt sidera, semper erit.

1783

Iosephus Archipresbyter Ingegnerius
Illorum nomina, quos
Violenta mors rapuit
Non sine lacrymis
Censeri curavit.

(68) Rev.mus Do.us Vicarius Generalis Capitularis Rheginus, visa suprascripta comparitione et particula Plani Paraeciarum hujus Civitatis et Diocesis providit et decrevit cum voto etc. etc. Quod tradantur Collegiatae Ecclesiae Civitatis Scyllae ejusque Procuratoribus

bona quaecumque quae usque adhuc spectabant ad P.res Observantes sub invocatione S. Georgii, ad P.res Cappuccinos S. Mariae de Praesentatione, ad Congregationes S. Mariae de Portu Salvo, et S. Rochi, ad Ecclesias S. Luciae, S. Aloysii, S. Nicolai, S. Ioannis, ad Ecclesias et Congregationes Spiritus Sancti et SS.mi Rosarii et ad Ecclesiam Archipresbyteralem sub invocatione Immaculatae Conceptionis; quae omnia loca pia sunt in districtu Civitatis Scyllae, pro quo effectu tradantur ejusdem Procuratoribus copiae authenticae tam notae bonorum, quae vulgo dicitur *lista de carico* eorundem Locorum Piorum per administratores, ut ex actis, quam recepti, et expensi iisdem Administratoribus ex redditibus hujus anni, et eisdem Procuratoribus liberentur ducati centumsexagitanduo per Administratores exibiti in omnibus servata forma Plani praedicti, facta tamen ab iisdem Procuratoribus obligatione paenes acta huius Curiae Archepiscopalis de solvendis mense augusto cujuslibet anni, incipiendo ab augusto currentis anni 1797 ducatos 25 Ecclesiae S. Rochi, ducatos 25 Congregationi S. Mariae de Portu Salvo erectae intus Ecclesia S. Luciae, ducatos 15 Ecclesiae Spiritus Sancti, et ducatos 5 Congregationi SS.mi Rosarii; quo in iisdem Ecclesiis SS.mi Eucharistiae Sacramentum decenter adservari queat. Et de solvendo mense augusto cujuslibet anni ducatos 70 R.do Parroco ruris Favazzinae pro ejus Parrochiali congrua, et ducatos 36 uni et altero Oeconomo Coadiutori R.di Archipresbyteri ejusdem Civitatis. Et denique de adimplendis omnibus oneribus Missarum quae iisdem locis piis inhaerebant, salva tamen provisione facienda super riductione Missarum quatenus etc. Et R.dus Archipresbyter ejusdem Civitatis congrua annuali ab Universitate repetat, et dirictus tantum stolae albae exigat: quibus SS.mae Eucharistiae Sacramentum in Archipresbyterali Ecclesia decenter servet: ceterisque parochialibus oneribus in omnibus servata forma Plani praedicti et ita etc. Rhegii 26 octobris 1797. Dominicus Ioseph Can.us Barilla Vic.us Cap.is Can.us Demetrius Nava Assessor. Ioseph Pangallo Pro-Cancellarius.

(69) « *Delegazione del Monte Frumentario* — Il Procuratore del-
« l'insigne Collegiata di Scilla con di lui momoriale ha sottoposto a
« questa Delegazione essersi ordinata dalla medesima che la detta
« Collegiata pagato avesse la congrua dovuta al Parroco di Favazzina,
« quando per contrario con due Reali Dispacci di S. M. (D. G.) è
« stato ordinato che detta Congrua si fosse soddisfatta al citato Par-

« roco da questo Monte Frumentario, per cui domandò gli ordini con-
« venevoli. Questa Delegazione adunque in vista di detto ricorso ha
« disposto, che stante le disposizioni date di esser pagato il Parroco
« di Favazzina da questo Monte Frumentario in esecuzione del Real
« Dispaccio diretto a questa medesima Delegazione, non sia più mo-
« lestata la sudetta Collegiata di Scilla, anche in esecuzione degli or-
« dini antecedenti dati, e perciò la prevengo, affinchè esegua dette
« ultime disposizioni — Catanzaro 28 luglio 1800. Antonio Winspeare.
« Al Signor Vincenzo Tomasini. »

FINE.

INDICE

Errori		Correzioni
p. 44 v. 3.	Perciò	, perciò
p. 49 v. 27	Canalèa	Chianalèa
p. 55 v. 13	unitamenti	unitamente
p. 59 v. 24	il 24 settembre	il 24 settembre 1522,
p. 64 v. 12	fosse convenuto	fosse convenevole
p. 70 v. 18	salme	salma
p. 103 v. 18	4711	1711
p. 114 v. 2	alle forze universitarie	a' pesi universitari
p. 119 v. 17	D. Stefano patrizio	D. Stefano Patrizio
p. 122 v. 20	nosta	nostra
p. 123 v. 23	impiegati	ufficiali
p. 128 v. 8	Federico	Federici
p. 131 v. 8	di grano	del grano
p. 132 v. 23	anch'esso	anch' essa
p. 141 v. 34	incolpevole	incolpevoli
p. 150 v. 11	del XVIII secolo	del XVII secolo
p. 209 v. 3	filologia	fitologia